
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.




DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.





LE CENTO E DIECI

DIVINE CONSIDERAZIONI

DI

GIOVANNI VALDESSO.

HALLE IN SASSONIA.

MDCCCLX.


APR 1945

La tavola

delle cento e dieci considerazioni.

12. *In che maniera la ragione del nostro u*
re ci serve di quello che gli occhi nel
esteriore.

13. *Una comparazione che mostra in che c*
neficio che ha riceputo l'umana generaz
per Cristo.

14. *Fralle cose che ci obbliga a credere la*
stiana, quale è quella che con maggior
crede.

15. *Come si debbano governare le persone C*
le loro tribulazioni afflizioni e travagli.

16. *Che le promesse di Dio toccano a co*
credono.

17. *In che maniera l'uomo, per esser vero C*
deve risolver col mondo e con sè medes

18. *In che cosa si debbe occupar la person*
tende e desidera entrar e perseverar n
Dio e che cosa l'uomo ci pone del suo.

19. *Che la vita Cristiana consiste in questo*
si stimi morto al mondo e pretenda viva

22. *Per che causa dà Dio uno figliuolo ad una persona pia e subito glielo toglie.*

23. *Che a colui, il quale Dio disinnamora del mondo ed innamora di sè, avvengano quasi tutte le medesime cose che a colui che si disinnamora d'una donna e s'innamora d'un' altra.*

24. *Che le persone che sono governate dallo spirito santo, servendo a Dio pretendano crescer nell' amor di Dio.*

25. *In che maniera sono mosse le persone pie a poner in esecuzione la giustizia di Dio.*

26. *Che la carne è nemica di Dio mentre è carne non rigenerata, e che la rigenerazione è propriamente opera dello spirito santo.*

27. *Che con la mortificazione si mantiene l'uomo Cristiano nella risoluzione e che con la riduzione dell' animo a Dio si mantiene nella certificazione della provvidenza di Dio.*

28. *Per certificarsi l'uomo della sua vocazione.*

29. *Che il creder con difficultà è segno di vocazione.*

30. *Che Iddio con noi nel comunicarci le cose spirituali fa come nel darci li frutti della terra.*

31. *Che è più dannosa la vivezza degli affetti che degli appetiti, e che bisogna che muora e questa e quella.*

32. *In che consiste lo abuso e in che consiste l'uso delle immagini e delle scritture.*

33. *In che maniera con la pazienza e con la consolazione delle scritture ci mantenemo nella speranza.*

34. *In che consiste il beneficio che gli uomini hanno conseguito da Dio per Cristo.*

e come si esercita.

37. *Che coloro, che conoscono Dio per la uomini, hanno falsa openione di lui, e che'l conoscono per spirito santo, l'han*

38. *Per una comparazione si mostra in c l'errore delli falsi Cristiani, e che cosa fanno li veri Cristiani.*

39. *Che alla mortificazione risponde la vivi alla vivificazione risponde la gloria del zione.*

40. *Due volontà in Dio, una mediata e un'a diata.*

41. *Che Dio vuole che le persone pie conos le cose avere d'avvenire da lui e che p averle tutte da lui.*

42. *In che maniera si deve governare la pe nello stato della prosperità e nelle aver riori.*

43. *Come si potria certificare una persona pia conseguito pietà e giustificazione ...*

pie, e che è segnale di predestinazione il contentarsi l'uomo che ci sia un'altra vita.

46. Che coloro, che camminano per lo cammino Cristiano senza la luce interiore dello spirito santo, sono simili a coloro che camminano di notte senza la luce del sole.

47. Quattro contrassegni da conoscere coloro che pretendono pietà e spirito, non tenendo nè l'uno nè l'altro.

48. Che colui, che ora, opera ed intende, allora ora, opera ed intende, come conviene, quando è inspirato a orare, operare ed intendere.

49. Donde procede che la prudenza umana non vuole attribuire a Dio tutte le cose, e in che modo se gli debbono attribuire.

50. In che consiste la depravazione dell' uomo e in che consiste la sua riparazione; in che consiste la perfezione Cristiana.

51. In che maniera si fa Dio sentire e in che maniera si lascia Dio vedere.

52. Che il Cristiano deve poner fine all'affetto dell'ambizione che consiste in crescere, e ancora a quello che consiste in conservare.

53. In che maniera gli uomini del mondo, attendendo all' onore, sono meno viziosi che attendendo alla conscienza.

54. Che la orazione e la considerazione sono dui libri o interpreti per intendere la santa scrittura molto certi, e come l'uomo si deve servire di essi.

55. Contra la curiosità e come si deve leggere la santa scrittura senza curiosità.

... mortificarsi con propria indust
che sono mortificati dallo spirito santo.

59. *Che nel movimento a orare lo spirito c*
mo che'l impetrerà quello che dimanda.

60. *Donde procede che li superstiziosi son*
veri Cristiani sono misericordiosi e pie

61. *In che maniera si governa una person*
cose che le intravengono.

62. *Che nel giudicio dell' opere di coloro che s*
li di Dio non ha più giurisdizione la pru
na che nel giudicio delle proprie opere

63. *Che la santa scrittura è come una can*
luogo oscuro e che lo spirito santo è co
questo si mostra per sette conformità.

64. *In che maniera vuole esser seguito ed im*
Cristo nostro Signore.

65. *Come s'intende quello che dice san Paolo*
regna e regnarà finchè, fatta la risurre
li giusti, consegni il regno al suo eterno

66. *In che maniera lo spirito maligno è più*
dello spirito santo.

67. *Che in li soli rigenerati per lo spirito*

69. *Che l'uomo deve sempre riconoscersi incredulo e difettuoso nella fede, e che tanto è di fede nell' uomo quanto è di cognizione di Dio e di Cristo.*

70. *In che consistono quelli tre doni di Dio fede speranza e carità, e in che consiste la loro eminenza fragli altri doni e l'eminenza della carità fralli tre doni.*

71. *Sopra la santissima orazione del Paternoster.*

72. *Che, pretendendo l'uomo acquistar la parte della immagine di Dio che non gli apparteneva, perdette la parte che gli apparteneva.*

73. *Che la unione fra Dio e l'uomo si fa per amore; che lo amor nasce dalla cognizione; che cosa è cognizione amore ed unione.*

74. *Che alle persone pie interviene nelle cose spirituali quello che interviene nelle cose esteriori a colui che essendo stato cieco comincia a vedere.*

75. *Come s'intende che Dio ci comunica li suoi divini tesori per Cristo; come regna Dio per Cristo, e come Cristo è capo della chiesa.*

76. *Che cosa è scandalo e in che maniera le persone Cristiane si debbono governare nello scandalo.*

77. *Due contrarietà fra coloro che vivono secando la carne e coloro che vivono secondo lo spirito.*

78. *Dui dolori, uno secondo il mondo e l'altro secondo Dio, e due fiacchezze, una secondo la carne e l'altra secondo lo spirito.*

79. *Quanto siano pericolosi gli errori che fanno gli uomini pretendendo pietà.*

80. *Quale è l'intento che ha Dio dimandando agli uo-*

93. *Che quel patir è più Cristiano e più grato a Dio nel quale colui che patisce trova manco della sua volontà.*

94. *Tre sorti di conscienza, una per la legge naturale e l'altra per le leggi scritte e l'altra per l'Evangelio.*

95. *Che gli uomini sono incapaci della divina generazione del figliuolo di Dio e della spirituale rigenerazione delli figliuoli di Dio.*

96. *Che allora l'uomo si conosce pellegrino nel mondo, quando, perchè Dio l'ama, il mondo il perseguita.*

97. *Se la giustificazione è frutto della pietà, e se la pietà è frutto della giustificazione.*

98. *Come si ha da intendere quello che dice la santa scrittura, attribuendo la condennazione ora all' infedeltà, ora alle male opere, e la salvazione ora alla fede, ora alle buone opere.*

99. *Donde procede che gli uomini non credono che in Cristo furono castigati tutti li nostri peccati, o'l credono con difficultà.*

100. *Che li frutti, li quali nelle persone Cristiane nel principio della loro incorporazione in Cristo pareno di spirito, sono di carne.*

101. *Donde procede che gli impii non ponno creder, che li superstiziosi credono con facilità e che li pii credono con difficultà.*

102. *Che la fede Cristiana ha necessità d'esser confermata con la esperienza; quale è la esperienza e come s'acquista.*

103. *Contra le immaginazioni con le quali è perturbata la nostra fede Cristiana.*

106. *Che quello che la santa scrittura ch*
del bene e del male, li savi del mondo
mata lume naturale, prudenza e ragio

107. ***In che maniera, dal non conoscer l'uo***
simo nè Dio, gli è causata l'impossibil
cettar la grazia dell' Evangelio.

108. ***In che modo appartiene a tutti il male***
bidienza di Adam, e il bene della u
Cristo tocca a tutti.

109. ***Il concetto che come Cristiano ho al***
Cristo e di coloro che sono membri di (

110. ***Che li doni spirituali non sono inte***
sono posseduti.

LE CENTO E DIECI

CONSIDERAZIONI

DEL

VALDESSO,

TRADOTTE DALLA SPAGNUOLA

NELLA ITALIANA LINGUA.

Come si ha da intendere che l'uomo fu creato alla immagine e similitudine di Dio.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Molte volte ho deliberato intender, in che cosa propriamente consista quello che dice la santa scrittura, che l'uomo fu creato alla immagine e similitudine di Dio; e mentre che ho procurato intenderlo per la lezione, non ho fatto profitto alcuno, perchè la lezione ora mi tirava ad un parer e ora ad un altro, infinchè, procurandolo per la considerazione, mi pareva d'averlo inteso, o almeno d'averlo cominciato ad intendere; quello che mi manca, tengo per certo che me'l darà il medesimo Dio che mi ha dato quello ch'io posseggo. La immagine e similitudine di Dio intendo che consiste nel suo proprio essere, in quanto è impassibile ed immortale, e in quanto è benigno misericordioso giusto fedele e verace; con queste qualità e con queste perfezioni intendo che creò Dio l'uomo nel Paradiso terrestre, ove, innanzi che fusse disubbidiente a Dio, era impassibile ed immortale, era buono misericordioso giusto fedele e verace. Questa immagine e similitudine di Dio intendo che per-

volendo confrontarlo con la scritt
trovo che si conforma molto bene
che dice san Paolo Eph. IV. e Col.
tanto più mi confermo nella mia cons
E passando più oltra intendo che qu
gine di Dio era nella persona di Cris
all' animo, innanzi alla sua morte, o
nigno misericordioso giusto fedele
quanto all' animo ed al corpo, dopo la
rezione, in quanto, oltra alla benign
cordia giustizia verità e fedeltà, po
cora la immortalità ed impassibilità
a ciò intendo che coloro che, essend
e tirati da Dio alla grazia dell' Evang
sua la giustizia di Cristo e sono inc
Cristo, nella presente vita ricuperan
quella parte dell' immagine di Dio
tiene all' animo, e ricuperano nella
ancora la parte che appartiene al co

verità; e vederli eziandio impassibili ed immortali, vederli molto simili a Cristo e vederli molto simili a Dio; e vedere che con questa felicità degli uomini cresce la gloria di Dio, e cresce la gloria del figliuolo di Dio, per lo cui mezzo tutti riconosceremo d'avere conseguito la nostra felicità, conoscendo tutti per nostro capo il medesimo Gesù Cristo nostro Signore.

Che la felicità dell' uomo consiste in conoscer Dio, e che non possiamo conoscer Dio se prima non conosciamo Cristo.

Considerazione seconda.

Molti uomini si sono affaticati molto, desiderando intender, in che cosa propriamente consista la felicità dell' uomo; e avendo ciò procurato come uomini con prudenza umana, tutti hanno errato nelle loro immaginazioni, come errano quasi in tutte l'altre cose che procurano di saper per la medesima via. Questo che dico che molti con molto travaglio hanno desiderato d'intendere, in una parola lo insegna Gesù Cristo nostro Signore, dicendo: Haec est vita aeterna ut cognoscant te verum Deum solum et quem misisti Jesum Christum [Jo. XVII] come se dicesse: in questo consiste la felicità degli uomini, che conoscano Dio e Cristo. Ma quantunque Cristo lo insegni, non lo intendono se non

sendo ancora uomini, ad una certa c
di Dio, per la contemplazione delle cre
in questa cognizione non trovano felici
nel vero la felicità non consiste in es
stendo solamente nella cognizione c
stano di Dio coloro che hanno lassa
uomini e conoscono Dio incorporati
conoscendo prima Cristo. E a costor
che serve la lezion della scrittura s
contemplazione delle creature per c
augumentarsi in quella cognizione di
quale si trova felicità e vita eterna.
zione che acquistano di Dio coloro c
noscono per le creature, intendo che
alla cognizione che un mal pittor acq
perfettissimo pittor, vedendo le cose
pinte; e la cognizione che acquistano
loro che'l conoscono per le sante scri

tendo che è simile alla cognizione che ho io dell' Imperatore, per aver veduto il suo ritratto, e per aver molto particolarmente avuta informazione di tutti li suoi costumi, per relazione di persone che sono molto intrinseche allo Imperatore. E coloro che in questo modo conoscono Dio, intendo che, leggendo le sante scritture, conoscono Dio come conosce un uomo dotto un grande litterato, leggendo le cose sue. E li medesimi, intendo che, contemplando le creature, conoscono Dio come conosce un buon pittor un perfettissimo pittor, risguardando le cose che egli ha dipinte. Avendo inteso questo, intendo in che cosa consista la felicità dell' uomo, e mi trovo felice, e intendo molto meglio, ch'io non faceva innanzi, la grande obbligazione che gli uomini hanno a Dio ed al figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

In che differiscano li figliuoli di Dio dalli figliuoli d'Adam.

CONSIDERAZIONE TERZA.

In tanto siamo figliuoli di Dio, in quanto ci lasciamo reggere e governare da Dio. Così dice san Paolo: Qui spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei [Rom. VIII]. E così è certo che colui, che è figliuolo di Dio, si lascia reggere e governare da Dio e che colui, che si lascia reggere e governare da Dio, è figliuolo di Dio; e per lo con-

altro reggimento nè governo. Qu
e questo governo intendo tant
tocca al corpo, quanto in quello
all' anima. Li figliuoli di Adam
governandosi per la loro prudenza
per conservarsi e mantenersi sa
di medicina e ne hanno dell' altr
la sanità quando sono infermi
hanno erbe e radici e molte altre
vono a questo effetto. Ma il fa
sappiano a tempo e con stagione s
cose; il che è quasi impossibile.
simi figliuoli di Adam hanno, p
mantener li loro animi in purità
legge di Dio, e hanno la dottri
delli suoi Apostoli. Il fatto st
intender questa legge e questa dot
servirsi di essa; il che tengo per

per impossibile, tengo parimente per impossibile che uno figliuolo di Adam si mantenga con sanità corporale nè con sanità spirituale. Li figliuoli di Dio, come vanno mortificando la loro prudenza umana, vanno parimente renonziando l'utilità della medicina, con tutte le cose che sono congiunte e pertinenti ad essa, tenendo solamente per medico il medesimo Dio, il quale gli è padre, dal quale immediatamente sono. governati, e mantenuti in sanità corporale, se non tanta quanta essi vorrebbono, almeno tanta quanta basta e può servire alla sanità spirituale, la quale in loro è principale. Dio li lascia cader in infirmità, ma ora per mortificarli, ora per tentarli, ed ora perchè essi conoschino lui per padre e Signore; e quando sono infermi, esso molte volte li sana senza usar le medicine che usano li figliuoli di Adam. Questi medesimi figliuoli di Dio, come si vanno accostando a Dio, vanno diventando simili a quelli di Samaria che dicevano alla femmina: Non propter tuam loquelam [Jo. IV], dicendo anco essi alla santa scrittura: non propter tuam loquelam. Altra legge e altra dottrina abbiamo noi, che ci mantiene e conserva in santità e giustizia; questa è lo spirito di Dio che dimora in noi, il quale ci regge e governa in tal maniera che niuno bisogno abbiamo d'altro reggimento nè d'altro governo, mentre non ci

apparteremo dal nostro padre celeste. E siccome è possibile che uno sia figliuolo di Dio e si lasci reggere e governar di Dio, così è possibile che uno figliuolo di Dio si conservi e mantenga in sanità corporale e spirituale. Li figliuoli di Dio si servono bene delli medici e della medicina per conservare la sanità del corpo, come si servono ancora della scrittura per conservar la sanità dell' animo, ma il fanno senza confidar nè in questa nè in quella, perchè tutta la lora fiducia sta posta in Dio. Si servono ancora, per conservar la sanità del corpo, dell' osservazione di luoghi e di tempo, come si servono d'alcune ceremonie per conservar la sanità dell' animo. Questo fanno più per conformarsi nello esteriore con li figliuoli di Adam, che perchè si sentino bisognosi di tali osservazioni. Conciossiacosachè, essendo essi governati da Dio solamente, osservano la volontà di Dio e solamente dependono da essa. Queste verità le intendono coloro che isperimentano, gli altri trovano in esse molti intrichi, perchè Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei [I Cor. II], sempre le biasima e le condanna. Per esser meglio inteso, pongo questo esempio. Sono dui uomini che vogliono passar a guazzo un gran fiume. Viene a loro uno che è prattico del fiume, e gli dice in questo modo: se voi volete passar, voi soli avete ad entrar per

qui e entrati avete da governarvi così e così, e se volete che io vi passi, venite dopo me, e non abbiate paura. Di questi dui uomini l'uno confidato nella sua prudenza, con quello che gli è stato detto, si mette solo per l'acque: per costui intendo li figliuoli di Adam. L'altro, confidatosi di quel prattico di fiume va dopo lui: per costui intendo li figliuoli di Dio. E siccome tengo per certo che è molto maggior la stultizia la presonzione e l'errore delli figliuoli di Adam, che quella di colui il quale, potendo passar il fiume con guida e a salvamento, si mette alla ventura di passarlo solo, così ancora tengo per certo che è molto maggior la prudenza e la discrezione delli figliuoli di Dio che si lasciano regger e governar dallo spirito di Cristo, che quella dell' uomo che vuol passar il fiume piuttosto con guida che solo. Ed hassi ad intendere che in tanto noi siamo figliuoli di Dio, in quanto stiamo incorporati in Gesù Cristo nostro Signore.

Donde procede negli uomini l'affetto vendicativo, e che effetti fa la tolleranza con la quale Dio va differendo la vendetta delle ingiurie che gli fanno gli uomini.

Considerazione quarta.

Mettendo da una parte tutte le offese che dal principio del mondo infino al dì d'oggi si

qualità e quantità queste che quell
più oltra e considerando negli uom
vendicativi tanto estremi, che sono
ingiuriati, li quali, potendosi vendic
ciano vendetta, e considerando in I
tendo egli con un cenno annichilar
che l'offendono, non li annichila, a
e comporta e gli dà delli suoi beni,
sto ad esaminare, donde procede l'a
cativo negli uomini, e che effetti fa
di Dio. E tengo per certo che l'affe
tivo negli uomini proceda dalla depr
primo uomo; confirmandomi in ques
natura umana non si fusse depravata
sariano stati alienissimi da ogni ven
chè essendo stato creato il primo u
magine e similitudine di Dio, è cos
che fu creato con affetto alieno d
come il conosciamo in Dio...

riatori ed impii diventano servitori e pii, il che non avverrebbe se ingiuriando fussero castigati. Il secondo, che se Dio castigasse l'impio subito che egli pecca, in breve tempo sarebbono consumati tutti gli impii che sono nel mondo, e non ci essendo impii, non arebbono li pii il modo di esercitare la loro pietà, la quale è necessario che sia esercitata acciocchè purificata risplenda a gloria di Dio. Il terzo è, che considerando li pii quanto Dio è alieno da vendetta, e ricordandosi che quello, che a loro appartiene nella presente vita, è ricuperare la immagine di Dio con la quale il primo uomo fu creato, riducano li loro animi a lasciar ogni affezione d'ira e di vendetta, dicendo, quando sono assaliti, queste ed altre simili parole: Il mio intento è ricuperar la immagine e similitudine di Dio con la quale il primo uomo fu creato; questa era del tutto aliena a la vendetta, conciossiacosachè Dio, potendosi vendicar, non si vendica; adunque non tocca a me il vendicarmi, ma far quello che fa il mio Iddio al quale procuro d'assimigliarmi. Questi tre effetti trovo che ritornano in utilità delli pii, e ne trovo altri dui che ritornano in danno degli impii. Di quali il primo è, che quanto più giovano, tanto più offendono e fanno ingiurie, ed in questo modo più si vanno cumulando ed accrescendo

no morire, pensando di essere liberi
, e dall' altro lato non vorrebbono m
tando ch'ella non gli sia augumentat
iera che nella pazienza, con che Dio
e differisce la vendetta delle ingiurie c
ini gli fanno, trovo tre utilità delli
medesima trovo dui danni degli
e mi pare, che siccome ancora il be
in danno degli impii, così ancora
par male ritorna in utilità delli pii, ch
ed abbracciono la pietà la quale si s
er la fede in Gesù Cristo nostro Sign
Aggiungerò qui tre cose. Prima, ch
landomi Dio ch'io perdoni a coloro c
o ingiuria, è il medesimo che coman
sia simile a lui, e ch'io faccia con
secondo, che l'affetto della vendetta
da animo vile. e che la inclinazione a

sce quanto è grande l'amor che porta Dio agli uomini, per li quali ha eseguito il rigore della sua giustizia nel suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

La difficultà che è nell' entrar nel regno di Dio, come s'entra, e in che consiste.

Considerazione quinta.

Naturalmente l'uomo non si fida dell' altro uomo se non in quello che non può fare per sè stesso. Nè ancora confida in Dio se non in quello che conosce e vede non poter conseguir per mezzo di creatura alcuna. Tanta è la impietà dell' animo umano. E di qui procede che con maggior difficultà si riduce a confidar in Dio colui che ha maggior favore dalle creature. Che ciò sia vero, lo possiamo di qui intendere che degli infermi si riducono solamente a rimettersi alla volontà di Dio coloro che non hanno il modo di pagar medici nè medicine, e coloro che, quantunque abbiano il modo, sono venuti a termine che nè in l'una nè in l'altra cosa hanno più speranza. Onde considero io la perversità dell' uomo, considero ancora la bontà di Dio, in quanto aiuta e favorisce ancora coloro li quali, per più non potere, si rimettono alla sua volontà, e non risguarda nel resto, quanto

detto dell' infirmità, ma ancora in tu
cose che agli uomini avvengono nella
vita. Questo medesimo che per isper
demo nelle cose esteriori, tengo per
potremo vedere nelle cose interiori. Co
cosachè un uomo non si riduce mai a
a Dio la sua giustificazione nè la sua ris
nè la sua vita eterna, infinchè non c
vede che questo non si può conseguir p
delle creature. Ora considerando che
le cose esteriori come per le interiori, il
il modo, secondo il suo parere, da poter
delle creature, senza rimettersi alla v
Dio, che faccia con lui secondo che gli
nosco la causa perchè dice Cristo che co
tà entra il ricco nel regno del cielo [Ma
cioè viene a rimettersi alla volontà
ed a lasciarsi reggere e governare da

impossibilità e la impossibilità che hanno le creature di potergli dar quello che egli pretende e vorrebbe. E considero che la differenza che è dal pio all' impio, quando si raccomandano a Dio, consiste in questo, che l'impio si rimette a Dio per non poter più, e il pio si rimette a Dio ancora quando si potrebbe aiutare e servir delle creature, e questo tanto nelle cose esteriori quanto nelle interiori. E penso che potrà una persona conoscer quando confida in Dio nelle cose interiori, per quello che conoscerà che confida in Dio nelle cose esteriori. Coloro che sono nel regno di Dio nella maniera che io ho detto, sono li poveri di spirito che lauda Cristo. Tale si sentiva David quando si chiamava povero e mendico [Ps. XL]. E costoro intendo che in parte hanno conseguito quello che si dimanda dicendo Adveniat regnum tuum. E considerando la felicità che consiste nell' esser e perseverar in questo regno, intendo la causa perchè cominciò san Giovanni la sua predicazione da questo regno, e la causa perchè dal medesimo la cominciò Cristo, e la causa perchè per lo medesimo effetto mandò gli Apostoli. Onde raccolgo che il principio, il mezzo ed il fine della predicazione Cristiana deve esser predicar il regnodi Dio, e far forza agli uomini che entrino in esso, renonziando il regno

bero si mantiene e produce fiori
tù che gli comunica la terra, cos
nel regno di Dio, si mantiene e pr
ti per lo spirito di Dio che'l regge
lui che è tale, è figliuolo di Dio,
sciterà glorioso, e averà vita e
conforme a Gesù Cristo figliuolo
tale, come per aggiunta [Matth.
cose della presente vita poco o mo
appartiene alla gloria di Dio.
sanno ed intendono di questo reg
quello che leggono e per quello
loro che sono fuori di esso, e qu
dono e sanno del medesimo reg
che sentono e per quello che pr
che sono in esso, conosco io molto
renza che fra quello che sanno ed
reggimento e governo d'un nei

come secondochè sono diverse le qualità dell' erbe che sono in un medesimo prato, così differentemente participano della virtù della terra, qual più e qual meno, e qual di una maniera e qual di un' altra, così, secondochè sono diverse le complessioni di coloro che sono nel regno di Dio, così differentemente Dio gli comunica del suo spirito, a chi più e a chi meno, e a chi di una maniera e a chi d'un' altra. E tutti sono in un medesimo regno, e tutti participano di un medesimo spirito, siccome tutte l'erbe, che sono in un medesimo prato, tutte participano di una medesima virtù della terra. E siccome l'erbe, se avessero sentimento, affermarebbeno, che è vero quello che si è detto di loro, così coloro che appartengono al regno di Dio, perchè hanno spirito, affermano esser vero quello che si è detto di loro, riconoscendolo tutto dal favor di Dio, per Gesù Cristo nostro Signore.

Due depravazioni dell' uomo, una naturale e l'altra acquisita.

Considerazione sesta.

In ogni uomo non vivificato per lo spirito santo considero due depravazioni: una naturale e l'altra acquisita. La naturale intendo in quello: Neque infans unius diei, e in quello: In iniquitatibus conceptus sum [Psalm LI] e in

... Omnis caro corruperat
[Genes. VI] e in quello di san
autem vivebam sine lege quondam
e generalmente in tutti li luoghi dell
tura ove si parla della malignità
carne. Dalla naturale procede l'a
con l'acquisita è infiammata la na
queste due depravazioni intendo che
non può esser reparata se non pe
così intendo che soli coloro sono lib
che per la fede entrano nel regno d
gono ad esser figliuoli di Dio per lo s
che dimora in loro. Di maniera ch
che, conoscendo Christo per revela
cettando il patto che egli pose fra
uomini, credono e, perchè cred
battezzati, è reparato la depravazio
e restano solamente con quella che

condennazione [Rom. VIII]. La depravazione acquisita con la infiammazione della naturale, intendo che siccome è acquisita per abito, così può esser lasciata per abito. E a questo intendo che servono le leggi e li precetti che la prudenza umana trova, di maniera che un' uomo per sè stesso si può liberare dalla depravazione acquisita e dalla infiammazione della naturale, come leggemo che si liberavano molti, ma non si libererà giammai dalla depravazione naturale per sè stesso, perchè da questa, come ho detto, ci libera la grazia di Gesù Cristo nostro Signore.

Che Dio vuole che a lui rimettiamo l'esecusioni di tutti li nostri desiderii.

CONSIDERAZIONE SETTIMA.

In effetto egli è vero che per isperienza intendiamo molte cose che non intenderiamo per scienza. Avendo io deliberato molte volte di far molte cose, l'una più pia, più santa e più Cristiana dell' altra, e avendo veduto che quasi sempre le mie deliberazioni mi erano riuscite al contrario di quello che io deliberava, ed essendomi, senza pensarvi e senza che vi precedesse alcuna mia deliberazione, riuscite alcune cose pie sante e Cristiane, stava quasi confuso in me medesimo, non intendendo in che consistesse

domi in questa confusione, avvenne che
quella deliberazione di san Pietro: Si c
rit [Marc. XIV]. E considerando che
tunque la deliberazion fusse pia santa
stiana, gli riuscì il contrario di quello c
deliberò, intesi che la causa, perchè
deliberazioni mi riuscivano al contrar
perchè deliberava senza considerazion d
possibilità che è in me a poner in effett
che io deliberava. E oltre a ciò intesi ch
tunque Dio castigava la mia inconside
non mi lasciando riuscir quello che io
dall' altro canto satisfaceva alla mia af
lasciandomi riuscir quello che non pr
nè sperava nè pretendeva. Donde ho r
che la volontà di Dio è che io dependa
di maniera che niuna cosa deliberi ni pr
senza tener lui innanzi agli occhi mie
strandogli la mia buona volontà, e rim

prime tanto che, quantunque io conosca che questo, che io ho detto, è quello che egli vuole da me, non ardisco deliberare, dicendo: lo farò così; perchè conosco la impossibilità mia. E non osando deliberare, ardisco desiderare di conformarmi sempre con questa volontà di Dio, e di rimetter a Dio l'esecuzione di essa, e mi certifico che Dio per sua misericordia mi favorizza in questo mio buon disegno, ed intendo che in questa maniera mi debbo governare in tutte le cose. Verrammi nuovo desiderio di confidare in Dio in tutte le cose, mi rimetterò a lui che metta in esecuzione questo mio desiderio. In questo modo desidero governarmi nella carità, nella speranza, nella mortificazione e simplicemente in tutte le cose che mi possono fare simile a Cristo e simile a Dio, e in tutte le cose che possono ridondare in utilità corporale e spirituale di miei prossimi, di maniera che il desiderio stia vivo ed intiero in me, e la esecuzione di esso resti rimessa alla bontà di Dio. In questa medesima maniera prego ogni persona Cristiana che si governi o, per dir meglio, che si lassi governare da Dio, certificandola che Dio non solamente gli adempirà li suoi desiderii, ma la contentarà con molte altre cose, le quali, senza che ella le pensi, le speri o le desideri, gli verranno fatte a gloria di Dio, ad edificazion

poter suo di farle o non farle
chè niuno delibera di far che
tempo. Donde raccolgo che le
zioni non mancaranno mai d'
sonzione, se pensaremo che si
quello che non è più in poter n
vere o il far buon tempo. On
deliberare, ma desiderare e ri
esecuzione di quello che desider
considero al medesimo proposi
stre deliberazioni Cristiane se
considerare se quello, che noi
grato a Dio o no; perchè è s
ignoranza, deliberare di fare un
di Dio la quale non siamo certi
Dio. E così mi risolvo in ques
deliberazioni allora saranno bu
quando saranno

siderare, rimettendo a Dio la esecuzione di nostri desiderii; tenendo per certo che ci favorizza in essi per Gesù Cristo nostro Signore.

Li patti che pose fra Dio e gli uomini Gesù Cristo nostro Signore.

CONSIDERAZIONE OTTAVA.

Tutti gli uomini, in ricognizione dell' esser che abbiamo da Dio, nasciamo con obbligazione di amare Iddio, di dependere da lui e di lasciarci reggere e governare da lui. Questa obbligazione, impedita dalla nostra depravazione e mala inclinazione, ci tira a tutto il contrario. Questa obbligazione possiamo chiamare legge di natura, e possiamo dire che per discoprire la nostra obbligazione e la depravazione venne la legge che per mezzo di Mosè dette Dio al popolo Ebreo [Rom. III]. E tanto possente negli animi degli uomini la mala inclinazione, che, per molto che si affatichino, mai non vengono a satisfare intieramente alla sua obbligazione. Conoscendo Dio questo, mandò al mondo il suo unigenito figliuolo fatto uomo, e volle che in lui fusse eseguita la sua giustizia per quello che tutti gli uomini avevano mancato ed erano per mancar alla obbligazione con la quale nasciamo. Di maniera che questo è il patto fra Dio e gli uomini: che essi credano e tengano che quella

li regge e li governa nella presente
li risuscita e gli darà vita eterna. La
umana non è capace di ammetter qu
prima perchè, vedendo Cristo uomo
altri, non intende che egli è figliuol
poi perchè non vede in che fondar l
questo patto, crederlo e tenerlo pe
fidarsi di esso. Perciò è necessario ur
e particolar rivelazione di Dio, la q
per terra tutti li discorsi della pruden
di maniera che tenendo per certo e fe
Cristo è figliuolo di Dio e che la giusti
lui fu eseguita, fa noi esenti da quello
chiamo alla nostra obbligazione, obl
Iddio a giustificarci secondo il patt
fatto con noi. E giustificati siamo in
in Cristo e piantati in lui, di tal mai
siccomme un' erba è sostenuta dallà

che questa fede ci incorpora nella risurrezione di Cristo, acciocchè risuscitiamo come egli risuscitò e che Dio faccia con noi quello che fece con Cristo. La prudenza umana non trova in che fondar questa risurrezione e non la crede, ma l'uomo che ha accettato il primo patto, facilmente accetta questo secondo. L'altro patto è che noi crediamo che Cristo vive vita eterna in sommo grado appresso a Dio, e che questa fede sia per dar a noi vita eterna, e che per questa fede Dio faccia con noi quello che fece e fa con Cristo. La prudenza umana non trova in che fondar la speranza di questa vita eterna, ma l'uomo, che per revelazione ha accettato il primo patto, e per lo primo ha accettato il secondo, facilmente accetta questo terzo. Di maniera che, certificati noi che Cristo è figliuolo di Dio, accettiamo il patto della giustificazione per la fede, il quale ci incorpora nella morte di Cristo; e accettiamo il patto della risurrezione di Cristo, il quale ci incorpora nella risurrezione; e accettiamo il patto della vita eterna, che ci incorpora nella vita eterna che vive Cristo. Noi crediamo quattro cose, e Dio fa quattro cose con noi. Crediamo che Cristo è figliuolo di Dio, che morì e risuscitò e che vive e Dio ci fa noi figliuoli suoi, ci giustifica, ci risuscita e ci da vita eterna. Delle due prime cose go-

diamo nella vita presente, e queste fanno che amiamo Iddio, che dependiamo da lui, secondo la obbligazione con la quale nasciamo, avendo vinto gran parte della nostra mala inclinazione; dell' altre due cose goderemo nell' altra vita. Ed esperimentando in questa vita nelle prime due cose la verità che è nel patto che pose Cristo fra Dio e noi, ci certifichiamo della verità che è nelle due seconde, le quali esperimentaremo quando piacerà alla divina maestà; frattanto attendiamo a stare e perseverare nel patto e patti che ha posti con noi Gesù Cristo nostro Signore.

Uno eccellente privilegio della pietà.

Considerazione nona.

Tutte le buone opere, alle quali ci moviamo nella presente vita, appartengono o all' esser uomo o all' esser pio. L'esser dell' uomo, che noi avemo, ci tira ad aver compassione l'uno dell' altro, ad aiutarci l'uno l'altro, e questo in tutte le cose che appartengono alli comodi della vita. La pietà ci tira a confidar in Dio, ad amarlo, a depender da lui; ci tira a confidar in Cristo, ad amarlo e predicarlo; ci tira alla mortificazione degli affetti ed appetiti che sono secondo la carne; e ci tira al disprezzo di tutto quello che 'l mondo apprezza,

come onori, stati e ricchezze. Serà una persona del tutto aliena dalla pietà, la quale non solamente si eserciterà in tutte quelle cose alle quali l'esser dell' uomo, che ella ha, la tira, ma ancora nelle cose che sono proprie della pietà, sforzandosi di far ancora quelle, e farà parte di esse; e serà un' altra persona del tutto pia, la quale non solamente si eserciterà nelle cose che sono propriamente della pietà, ma ancora in quelle che sono proprie dell' esser dell' uomo che ella ha, applicandosi ad esse quando se le offeriscano. E siccome lo alieno dalla pietà, esercitandosi nelle cose che sono proprie della pietà, non si esercita nella pietà, ma nell' esser dell' uomo che egli ha, perchè il suo principal intento è il suo proprio interesse il quale è proprio dell' esser dell' uomo, così all' incontro la persona del tutto pia, esercitandosi nelle cose che sono proprie dell' esser dell' uomo che ella ha, si esercita nella pietà, perchè il suo principal intento è la gloria di Dio, il che è proprio della pietà. E avverrà che predicherà Cristo uno alieno dalla pietà, e non si eserciterà nella pietà, perchè il suo principal intento sarà la sua propria gloria e il suo proprio interesse; ed al incontro avverrà che una persona pia farà bene ad uno che è senza pietà, e si eserciterà nella pietà, perchè il suo principale intento è

la gloria di Dio; e quantunque non si mosse a quella cosa con carità Cristiana, ma con misericordia umana, nondimeno si è esercitato nella pietà. Onde raccolgo che sono grandissimi li privilegii delli quali godono coloro che hanno pietà, la quale si acquista con lo spirito santo, che è comunicato alli fedeli per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

Aggiungerò questo che colui che è alieno dalla pietà, siccome è privato della cognizione di questa differenza di opere che qui è posta, così ancora è privato di conoscere che egli non si esercita mai nella pietà; e che colui che è pio intende ottimamente quando si esercita nelle cose che sono proprie dell' uomo, e quando si esercita in quelle che sono proprie della pietà, e questo solamente pensando alquanto o, per dir meglio, non stracurando mai sè stesso. In effetto è vero che questi privilegii della pietà sono libri, che dice Esaia che Dio aveva apparecchiati per quelli che lo amassero, cioè per quelli che venissero a conoscerlo ed amarlo, essendo giustificati per la fede in Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera è miglior stato quello della persona Cristiana che crede con difficultà, che di quella che crede con facilità.

CONSIDERAZIONE DECIMA.

Tra coloro che hanno nome di Cristiani considero due maniere di uomini: l'una estremamente facile a credere nelle cose della religione tutto quello che gli è detto, e l'altra estremamente difficile. Ed intendo che la facilità dell' una nasce da superstizione e da poca considerazione, e la difficultà dell' altra nasce da troppa considerazione. Li primi per niuna cosa chiamano in conseglio la prudenza umana, e li secondi la chiamano in tutte le cose, e così con difficultà si riducono a creder quello che non approva la prudenza umana. Li primi fra alcune cose vere che credono credono molte false, ed avviene che danno molto più credito alle molte false che alle poche vere; li secondi non credono le false e dubitano delle vere. Considerando più oltre trovo che li primi dallo spirito di Dio, quando gli è comunicato, sono certificati delle cose vere che credono, con la quale certificazione a poco a poco si vanno disgannando nelle cose false e così le vanno lasciando. Appresso trovo che li secondi dallo medesimo spirito di Dio, quando gli è comunicato, sono certificati nelle

cose vere, con la quale certificazione si fortificano in credere le cose vere ed in non credere le cose false. Di maniera che, intrando lo spirito santo in due persone, in una molto facile a credere e l'altra molto difficile, le pone in questo stato, che l'una combatte seco medesima travagliando per scacciar fuori dell' animo suo quelle false le quali con facilità si ha persuaso, e l'altra combatte seco medesima travagliando di certificarsi in quelle cose vere le quali non ha potute credere per relazioni d'uomini. Ambidue queste persone travagliano, ma tengo per miglior stato quello della persona difficile a credere che quello della facile; e questo per tre cause principali. La prima, perchè è più facile il creder la verità a chi aiuta lo spirito santo ed aiutano molte altre cose, che il discreder la bugia, il che impedisce la superstizione con molte altre cose. La seconda, perchè la persona, che è facile a credere, con facilità può essere ingannata, e quella, che è difficile, con difficultà si lascia ingannare. E la terza, perchè la persona, che è facile a creder, per molti giorni sta in molti errori, come stettero nella primitiva chiesa coloro che si convertivano dal Giudaismo alla religion Cristiana; e quella, che è difficile, sta libera da ogni falsa openione, conciossiacosachè solamente creda quello che

lo spirito santo gli insegna. Onde mi risolvo che senza niuna comparazione è migliore lo stato nel quale pone lo spirito di Dio la persona difficile a credere, quando gli comincia ad insegnare, che quello nel quale pone quella persona che è facile a credere. Appresso mi risolvo in questo, che quello, che crede senza che lo spirito di Dio gli insegni, sempre consiste più in openione che in fede, e sempre è mescolato con cose false e finte. Onde si potrà intendere che, quando una persona ugualmente dà credito a tutte le cose che le sono dette, è senza spirito di Dio, crede per relazione, per suasione umana e per openione, e non per revelazione nè per inspirazione. Ed essendo vero che la beatitudine dell' uomo Cristiano non consiste in creder, ma in creder per revelazione, e non per relazione, si conclude che non è fede Cristiana quella che è per relazione, ma che sola quella che è per revelazione è la Cristiana, e quella che ci fa beati, e quella che porta seco la carità e la speranza, e quella che purifica li cuori, ed è quella che in ogni cosa aggrada a Dio. Di questi ci faccia ricchi il medesimo Dio per Gesù Cristo nostro Signore.

Tutte le perfezioni che la
tribuisce a Dio, pare ancora
umana che ridondino in util
salvo che una, la quale pare cl
danno; conciossiacosachè è utile
Dio sia onnipotente liberale sa
nigno misericordioso e pietoso
che gli sia utile che egli sia
essendo Dio giusto e l'uomo ingi
come potersi salvare nel giudi
bontà di Dio è tanta che, voler
questa sua perfezione, la quale
ridonda in danno dell' uomo, r
di lui non meno che tutte l'altre
eseguir nel suo proprio figliuol
della giustizia che doveva esegu
gli uomini per tutte le loro im
acciocchè gli uomini, tenendo

eseguita nel proprio figliuolo di Dio. Onde intendo e mi certifico che Dio rivelò alli santi del testamento vecchio come la sua giustizia dovea esser eseguita nel suo proprio figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, però tenessero per certo che non era men favorevole per loro esser Dio giusto che misericordioso con tutte l'altre perfezioni che sono attribuite a Dio. Appresso intendo che gli uomini, che non sono certificati per revelazione che Dio ha eseguito in Cristo il rigore della giustizia sua come abbiamo detto, temono sempre il giudicio di Dio e gli è grave che in Dio sia giustizia, perchè non trovano come poter satisfare ad essa. Da questo timore nascono le superstizioni, nascono gli scrupuli e nascono le ceremonie. Delle quali cose tutte siamo liberi noi che per revelazione siamo venuti alla cognizione di Cristo, essendo certi che essendo Dio giusto non ci castigherà due volte. Crediamo all' Evangelio il quale ci certifica che in Cristo fummo castigati e in questo ci assicuramo, sapendo che Dio è giusto e che fummo castigati già nella croce in Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera la ragione del nostro uomo interiore ci serve di quello che gli occhi nel nostro uomo esteriore.

CONSIDERAZIONE XII.

Avendo molte volte detto che l'uomo, per stare e perseverare nel regno di Dio, ha bisogno di mortificare in tutto e per tutto la sua ragione e la sua prudenza umana, si dubita, essendo questo vero, a che proposito pose Dio nell' uomo la ragione, poichè non vuole che egli si servi di essa, stando nel regno suo. A questo risolutamente mi pare potere rispondere, che la pose Dio nell' uomo interiore a quel fine che pose gli occhi nell' uomo esteriore, conciossiacosachè come gli occhi esteriori sono abili a veder il sole non per sè stessi, ma col medesimo sole, e similmente tutte cose che discopre il sole, così la ragione, che è nell' uomo interiore, è abile a conoscer Dio non per sè stessa, ma col medesimo Dio, e similmente tutte le cose che manifesta Dio. Il primo uomo, insuperbito con la sua ragione, volse senza Dio conoscer Dio, come se uno senza il sole volesse veder il sole, e si privò della cognizione di Dio, e fu lasciato al governo della sua ragione. Ed egli e tutti coloro che l'hanno imitato, procurando di conoscer Dio con la sua

ragione sola per mezzo delle scritture e delle creature, sono ancora più temerarii che coloro li quali, non volendo veder il sole col sole, procurassero di vederlo col lume delle candele. Ora essendo ciò vero, intendiamo che Dio ha posto nell' uomo la ragione a fine che con essa conosca Dio, ma con Dio e non per suoi discorsi. Sta bene che Dio voglia dall' uomo che egli mortifichi la sua ragione in quanto ella presume di conoscer Dio e le cose di Dio per sè sola senza lo spirito di Dio, se egli vuole conoscer Dio e star nel regno di Dio nella maniera che si debba fare. Di questa mortificazione già altre volte ne abbiamo parlato e detto che l'è quella che ci discoperse Gesù Cristo nostro Signore.

Una comparazione che mostra in che consiste il beneficio che ha riceputo l'umana generazione da Dio per Cristo

Considerazione XIII.

Ad uno gran Re si ribellarono li suoi vassalli. Per la ribellione egli li condannò a morte, li privò delle loro facultà, li cacciò fuori del regno. Condennati, privati e scacciati si posero a servire altri Re forestieri e nemici al loro Re naturale. Onde stando per alcuno spazio di tempo il Re, che era benigno verso li suoi vas-

salli, desiderando ridurre al suo regno coloro che andavano errando e banditi, primieramente seguì il rigor della sua giustizia in un suo figliuolo, e dopo mandò a far un bando generale per tutto'l mondo, nel quale dichiarò, che già la sua giustizia era satisfatta e che già egli aveva perdonato generalmente a tutti coloro che se gli erano ribellati, esortandoli a ritornare nel regno e promettendogli la intera restituzione di quello che aveano perduto. Udirono questo bando coloro che erano colpevoli nella ribellione, delli quali alcuni, pretendendo di non avere incorso in essa, non vollero accettare il perdono, parendogli che accettando fussero stati ribelli. Altri quantunque si conoscessero ribelli, non vollero dar credito al bando, parendo loro cosa troppo strana che il Re perdonasse loro perchè il suo figliuolo gli era stato ubbidiente. Similmente alcuni altri quantunque si conoscessero ribelli, quantunque tenessero per certo il bando, quantunque pigliassero copia di esso, ed essi proprii il pubblicassero, non pertanto osavano ritornar al regno, anzi per ogni via e modo a loro possibile s'industriavano d'impetrar perdono dal Re con servizii doni e presenti, non volendo per niun modo goder della liberalità del Re nè della obbedienza del figliuolo del Re; e non venendo al regno, non gli erano

restituite le loro robe. E così nè questi nè gli altri godevano del perdono generale, di maniera che, quanto a loro, tanto era quanto se non fusse stato fatto. Furono alcuni, li quali conoscendosi ribelli e dando intiera fede e credito al bando, confidando nella parola del Re, accettarono il perdono generale e vennero al regno, sommettendosi in tutto e per tutto al reggimento del suo Re. E quantunque al principio dubitassero alquanto del perdono, tanto più vedendo che non gli erano subito restituite le robe, tuttavia perseverando in non partirsi del regno, e vedendo il Re li trattava bene, e che a poco a poco gli andava restituendo quello che aveano perduto per la ribellione, parimente essi si andavano certificando di aver avuto il perdono, e si trovavano contentissimi per esser venuti a servire il suo Re e star sotto il suo reggimento e governo. E perchè avevano provato il male della ribellione e dell' esilio, si privavano e si spogliavano di tutte le amistà e di tutte le intelligenze degli uomini e di tutti li disegni proprii, li quali, secondo il parer loro, gli potevano un' altra volta fare ribelli. In questo si occupavano ed in questo si esercitavano, onde guadagnavano a poco a poco tanto credito col Re, che non solamente gli restituì tutto quello che aveano perduto per la ribellione, ma gli fece gran

E dico che, stando il primo uom
Dio, essendo stato creato alla imm
litudine di Dio, si ribellò contra
qual ribellione fu privato della in
militudine di Dio, fu scacciato fuoi
Dio, e fu condennato a morte; ed
lio stette quasi tutta l'umana gen
vendo al Demonio longo tempo.
per la sua misericordia rimediare a
prima esegui il rigore della sua
suo proprio figliuolo Gesù Cristo
re, e poi mandò a predicar per tu
come già la sua giustizia era satis
già egli avea perdonato a tutti colo
ribelli, e che potevano a suo piac
al regno dal quale erano stati sca
loro restituerebbe la sua immagin
dine che avevano perduta. Questo

rendogli cosa troppo strana che Dio gli debba perdonare e ricevere nel suo regno e restituirgli quello, che perdettero per la ribellione, per la giustizia ed obbedienza aliena. Sono altri che, quantunque si conoscano ribelli e quantunque tengano per certo il perdono, ed abbraccino lo Evangelio, il leggano ed il predichino, non per tutto ciò si possono ridurre ad entrare nel regno di Dio, perchè confidano più in sè medesimi che in Dio e così vogliono piuttosto star sotto il governo della loro prudenza umana che venire al regno di Dio. Costoro pensano di dover acquistar il perdono della ribellione con la loro industria e diligenza e con li loro meriti. E perchè tanto costoro quanto gli altri non vengono al regno di Dio, non sentono il beneficio di esso nè godono della liberalità di Dio nè della obbedienza di Cristo; alla qual cosa li conduce la loro propria arroganza e presonzione, e così si stanno sempre nella loro ribellione. Sono altri che si conoscono ribelli a Dio, e donano intera fede e credito al perdono generale che nell' Evangelio gli è predicato da parte di Dio, e così subito, senza pensar più oltre, accettando il perdono, se ne vengono al regno di Dio, renonziando al regno del mondo e al governo della prudenza umana. Costoro sebben al principio in alcuna maniera dubitano, — dubitano

del perdono, dubitano del governo e reggimento di Dio —, non appartandosi dal regno, si vanno certificando nell' una e nell' altra cosa, e tanto più quanto che sentono che Dio gli va restituendo quella immagine e similitudine di Dio, la quale il primo uomo perdette per la sua ribellione, con tutti gli altri privilegii perduti per la medesima ribellione. E perchè la principal pena della ribellione fu la morte, benchè non li liberi dalla morte temporale, perchè muorono come gli altri, li libera dalla morte eterna, promettendogli la risurrezione e dandogli il segnale di essa per la vivificazione interiore e per la risurrezione di Cristo. Costoro vivono in somma allegrezza, attendendo solamente a mortificare la loro prudenza e la loro ragione umana e tutte le altre cose che li condussero alla passata ribellione e li potrebbono condurre ad un' altra. In questo si stanno, in questo perseverano, e così vanno acquistando tanto favor con Dio, che egli non solamente gli fa sentir il perdono e la felicità, che è nello stare nel suo regno e possedere in esso la immagine di Dio, ma gli fa molte altre grazie e doni, accettandoli per figliuoli. Questo regno si comincia in questa vita presente ed è continuato nella vita futura; e tutta questa felicità la riconoscono queste persone dalla liberalità di Dio,

dalla obbedienza del suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

Fralle cose, che ci obbliga a credere la pietà Cristiana, quale è quella che con maggior difficultà si crede.

CONSIDERAZIONE XIV.

Avendomi posto alcune volte a considerare, con quanta difficultà si riduce l'animo umano a creder, come bisogna, le cose della pietà Cristiana, quando si pone a mirarle e rimirarle, sono venuto ad esaminar, fra tutte queste qual sia quella nella quale si trova maggior difficultà; e mi risolvo, che è il perdono generale per la giustizia di Dio che fu eseguita in Cristo. In questa risoluzione sono venuto, considerando che, essendo tutti gli uomini amici delle loro interessi, facilmente credono quelle cose nelle quali non perdono niente per crederle, e con difficultà credono quelle le quali credute gli ponno ridondare in alcun danno quantunque. Essendo vero che fra tutte le cose, che si credono nella pietà Cristiana, solo questo perdono generale, come si è detto, potrebbe ridondare in danno di colui che lo credesse, in caso che non fusse vero, pare che la mia risoluzione sia buona, tenendo che fralle cose, che si

isperienza: che, ancora colui, ch
il bando, che si pubblica per l
perdono generale, dimostra che cr
dosi di ogni giustificazione esteric
do arditamente nel regno di Dio, n
vede Dio alli suoi parimente delle
partengono al corpo ed all' anima,
va molta ripugnanza nell' animo s
vuol ridurre a termine che totalm
Dio la sostentazione del corpo e
anima. Conciossiacosachè sempre
e dicendo fra sè stesso: e se noı
Dio senza mia sollecitudine mi sia
der delle cose necessarie per la ı
zione, che serà di me? e se non
Dio ha eseguito in Cristo il rigor d
stizia, e che per ordine suo si pub
mondo il bando del perdono gen
marrò malamente burlato. Ed è c

ficultà si riduce l'uomo a sperar da Dio, o la sostentazione del corpo o quella dell' animo, penso che sia la sostentazione del corpo. Questo penso perchè con minor difficultà l'uomo si riduce ad aspettar da Dio quello che tiene più per certo non poter conseguir per sè stesso. Essendo adunque vero che l'uomo si diffida piuttosto di sè stesso nella sua giustificazione che nella sua sostentazione, si conclude che è maggior difficultà a ridursi a sperar la sostentazione corporale che la spirituale. Essendo con le mie considerazioni gionto qui, intendo bene quale è la causa che il ricco con difficultà entra nel regno di Dio [Matth. XIX]. E volendo persuader all' animo mio che si riduca a depender da Dio così nelle cose corporali come nelle spirituali, gli riduco alla memoria come Cristo le promette per aggiunta a coloro che cercano il regno di Dio [Matth. VI], e penso che, trovando io vero tutto quello che Cristo mi promette nelle cose pertinenti all' animo, non ho cagione di dubitar di non doverlo trovare verace parimente in quello che appartiene al corpo. Quando questo non mi basta, penso in questo modo: ed essendo io giustificato per aver accettato e creduto il bando del perdono generale, ed essendo entrato nel regno di Dio, dal quale il primo uomo per la ribellione fu

scacciato, vo ricuperando li privilegii che perdette il primo uomo nella sua ribellione; debbo io dubitar che Dio senza mia sollecitudine non mi sia per provveder delle cose esteriori? poichè è vero che'l primo uomo, mentre stette nel regno di Dio, senza sua sollecitudine fu provveduto di esse. E che questo sia vero, il conosco de qui, che fralle altre pene, con le quali Dio castigò la sua ribellione, fu questa: In sudore vultus tui vesceris pane [Gen. III]. Di tutte queste considerazioni raccoglio che mi conviene con l'animo attender a depender da Dio, tanto nella sostentazione del corpo, quanto in quella dell' animo; e tanto più nella sostentazione del corpo già che ho accettato e creduto il bando del perdono generale e sono entrato nel regno di Dio, quantochè conosco che è vero che con maggior difficultà l'uomo si riduce a confidar in questa cosa che nell' altra. Appresso raccoglio che allora serò interamente cittadino del regno di Dio quando dependerò totalmente da Dio, essendo vivo e vero membro del figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Come si debbano governare le persone Cristiane nelle loro tribulazioni afflizioni e travagli.

CONSIDERAZIONE XV.

Perchè la prudenza umana, secondochè

altre voltre abbiamo detto, pensa che è umilità non confidare in Dio, e che è superbia confidare in lui, è necessario che la persona Cristiana sempre stia con essa all' erta, di maniera che non le venda il bianco per il nero nè il nero per il bianco. Quando una persona pia si trova in qualche gran travaglio e affanno, è sollecitata dal Demonio per mezzo della prudenza umana, persuadendole che è male il creder che Dio la sia per liberar da quello affanno e travaglio nel quale si trova, e che quello, che a lei appartiene, è solamente ridur l'animo suo a contentarsi di quello che Dio farà di essa. Questa persuasione par pia e santa, ma, esaminata con lo spirito Cristiano, si conosce in essa non so che di disperazione e diffidenza, la quale consiste nella prima parte ove dice che è male confidare in Dio, e sebben la seconda parte, di ridur l'animo, è buona, la prima la guasta. Ora perchè la seconda sia buona, lo spirito Cristiano fa buona la prima, persuadendo a ogni persona pia, quando la vede in affanno e travaglio, che Dio ha promesso che terrà conto con coloro che il tengono con lui, e che non li lasserà maltrattar dalle persone del mondo, anzi che averà gran cura di loro e li aiutarà e li difenderà. Tu tieni conto con Dio, adunque tu hai da tener per certo e per fermo che Dio tiene

moria tutte le promesse che Dio 1
scrittura pertinenti a questo, e q
sona pia tribolata è fatta capace
rità e sta ferma e constante in que
le persuadi che riduca l'animo su
tarsi di quello che vorrà far Dio s
tribulazione. Ed in tal caso quest
con la volontà di Dio è pia e san
fondata sopra la confidanza che è
pio e santo. A questo si oppone
umana e dice: avendo tu veduto
mette che li suoi siano perseguita
maltrattati, in che puoi tu fondar l
che egli sta per liberarti di quest
travaglio, perchè Cristiano? A qu
lo spirito Cristiano: egli è vero c
mette tutto quello in coloro che so
quando è per causa dell' Evangelio

perchè di qui ridonda tutto quello che abbiamo detto; ma non lo consente già quando sono maltrattati come uomini per le cose del mondo, perchè ha promesso tutto il contrario. Si gloria David di non aver veduto in tutta la sua vita alcuno giusto abbandonato da Dio [Ps. XXXVII] e in questo medesimo si possono lodare tutti li giusti, consiossiacosachè, quantunque permetta Dio che patiscano quando patiscono perchè sono santi e giusti, non consente che patiscano per le cose le quali indifferentemente avvengono agli uomini nella presente vita. Di tutto quello, che si è detto, si può raccoglier che una persona Cristiana quando è maltrattata per la sua pietà e giustizia, godendo che in essa e per essa sia illustrato il nome di Dio, si deve rimetter tutta e del tutto a Dio, riducendo l'animo suo di contentarsi di quello che Dio ordinerà e disporrà di lei; e che, quando è maltrattata come persona del mondo, deve creder e tener per certo che Dio la trarrà di quell' affanno e di quel travaglio con molta satisfazione e contento suo, e deve riducere l'animo suo a contentarsi di quello che Dio farà. E questa è disposizione di animo veramente Cristiano, la qual si trova solamente in coloro che stanno incorporati in Gesù Cristo nostro Signore.

Che le promesse di Dio toccano a coloro che le credono.

CONSIDERAZIONE XVI.

La pietà Cristiana vuole che'l Cristiano tenga per certo e fermo che Dio nella presente vita è per mantenerlo con la sua grazia e nella sua grazia, e che nell' altra vita gli è per dare la immortalità e gloria. La prudenza umana, presumendo o pretendendo pietà, gli persuade che deve tener per certo che Dio farà seco questo, ma con condizione che egli abbia fede speranza e carità, che sono li doni di Dio che danno vita ed esser al Cristiano; e non intende che tanto terrà uno questi tre doni, in quanto starà certo e fermo nelle due cose nelle quali la pietà Cristiana vuole che il Cristiano si fermi e si certifichi conciossiacosachè in queste due cose consiste la fede e la speranza dalle quali nasce e procede la carità. Donde si raccoglie bene che al Cristiano si appartiene serrare le orecchie alla prudenza umana e aprirle alle promesse dello spirito santo, e così attender a certificarsi e fondarsi in quelle prime due cose. Intendo che in tanto conseguirà e possederà li tre doni Cristiani fede speranza e carità, in quanto starà certo e fermo che Dio è per mantenerlo nella presente vita con la sua grazia e nella sua grazia e che nell' altra vita gli è per

dare immortalità e gloria. Io so, dirà il pio Cristiano, che Dio non chiama a sè se non coloro che prima ha conosciuti e predestinati; so ancora che coloro, che egli chiama, li giustifica e li glorifica; e so certo che mi ha chiamato e perciò mi certifico che mi aveva conosciuto e predestinato e che mi ha giustificato e che mi ha da glorificare. In questo stia ed in questo si confermi senza dubitar in niuna maniera, perchè le promesse di Dio si adempiono con loro. Che questo sia vero, si può provar con molte autorità della scrittura santa, ma meglio serà dire in questo modo: che la verità di questa cosa non si crede se non si sperimenta e che la esperienza appartiene solamente a coloro che stanno incorporati in Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera l'uomo, per esser vero Cristiano, si deve risolver col mondo e con sè medesimo.

Considerazione xvii.

Tutto il negocio Cristiano consiste in confidare, credere ed amare, perchè tutto questo è pietà giustizia e santità, conciossiacosachè l'uomo confidando acquista pietà, credendo acquista giustizia ed amando santità. Per confidare, credere ed amare è necessario saper, intender e conoscer; saper in che cosa si deve

confidare, intendere che cosa conviene credere e conoscer quello che si deve amare. Di questa sapienza cognizione ed intelligenza l'uomo è incapace, parte per la depravazione che gli è naturale per lo peccato originale, e parte per quella che se gli acquista con mali costumi e peggiori esercizii. Questo intendeva il Savio dicendo che non entra sapienza divina nell' animo male inclinato nè dimora nel corpo soggetto alli peccati [Sap. I]. Onde intendo che all' uomo, che desidera di confidare, credere ed amare per acquistar pietà giustizia e santità, appartiene attendere a sapere, conoscere ed intendere, spogliando l'animo d'ogni mala inclinazione e lontanando il corpo da ogni malo esercizio e da ogni mal costume. Appresso intendo che, per spogliar l'animo da ogni mala inclinazione, conviene che l'uomo animosamente e generosamente si risolva col mondo, voltando le spalle ad ogni suo onor, ad ogni sua gloria e ad ogni sua estimazione, non pretendendola non procurandola non volendola in cosa alcuna nè per alcuna maniera, ponendo fine ad ogni sorte di ambizione e di propria estimazione. Appresso intendo che, per lontanar il corpo da ogni mal esercizio e da ogni mal costume, conviene che l'uomo valorosamente si risolva con sè medesimo, rinonziando

con effetto a tutte quelle cose delle quali gli viene o gli può venire alcuna satisfazione o alcuno contento corporale, ponendo fine a tutto, lontanandosi da esso e abbominandolo. Perchè, facendo a questo modo, purificherà l'animo e il corpo e si farà abile, dandogli Dio sapienza intelligenza e cognizione, che possano capere in lui; e così verrà a conseguir confidanza fede e amore e sarà pio giusto e santo e per conseguente sarà vero Cristiano. A questa risoluzione intendo che invita ognuno Gesù Cristo nostro Signore, dicendo: Qui vult venire post me etc. [Matth. XVI]. Ed intendo che allora l'uomo piglia sopra di sè la croce sua quando volontariamente tollera il martirio col quale gli uomini del mondo lo vogliono martirizzare o sia del corpo o sia dell' animo. Quello del corpo tolleravano li veri Cristiani nella chiesa primitiva quando coloro che erano manifesti nemici di Dio e di Cristo gli toglievano la vita perchè credevano in Cristo. Quello dell' animo hanno tollerato e di mano in mano tollerano li veri Cristiani che hanno seguite le vestigie degli antichi quando coloro, che sono occulti nemici di Dio e di Cristo, li disprezzano, li tengono per vili e dappoco, li privano dell' onor e della fama. E questo intendo che è il più crudele e il più terribile e il più insupportabile

martirio di tutti, e l'uomo, che sta fermo e costante a cosiffatto martirio, si può tener per martire vero di Cristo. Appresso, intendendo che, alla risoluzione che deve far l'uomo col mondo e seco medesimo e al martirio al quale si deve offerire, aggiunse Cristo: Et sequatur me [Matth. XVI], intendo che non acquista l'uomo la pietà la giustizia e la santità per la risoluzione nè per lo martirio, ma per la imitazione di Cristo, in quanto, imitando Cristo, va ricuperando nell' animo suo la immagine e similitudine di Dio, con la quale il primo uomo fu creato, pretendendo di ricuperarla ancora nel corpo nella risurrezione di giusti, ove, acquistata la impassibilità e la immortalità, perpetuamente goderanno li Cristiani con Gesù Cristo nostro Signore.

In che cosa si debbe occupar la persona che pretende e desidera entrar e perseverar nel regno di Dio e che cosa ci pone l'uomo del suo.

Considerazione xviii.

Intendendo quello che dice Gesù Cristo nostro Signore che niuno può andare a lui se il suo eterno padre no'l conduce [Jo. VI] e intendendo che san Paolo dice Non omnium est fides [2 Thess. III] e che la fede è dono di Dio,

intendo parimente che non è in poter dell' uomo il credere, l'amare e il confidare nè è in poter dell' uomo il conoscer Dio nè il conoscer sè medesimo nè l'odiare il mondo e sè medesimo, conciossiacosachè tutto questo bisogna che gli venga per particolar e speciale favor di Dio, di maniera che, secondochè pare per questo, non è nel potere dell' uomo il formarsi nell' interiore pio giusto e santo, dovendogli tutto questo venir da Dio. Dall' altra parte intendendo molte esortazioni e ammonizioni, delle quali è piena la santa scrittura, per le quali tutti gli uomini generalmente sono esortati e instrutti alla pietà, alla giustizia e alla santità, intendo che appartiene ad ogni uomo pretender, desiderar e procurar pietà giustizia e santità. Ma domandandolo a Dio, pretendendo d'averlo tutto da lui e per lui, e intendendo che all' uomo Cristiano, che si occupa in desiderar e domandar questo, appartiene esercitarsi con ogni studio e diligenza in quelle cose che toccano a lui e che pare che stiano nel poter suo, cioè in raffrenar gli affetti e gli appetiti, almeno in quelle cose esteriori nelle quali si può raffrenar, come sarebbe a non veder quello che dà satisfazione agli occhi tuoi e a non udir quello che diletta le orecchie tue, e così in tutti gli altri sentimenti esteriori nelli quali

l'uomo Cristiano si può vincer, appartando il corpo quando non potrà appartar l'animo. Ma sopra tutto e principalmente l'uomo Cristiano deve attender a non contentar gli uomini del mondo, non andare nè parlare al sapore delle loro parole, ricordandosi sempre di quel detto di san Paolo Si hominibus placuero etc. [Gal. I]. Nella qual cosa deve osservar questa regola; se sarà sollecitato a compiacer agli uomini in cose contrarie alla pietà, non gli compiacerà in niuna maniera; se in cose conforme alla pietà, sempre; e se in cose indifferenti, gli compiacerà in quelle nelle quali egli discompiace a sè stesso, e non gli compiacerà in quelle dove trova lo propria satisfazione. Di maniera che allora si ridurrà a non piacere agli uomini quando essi vorranno da lui cose contrarie alla pietà e quando esso averà in quelle cose propria satisfazione; e in questo modo non resterà di satisfargli per non satisfargli, ma per non offender la pietà e per non dare all' animo suo pasto di propria satisfazione. A questo si ridurrà l'uomo facilmente, raccomandandosi a Dio e vivendo sempre sopra di sè, immaginandosi che vive fra nemici più che mortali, fralli quali gli bisogna sempre viver all' erta, acciocchè niuna cosa cada per inavvertenza. Ed esercitandosi e occupandosi in questo, non

pretenderà di acquistar per esso pietà e giustizia nè santità, ma pretenderà solamente di tener bene risvegliato l'animo suo, e bene moderati li suoi costumi, affinechè, quando a Dio piacerà di dargli la pietà la giustizia e la santità, cada nell' animo suo così felice e prosperamente come cade l'acqua nella buona terra quando è stata arata e purgata dalle spine e dalle pietre, tenendo per certo che siccome non obbliga Dio il cultivator, quando netta la terra dalle spine e dalle pietre, che egli mandi sopra di essa la sua pioggia e il suo sole, così l'uomo non obbliga Dio purgando e nettando gli appetiti del suo corpo e gli affetti dell' animo suo, che gli mandi lo spirito santo. E siccome il sole e la pioggia fa più utilità nella terra che ritrova arata e purgata dalle spine e dalle pietre, così ancora lo spirito santo fa più utilità nell' animo che trova libero e purgato dagli affetti e dagli appetiti. E in questo modo intendendo l'uomo Cristiano quel che tocca ad esso ed esercitandosi in esso ed intendendo quel che deve aspettar da Dio e desiderandolo, in breve spazio di tempo si troverà molto conforme alla immagine di Dio e a quello di Gesù Cristo nostro Signore.

Che la vita Cristiana consiste in questo che l'uomo si stimi morto al mondo e pretenda viver a Dio.

CONSIDERAZIONE XIX.

Era negli occhi del mondo il nome Cristiano nel suo principio tanto vile, tanto disprezzato disonorato e abbietto che non l'accettavano se non coloro li quali, essendo chiamati da Dio ed avendo posto fine all' ambizione, alla gloria ed alla riputazion del mondo, si stimavano e giudicavano del tutto morti al mondo. E pigliavano questo nome Cristiano propriamente quando venivano al battesimo, di maniera che prima era l'esser chiamato da Dio e lo stimarsi e giudicarsi come morto al mondo e poi il venir al battesimo nel quale si pigliava il nome Cristiano. Perchè li battezzati, benchè prima erano chiamati santi, poi furono chiamati Cristiani, in quanto, eletti da Dio, accettavano la giustizia di Dio eseguita in Cristo ed, essendo battezzatti, erano morti e sepolti, quanto al mondo, ed erano risuscitati e vivevano, quanto a Dio, facendo professione l'imitar Cristo, il quale ignominiosamente morì al mondo e gloriosamente vive a Dio. Questo intese san Paolo ove dice che li Cristiani sono morti e sepolti nel battesimo con Cristo nella morte di lui acciocchè siccome Cristo fu morto e sepolto e vive, così ancora noi essendo morti e sepolti viviamo

[Rom. VI]. Siamo noi Cristiani morti e sepolti così quanto all' esser morti nella croce con Cristo come quanto alla openione che'l mondo ha di noi e quanto a quella che noi abbiamo del mondo; e siamo risuscitati e viviamo così quanto all' esser risuscitati con Cristo come quanto alla openione che Dio ha di noi, dandoci il suo spirito santo, ed a quella che noi abbiamo di lui, procurando di farci molto simili alla immagine del suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore. Dappoichè'l nome Cristiano cominciò ad esser onorato e glorioso negli occhi del mondo, essendosi di lui onorati li Re e gli Imperatori, e dappoichè'l battesimo si dà e comunica a coloro che non stanno in quella prima deliberazione di giudicarsi morti al mondo, benchè nel battesimo si pigli il nome Cristiano e che l'uomo nel battesimo prometta e facci professione di imitar Cristo in quanto morì al mondo e vive a Dio; perchè negli occhi del mondo, quantunque sia cosa onorevole il pigliar il nome di Cristiano e far la professione Cristiana, è disonor compir quello che si promette e guardar la professione: — contentandosi comunemente gli uomini col pigliar di Cristo quella parte che già è onorevole, cioè il nome e la professione, non curano di pigliar quello che è ignominioso, cioè il morir al mondo, nè quello che il mondo nè vede nè in-

tende, cioè il viver a Dio. E perciò non tocca a loro quello che dice san Paolo, perchè nè sono morti con Cristo nè sono risuscitati con Cristo, conciossiacosachè non risusciterà se non chi morì. Considero che al Cristiano appartiene, satisfacendo al nome che tiene e osservando la professione che ha fatta nel battesimo, ridursi a quella deliberazione alla quale, innanzi che venissero al battesimo, si riducevano gli uomini nel principio della manifestazione dell' Evangelio, risolvendosi in questo modo: io sono morto e sono sepolto quanto al mondo, perchè, quando mi battezzarono, mi ucciseno e seppelirono; io son risuscitato e vivo quanto a Dio, perchè, quando morì Cristo, fui sepolto nel battesimo con Cristo nella sua morte, cominciai a risuscitar ed a viver con Cristo nella sua risurrezione e nella sua vita. Ammazzando Dio nella croce la carne di Cristo ammazzò la mia e risuscitando Dio Cristo risuscitò me. Ora, essendo questo vero che io sono morto e sepolto, bisogna che in me non sia maggior vivezza di affetti e di appetiti che è in un uomo il quale veramente e con effetto sia morto e sepolto. Ed essendo parimente vero che io sono risuscitato e vivo, bisogna che in me vivino tutti quelli affetti e concetti che sono in un uomo il qual veramente e con affetto sia risuscitato e vivo.

Con questa deliberazione e risoluzione viverà sopra di sè e vigilante, di tal maniera che, quando conoscerà in sè alcuno affetto o alcuno appetito che sia di uomo vivo al mondo, tosto tosto travaglierà d'ammazzarlo, dicendo: questo non tocca nè appartiene a me che sono morto al mondo; e quando si sentirà sollecitato d'alcuna cosa che sia d'onore e di estimazione mondana, o quando si risentirà perchè gli vien tolto l'uno e l'altro, rimediera subito al male, dicendo; so che io non vivo al mondo, perchè debbo adunque pretender o stimar quello che stima il mondo? e se io vivo a Dio, non debbo pretender nè stimar se non quello che pretende e stima Dio, cioè che io mi stimi morto e sepolto quanto al mondo e mi stimi risuscitato e vivo quanto a Dio, di maniera che, essendo io morto e sepolto al mondo, non debbo pretender cose del mondo nè debbo risentirmi quando sono privato di esse, ed essendo risuscitato a Dio e vivendo a Dio, debbo pretender cose di Dio e dolermi e risentirmi quando serò privato di esse. E le cose di Dio che debbe pretender il Cristiano sono lo spirito santo che'l regga e governi e che'l mantenga nella possessione del regno di Dio nella presente vita come si può e nella vita eterna come si deve, e questo con Gesù Cristo nostro Signore.

Che nella infermità convalescenza e sanità dell' animo si debbano governar gli uomini come in quelle del corpo.

CONSIDERAZIONE XX.

Nella infermità, nella convalescenza e nella sanità dell' animo, intendo che si debbano governare gli uomini che stanno nel regno di Dio, come si governano gli uomini discreti nella infermità convalescenza e sanità del corpo. Voglio dire che siccome il discreto infermo del corpo cerca discreti e sperimentati medici li quali, applicandogli le medicine convenienti e dandogli buono reggimento, il sanano, così colui, che si trova infermo dell' animo, deve cercar medico o medici spirituali e sperimentati che'l mettano nel cammino della cognizione di Cristo, acciocchè, fatto membro di Cristo, si risani della infermità dell' anima, della quale intendo che si sanano tutti coloro li quali, essendo chiamati da Dio, credono in Cristo, rimanendo tutti gli altri nella loro infermità. Appresso voglio dire che siccome il discreto convalescente, della infermità corporale, vive sempre molto attento e molto sopra di sè in tutte le cose, avvertendo di non mangiar cosa che'l faccia recidivare nè di far alcuno altro eccesso che'l possa far cader nel medesimo inconve-

niente, così colui che si trova con alcuna sanità d'animo, mentre sta nella convalescenza, deve viver molto attento a sè medesimo e molto sopra di sè in tutte le cose, avvertendo di non impacciarsi nè occuparsi in niuna di quelle cose che possano far recidivar o perder alcuna parte della sanità che ha acquistata stando nelle conversazioni e nell' altre cose del mondo così ben attento e vigilante di non pigliar di esse cosa alcuna che gli faccia danno come sta il convalescente nelli banchetti e nell' altre parti ove teme errar in cosa che gli possa guastar la sua sanità corporale, fingendo che mangia e non mangiando, ed intertenendosi di maniera che non guasti la sua sanità nè offendi coloro che lo risguardano. Appresso voglio dire che siccome colui che essendo stato infermo ed essendo stato convalescente, benchè si trovi sano, essendo discreto non si lascia trascorrer a mangiar cose contrarie al corpo nè fa esercizii dannosi, quantunque non viva con quella attenzione nè con tanta cura come viveva nella convalescenza, temendo non ritornare alla infermità dalla quale è risanato, così parimente colui che si trova sano della infermità dell' animo, sentendosi molto mortificato e molto vivificato, non deve viver trascuratamente nè disviarsi nelle prattiche e nelle conversazioni degli uomini e

nel trattar le cose esteriori del mondo, temendo di non tornar alla infermità passata per la depravazione dell' animo, considerando che così sono peggiori le recidive nelle infermità dell' animo come le recidive nelle infermità del corpo. Benchè da questo cader guarda sempre Dio per sè medesimo coloro che hanno acquistata la sanità per la rigenerazione e rinnovazione che fa lo spirito santo in coloro che sono incorporati in Gesù Cristo nostro Signore.

Differenza di peccati e di peccatori, obbligazione di pietà, indicii di pietà e di impietà.

CONSIDERAZIONE XXI.

Tutti gli uomini che peccano o peccano a sè medesimi o contra li loro prossimi o contra Cristo o contra Dio. Peccano contro a sè medesimi, imbrattando li loro corpi con vizii carnali e con ebrietà, depravando li loro animi con ambizione, con invidia e con ira; perchè, mentre si esercitano in queste cose, oltre alla depravazione naturale con la quale nascono, aggiongono corruzione nelli lor costumi. Peccano contra di loro prossimi, facendogli male e danno nelle persone, nella roba, nell' onor e nella fama e dandogli malo esempio e mala dottrina. Peccano contra Cristo, giustificandosi con le proprie opere;

perchè in ciò mostrano che non danno credito a Cristo nel patto della giustificazione — il qual patto, spargendo il suo sangue, pose fra Dio e gli uomini — mostrano, dico, che non tengono per fermo e che non si fidano di esso. Peccano contra Dio quando si risentono e si contristano di quello che fa Dio; perchè nel dolersi risentirsi e contristarsi mostrano non contentarsi di ciò, e il non contentarsi procede dal non giudicar buono, e non giudicarlo buono procede da non aver buona openione di Dio; per lo medesimo caso ha in odio esso Dio. Coloro che peccano contro a sè medesimi, peccano contra la degnità dell'uomo; coloro che contra li loro prossimi, contro alla carità; coloro che contro a Cristo, contro alla fede; coloro che contro a Dio, contra la pietà naturale. Coloro che peccano contra sè medesimi, peccano ancora contra li loro prossimi, in quanto con li loro peccati danno loro mal esempio; e contra Cristo, in quanto con li loro peccati danno mal nome alla pietà Cristiana; peccano contra Dio, in quanto si persuadono o per la legge o per la loro propria openione, che in quello che fanno offendano Dio. Coloro che peccano contra li loro prossimi, peccano contra sè medesimi, aumentando la loro propria depravazione e corruzione; peccano contra Cristo, privandosi della carità che è il contrassegno della pietà Cristiana; e pec-

regno di Dio; peccano contra li lo
dandogli esempio d'incredulità; e pe
tra Dio, perchè, offendendo il figliuo
no il padre, e offendendo il mandato
colui che'l mandò. Coloro che pecc
Dio, peccano contra sè medesimi,
della pietà; contra li prossimi, dando
pio; contra Cristo, per lo medesi
che fanno coloro, che peccano con
peccato contra Dio, per la unione
Cristo e Dio. Di qui raccoglio che l'
a sè medesimo purità e mondezza,
acquista con la mortificazione degli a
gli appetiti che sono secondo il vecc
deve alli suoi prossimi amore e carità
no esempio e buona dottrina; a C
ed a Dio pietà. Ed intendo che sic
fede è annessa ancora la certa spera

ed iniquità, il viver superstizioso e cerimonioso è indicio di incredulità e diffidenza, ed il viver malcontento per quello che Dio fa è indicio d'impietà; siccome per lo contrario il viver casto puro e modesto è indicio di mortificazione, il viver senza pregiudicio d'alcuno è indicio di bontà e di carità, il viver con pace nella conscienza è indicio di fidelità e confidanza, il viver contento d'ogni cosa che Dio fa è indicio di pietà e santità. Onde intendendo che solamente per dono di Dio si acquista mortificazione e si acquista carità, ed intendo che la fede e la confidanza, la pietà e la santità, la mortificazione e la carità sono conservate ed accresciute nell' uomo per lo spirito di Dio, quello che si acquista per Gesù Cristo nostro Signore.

Aggiungerò questo, che in quello che gli uomini peccano contra sè medesimi e contra il prossimo, se peccano per fiacchezza, subito che hanno peccato si dolgono e si pentono, considerando l'offesa di Dio, il danno del prossimo ed il suo proprio; e che in quello che gli uomini peccano contra Cristo e contra Dio, se peccano per fiacchezza ed infermità, fanno il medesimo, considerando l'offesa di Cristo e di Dio, il mal esempio del prossimo, ed il suo proprio danno. Ed appresso che siccome coloro che peccano in vizii carnali, trovano satisfazione nelli lor pec-

loro opere e nelli loro sentimenti
cano per incredulità e per impietà.
sti contrassegni potrà una persona s
pecca per fiacchezza ed infermità
vigliaccheria, proponendosi però
occhi la luce dello spirito che si
Gesù Cristo nostro Signore.

Per che causa dà Dio uno figliuolo sona pia e subito glielo to

CONSIDERAZIONE XXII.

Esaminando fra me medesi
pretende Dio quando dà uno figli
persona pia e di lì a pochi giorni
penso che egli pretenda quello che
noi altri quando diamo ad un fanci
e vedendolo molto contento di es
far esperienza dell' animo suo e de

quando si contrista si duole e piagne ed allora gli diamo delle busse per questo, così Dio, volendo far prova della persona pia e della sua mortificazione, gli dà un figliuolo e, quando la vede allegra, glielo toglie, e se detta persona lascia il figliuolo, quando Dio glielo toglie, con la medesima allegrezza che l'accettò, quando glielo diede, dà buon indicio della sua pietà e santità, e se si contrista si duole e piagne, dà tristo indicio della sua pietà e peggior della sua mortificazione. E alle volte avviene che Dio la castiga per questo più acremente in quello che più gli duole. Una differenza ci è che noi altri dando il pezzo al fanciullo e levandoglielo pretendiamo di provarlo e conoscerlo, e Dio dando il figliuolo alla persona pia e levandoglielo pretende che detta persona conosca sè stessa, che intenda come sta nella pietà, come sta nella mortificazione e pretende esercitarla nella mortificazione. Ed è ancora molto più facile cosa a Dio, dar un figliuolo ad uno e levarglielo, che all' uomo, dare un pero e levarlo. Con questo intendo che tocca ed appartiene ad una persona pia governarsi con Dio quando la priva d'una cosa che le ha data, per cara che gli sia, come si governa col padre il fanciullo bene inclinato quando gli toglie il pezzo che gli ha dato. Ma a questa pietà non vengono mai se non coloro

che entrano in essa per la porta, e questa è Gesù Cristo nostro Signore.

Che a colui, il quale Dio disinnamora del mondo ed innamora di sè, avvengano quasi tutte le medesime cose che a colui che si disinnamora d'una donna e s'innamora d'un' altra.

CONSIDERAZIONE XXIII.

Trovando l'animo mio tutto sterile e secco e come alieno da Dio ed intendendo che questo procedeva dall' avermi Dio nascosto la sua presenza, pensai rimediare alla mia necessità, riducendo la mia memoria a non pensare in altre cose che in Dio. Appena ebbi fatta questa deliberazione, appena ebbi cominciato a ponerla in esecuzione, che intesi che, quantunque sia in poter mio occupar la mia memoria in Dio come in un' altra cosa, non pertanto è in mio potere di far che l'animo mio senta la presenza di Dio, e così lo liberi dalla sterilità ed aridità ed alienazione da Dio. Appresso intesi una grandissima differenza dallo stato nel quale si trova l'anima quando si affatica per avere Dio presente, allo stato nel quale si trova quando Dio gli fa sentir la sua presenza; e volendo conoscer in che consiste questa differenza, intesi che in questo consiste, che nell' uno stato opera

lo spirito umano e nell' altro opera lo spirito santo; e così mi risolsi, che fralli dui stati è la medesima differenza che fralla carne e lo spirito. Passando più oltra intesi che gli uomini li quali per suoi disegni e per suoi interessi vogliono e procurano il disinnamorarsi del mondo ed innamorarsi di Dio, non essendo spirati nè mossi a ciò dallo spirito santo, sono molto simili agli uomini li quali per loro disegni e per loro interessi operano e procurano di disinnamorarsi d'una cosa bassa e plebeia ed innamorarsi d'un' altra molto qualificata, non essendo incitato a ciò nè da proprio impeto d'affezione nè dalla volontà della cosa alla quale si vogliono affezionare. Voglio dire che sono quasi simili la difficultà li fastidii e li travagli che esperimentano coloro, a quelli che esperimentano costoro, e che nè questi nè quelli non conseguiscono mai quello che pretendono. Appresso intesi che gli uomini, li quali Dio vuole disinnamorar del mondo ed innamorare di sè medesimo, sono molto simili agli uomini li quali una persona qualificata vuole appartar da un' altra bassa e plebeia ed innamorarli di sè medesima. Voglio dire che quasi le medesime cose avvengono all' uno ed all' altro, che con la medesima facilità si disamora ed innamora l'uno e l'altro, che per l'uno e l'altro passano quasi le

medesime cose e che in l'uno e l'altro sono quasi li medesimi sentimenti, perchè siccome l'uno è aiutato a disamare ed amar con favori e carezze e con dimostrazioni esteriori, così l'altro è aiutato o, per dir meglio, costretto a disamar ed amar con favori con carezze e dimostrazioni interiori spirituali e divine. Una differenza ci trovo notabile, che l'uno, perchè ama cose mutabili, sta sempre con timore, e l'altro, perchè ama cose stabili, ha scacciato da sè tutto il timore. Appresso trovo che l'uno ha in poter suo la satisfazione con la memoria quanto alla cosa che ama, e l'altro sempre sta alla mercè di Dio, non avendo in suo poter di poter pigliare nè sentire più satisfazione di quello che Dio gli voglia dare, facendogli sentire e gustare la sua presenza. Ed intendo che, quando quella persona, che Dio vuole disinnamorare del mondo ed innamorare di sè, con sua industria e con suoi esercizii si applica a innamorarsi di Dio, esperimenta in sè quello che prova colui che per suoi disegni e per suoi interessi vuole disinnamorarsi del mondo ed innamorarsi di Dio, di maniera che coloro che Dio disinnamora ed innamora ponno dar testimonianza dello stato di coloro che s'affaticano per disinnamorarsi e per innamorarsi, ma costoro non ponno dar testimonianza dello stato degli altri. Onde intendo

che si affaticano invano gli uomini che per loro disegni vogliono disinnamorarsi del mondo ed innamorarsi di Dio. Appresso intendo che si ponno giudicare per felicissimi coloro che conoscono di non aversi essi mossi al disinnamorarsi del mondo ed innamorarsi di Dio, ma di esser stati mossi dallo spirito di Dio. Appresso intendo che coloro, che si vanno disinnamorando del mondo ed innamorando di Dio, perdono la fatica quando senza esser mossi ad amar, quando, ascondendogli Dio la sua presenza, essi con la loro industria e con li loro esercizii la vogliono discoprire, quando, allontanandosi Dio, essi per loro satisfazione lo vogliono aver presente. E sopra tutto intendo che l'esercizio proprio di coloro, che Dio vuole disinnamorare del mondo ed innamorare di sè, è applicar gli animi loro a disinnamorarsi del mondo, non volendo li suoi favori, le sue carezze nè le sue blandizie, scacciandole da sè, fuggendole ed abbominandole, non pretendendo già che Dio, mosso per questo loro esercizio, li debba innamorare più di sè, ma che, trovandoli li favori di Dio spogliati e privati delli favori del mondo, seranno più efficaci in loro, li penetreranno più e li trasformeranno più in Dio, e così più tosto conseguiranno ed acquisteranno intieramente l'amor di Dio. Che ciò sia

vero, lo intenderà facilmente colui che considererà quanto più tosto verrà ad innamorarsi della persona molto qualificata colui che averà scacciato e rinnovato del tutto la prattica e la conversazione della persona bassa e plebeia. Avendo io passato per queste considerazioni ed avendo io inteso questi secreti ed altri che sono annexi a loro e che dependono da loro, risguardando alla santa scrittura ho conosciuto che sono molto conformi a quello che in essa ho letto, conciossiacosachè Salomone nella sua Cantica celebra questo innamoramento fra Dio e l'anima, e che è chiamato adulterio lo appartamento quando l'anima lassa Dio e si applica al mondo. E mi par che, lassando Gesù Cristo nostro Signore uno che volea seguir e chiamando un altro che poneva impedimento o intervallo [Matth. VIII], non fu altro che rifiutar l'amor di uno e voler innamorar l'altro. Questo medesimo intendo che volse dar ad intender agli Apostoli quando gli disse: Non vos me elegistis, sed ego elegi vos [Jo. XV], come se avesse detto: non voi vi siete innamorati di me, ma io ho innamorati voi. Questo medesimo intendo che volse dir santo Giovanni dicendo che l'esser figli di Dio, bisogna che venga non per volontà di uomini, non per spirito umano, ma per volontà di Dio e per spirito santo [Jo. I],

di maniera che all' uomo appartiene nella presente vita applicarsi a disinnamorarsi del mondo ed' occuparsi in pregar Dio che l'innamori di sè, dandogli per questo effetto lo spirito santo, il quale si acquista credendo in Gesù Cristo nostro Signore.

Che le persone che sono governate dallo spirito santo, servendo a Dio pretendano crescer nell' amor di Dio.

CONSIDERAZIONE XXIV.

Dio ama generalmente tutti gli uomini ed ama con particolar amore tutti coloro per li quali ha eseguito il rigore della sua giustizia nel suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore. Gli uomini generalmente odiano Dio e l'odiano con particolar odio coloro che oltra alla depravazione loro naturale conoscono di aver aggiunto altre depravazioni. L'amor che Dio porta all' uomo procede dalle gran cose che ha fatte per esso, di maniera che con ragion ama più coloro alli quali tocca la giustificazion che è per Cristo. E l'odio dell' uomo verso Dio procede dalla depravazione con la quale l'offende perchè, come si dice, chi offende non perdona; di maniera che con ragione odiano più Dio coloro che hanno offeso più Dio. Se-

condo la ragione pare che, essendo Dio più perfetto, sommamente doveria esser amato dall' uomo, e che, essendo l'uomo sommamente imperfetto, sommamente doveria esser odiato da Dio. Similmente par che, avendo l'uomo ricevuti dalla liberalità di Dio molti beni, doveva amar molto Dio, e che, non ricevendo Dio dall' uomo se non offese ed ingiurie, doveria l'uomo esser odiato da Dio. Ma dall' altra parte ha tanta forza l'obbligazione che Dio ha di amar l'uomo per le gran cose che ha fatto e fa per lui, che, quantnnque conosca in lui somma imperfezione e che sia offeso da lui, non lassa di amarlo; intervenendo a Dio in questo caso con gli uomini quello che interviene a un buon padre con uno disubbidiente e vizioso figliuolo, il quale è tirato più dalla forza di quello che ha fatto per lo figliuolo, ad amarlo, che dalla disubbidienza e depravazione del figliuolo, ad odiarlo. E tira similmente tanto dall' altra parte l'odio e la inimicizia che l'uomo ha con Dio per la depravazione naturale e per le offese che ha aggiunte alla depravazione, che, quantunque conosca in lui somma perfezione e ancorachè si trovi e senta beneficiato da Dio, non solamente non si può condurre ad amare Dio, ma nè ancora a lassar d'odiarlo; intervenendo all' uomo in questo caso con Dio quello che inter-

viene ad un vizioso e maligno figliuolo col suo buon padre, nel quale ha più forza la sua vigliaccheria e malignità, per odiare il padre, che la cognizione della bontà del padre e dell' obbligo grande che ha al padre, per amarlo. Onde intendo che volendo Dio esser amato dall' uomo come il buon padre vuole esser amato dal figliuol suo, conoscendo che l'impeto di questo amore è quello che si è detto, che chi offende non perdona, eseguì il rigor della sua giustizia nel suo proprio figliuolo, come se il buon padre dicesse al disubbidiente figliuolo: vedi ch'io ho castigato il tuo fratello per le tue disubbidienze ed offese; poichè io ho levato lo impedimento, ama tu me come io amo te. Qui intendo che non fu minor l'intento che Dio ebbe, eseguendo il rigor della sua giustizia in Cristo, di assicurar me che satisfar a sè. Appresso intendo che l'uomo che dà credito a questa giustizia di Dio eseguita in Cristo, accettandola e facendola sua, perde del tutto l'odio ch'egli porta a Dio e comincia ad amar Dio, siccome il figliuolo, che crede che suo padre ha castigato suo fratello per quello ch'egli aveva disubbidito, lascia di odiar il padre e comincia ad amarlo. Adesso intendo che siccome il figliuolo, desiderando non che suo padre l'ami, perchè già conosce che l'ama, nemmeno che lo ami

maggiormente, perchè conosce che lo ama assai, ma desiderando esso di amar grandemente suo padre, si applica con tutte le sue forze a servirlo in ogni cosa che pensa che gli sia grata e si mette a pericoli grandi per lui e si priva di tutti li suoi piaceri e di tutte le sue satisfazioni per lui, considerando che, essendo amato da suo padre, che parimente facendo esso gran cose per suo padre, amerà grandemente suo padre, così nè più nè meno l'uomo già giustificato, desiderando non che Dio lo ami, perchè conosce già che l'ama, nè che lo ami più, perchè conosce che lo ama assai, ma desiderando amar esso molto Dio, si applica con tutte le sue forze a servir Dio, conoscendo che, essendo esso amato da Dio per le gran cose che egli ha fatto e fa per lui, che facendo anco esso gran cose per Dio, verrà ad amar grandemente Dio. Appresso intendo che la considerazione delli gran peccati, che Dio ci ha perdonati, ci fa crescer nell' amor, siccome la considerazione delle grandi offese che gli abbiamo fatte, quando non sentiamo il perdono, ci fa crescer nell' odio. Appresso intendo che li servizii, che le persone, le quali sono governate dallo spirito santo, fanno a Dio, non sono fatte per satisfar all' obbligazione con la quale nacquero, nè sono fatte come insegna la prudenza umana,

come insegna la filosofia umana, pretendendo pietà per obbligare Dio o perchè egli gli perdoni le offese o perchè l'ami, ma propriamente per obbligarsi esse sè medesime ad amar più Dio ed accrescer ogni dì più nell' amor di Dio. Appresso intendo che li servizii, alli quali lo spirito santo applica queste persone, sono per disinnamorarle di sè medesime e del mondo e per innamorarle di Dio e delle persone che amano Dio. E intendo che allora l'uomo se disinnamora di sè medesimo quando si priva di tutte le cose che gli ponno dare e causare satisfazione esteriore di qualsivoglia maniera, e allora intendo che si disinnamora del mondo quando leva e apparta dall' animo suo ogni pensiero di satisfare e aggradare al mondo in cose del mondo e offerendosi alcuna occasione manda ad effetto quella sua deliberazione. E allora intendo che l'uomo si affeziona a Dio e alle persone che amano Dio quando si applica con l'animo ad esse, quando con servizio e beneficio si obbliga ad amarle, facendo con esse quello che faria col medesimo Dio se lo vedesse aver bisogno del suo servizio, secondochè dice David che faceva esso Ps. XVI. E appresso, che'l patir per Cristo, cioè per la confessione e per la manifestazione dell' Evangelio di Gesù Cristo, innamora sopra tutto di Dio e di Cristo coloro

che patiscono; e intendo che nel proprio patir l'amor li priva di gran parte del sentimento di quello che patiscono. E con tutto questo intendo che senza paragone è maggior l'amor che Dio porta ad un pio e giusto, per tristo e per imperfetto che sia, che l'amor che porta a Dio un pio e giusto, per molto perfetto che egli sia; siccome un buon padre ama più un figliuolo, per tristo che egli sia, che un figliuolo, per buono ch'egli sia, ama suo padre. E perchè ciò è vero, non è maraviglia se coloro, che sono tali, vivono con molta sicurezza, che nè in questa vita presente gli può intervenir cosa che sia mala per loro, nè nella vita eterna gli può mancare la felicità promessa a coloro che sono pii e giusti, conoscendo la particolar provvidenza di Dio; e sono giusti accettando la giustizia di Dio eseguita in Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera sono mosse le persone pie a poner in esecuzione la giustizia di Dio.

CONSIDERAZIONE XXV.

Molto gran parte di pietà Cristiana intendo che consiste in questo che l'uomo non disponga mai di sè, nè con l'effetto, ponendo in esecuzione la sua volontà, nè col pensiero, dicendo: questo mi staria bene, — se non ha

qualche evidente indicio della volontà di Dio. Di maniera che, quando, venendogli in fastidio lo stato nel qual si trova, il luogo e la maniera del viver, gli verrà pensiero di dire: la tale o la tal cosa mi staria bene, dica subito: ma che so io se staria ben questo? Dio è quello che sa ciò che è buono, e poichè egli il sa, a lui mi rimetto che mi pona in esso, e frattanto voglio creder che quello, che meglio mi sta, è lo starmi in quello che io sto. Con questa risoluzione condenna l'uomo il giudicio della prudenza e della ragione umana e rinonzia al suo lume naturale ed entra nel regno di Dio, rimettendosi al reggimento e al governo di Dio. Appresso intendo che, quantunque ad alcuni santi delli vecchi e altri delli nuovi ha manifestato Dio la sua volontà, come saria a dir, con parole, il comune linguaggio, col quale Dio parla alli pii, è il ponergli nella volontà quello che facciano, e poi necessitarli a farlo o facilitargli la esecuzione di esso. Di maniera che, quando una persona pia si sentirà mossa a mutar stato, luogo o modo di viver o qual altra cosa si voglia nella quale dubiterà se il movimento è di spirito o di carne, se d'altra parte si vederà necessitata a ponerla in esecuzione o troverà molta facilità nell' eseguirla, intenderà che Dio gli mostra la sua volontà per quella via, e tenendo quella

dimostrazione per bastante indicio della volontà di Dio, non dubiterà di ponerla in esecuzione; se averà la volontà ma non la necessità nè la facilità, starà quieta; e se averà la necessità o la facilità e non la volontà, starassi similmente quieta, dicendo: se questa è volontà di Dio, esso mi porrà nella volontà, che io la eseguisca. In questo si certificarà tanto più quanto che, secondochè io intendo e tengo per certo e fermo, Dio è tanto geloso di coloro che attendono a questa pietà che, ancora quando sono sollecitati da appetito sensuale e da affetto umano tanto che vengono a desiderar la esecuzione, il medesimo Dio gliela impedisce, perchè non si vengano a depravare. Eccetto quando vuole castigarli, lasciandoli cadere in quello che essi desiderano, perchè il tengono per cosa buona per loro, siccome castigò David nel caso di Betsabè. E questo castigo è molto terribile. Il quale intendo che consiste non nella esecuzione di quella cosa che l'uomo desidera, ma nella cognizione dell' inconveniente nel quale, dappoi la esecuzione, si vede caduto. In simili casi ancora conoscono le persone pie la volontà di Dio, ma quella che è con ira e con furor, e così si confermano più in non deliberarsi a pensare che stia bene se non quello in che si trovano, e a star attente a udir questo linguaggio di Dio

quando egli muove la volontà e facilita e necessita la esecuzione di essa. Con il quale linguaggio intendo che ancora parla Iddio agli impii, come parlò a Nabucodonosor, e come parlò a Dario ed a Ciro e come parlò a Tito e Vespasiano. Ma ci è una grandissima differenza: che in quello che costoro fecero e in quello che fanno coloro che sono impii come essi, nè conobbero nè conoscono la volontà di Dio e perciò, per ben che fecero, non pertanto servirono nè servono in ciò Dio; e li pii, perchè conoscono la volontà di Dio e conoscendola la mettono in esecuzione, servono a Dio in ciò. E perchè coloro, che sono tali, a tutte le loro opere si muovono con questa cognizione, intendo che in tutte le loro cose servono a Dio. Costoro sono quelli che credendo fanno sua la giustizia di Dio eseguita in Gesù Cristo nostro Signore.

Che la carne è nemica di Dio mentre è carne non rigenerata, e che la rigenerazione è propriamente opera dello spirito santo.

CONSIDERAZIONE XXVI.

Lo Apostolo san Paolo parlando con isperienza di spirito santo condenna la carne per nemica di Dio. Intendo per carne tutti gli uomini, in quanto non sono rigenerati per lo spirito

santo. La prudenza umana che sempre si oppone contra lo spirito santo, tenendo per dura e per terribile questa condennazione e non volendola patir, vuole che per carne intenda san Paolo quello che averebbe inteso Socrate o Platone, cioè il giudicio della carne. In questa sentenza concorrono tutti coloro che seguitano la prudenza umana, tenendo per cosa assorda e mala il condennar per peccati tutte le opere della carne non rigenerata, perchè secondo il loro parere ce ne sono alcune con le quali non solamente non offendono Dio gli uomini non rigenerati, ma con effetto gli servono, come son quelle nelle quali convengono con gli animali, essendo mossi a esse l'uno e l'altro per instinto naturale, come è il crear il padre il figliuolo e il sostentar il figliuolo il padre, le quali cose dice la prudenza umana che, non essendo vizii, anzi essendo virtù negli animali bruti, non è giusto che si dica che le medesime negli uomini non rigenerati sieno peccati, perchè in tal caso verria ad esser peggior la condizion dell' uomo che quella dell' animale bruto. Qui intendo che si inganna la prudenza umana, in quanto non considera che l'animal bruto non avendo nè prudenza nè ragione non altera l'ordine di Dio nè l'instituto della natura, e l'uomo non rigenerato per lo spirito santo con la sua

prudenza e ragione di continuo il perverte e altera, anzi non può lassar di pervertirlo e alterarlo, in quanto insuperbito con la sua prudenza e con la sua ragione va emendando le opere di Dio e in quanto, amandosi sè medesimo, in ogni cosa che fa pretende il suo interesse e la propria sua gloria, e così non seguita l'ordine naturale nè pretende la gloria di Dio. Di maniera che, creando il padre il figliuolo e sostentando il figliuolo il padre, ciascuno di loro pretende la sua gloria e il suo interesse e la sua satisfazione, essendo ciò negli uomini propriamente per lo vizio della carne corrotta, che lascia di amare e di stimare Iddio e si stima e ama sè stessa, pretendendo in ogni cosa il suo proprio interesse e con la sua propria gloria. Onde considero nella presente vita quello che nella casa di uno Signor che ha trenta schiavi, li quali tutti ha ben provvendendoli delle cose necessarie ed ordinandogli le cose nelle quali vuole esser da loro servito. Di questi trenta schiavi mi immagino che li dieci sieno stolidi senza intelletto e senza discorso alcuno propriamente come bestie; questi intendo che senza pervertir e senza alterar l'ordine che gli ha dato il Signore fanno quello che gli è comandato, non pretendendo altro che ubbidire al Signore. Gli altri dieci mi immagino che sieno prattichi e che abbino giudicio

e discrezione; li quali, pretendendo di sapere ed intender quanto il Signor e alcune volte più, pervertono l'ordine che gli è dato, pensando di trovar meglio il punto, e avendo l'occhio alli loro interessi, sempre hanno l'occhio a guadagnar la libertà, ad esser meglio trattati e più carezzati dal Signor, non contentandosi della servitù nè contentandosi dell' ordinario trattamento che ricevono dal Signor. Gli altri dieci mi immagino che sieno similmente prattichi ed intelligenti, che abbiano giudicio ingegno e discrezione, ma che, persuadendosi che il Signor sappia più di loro e non servendosi di quello che sono per intender l'intento del Signor in quello che gli è comandato, senza pervertir nè alterar l'ordine che gli è dato, ubbidiscano al Signore e, contentandosi della loro servitù e del loro trattamento, ubbidendo al Signore, pretendano solamente far quello che gli è ordinato per utilità per satisfazione e per gloria del Signore. Li dieci primi servono, ma come bestie, con li corpi: e questi sono nel mondo gli animali bruti. Li dieci secondi servendo pretendendo servir offendono, e allora offendono più quando essi servono più e meglio, perchè allora alterano e pervertono più la volontà e l'ordine del Signor: e questi sono tutti gli uomini in quanto non sono rigenerati dallo spirito

santo. Li dieci terzi servono come figli ubbidienti, non pervertendo nè alterando l'ordine e la volontà del Signore, e servono con li corpi e gli animi: e questi sono gli uomini rigenerati dallo spirito santo, senza la quale rigenerazione è impossibile che gli uomini si possino ridurre a questo grado. E però dice bene san Paolo, che la carne è nemica di Dio e non si commette alla legge ed alla volontà di Dio e non può ancorachè vogli, in quanto l'uomo invaghitosi della sua prudenza e della sua ragione pretende emendar le opere di Dio e in quanto, innamorato di sè medesimo, in ogni cosa che fa ha l'occhio a sè medesimo. Acciocchè questo sia meglio inteso, dico che per rigenerazione intendo quella mutazione e rinnovazione esteriore ed interiore che fa lo spirito santo a quelle persone, le quali, credendo in Cristo e accettando per sua la giustizia di Dio eseguita in Cristo, sono mutate e rinnovate in tutti li loro affetti di tal maniera che non pretendono nella esecuzione delli loro appetiti nè nell' impeto delli loro affetti quello che pretendevano innanzi la rigenerazione, avendo perduto lo intelletto di voler emendar le opere di Dio e avendo perduto l'amor proprio col quale si amavano sè medesimi, come se uno delli dieci schiavi dell' ordine secondo passasse al numero delli dieci del

ordine terzo. Gli uomini che con ingegno e con artificio umano pretendono mutarsi e rinnovarsi, non intendo che conseguiscano questa rigenerazione Cristiana, ma quella che è umana, che è di carne e di prudenza, ed è ragione umana, come fu quella di alcuni filosofi gentili, perchè nella ragione Cristiana solamente ha parte lo spirito santo, anzi in tanto è rigenerazione e rinnovazione, in quanto è fatta con spirito santo, cioè in quanto il proprio spirito santo la fa nell' uomo quando egli, sentendo la sua elezione e la sua vocazione e lassando che lo spirito santo operi in sè, senza pretender di operare esso nè seguir il proprio giudicio nè il proprio parer in cosa alcuna, quando pensa di stare più lontano dalla sua rigenerazione e rinnovazione, si trova più vicino e più intero e più perfetto in essa. E questa è la rigenerazione e la rinnovazione che dice san Paolo, che fa lo spirito santo in coloro che sono veri Cristiani; e questa è quella medesima della quale parlava a Nicodemo [Jo. III] il medesimo figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Che con la mortificazione si mantiene l'uomo Cristiano nella risoluzione e che con la riduzione dell' animo a Dio si mantiene nella certificazione della provvidenza di Dio.

CONSIDERAZIONE XXVII.

L'uomo il quale essendo chiamato da Dio, sentendo la sua vocazione e rispondendo ad essa, si applica con l'animo alla pietà, intendo che primieramente è mosso a risolversi col mondo, non volendo da lui più parte di quella che piacerà a Dio che egli abbia nelle sue dignità e nelle sue estimazioni, ed è mosso a risolversi seco medesimo, non volendo per lo corpo suo nè più comodità nè star più bene esteriormente di quello che piacerà a Dio ch'egli stia. Appresso intendo che l'uomo non può mantenersi nella risoluzione col mondo se non mortifica gli affetti, che vivono in lui, della ambizione e della avarizia e propria riputazione, nè può sostentarsi nella risoluzione con sè medesimo se non mortifica gli appetiti sensuali che vivono nel suo corpo. E però, dopochè il sentimento della sua vocazione l'ha mosso alle duo risoluzioni, il sentimento della fede, alla quale è chiamato, insieme con lo spirito santo, il quale per la fede gli è comunicato, mortifica in lui gli affetti che gli potriano impedire e distur-

bare la risoluzione col mondo, e gli appetiti che gli potriano impedir e disturbare la risoluzione con sè medesimo. Di maniera che la fede e lo spirito santo mortificano gli affetti e gli appetiti dell' uomo per conservarlo e mantenerlo nelle risoluzioni che per la vocazione ha fatto col mondo e seco medesimo. Onde intendo che il sentirsi la persona pia sollecitata all' ambizione e alla propria estimazione, non è segno di non star risoluta col mondo, ma di non aver mortificati li suoi affetti. Similmente intendo che il sentirsi la persona pia sollecitata alli piaceri del corpo, non è segno di non star risoluto con sè medesimo, ma di non aver mortificato li suoi appetiti. E così piglio questa risoluzione, che la persona pia, la quale rispondendo alla sua vocazione si è risoluta col mondo e seco medesima, desiderando mantenersi nella risoluzione, deve attendere alla mortificazione, la quale, come si è detto, mantiene le persone nella risoluzione. Similmente intendo che la medesima vocazione di Dio muove l'uomo chiamato ad accettare la particolar provvidenza di Dio in tutte le cose, tenendo per certo che tutte sono opere sue nelle quali particolarmente concorre la sua volontà. Ed intendo che la fede alla quale l'uomo è chiamato, e lo spirito santo il quale per la fede gli è comunicato, riducono

l'uomo a contentarsi di tutto quello che gli avviene di male e di bene, tenendolo tutto per buono, affinechè si mantenga e si sostenti nella certificazione nella quale non si potria mantener se non con quella riduzione. E qui intendo ancora, che il risentirsi la persona pia per le cose che gli avvengano di male al corpo, non è segno di non aver la certificazione della providenza di Dio, ma di non aver ridotto l'animo a contentarsi di quello che Dio fa. E così mi risolvo in questo, che insieme con l'attender l'uomo alla mortificazione delli suoi affetti e delli suoi appetiti deve attender a ridursi l'animo suo a questa conformità con la volontà di Dio; perchè in questo modo, mantenendo in sè le risoluzioni, manterrà ancora la certificazione della provvidenza di Dio, e similmente si manterrà nella pietà giustizia e santità che si acquista credendo in Gesù Cristo nostro Signore.

Per certificarsi l'uomo della sua vocazione.

Considerazione XXVIII.

Perchè intendo che importa grandemente che l'uomo sia certo di esser chiamato da Dio alla grazia dell' Evangelio di Cristo, cioè affinchè credendo in Cristo acquisti immortalità e vita eterna — perchè questa certificazione opera

in lui la risoluzione col mondo e con sè medesimo, e la mortificazione con la quale è mantenuta la risoluzione —, vengo a dire che la persona che non averà avuto una vocazione così evidente così chiara ed esterior come fu quella di san Paolo dopo la venuta dello spirito santo, o come fu quella degli Apostoli mentre Cristo conversò con gli uomini, nè così efficace e potente come in alcune persone nelle quali, benchè la sia interiore, gli effetti sono tanto evidenti, che basta per esteriore, ma averà avuto una vocazione placida e rimessa come è in quelle persone nelle quali, essendo ella interiore e non potendosi dimostrare per segni esteriori, per esser elle proprie esteriormente moderate nelli loro affetti e appetiti —, dico che questa tal persona si potria certificare della sua vocazione per lo sentimento della sua giustificazione per la fede. Voglio dire che, quando una persona, essendo mossa alla pietà Cristiana ovvero avendo inteso il movimento, dubiterà se fu mossa per esser chiamata da Dio o per esser sollecitata da amor proprio, — trovando in sè alcuno sentimento della giustificazione per la fede, cioè della pace della conscienza, che acquistano coloro li quali credendo fanno sua la giustizia di Dio, potrà bene certificarsi che il suo movimento alla pietà fu vocazione di Dio

e non disegno di prudenza umana, essendo questo certo, che solamente coloro, che sono chiamati da Dio, sentono in sè il beneficio della giustizia di Dio, eseguita in Gesù Cristo nostro Signore.

Che il creder con difficultà è segno di vocazione.

CONSIDERAZIONE XXIX.

La facilità con la quale credono le cose della fede Cristiana coloro che le credono per openione per relazione e per persuasione, e la difficultà con la quale le credono coloro che le credono per inspirazione e rivelazione, mi ha condotto a questa considerazione, che coloro che credono per relazione, fra alcune cose vere credono molte false, e ancora sono più facili a creder le false che le vere, e che coloro che credono per rivelazione, credono solamente le vere e delle false cose niuna ammettono, di maniera che è piuttosto segno di vocazione la difficultà nel credere che la facilità. Colui che crede per rivelazione, tanto crede quanto sente, e perchè in quello che non sente trova contradizioni, crede quello che gli è inspirato e rivelato, nè ciò sempre, ma quando è viva e intera la rivelazione l'inspirazione e il sentimento interiore. Coloro che acquistano questa fede, chiama Cri-

sto beati, e questi medesimi sono figliuoli di Dio. E questa è la fede che mena sempre in sua compagnia la carità e la speranza, ed è quella senza la quale è impossibile piacere a Dio, quella che purifica li cuori, li mondifica e li vivifica; di quella ci faccia ricchi il nostro onnipotente Iddio per Cristo nostro Signore.

Che Iddio con noi nel comunicarci le cose spirituali fa come nel darci li frutti della terra.

CONSIDERAZIONE XXX.

Ponendomi alcuna volta a conto con Dio, gli dico in questo modo: per che causa, Signore, quando chiamate una persona al vostro regno, non le fate subito sentire la giustificazione? non le date subito lo spirito santo che la regga e la governi? e non gli mostrate subito la vostra presenza? A questo mi par che egli mi risponda dicendo: per la medesima causa che, quando uno semina grano, non fo che subito nasca, e ciò perchè si possa raccogliere. Questo, dico io, è maledizione del peccato; e questo altro, dic'egli, è ancora per la maledizione del peccato. Poichè, dico io, con san Paolo e con alcuni altri lo avete fatto, perchè non lo fate generalmente con tutti? Per la medesima causa che alle volte, dice egli, ho dato mangiare pane

agli uomini senza che nasca per via ordinaria, volendo in l'uno e l'altro dimostrare onnipotenza. Siccome, dico io, quelle persone, alle quali avete dato, Signor, pane per via estraordinaria, riconoscono più dalla vostra liberalità quel pane che coloro che lo hanno per via ordinaria, così ancora riconoscerebbero più dalla vostra liberalità li doni interiori tutti li vostri eletti se faceste con loro quello che faceste con san Paolo, che guidandoli, come li guidate, per una via ordinaria. L'uno e l'altro, dic' egli; voglio che riconoscano da me quello che acquistano per via ordinaria, e tanto più quanto gli par che lo acquistino per industria e fatica; perchè in questo voglio, che mortifichino il giudicio della loro prudenza umana, la qual mortificazione non saria necessaria se avessero da me queste cose per via estraordinaria. Voglio io che il lavoratore lavori la terra e semini il grano, e voglio che attribuisca a me il frutto delle sue fatiche. Voglio similmente che le persone spirituali affaticandosi e travagliandosi si sottomettano a credere e ad amare e che così conseguiscano la giustificazione e lo spirito santo, e voglio che me lo attribuiscano tutto a me. E tu tieni per certo che siccome saria il lavoratore che pensasse di raccoglier molto grano, tenendo al suo comando l'acqua quando la vo-

[redacted]

lesse ed il sole quando il volesse, così saria parimente temeraria la persona spirituale che pensasse di crescer molto nella pietà, tenendo in suo potere l'inspirazioni quando le volesse. Onde tieni per certo che colui accetta meglio che liberamente in tutto e per tutto lascia fare a me senza opporsi in cosa alcuna e senza pensare di governare da sè quello che si deve governare da me. Con queste considerazioni pongo l'animo mio in pace quando il trovo impaziente e poco tollerante nello aspettare Dio, rimettendomi in tutto e per tutto al mio Dio, certo che mi governa e mi governerà in questo negocio Cristiano secondo il mio bisogno, per lo suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

Che è più dannosa la vivezza degli affetti che degli appetiti, e che bisogna che muora e questa e quella.

CONSIDERAZIONE XXXI.

Esaminando in che cosa propriamente consiste la vivezza degli affetti e degli appetiti, e quando offende questa vivezza e quando non offende; e verificando che la vivezza degli affetti consiste nella satisfazione interiore che è secondo la carne, cioè nello star l'uomo vivo ed intero in gustar con li sensi dell' animo le cose

che sono del mondo come sono li suoi onori e le sue vanterie, e le sue, principalmente, riputazione e fama; ed intendendo che la vivezza degli appetiti consiste nella satisfazione esteriore, cioè nello star l'uomo vivo ed intero a gustar con li cinque sensi del corpo le cose che dilettano e contentano la sensualità; e risolvendomi che questa vivezza d'affetti e di appetiti allora nuoce quando colui che l'ha non la conosce nè l'intende o non la tiene per vizio nè per difetto, e che allora non nuoce quando colui che l'ha la conosce e la intende e tenendola per difetto e per vizio a poco a poco la va raffrenando e mortificando, — vengo a considerar qual fu più dannosa e più contraria allo spirito santo, o la vivezza degli affetti o quella degli appetiti. In questa risoluzione vengo prima considerando che la vivezza degli affetti tien vivo l'uomo interiore nelle cose del mondo, e che la vivezza degli appetiti tien l'uomo esteriore nelle cose della carne; ed intendo che quanto è più degna l'anima del corpo, tanto è piu dannosa e più contraria allo spirito la vivezza degli affetti che quella degli appetiti. Appresso considero in questo modo: Andrà una persona ad una festa per sua satisfazione, voglio dir per satisfare alli suoi appetiti, in vedere, udire, in odorar, in gustar e in toccar, e andrà un' altra persona per compire col

mondo, per satisfazione di colui che fa la festa. E parerà che in quella, che va per la sua propria satisfazione, sia maggior vivezza che in quella che va per l'altrui satisfazione; e non è vero, perchè, se in quella che va per satisfazione aliena non fossero vivi gli affetti della propria stimazione e dell' onor del mondo, non vi andrebbe, di maniera che, sebbene non va tirata dalli suoi appetiti, va tirata dalli suoi affetti e da quelli delle persone alle quali desidera piacere. Essendo vero che quella persona, che va per sua satisfazione, satisfà alli suoi appetiti, e quella, che va per satisfazione aliena, satisfà alli suoi affetti ed agli alieni, è chiaro che è più dannosa e più contraria allo spirito la satisfazione degli affetti che quella degli appetiti. Appresso considero che negli occhi della prudenza umana è ripreso e vituperato colui che sfrenatamente è vivo nelli suoi appetiti, ed è laudato e onorato colui che è moderato e temperato in essi, ed è tenuto per santo colui che del tutto li ha mortificati; e per lo contrario è stimato e prezzato colui che tiene vivi li suoi affetti di onore e di propria estimazione, ed è tenuto per vile e dappoco colui che in tutto questo è mortificato. Ora essendo vero che agli occhi della prudenza umana sempre par grande quello che agli occhi dello spirito santo par piccolo, e sempre par pic-

solo alla prudenza umana quello che allo spirito santo par grande, ben seguirà che tenendo la prudenza umana per più dannosi gli appetiti che gli affetti, che lo spirito santo terrà per più dannosi gli affetti che gli appetiti. Si potriano considerare molte altre cose per confirmar questo, ma a me bastano assai queste per venire al mio intento, il quale è questo che la persona, la quale attende ad esser simile a Cristo e simile a Dio e a comprendere la perfezione Cristiana nella quale è compresa per la incorporazione con la quale sta incorporata in Cristo, attenda alla mortificazione delli suoi affetti e appetiti, tenendo sempre stretto conto con essi per ammazzarli in quello che li vedrà vivi, ma principalmente attenda alla mortificazione delli suoi affetti, tanto per quello che abbiamo detto, quanto ancora perchè nella morte degli affetti muorono gli appetiti, ma non muorono già gli affetti nella morte degli appetiti, anzi avviene che nella morte degli appetiti rivivono gli affetti, perchè, come s'è detto, negli occhi della prudenza umana è stimata grandemente la mortificazione degli appetiti. Qui intendo questo che, quando una persona con prudenza ed industria umana ammazza li suoi affetti, disprezzando l'onore e la riputazione del mondo, si fa viziosa e licenziosa, perchè vivono gli appetiti e diventano

sfrenati; e'che, quando un' altra persona con lo spirito santo ammazza li suoi affetti, insieme ammazza li suoi appetiti —: con la qual prova si ponno giudicar molti disegni e movimenti pertinenti al disprezzo del mondo, se sono di spirito umano o di spirito santo. Vorrei che in me fossero del tutto morti gli affetti e morti gli appetiti, di maniera che nè l'animo mio si dilettassse di cosa che non fosse spirituale e divina nè il corpo mio pigliasse delle cose del mondo più di ciò che gli basta per sostentarsi e mantenersi nel mondo il tempo che Dio gli ha ordinato che viva in esso; ma quando mi abbia da allargar in alcuna cosa, quando abbia a tenere in me alcuna vivezza, mi dispiaceria meno quella degli appetiti che quella degli affetti. Voglio dire che terrò per minor inconveniente il vedere in me alcuna vivezza degli appetiti e il satisfarmi in essi, che il veder in me alcuna vivezza d'affetti e satisfare me e gli altri in essi, anzi, se non mi ritenesse la vergogna del mondo e il mal esempio delle persone spirituali, appena mi potrei contenere che alcuna volta non mi lassasse trasportare a satisfare alli miei appetiti, tenendo per certo che per quella via mortificherei più tosto gli affetti e che morendo gli affetti morrebbono insieme gli appetiti. Aggiungerò questo che gli affetti si mortificano mentre l'uomo, potendo

crescere in onore e riputazione e in molto credito con gli uomini, non vuole, e rinonzia il tutto; e che gli appetiti si mortificano quando l'uomo propriamente li può satisfare e non li satisfà. Colui che mortifica li suoi appetiti, ammazza la sua carne, e colui che mortifica li suoi affetti, si crocifige tutto intero con Gesù Cristo nostro Signore.

Dicendo: satisfacendo alli miei appetiti alcuna volta, penserei di mortificare li miei affetti, intendo che la vergogna e la confusione, che meritaria d'aver satisfatto alli miei appetiti, saria causa che io non pensassi ad eseguir li miei affetti e che mi guardasse di satisfarmi più nelli miei appetiti, come tengo per certo che lo esperimentano in sè molte di quelle persone che attendono allo spirito, delle quali sole io parlo qui.

In che consiste lo abuso e in che consiste l'uso delle immagini e delle scritture.

CONSIDERAZIONE XXXII.

Il medesimo inganno intendo che patiscano gli uomini dotti senza spirito nelle sante scritture, che gli uomini indotti senza spirito nelle immagini. In questa maniera. Un' uomo indotto tiene un Cristo crocifisso nella sua camera, per

mezzo del quale, sempre chè entra nella camera, si ricorda di quello che Cristo patì, e trovando pietà e religione in questo ricordo, mette in tutte le altre parti della casa altre immagini simili a quella; e sapendo certo che sempre chè andarà per casa, che sempre chè andarà per le chiese e ancora per molte parti della città, troverà simili immagini che gli ridurranno alla memoria quello che Cristo patì, non si cura d'imprimere nel suo animo Cristo crocifisso, contentandosi di vederlo dipinto; e mentre no'l tiene nel suo animo, non sente nè gusta il beneficio della passione di Cristo. E avviene che quando questo indotto si muove a dimandare alcuna cosa a Cristo, parendogli che gli basti di guardarlo dipinto con gli occhi corporali, non si cura di levar l'animo suo a mirarlo con gli occhi spirituali, di maniera che si potria dire che non prega Cristo ma quella pittura. Medesimamente un uomo dotto senza spirito tiene scritto nella santa scrittura le cose pertinenti al Cristiano, quello ch'egli ha da credere e quello che ha da operare, di maniera che, sempre che apre il suo libro, intende l'uno e l'altro; e parendogli che gli basti questo, occupa tutto lo suo studio e tutta la sua diligenza in aver molti libri che gli dichiarino la santa scrittura, non curandosi d'imprimere nell' animo suo quel che legge e quel che studia nella santa

scrittura, nè di formare le sue openioni nè li suoi concetti, nelle cose pertinenti alla pietà Cristiana, secondo quello che ivi legge e studia; e avviene che venendogli desiderio d'intendere alcuno secreto di Dio e delle cose spirituali, attendendo a cercarlo nella santa scrittura non leva l'animo suo a pregar Dio, che gliel mostri e che gliel' insegni, di maniera che non tiene per mira lo spirito di Dio, ma quello che per proprio ingegno e per propria natura impara per quello che scrissero coloro che ebbero lo spirito di Dio. E se patiscono questo inganno coloro che trattano le scritture le quali sono state scritte per lo spirito santo, possiamo pensar qual sarà l'inganno di coloro che trattano le scritture che sono scritte con lo spirito umano. L'uomo indotto, che ha spirito, si serve delle immagini come d'un alfabeto della pietà Cristiana, conciossiacosachè tanto si serve della pittura di Cristo crocifisso, quanto gli basta ad imprimere nell' animo suo quello che Cristo patì e gustare e sentire il beneficio di Cristo; e quando lo ha impresso e il gusta e il sente, non si cura più della pittura, lasciando che ella serva per alfabeto ad altri principianti; e quando ha Cristo nell' anima sua, quando è inspirato a dimandare alcuna cosa a Cristo, non si cura di mettere gli occhi corporali nella pittura, ma mette

gli spirituali nella impressione che tiene nell' animo suo. Medesimamente l'uomo dotto, che ha spirito, si serve delle sante scritture come d'un alfabeto della pietà Cristiana, ove legge quello che appartiene alla pietà, infino a tanto che penetra nell' animo, che il gusta e il sente, non con il giudicio nè con l'ingegno umano, ma col suo proprio animo, nel quale imprime quelli concetti e quelle openioni di Dio che ivi sono scritte, di maniera che, quando gli viene desiderio d'intender alcuno secreto di Dio, in primo va al libro dell' animo suo, prima consulta con lo spirito di Dio, e poi va a comprobar quello, che ha inteso, con quello che è scritto in quelli santi libri; di maniera che, avendosi al principio servito delle sante scritture come di alfabeto, lascia poi che le servano del medesimo ad altri principianti, attendendo egli alle inspirazioni interiori, tenendo per maestro il proprio spirito di Dio, e servendosi delle scritture sante, come di una conversazion santa e che gli causa ricreazione, levando da sè totalmente tutte le scritture che sono scritte in spirito umano. E così nell' indotto con spirito come nel dotto con spirito intendo che a questo modo si adempie quello che era profetizzato del tempo dell' Evangelio, dove dice: Erunt omnes docti a Deo [Jsa. LIV], secondochè lo speri-

mentano in sè coloro che conseguiscono lo spirito che è comunicato per Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera con la pazienza e con la consolazione delle scritture ci mantenemo nella speranza.

CONSIDERAZIONE XXXIII.

Secondo san Paolo noi, li quali in questa vita stiamo nel regno di Dio, ci mantenemo nella speranza della vita eterna con la pazienza e con la consolazione delle scritture. La pazienza consiste in questo che, quantunque paia che tardi il compimento di quello che desideriamo, fortifichiamo più gli animi nostri per sperar più e più, appartandoci dalla confidanza. E la consolazione delle scritture consiste in questo che, leggendo in esse le promesse di Dio, di nuovo ci confermiamo e fortifichiamo nella speranza, intervenendo a noi quello che interviene ad uno al quale un Signor per una lettera sua promette mille ducati di entrata; il quale si mantiene nella speranza, d'avere quella intrata, con la pazienza, fortificando il suo cuore per speranza più e più, quando gli pare che tarda il compimento della promessa, non appartandosi dalla speranza e consolandosi con la lettera del Si-

gnore, con la quale, leggendo la promessa, di nuovo si consola nello sperare e di nuovo si conferma nella confidanza che ha di conseguir l'entrata che gli è promessa. Voglio dire che siccome costui, sopportando la tardanza e leggendo la sua lettera, si conserva finchè gli è attesa la promessa, così noi altri, sofferendo la tardanza della seconda venuta di Cristo e leggendo la santa scrittura, ci confermiamo infino a tanto che vegnamo alla vita eterna che ci è promessa per Gesù Cristo nostro Signore.

In che consiste il beneficio che gli uomini hanno conseguito da Dio per Cristo.

Considerazione xxxiv.

Un uomo ricco ha una schiava viziosa e mal inclinata, la qual ha li figliuoli così viziosi e così mal inclinati come è ella. Egli, per esser tali, non li vuol tener in casa sua per alcun tempo, ma in altro tempo per alcun' altra occasione si contenta di tenere e di mantenere in casa sua alcuni di loro, ed eziandio per conservarli si gode di trattarli come figliuoli, e perchè conosce la loro mala inclinazione e vede che, se va per via di rigore con loro, sarà impossibile che si mantengano in casa, gli perdona non solamente lo esser nati della schiava viziosa e

mal inclinata, — perchè, quanto a questo, pose l'animo in pace quando li accettò in casa, — ma tutto quello che faranno viziosa e vigliaccamente, tirati e vinti da quella mala inclinazione con la quale nacquero. Ed essi, col trattamento buono del Signore che se gli è fatto padre, e con li buoni costumi che imparano stando in casa di lui, vanno lasciando quello che ereditarono dalla vecchia e mala madre e vanno acquistando quello che veggono nel nuovo e buono padre, e in questo modo vengono ad esser eredi delli beni del Signore che se gli è fatto padre. Con questa similitudine intendo in che consiste il beneficio di Cristo negli uomini. Il ricco uomo è Dio; la mala schiava è la natura umana, depravata per la prima trasgressione; li figliuoli sono tutti gli uomini. La casa di Dio è il regno di Dio; il tempo, nel quale Iddio ammette gli uomini nel suo regno, è il tempo dell' Evangelio; la occasione è la giustizia di Dio, eseguita in Gesù Cristo nostro Signore. Per questa si contenta Dio di ammettere nel suo regno quelli che vengono ad esso, e di tenerli per figliuoli e di trattarli come figliuoli; e perchè conosce la loro mala inclinazione e vede che, se usa con loro rigore, sarà impossibile che si possino mantenere nel regno, gli perdona non solamente il vizio della natura depravata con la quale nascia-

mo, che è il peccato originale, — perchè, quanto al peccato originale, gli perdona quando li ammette al regno, — ma tutte quelle cose che faranno viziosa e vigliaccamente, tirati e vinti da quella mala inclinazione con la quale nacquero, la quale gli è propria e naturale, mentrechè essi vanno combattendo e contrastando con essa. Onde essi col favor di Dio, il quale di Signor gli è diventato padre, facendo loro di schiavi figliuoli, e con li buoni costumi che imparano stando nel regno di Dio, a poco a poco vanno lasciando quello che tengono della vecchia mala e viziosa madre e vanno acquistando quello che veggono nel nuovo buono e divino padre, lasciando di parere e di esser simili alla madre; e siccome, innanzi che venissero al regno di Dio, avevano e rappresentavano in sè la immagine e la similitudine della natura depravata, così parimente, entrati nel regno di Dio, hanno e rappresentano in sè la immagine e similitudine di Dio, ricuperando quello che il primo uomo perdette. Con questo intendo in che maniera l'uomo fu creato all' immagine e similitudine di Dio, e in che consiste il beneficio che gli uomini hanno ricevuto da Gesù Cristo nostro Signore.

Donde procede nelle persone pie la difficultà nello stare in quello che appartiene alla pietà e alla giustificazione.

CONSIDERAZIONE XXXV.

Considerando che l'officio della pietà è il contentarsi l'uomo di tutto quello che Dio fa, persuadendosi e tenendo per certo che tutto ciò è buono e santo e giusto, e credendo che tutto quello, che avviene nella presente vita, avviene per divina provvidenza senza che alcuna cosa avvenga a caso; e considerando che l'officio della fede Cristiana è accettar con l'animo e confessar con la bocca l'Evangelio di Gesù Cristo nostro Signore [Rom. X]; — e vedendo da un canto in molti uomini, che non hanno spirito, molta conformità con la volontà di Dio, di tal maniera che non si dolgono nè si risentono fuor di modo nè per la morte delle persone che amano grandemente nè per la perdita della roba nè per la perdita dell' onore, e che esse proprie si contentano di morire, e vedendo ancora in molti altri uomini, che non hanno spirito, molta accettazione e molta confessione dell' Evangelio senza ponerlo punto in dubbio; e vedendo da altro canto che alcune persone spirituali si dolgono, si risentono e si contristano per la morte delle persone che amano e

per altri incomodi che gli intervengono e che non ponno indursi a voler morire e che sentono la perdita della roba e la perdita dell' onore, e vedendo ancora in altre persone, che hanno spirito, molta vacillazione nell' accettazione e confessione dell' Evangelto, che non si ponno certificare nè confirmare del tutto in esso —: molte volte mi sono posto a considerare le cause donde procedono questi tanti contrarii effetti, conciossiacosachè pare che in colui, che non ha spirito, non doverebbe esser conformità con la volontà di Dio nè doverebbe costui dar fede all' Evangelio, e in colui, che ha spirito, doverebbe esser e l'una e l'altra cosa. E dappoi d'averlo considerato, intendo che la volontà, quantunque alle volte ella contradica un poco alla carne, al fine si lascia vincere e soggiogare da lei. Onde. essendo nell' uomo, che non ha spirito, così affetto di carne il volersi conformare con Dio, come il dolersi e il contristarsi e il risentirsi per gli incomodi che se gli offeriscono nella presente vita, avviene che, vincendo l'uno affetto l'altro, pare che quel tal uomo si conformi con la volontà di Dio, e non è vero, perchè non si conforma se non con la sua propria volontà, con la quale per sua satisfazione e per suoi disegni delibera di contentarsi di ogni cosa e di conformarsi in ogni cosa con la volontà di Dio.

Che questo sia vero, il leggemo in molti libri di gentili e l'udimo e vedemo in molte altre genti, altre del tutto infedeli e altre che fingono fede. Medesimamente intendo che, essendo nell' uomo, che non ha spirito, così affetto di carne l'accettare e confessare l'Evangelio, come il non volerlo accettare nè confessare, avviene che, vincendo l'uno affetto l'altro, pare che quel tal uomo creda all' Evangelio, e non è vero, perchè non crede se non la sua openione e immaginazione, come il Giudeo che sta pertinace nella sua legge e come il Moro che crede al suo Alcorano. Dall' altra parte intendo che la carne sempre ripugna allo spirito, sempre gli contradice e sempre contrasta con lui per la nimicizia grandissima che è fra ambidui. Onde avviene che, essendo nell' uomo, che ha spirito, affetto di spirito il volersi conformar con la volontà di Dio, contentandosi di tutto quello che Dio fa, e ripugnando e contrastando alla carne senza lasciarsi vincer, se non dopo longo tempo, — avviene che l'uomo, che ha spirito, si duole, si risente e si contrista per gli incomodi corporali e per tutte le altre cose nelle quali la carne patisce, e sopra tutto per la morte, secondochè vedemo che si contristavano li santi della legge e secondochè si saria risentito san Paolo, santo dell' Evangelio, secondo esso dice [Philipp. II], se

quel suo amico fusse morto e secondochè si risentì il proprio figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore. Medesimamente intendo che, essendo nell' uomo, che ha spirito, affetto di spirito il voler accettare e confessare l'Evangelio, e ripugnando e contradicendo la carne, perchè non ha parte di quel desiderio nè di quel volere, avviene che l'uomo, che ha spirito, sente fiacchezza nella fede, va vacillando e dubitando in essa, secondochè leggemo in alcuni santi e secondochè vedemo noi proprii in altri. Di maniera che, siccome dalla poca contradizione che fanno fra sè gli affetti della carne, procede in coloro, che non hanno spirito, l'apparenza della pietà e l'apparenza della fede, così dalla molta contradizione, che è fra la carne e lo spirito, procede in coloro, che hanno spirito, la fiacchezza nella fede; intervenendo nell' uomo quello che interviene nel mondo in una provincia e in una repubblica. Voglio dire che, siccome, quando una persona dice o pubblica alcuna cosa con affetto di spirito, subito trova contrasto, contradizione e persecuzione esteriore, benchè sia cosa che per l'ordinario si dica e si prattichi, ma senza spirito e con affetto umano, così parimente, quando una persona vuole con movimento di spirito persuadersi e confirmarsi in una cosa pertinente alla pietà o

alla giustificazione, subito trova contrasto e contradizione interiore, perchè si levano contra li suoi affetti e li suoi appetiti che sono mortali nemici dello spirito; e questo avviene ezіandio quando quella tal cosa è stata per l'addietro accettata e creduta da lui con affetto proprio e con propria openione. Onde piglio questa risoluzione, che è segno che lo spirito santo è quello che opera nell' uomo quello che gli pone il volere e il desiderare di aver molta pietà e molta fede, quando in tutto questo l'uomo trova dentro di sè molto contrasto e molta contradizione, e quando ancora il medesimo avviene nell' esteriore negli uomini. E mi risolvo che in questo contrasto e in questa pugna bisogna travagliarsi e affaticarsi molto, — ma senza affliggersi nè contristarsi che la carne con tutti li suoi affetti resti viva, — e lo spirito santo abbia la vittoria e sia vincitore; perchè non conviene che il figliuolo della schiava, che è la carne, con il figliuolo della libera, che è lo spirito, sia erede delli beni che sono propriamente dello spirito [Gal. IV], cioè della cognizione di Dio nella presente vita e della visione di Dio nella vita eterna. E dicendo la carne, intendo l'affetto della carne, quello che gli uomini ricevono da Adam, il che tutto bisogna che muora in noi altri, acciocchè viva tutto

CONSIDERAZIONE XXXVI.

Per intender bene in che consi
Cristiana, come si ha da conoscer
tare, importa molto intendere prima
siste la servitù Ebrea, come s'inten
s'esercitava. La servitù Ebrea inte
cedeva dall' imperio della legge,
nacciando e promettendo teneva g
servitù e li trattava come servi. F
erano del popolo Ebreo altri per in
applicavano alla legge ed altri per
ce n'erano ancora degli altri che
vano della legge; vivendo licenzio
conoscevano la servitù Ebrea n
vano in essa. Coloro che per open
cavano alla legge, desiderando
che in loro non fussero eseguite le

nati dal loro proprio spirito, erano superstiziosissimi in alcune cose e licenziosissimi in alcune altre. Coloro che per inspirazione si applicavano alla legge e si esercitavano in essa come conveniva, desiderando le promesse di essa e temendo le minaccie, conoscevano la servitù Ebrea, vedendo che gli bisognava stare sempre ligati alla legge, e si esercitavano in essa come conveniva, tenendosi per servi e dependendo dalla volontà di Dio, perchè essendo governati dallo spirito santo, che li inspirava al compimento della legge, erano pii, santi e giusti. Di maniera che la servitù Ebrea consisteva nella legge ed era conosciuta quando gli uomini si applicavano alla osservazione della legge, ed era esercitata quando l'applicazione procedeva dallo spirito santo. Per lo contrario la libertà Cristiana consiste nella abrogazione della legge, la quale fu abrogata del tutto nella venuta dello spirito santo, il quale succedette nel governo del popolo di Dio in luogo della legge. Fra coloro, che tengono nome di Cristiani, sono alcuni che tentano questa libertà per spirito santo, sono altri che la indovinano per spirito umano, e sono altri che nè la sentono nè la indovinano. Coloro che nè la sentono nè la indovinano, sono in tutto e per tutto simili a coloro che nel popolo Ebreo indovinavano la

servitù della legge, essendo in tutto e per tutto superstiziosissimi, obbligandosi e ligandosi non solamente a quello che pensano esser legge di Dio, ma ancora a quello che sanno esser legge umana, ed oltra a ciò essi medesimi si obbligano e si legano ad altre leggi; di maniera che non sanno nè in che consista la libertà Cristiana nè la conoscono nè la esercitano, vivendo li meschini in miserabile e dura servitù. Coloro che per spirito umano indovinano la libertà Cristiana, sono molto simili a coloro che nel popolo Ebreo non tenevano conto con la legge; costoro tollendo via da sè ogni giogo, vivono licenziosamente, non conoscendo nè esercitando, come conviene, la libertà Cristiana; costoro sono per l'ordinario impii e viziosissimi. Ed intendo che indovinano la libertà Cristiana con spirito umano coloro li quali, per suo proprio ingegno e giudicio e per quello che leggono e odono, intendono che'l Cristiano è libero, li quali, non considerando se sono Cristiani di tal maniera che appartenga a coloro la libertà Cristiana, vengono a fare licenza di carne la libertà Cristiana. Coloro che per spirito santo sentono la libertà Cristiana, sono quasi simili a coloro li quali nel popolo Ebreo per spirito santo si applicavano alla legge; costoro conoscono che la liberta Cristiana consiste in questo

che'l Cristiano non sarà castigato per il suo mal vivere nè sarà premiato per lo suo ben vivere, conoscendo che il castigo è per gli increduli ed il premio per li fedeli, conciossiacosachè Dio castigherà coloro che non crederanno a Cristo e non credendogli non accettaranno il patto che egli pose fra Dio e gli uomini, e che premiarà coloro che crederanno a Cristo e accettaranno il patto di Cristo. Coloro che conoscono in questo modo la libertà Cristiana, non avendo risguardo nè a castigo nè a premio ed avendo risguardo a guardare il decoro delle persone che rappresentano nella presente vita, cioè l'esser membro di Cristo, perfettissimo capo, e a viver in questa vita una vita simile a quella che hanno da viver nella vita eterna, esercitano bene la libertà Cristiana. Perchè, governati dallo spirito santo, da un canto si trovano e si conoscono liberi ed esenti dalla legge, tanto che gli pare di poter dire con san Paolo: Omnia mihi licent [I Cor. VI], non temendo di esser castigati per trasgressione nè sperando di dover essere premiati per osservazione, nella qual cosa sentono e conoscono la libertà Cristiana, e dall' altro canto si trovano e si conoscono obbligati ad esser simili a Cristo nella loro vita e costumi, e perciò dicono con san Paolo: Non omnia expediunt [I Cor. VI], e stando in questo, si eser-

citano nella libertà Cristiana. Di maniera che la libertà Cristiana consiste nella abrogazione della legge ed è conosciuta quando gli uomini non temono il castigo della trasgressione della legge nè pretendono il premio della osservazione di essa, ed è bene esercitata quando gli uomini osservano il decoro che appartiene al Cristiano che è membro di Cristo e deve essere molto conforme in ogni cosa sua a Cristo. Di tutto questo raccoglio che, — poichè gli uomini, divinando la libertà Cristiana con spirito umano, con ingegno e con giudicio si fanno viziosi ed impii, e non la intendendo si fanno superstiziosi e miserabili, ed intendendola conoscendola sentendola ed esercitandola per spirito santo, si fanno santi, pii e giusti, facendosi molto simili a Cristo nostro Signore, — è bene che l'uomo si applichi ad intendere la libertà Cristiana, domandando a Dio il suo spirito santo che gliela faccia conoscere e sentire e che similmente gliela faccia esercitare. Ed in questo modo nè il non conoscerla il farà viver con superstizione ed in miseria nè il conoscerla con spirito umano il farà vivere licenzioso nelli costumi ed impio nell' animo, e intenderla conoscerla ed esercitarla il farà vivere senza timore innanzi a Dio con santità e giustizia tutto il tempo della sua vita e dipoi lo porrà glorioso nella vita eterna con Gesù Cristo nostro Signore.

Che coloro, che conoscono Dio per la relazione di uomini, hanno falsa openione di lui, e che coloro, che'l conoscono per spirito santo, l'hanno buona.

CONSIDERAZIONE XXXVII.

Questo è sempre vero che gli uomini formano le loro openioni e li loro concetti delle cose, che non conoscono, secondo la relazione ed informazione che gli uomini gli danno di esse. E avviene che, intendendo che un uomo si affeziona a tutto quel che vede, il tenemo per vano; intendendo che si diletta di pigliar denari e doni, il tenemo per avaro; intendendo che essendo offeso non perdona, il tenemo per crudele inumano e vendicativo. Medesimamente questo è vero sempre che, se avviene che abbiamo bisogno di quel tal uomo, procuramo di guadagnar la sua volontà con quelle cose che sono secondo l'openione ed il concetto che per relazione abbiamo di lui, nel quale stiamo e perseveriamo infinchè, tenendo stretta familiarità con quel tal uomo, a poco a poco andiamo formando altre openioni e altri concetti secondo quello che noi proprii conosciamo di lui, donde procede che già non procuriamo di guadagnar la sua volontà con quelle cose che prima solevamo, seguendo la relazione, ma con quelle che a noi altri pareno a proposito, seguendo la

cognizione. Questo medesimo ci avviene con Dio. Gli uomini, ingannati dalla filosofia umana e dalla sua prudenza e ragione, la quale non perviene alla cognizione di Dio, e ingannati principalmente dalla superstizione e falsa religione, ci fanno relazione che Dio è tanto delicato e sensitivo che per qualunque cosa si offende, che è tanto vendicativo che tutte le offese castiga, che è tanto crudele che le castiga con pena eterna; che è tanto inumano che si gode che trattiamo male le nostre persone infino allo sparger il nostro proprio sangue il quale egli ci ha dato, e che ci priviamo delle nostre facultà le quali egli ci ha dato acciocchè con esse ci manteniamo nella presente vita; che si gode che andiamo nudi e scalzi, continuamente patendo; che è vano e gli piacciono li presenti e che gode di aver oro e belli paramenti; ed in somma che si diletta di tutte le cose delle quali un tiranno si diletta e si gode di aver da coloro che gli sono soggetti. Secondo questa relazione, che gli uomini ci fanno di Dio, noi formiamo le nostre openioni e li nostri concetti di Dio, e tanto più, quanto che quello, che gli uomini ci dicono a bocca, lo troviamo scritto nelle scritture degli uomini; e perchè tanto noi, quanto essi, quando cominciamo a leggere la santa scrittura, già abbiamo concetta quella openione di Dio e for-

mati questi concetti di lui, avviene che, non cavando il vero frutto della santa scrittura, il quale consiste nel conoscere Dio, anzi stirandola e intendendola secondo quella openione e secondo quelli concetti che portiamo con noi per la relazione degli uomini, — interviene che, essendo la santa scrittura relazione dello spirito santo, mediante la quale potressimo concepire vera openione e retti concetti di Dio, facciamo che la sia relazione d'uomini e che dica non quello che lo spirito santo pretende, ma quello che la ignoranza umana s'immagina. Donde procede che gli uomini, conoscendo che hanno bisogno di Dio, perchè il tengono per sensitivo per vendicativo per crudele, vivono in continui scrupuli, in continuo timore e terrore, che sono cose che per l'ordinario generano odio. Perchè il tenemo per inumano, trattiamo male le nostre persone con digiuni con vigilie con discipline e con tutte le altre cose che abborrisce la carne, ed in questo pensiamo di aggradir molto a Dio; perchè il tenemo per avaro, gli offerimo le nostre facultà e lo orniamo d'ornamenti di oro e di argento e di gioie; ed in somma, perchè il tenemo per tiranno, ci governiamo con lui in tutto e per tutto come ci governiamo con coloro che sono tiranni. In questo stiamo e in questo perseveriamo con Dio tutto il tempo che

formiamo le nostre openioni e li nostri concett
di Dio per la relazione che abbiamo degli uomi
ni. Onde intendo che mentre un uomo procur
di guadagnare la volontà di Dio, con quest
cose mostra bene che la openione ed il concett
che egli ha di Dio è per la relazione d'uomin
E se mi dirà uno: io fo queste cose per confor
marmi con gli altri, ma non confido in esse n
le stimo punto; gli risponderò che è cosa diffi
cillima intendere se confida in esse o no, e gl
dirò: vuoi tu, fratello, intendere se tu confid
in esse o non? esaminati bene se in farle t
trovi satisfazione o no, se di coloro che le fan
no tu hai buona openione o no, e se di color
che non le fanno tu hai mala openione o no —
e così tu intenderai se tu confidi in esse o no
e trovando che confidi, tiene per certo che l
openione ed il concetto, che tu hai di Dio, è pe
relazione degli uomini. Coloro che, accettand
l'Evangelio e col patto della giustificazione, ch
è per Gesù Cristo nostro Signore, fatti figliuol
di Dio ed avendo familiarità con Dio, conosco
no Dio ed acquistano nuova openione di Dio
formano nuovi concetti di Dio, non già per re
lazione, ma per cognizione e per esperienza;
andando alla santa scrittura con la loro nuov
openione e con li loro nuovi concetti, trovano in
essa scritto il medesimo che essi conoscono ed

esperimentano: costoro intendono che Iddio è paziente misericordioso tardo all' ira e alieno dalla vendetta, salvochè in coloro che sono vasi d'ira, li quali ancora per alcun tempo tollera e comporta Dio. Intendendo questo, scacciano fuori degli animi loro gli scrupuli li timori e li terrori, intendono che Dio è tanto umano che, per dar vita eterna agli uomini, mandò al mondo il suo proprio figliuolo fatto uomo, nel quale eseguì il rigore della sua giustizia. Onde conoscono che egli non si diletta che gli uomini trattino male le loro persone, ma che di tal maniera stiano spogliati dell' amor proprio che, essendo elle mal trattate per qualsivoglia occasione, non si dogliano nè si risentano; e che non vuole che si privino delle loro facultà, ma che le possedano, di tal maniera che, essendo per qualsivoglia occasione privati di esse, no'l tengano per male nè si contristino, e che, essendo necessario di lassarle, chiamandoli Dio alla predicazione e manifestazione dell' Evangelio, subitamente le lassino e si privino di esse. Finalmente, tenendo queste persone questa nuova openione e questi nuovi concetti di Dio, riconoscendo Dio prima in Cristo, sono giusti e santi, e conoscendo che Dio si diletta di giustizia e di santità, gli servono in giustizia e santità; riconoscendo ancora Dio in queste cose

naturali, si contentano di tutte le cose in qualunque modo elle vengano, seguitano volontariamente questo ordine che Dio ha posto senza dolersi nè risentirsi per niuna di quelle cose che gli avvengono, tenendole tutte per buone per giuste e per sante, benchè talora secondo il giudicio della prudenza umana siano giudicate il contrario. E perchè intendono che Dio si diletta di questa ubbidienza e di questa mortificazione della prudenza umana, servendo con ubbidienza e con mortificazione, servono con pietà; in questo stanno, mentre durano nella openion e nel concetto che si ha di Dio per la familiarità per la cognizione e per la esperienza che hanno di Dio coloro che accettano il patto della giustificazione che è per Gesù Cristo nostro Signore.

Costoro intendo che non solamente non trovano satisfazione nelle cose che fanno coloro che stanno nella openione di Dio e nelli concetti di Dio che si hanno per relazione d'uomini, ma, se sono necessitati a farle, sentono dispiacere e discontento; e questo dispiacere e discontento in queste cose giudico che sia buono contrassegno per conoscer che già l'uomo ha perduto l'openione e li concetti di Dio che sono per relazione d'uomini ed ha acquistato la openione e li concetti di Dio che sono per familia-

rità e per cognizione di Dio e per esperienza delle cose che sono per spirito di Dio. Con questa considerazione intendo che la causa perchè una persona, cominciando avere familiarità con Dio e aver esperienza delle cose dello spirito di Dio, ogni dì gli pare che si rinnovi in lei la cognizione di Dio, cioè che venga di nuovo a conoscere Dio, è perchè, tenendo per longo tempo impressa nell' anima la openione di Dio e impressi li concetti di Dio che sono per relazione d'uomini, e non potendo così in un tratto spogliarsi di loro e andandoli lasciando a poco a poco, va a poco a poco ricevendo la openione e li concetti di Dio che sono per lo spirito di Dio, donde procede che tante mutazioni gli par fare nella cognizione di Dio, quanto sono quelle che fa in lasciar la vecchia openione e li vecchi concetti di Dio e in vestirsi di nuova openione e di nuovi concetti di Dio. E perchè è ancora più proporzionato alla natura depravata dell' uomo lo stare nel primo che nel secondo, nel vecchio che nel nuovo, in quello di Adam che in quello di Cristo, in quello della legge che in quello dello Evangelio, intendo che con difficultà l'uomo si spoglia del vecchio e si veste del nuovo. E intendo che all' uomo rigenerato e rinnovato dallo spirito santo appartiene tener l'animo attento per tutto il tempo della vita sua

a spogliarsi della openione e delli concetti di Dio che sono per relazione di uomini e a vestirsi della openione e delli concetti di Dio che sono per relazione dello spirito di Dio, il quale si acquista per Gesù Cristo nostro Signore.

Per una comparazione si mostra in che consiste l'errore delli falsi Cristiani, e che cosa è quella che fanno li veri Cristiani.

CONSIDERAZIONE XXXVIII.

Questo è certo che tutti noi giudicaremmo e teneremmo per molto stolidi e per molto pazzi coloro che, trovandosi fuorusciti di un regno per loro demeriti ed essendogli presentata da parte del loro Re una patente col suo nome sottoscritta e sigillata col suo sigillo per la quale gli perdona e li fa abili a tornare nel regno, e pigliando essi la patente e riconoscendo in essa la mano del Re ed il sigillo del Re, non si curassino di venire al regno, ponendosi a esaminare se il sigillo, col quale fu sigillata quella patente, era di oro o di rame, ed occupandosi in adorarla e onorarla, standosi sempre nell' esilio privati del regno e privati della grazia del Re, procurando per altri mezzi e per altre vie aver quel medesimo che'l Re graziosa e liberamente gli ha dato per quella sua patente che essi hanno

avuta, letta e riconosciuta, e che essi adorano e osservano con riverenza, facendo in essa e con essa quello che non gli importa secondo quello intento per lo quale il Re gliel'ha mandata. Conciossiacosachè quello, che a loro, se fussero savii, toccaria di fare, saria in ricevendo e conoscendo la patente venirsi al regno e accettare la grazia del Re e dopo conservare e guardare molto bene la sua patente in testimonio del perdono suo, e quivi conosceriano della mano del Re e del sigillo tutto quello che gli importasse a conoscere. Con questa comparazione e similitudine intendo che cosa deve far l'uomo, subito che viene in cognizione della predicazione Evangelica, la quale è come è una patente, per la quale Dio graziosa e liberamente ci perdona tutti li demeriti, per li quali stiamo in esilio e fuori del suo regno, e ci abilita a ritornare e ad entrare in esso e a ricuperare la sua grazia e con essa la sua immagine e similitudine. E intendo ancora quanto è grande ed in che consiste l'errore la stolidità e pazzia degli uomini li quali, leggendo l'Evangelio, approbandolo e tenendolo per vero, e non confidando in quello ch'egli promette, non entrando nel regno di Dio, non facendo pace con Dio, si occupano in esaminare e verificare di Dio e di Cristo cose curiose che a loro non apparten-

gono e che non gli sono utili, e si occupano a servire a Dio e a Cristo in quelle cose che non gli sono dimandate nè gli sono grate e con le quali per avventura procurano più contra di sè l'ira di Dio. In questo errore intendo che vengono tutti gli uomini che con prudenza umana si governano nelle cose di Dio, non conoscendo Dio nè conoscendo Gesù Cristo nostro Signore.

Che alla mortificazione risponde la vivificazione e alla vivificazione risponde la gloria della risurrezione.

CONSIDERAZIONE XXXIX.

Questo è certo che, subito che l'uomo inspirato da Dio accetta il patto della giustificazione per Gesù Cristo nostro Signore, comincia a morire al mondo e vivere a Dio, a morire ad Adam e vivere a Cristo, a uscire del regno del mondo e ad entrare nel regno di Dio; e che al tempo che l'uomo muore, separandosi l'anima dal corpo, compisce di morire al mondo e di morire ad Adam e di uscire del regno del mondo; e che quando risuscitarà, tornando ad unirsi l'anima col corpo, perfetta e interamente viverà a Dio, viverà a Cristo e starà nel regno di Dio. Onde, considerando la differenza che è dallo stato di un uomo per molto mortificato che

egli sia ad Adam e al mondo mentre che tiene l'anima con il corpo, allo stato di un altro uomo già morto, partita l'anima dal corpo, intendo la differenza che sarà dallo stato di un uomo per molto vivificato che egli sia a Dio e a Cristo mentre che egli sta nella presente vita, allo stato nel quale starà risuscitato a Dio e a Cristo nella vita eterna: intendendo che sarà senza alcuna comparazione maggiore la differenza dallo stato della risurrezione allo stato della vivificazione, che non è quella dallo stato della morte allo stato della mortificazione, quantunque questa sia grandissima; voglio dire che è molto maggior differenza dall' uomo risuscitato allo vivificato, che quella che è dall' uomo morto al mortificato, intendendo che'l mortificato sta quasi morto, stando crocifisso al mondo e a sè medesimo più nell' altra vita che in questa, e che'l vivificato non sta quasi risuscitato, stando soggetto a passioni e alla morte, di tutte le quali cose è libero nella risurrezione. E intendendo tutto questo, così costumo io chiamar la mortificazione morte imperfetta e la vivificazione risurrezione imperfetta. E intendo che tal sarà nella vita eterna la risurrezione quale è nella presente vita la vivificazione; voglio dire che la gloria della risurrezione risponderà alla perfezione della vivificazione. Donde raccoglio

che, poichè alla mortificazione risponde la vivificazione nella presenta vita e alla vivificazione risponderà la gloria della risurrezione nella vita eterna, al pio Cristiano, che desidera viver vita eterna, appartiene attendere a mortificarsi molto, ad esser molto simile a Cristo nella morte, per esser medesimamente molto simile a Cristo nella risurrezione, nella quale si starà perpetuamente nel regno di Dio insieme col proprio figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Due volontà in Dio, una mediata e un' altra immediata.

CONSIDERAZIONE XL.

In Dio considero due volontà, una mediata e generale ed un' altra immediata e particolare. Con l'una intendo che governa l'universo e con l'altra intendo che governa li redenti da Cristo. Dell' una intendo che sono esecutrici le creature, ciascuna nel suo grado e nel suo officio, e dell' altra intendo che è esecutore lo spirito santo e le persone che sono participanti del medesimo spirito. Appresso intendo che con gli effetti, che risultano dalla volontà mediata, spesso si contristano gli uomini, perchè al loro parere ridonda in danno loro. E intendo che de-

gli effetti, che risultano dalla volontà immediata, sempre si godono quelle persone alle quali toccano, perchè sempre ridondano in ben loro. Gli effetti della volontà mediata intendo che sono quelli che risultano dalle influenze celesti e dall' altre cose naturali le quali, seguendo l'ordine che Dio le ha posto, talora nuocono e talora giovano. Questo ordine e questo corso intendo che alcune volte è alterato per una volontà di Dio immediata e intendo che per la medesima altre volte è raffrenato [Sap. XVI] e in questa alterazione e raffrenazione intendo che consiste una parte della volontà di Dio ch'io chiamo immediata, perchè non si seguita l'ordine comune e generale. L'altra parte della volontà di Dio immediata intendo che consiste in quelle cose che egli per sè medesimo col suo verbo e col suo spirito santo fa, come sono la creazione del mondo e particolarmente quella dell' uomo, la reparazione della umana generazione per Cristo, la vocazione alla participazion di questo bene, la giustificazione, con tutti gli altri conoscimenti e sentimenti spirituali. A questa immediata volontà di Dio intendo che fu l'uomo soggetto nella sua prima creazione, ed intendo che peccando si fece soggetto alla volontà di Dio mediata; nella qual soggezione intendo che consistono tutti li mali e

tutti li travagli alli quali la nostra natura umana è soggetta, fralli quali è molto principale la morte. In questo discorso detto intendo due cose. L'una, che Adam disubbidendo a Dio ci fece soggetti alla volontà di Dio che è mediata e perciò a mali e a morte, e che Cristo ubbidendo a Dio ritorna li suoi alla soggezione e alla volontà di Dio che è immediata e perciò li libera da mali e da morte. Ed intendo che nella medesima maniera li libera dalli mali che dalla morte. Dalla morte li libera abilitandoli alla risurrezione nella quale viveranno vita eterna; e dalli mali li libera, alcune volte facendo che non li tocchino quelli che secondo il corso ordinario li toccheriano, altre volte privandoli del sentimento di essi, e altre volte mortificandoli con essi, di tal maniera che'l male se gli converte in bene; di maniera che siccome non li libera dalla morte! di tal maniera che non muorano, ma li abilita ad una felicissima vita eterna, così nè anco li libera dalli mali di tal maniera che non li tocchino, ma li abilita a cavare di questi mali il bene. L'altra cosa ch'intendo è che il continuo gemito dell' uomo, che sente o comincia sentire in sè il beneficio di Cristo, deve essere desiderando e dimandando di esser libero dalla soggezione della volontà di Dio mediata ed esser ritornato alla volontà di Dio im-

mediata; perchè essendo Dio sommamente buono, anzi la medesima bontà, in quella sua volontà immediata non è cosa alcuna che non sia tale quale è esso. E penso certo che consigliando Cristo li suoi che dicano: Fiat voluntas tua, li consiglia che abbino questo desiderio che ho detto e che gemano sempre in questa maniera, come se dicesse: dimandate a Dio che vi faccia esenti da questo reggimento e da questo governo ordinario e che vi faccia soggetti al governo e al reggimento particolare, che vi liberi dal governo della sua volontà mediata e che vi metta in quello della sua volontà immediata, di tal maniera che siccome gli eserciti celesti sono governati immediatamente da Dio, così voi altri qui in terra siate governati immediatamente da Dio. Onde raccolgo che quando una persona pia si sentirà travagliata e molestata nel corpo o nell' animo, sarà bene che, attribuendo quel travaglio e quella molestia alla soggezione della volontà di Dio che è mediata, senta in sè il male di Adam, e che, desiderando e gemendo per sentire il bene di Cristo, dica a Dio: Fiat voluntas tua, liberami Signor da questa tua volontà mediata e generale e pommi nella tua volontà immediata e particolare, privami del sentimento del male, della disubbidienza d'Adam e pommi nel sentimento del bene

della ubbidienza di Cristo. Coloro che dicono queste parole: Fiat voluntas tua, e non l'intendono in questa maniera, se vorranno esaminar bene li loro animi, son certo che troveranno che li dicano per più non potere; conciossiacosachè se potessero fare che Dio facesse quello che essi volessero, non si rimetteriano facilmente alla volontà di Dio, ma quando non ponno metter in esecuzione le loro volontà, dicono a Dio: Fiat voluntas tua, facendo di necessità virtù. Coloro che dicono a Dio: Fiat voluntas tua, pretendendo, come si è detto, di essere soggetti alla volontà di Dio che è immediata, il dicono con tutto l'animo, il dicono con spirito santo ed il dicono nel senso che pretendeva che si dicesse Gesù Cristo nostro Signore.

Non intendo che nella volontà di Dio, che chiamo mediata, non sia particolar provvidenza di Dio, ma intendo che quella provvidenza è generale a molte persone, come è il piovere ed il far sole etc. dellequali cose godono molti. E la volontà immediata intendo che è una provvidenza di Dio più particolare e favorevole con coloro che sono eletti, come fu in darci Cristo e come sono altri favori che fa più ad uno che ad un altro. Delli quali talora godono alcuni impii, non essendo quello il principale intento di Dio, come, quando per li preghi di Giosue

fermò Dio il sole, di quel favore godevano molti impii, come sarebbe a dire, a caso, godendo il popolo di Dio molto altramente, perchè sentiva il favore. Di questa maniera si può discorrere per tutti li favori esteriori che fa Dio alli suoi, delli quali sempre godono altri che non sono suoi, ma non conoscono essi quella più particolare e favorevole provvidenza e volontà di Dio, e così, quanto a loro, sono cose venute a caso. Risolvomi adunque a questo che, dicendo volontà di Dio mediata, intendo la particolare provvidenza di Dio che è con l'ordine naturale nel quale concorre sempre Dio, e che, dicendo volontà di Dio immediata, intendo la più particolare e favorevole provvidenza di Dio, per la qual è alterato l'ordine naturale, ed a questa attribuisco tutto quello che Dio opera nelli suoi e per li suoi. E chiamo suoi coloro che sono incorporati con Gesù Cristo nostro Signore.

Che Dio vuole che le persone pie conoscano tutte le cose avere d'avvenire da lui e che pretendano averle tutte da lui.

CONSIDERAZIONE XLI.

Considerando che Gesù Cristo nostro Signore certifica ogni persona pia, che impetrarà

dal suo eterno padre tutto quello che nella orazione confidando dimandarà, ed esperimentando in me e ritrovando la medesima esperienza in le altre persone applicate alla pietà, che talora impetro meno quello che dimando, quando al mio parere ho più fiducia nella orazione, e che talora impetro quello che dimando, quando al mio parere confido meno in la orazione, penso così che Dio dimanda all' uomo confidanza nell' orazione siccome gli dimanda tutto il suo amore. Sa ben Dio che l'uomo no'l può amare con tutto il cuore e sa ben che non può confidare nell' orazione; perchè l'uno e l'altro è contrario alla sua naturale inclinazione e l'uno e l'altro bisogna che gli venga da lui; e gliel dimanda, perchè si conosca e conoscendosi si umilii e si rimetta alla mercè di Dio, e non pretenda di poter alcuna cosa da per sè. E perchè conosce che l'animo umano è arrogantissimo, talora è più sordo alla petizione dell' uomo quando all' uomo pare di confidar più nella sua orazione; questo fa Dio perchè l'uomo non attribuisca alla sua confidanza quello che orando impetra, e perchè intenda la differenza che è tralla confidanza che è propria, e quella che viene da Dio. E perchè conosca che tiene conto di lui e che lo ama, alcuna volta gli dà quello che dimanda quando al suo parere confida meno,

altre volte gli dà senza dimandare, solamente con desiderare, ed altre volte gli dà quello che potria desiderare, eziam senza desiderare. Onde intendo che Dio vuole dall' uomo, che gli applichi l'animo suo a dargli tutto il suo amore, a confidare solamente in lui, a sperare da lui tutto quello che appartiene alla vita presente ed alla futura. Con questa applicazione e con questa propensione intendo che l'uomo acquista due cose principali: l'una che Dio dissimula con lui la freddezza nell' amore, la fiacchezza nella confidanza e la impazienza nella speranza, e l'altra che a poco a poco il medesimo Dio il va infiammando nell' amore, fortificando nella confidanza ed animando nella speranza. E così viene a compirsi con quello che promesse Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera si deve governare la persona pia nello stato della prosperità e nelle avversità interiori.

CONSIDERAZIONE XLII.

Avviene che, trovandosi una persona pia in uno stato secca e discontenta, si trova insieme senza confidanza e quasi infedele, ed avviene che, trovandosi la medesima in un altro stato con satisfazione, con allegrezza e contento, si

non in Dio, ed è tutto il contrario.
persona pia, trovandosi in quel prin
noscerà e intenderà quello che è da
le è l'esser suo e lo esser che ha da A
sarà che, per aver sentito altre vo
di Dio, sente in quello stato il disf
ciossiacosachè non sente mai il disfa
colui che ha sentito il favore. E pe
si certificarà della sua elezione, del
zione e predestinazione e dirà: il m
che senza merito mio mi ha favorito
mi trarrà fuor di questo disfavore
nel favore. Quando la persona pi
nello stato della prosperità, conosc
derà quello che è per Dio, e l'esser c
e l'esser che ha per Cristo, e conoscerà
senza di Dio, alla quale attribuirà l'a
fidare il credere e lo sperare, conc
sono tutti doni di Dio, avendo già

presenza di Dio, si aumentarà molto nella cognizione di sè e nella cognizione di Dio, e questo, come dice Salomone, Est omnis homo [Eccles. III], vuol dire che in questo consiste tutto lo essere e tutta la perfezione dell' uomo, che egli conosca che il suo essere e la sua perfezione gli viene da Dio per Gesù Cristo nostro Signore.

Aggiunta. Non intendo che alla fede risponda la giustificazione, ma che coloro, che credono, godono della giustificazione, della giustizia di Dio già eseguita in Cristo. E intendo che d'esser un uomo giusto per questa giustizia, si prezia tanto o si stima o si vanagloria tanto quanto il ladro, che è levato dalla forca la settimana santa, si prezia si stima e si vanagloria della sua liberazione. Gli uomini non si stimano mai se non di quello in che trovano e conoscono propria virtù; parlo di coloro che hanno sano giudicio. E se alcuno mi dirà: perchè san Paolo si preziava e si gloriava tanto d'esser Cristiano? gli risponderò che san Paolo non si preziava di sè per gloria propria, ma si preziava di Cristo per gloria di Dio [Gal. VI], come il ladro, preziandosi della sua liberazione, non si gloria, non si prezia di sè per propria gloria, ma si prezia, come saria a dire, della settimana santa per gloria di Cristo.

Come si potria certificare una persona pia di aver conseguito pietà e giustificazione per spirito e non per prudenza umana.

CONSIDERAZIONE XLIII.

Perchè intendo che fralle altre cose, con le quali li mali spiriti inquietano e molestano li pensieri delle persone applicate alla pietà, è il persuadere che la cognizione che hanno di Dio e di Cristo e la intelligenza delle cose spirituali dello spirito santo non è acquistata da essa per rivelazione ovvero inspirazione interiore, come la acquistano coloro che sono eletti da Dio e come bisogna acciocchè a loro tocchi quella beatitudine per la quale Gesù Cristo nostro Signore prononziò beato san Pietro [Matth. XVI], ma per ingegno, per giudicio e per industria umana, come l'acquistano gli uomini che non sono eletti da Dio e perciò non sono tenuti nè chiamati beati; e perchè, intendendo questo, desidero che coloro, che conoscono Dio e Cristo per spirito santo, intendano il loro bene e la loro felicità: — dico che ogni persona pia e giusta per la giustizia di Dio eseguita in Cristo, essendo sollecitata con tali immaginazioni e con tali persuasioni, quanto al primo, tenga per certo che, se la sua pietà e la sua giustificazione non fusse opera di spi-

rito santo, ella non saria sollecitata con tali immaginazioni nè con tali persuasioni; perchè la carne non è mai contraria alla carne e sempre è contraria allo spirito, e perciò li mali spiriti, li quali, come dice David [Ps. LVI], cercano mal pensiero, servendosi della inimicizia che è fralla carne e lo spirito santo, perturbano lo spirito con tali persuasioni e con tali immaginazioni. Se con questo non potranno discacciare da sè quelle cosiffatte immaginazioni e persuasioni, comparino quello, che conoscono di Dio e di Cristo e che intendono delle cose spirituali per opera del proprio spirito santo, con quello che conoscono ed intendono comunemente gli uomini che nel mondo sono preziati e stimati per li loro ingegni e giudicii e per le loro industrie, le quali hanno letto quello che essi ed hanno udito quello che essi e pretendono quello che essi; e trovando quello, come con effetto troveranno, che è molto differente, molto diverso e di altra qualità di quello che essi conoscono di Dio e di Cristo e che intendono delle cose spirituali per opera del proprio spirito santo: di quello, che comunemente conoscono ed intendono gli uomini, si potranno ben certificare che nè con ingegno nè con giudicio nè con industria umana hanno conseguito il bene della pietà e il bene della giustificazione, ma

propriamente per divina rivelazione, per divina inspirazione e per spirito santo, salvo se non saranno tanto presontuosi e tanto arroganti che pensino di aver più ingegno e più industria e più giudicio che gli altri uomini. Ma questo pensiero sta sempre lontano dalle persone che sono eletti da Dio alla participazione della grazia e favore di Dio che è predicato fragli uomini nell' Evangelio di Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera conoscerà uno, quanto frutto averà fatto nella mortificazione; e quale è la causa che gli applicati alla pietà sono sollecitati da affetti e appetiti dalli quali non erano mai stati sollecitati.

CONSIDERAZIONE XLIV.

Io intendo che quando una persona vorrà intender il profitto che ha fatto nella mortificazione, voglio dire che affetti e appetiti ha mortificati, il potrà conoscere esaminandosi molto bene che affetti e appetiti ha sentiti in sè vivi ed interi, essendo sollecitata da essi; e considerando quali di quelli già siano morti o mortificati, intenderà quanto profitto ha fatto nella mortificazione. Perchè intendo che colui, che non ha mai sentito la vergogna di parlare della giustizia di Cristo, non ha mortificato l'affetto della vergogna che è proprio e naturale nell'

uomo, e colui, che ha sentito la vergogna e già non la sente più, è quello che l'ha mortificata, come l'avea mortificato san Paolo, secondo ch'egli mostra dicendo che non si vergognava di predicare l'Evangelio [Rom. I], ed intendo che, se non se ne fosse mai vergognato, non si saria mai gloriato di non vergognarsene. Medesimamente intendo che non ha mortificato l'affetto dell' onore del mondo e della propria estimazione se non colui che, essendo stato sollecitato a ciò ed avendo contrastato, già non è sollecitato. Questo medesimo intendo degli affetti dell' ira, dell' invidia, degli odii e della vendetta, come ancora intendo degli appetiti sensuali, intendendo che non ha mortificato l'appetito carnale se non colui che, essendo stato sollecitato da esso ed avendo contrastato con esso, non è più sollecitato. Questo medesimo intendo dell' appetito di vedere cose che gli dilettano gli occhi e di mangiare cose che dilettano il gusto e di udire cose vane e del mondo e di odorare cose delicate, intendendo che solamente può dire di star mortificato in questi appetiti colui che, essendo stato sollecitato e molestato da essi ed avendo contrastato con essi, è già ridotto a termine che o non li sente o è tanto signor di essi che con facilità li vince quando il molestano. E perchè non muore

se non colui che ha visso, essendo necessario che in coloro, che hanno ad esser vivificati, muora tutto quello che è secondo la carne, così d'affetti come d'appetiti, intendo che, avendo a morir tutto quello nel rigenerato, è opera di Dio che, subito che un viene alla pietà, sia molestato e sollecitato non solamente da quelli affetti e appetiti dalli quali per addietro era sollecitato, ma ancora da altri, che non avea mai sentiti, diversi ed eziam molto strani, affinchè, sentendoli vivi, li ammazzi ed ammazzandoli sia fatta in lui la rigenerazione così perfetta come appartiene a coloro che sono membri del figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Donde procede il timore della morte nelle persone pie, e che è segnale di predestinazione il contentarsi l'uomo che ci sia un' altra vita.

CONSIDERAZIONE XLV.

Volendo intendere donde procede che molti alieni dalla pietà si sono offerti volontariamente alla morte e l'hanno voluta e desiderata ed essi proprii si sono ammazzati, e molti pii si contristano e si risentono con la memoria della morte, non si potendo ridurre a contentarsi di morire, — il che secondo la ragion umana doverebbe essere per lo contrario, in quanto gli

alieni dalla pietà o non credono altra vita o sono dubbiosi in essa o non pensano di dover star bene in essa, e in quanto li pii credono altra vita e stanno certi di essa e sono certificati che staranno bene in essa, — vengo a pensare in questo modo, che fra coloro, che sono alieni dalla pietà, alcuni non temono la morte per alcuna openione nella quale stanno persuasi, ed altri perchè tengono per cosa valorosa il non temerla, ed altri amano la morte credendo di acquistar fama morendo, ed altri perchè gli è molesto e penoso il viver in necessità o in disonore, li quali fanno come l'infermo impaziente che si mette a pericolo di cader in una infermità maggiore, desiderando uscire di quella minor che sente. In tutti costoro considero la loro propria temerità, la loro propria pazzia e la loro propria impazienza. Appresso penso che fralli pii, che temono la morte, alcuni temono perchè non sono del tutto confermati nella pietà nè sono del tutto certificati della giustizia con la quale si acquista vita eterna, altri la temono per instinto naturale, essendo opera di Dio che gli uomini temano la morte ed amino la vita perchè si conservino nel vivere, ed altri la temono in quanto è data agli uomini per pena del peccato, essendo opera di Dio che l'uomo senta per castigo quello che gli è dato per castigo per sen-

sco ancora in quelli pii li quali, senza
spirazione interiore che Dio vuole ch
desiderano ed amano la morte, per
desiderio non manca di alcun ram
zienza, simile a quella di coloro che
dalla pietà. Onde piglio questa risolı
poichè negli alieni dalla pietà il no
morte e l'amarla procede da temerità
zia, da impazienza, ed il temer la ı
pii procede da pietà, da giustizia
che nè lo alieno dalla pietà ha causa
quando non temerà la morte nè il pi
di contristarsi quando si trovarà tin
morte, conoscendo che il timore gli
fiacchezza e infermità, per la sua poca
zione e fermezza nella confidanza, c
per la naturale inclinazione, o gli vi
sentimento del castigo per lo peccato
è efficace in tutti coloro che appart

rivocò la sentenza data contra tutti noi che
bliga alla morte, ma che la rimediò con la
rezione, di maniera che moriamo per Adam
uscitaremo per Cristo. Piglio ancora un'
risoluzione, cioè che il pio allora si con-
della morte come pio, quando con la sua
e è illustrata la gloria di Dio, come si con-
rono li martiri Cristiani, e quando è la
ntà di Dio che egli muora, perchè intendo
allora Dio gli dà il contento; di maniera
quando una persona pia sentirà in sè un
o timore della morte, non si potendo ridurre
ntentarsi di morire, può tener per certo che
non la vuole levar di questa vita per allora,
ve pensare che, mentre teme, la inclina-
naturale ed il castigo del peccato fanno il
effetto in essa, e così non si dolerà nè si
meno pia per questo. Gli alieni dalla pietà,
do meno temono la morte e quando più
ridotti a contentarsi di essa, se vogliono
la verità, confessaranno che, se fusse in
loro, non vorriano che ci fusse altra vita,
hè non sono certi di dover stare bene in
E coloro che sono pii, quando più temono
orte, dicendo la verità, confessaranno che
si contentariano che non ci fusse altra vita,
ndo dentro di sè che Dio non li ha creati
uesta ma per l'altra. E questo non conten-

vita eterna, mette eziam grandiss
grandissima affezione di essa. Di
colui, che sentirà nell' animo suo
che non ci fusse altra vita, tenga
benchè ami il morire, e non si disp
sebbene è fuori della pietà, deve
Dio è potente a trarlo di esso, se
tirato e tira tutti coloro che sono st
in esso; e colui che sentirà nell' an
amor alla vita eterna, non contenta
vita presente, tengasi per pio e per
to alla vita eterna, benchè tema la m
derando tutto quello che qui si è d
tutto che ancora temette la morte
figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro S

Che coloro, che camminano per lo ca
stiano senza la luce interiore dello s
sono simili a coloro che camminano d

presumono d'intender le cose che sono dello spirito di Dio e camminar per lo cammino Cristiano, cioè viver cristianamente, assimiglio a uno uomo che con la luce sola degli occhi suoi va di notte per un cammino che è pieno di pericoli e di inconvenienti. E mi pare che, siccome a questo uomo talora un legno gli parerà un ladro e fuggirà, un sasso un uomo armato e temerà, e altre volte l'acqua gli parerà pietra e si bagnarà, e l'ombra gli parerà un arbore e volendosi appoggiare ad essa caderà in terra, così nè più nè meno quello, che guidato dal suo lume naturale cammina per il cammino di Dio, alcune volte è spaventato dalle cose che non lo doveriano spaventare, e altre volte esso si assicura e riposa nelle cose nelle quali non si doveria assicurare nè riposare, e così camminando a tentone va come attonito e senza saper dove. Colui, che cammina col lume della scrittura santa e con gli esempi delli santi ma senza spirito, assimiglio a colui che di notte cammina portando una candela in mano e non va del tutto al buio, ma non va però senza timore nè va sicuro nell' animo suo nè è certo di non dover cadere in molti inconvenienti. Onde intendo che, siccome al viandante, che ho detto che cammina di notte con la luce sola degli occhi suoi, il miglior ed il più sano consiglio che se

gli possa dare è che si fermi nel cammino mentre dura la notte fino a tanto che è uscito il sole e che gli mostri il cammino e le cose che sono in esso ed egli aiutato dal lume degli occhi suoi possi camminare, così a colui, che solamente col suo lume naturale, col testimonio delle scritture e con l'esempio delle vita di santi cammina per il cammino di Dio, il migliore, il più sano consiglio che se gli possa dare è che si fermi nel cammino mentre dura la notte della sua propria cecità infino a tanto che Iddio gli mandi il suo spirito, mediante il quale egli col suo lume naturale e con la sua prudenza umana possa intender bene il cammino e veder tutto quello che è in esso. E se mi dimanderà una persona dicendo: come farò io per fermarmi in questo cammino? gli risponderò: non ti esercitar in cosa alcuna pretendendo giustificazione nè religione di alcuna sorte nè di qualità alcuna, e prega affettuosamente Dio che ti mandi il suo spirito che ti sia come un sole in questo cammino, per lo quale tu con la tua prudenza sola non sai nè puoi camminare, e sta attento tutto il tempo che tarderà Dio a mandarti il suo spirito, applicandoti a tutte le cose che ti si offeriranno, nelle quali tu conosca vera pietà senza mistura alcuna di superstizioni e contentati di tutto quello che Dio fa e discontentati di tutto

quello che fai tu. Questo è quello che io gli dirò. E intendo che siccome, se tutto il sole uscisse con tutto il suo splendore, di tal maniera offuscaria gli occhi del viandante, che ho detto, che egli non si potrebbe servire più di essi che quando era notte, così parimente, se lo spirito di Dio desse in una volta ad una persona tutta la cognizione che le ha da dare in molto tempo, la offuscaria e la metteria in maggior inconveniente che prima. E perchè questo è vero, intendo che il nostro Dio ricco in liberalità e in misericordia ci dà il suo spirito, e ce lo dà di maniera che ci possa giovare e non far danno, non secondo li nostri appetiti, ma secondo la sua eterna sapienza con la quale, come buon padre, governa coloro che gli sono figliuoli, stando incorporati nel suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

Quattro contrassegni da conoscere coloro che pretendono pietà e spirito, non tenendo nè l'uno nè l'altro.

Considerazione XLVII.

Intendendo che li falsi profeti, dalli quali Gesù Cristo nostro Signore ci consiglia che ci guardiamo perchè si mostrano pecore e sono lupi [Matth. VII], sono propriamente coloro li quali,

avendosi intromessi nella pietà Cristiana, pretendendo per suoi esercizii e per sue industrie acquistare lo spirito di Dio ed essere spirituali, e non avendo potuto riuscire col suo intento, restano sempre con li loro animi impii, quantunque il dissimulino e fingano pietà, quanto ella si può fingere con superstizioni strane e con altre cerimonie che hanno apparenza di pietà; — ed intendendo che la causa, perchè Gesù Cristo nostro Signore ci dice che ci guardiamo da costoro, è perchè sono la più perniziosa peste che sia per coloro che attendono alla pietà, in quanto, avendo perduta la vergogna al mondo ed avendo rinonziato l'onore e la riputazione esteriore ed avendo perduto il rispetto a Dio e a tutta la religione, solamente attendono a far danno quanto ponno alla pietà e alle persone che attendono a essa, trovando aperta la porta a ciò per la conversazione e comunicazione che hanno con le tali persone; — e desiderando che gli uomini pii e spirituali conoscano questi tali lupi che se gli mostrano pecore, e conoscendoli si guardino di conversare e pratticare con loro con la simplicità columbina la quale con lo spirito hanno acquistata, usando la prudenza serpentina la quale gli è naturale: — ho considerato quattro contrassegni con li quali le persone spirituali potranno discoprire se colui, che

viene a esse, viene chiamato da Dio o viene per disegno proprio, chiamato dal suo amore proprio, voglio dire se colui, che, disprezzando la falsa religione la quale seguitano gli uomini del mondo, si vuole applicare alla vera religione che seguitano li figliuoli di Dio, viene disgannato per sua prudenza e per sua ragione umana o puramente per la participazione dello spirito santo; perchè intendo che li disgannati per prudenza umana sempre sono impii e sono perniziosi alle persone spirituali. Il primo contrassegno è la molta affezione alle cose spirituali, dilettandosi in esse e correndo con ansietà dietro a esse. E chiamo cose spirituali tutte quelle cose che sono propriamente dello spirito santo e sono interiori e divine, come la lezione della santa scrittura, li ragionamenti delle cose sante, la continua orazione e la continua adorazione in spirito, cioè il contentarsi sempre l'uomo di tutto quello che Dio fa, tenendolo tutto per santo e per giusto e per buono, in quanto il tollera la fiacchezza della carne. Il secondo contrassegno è il totale abborrimento di tutte le conversazioni e di tutte le lezioni di uomini e di libri ne quali non si vede alcuna parte di spirito santo. Perchè intendo che l'uomo, che ha gustato veramente la conversazione e la lezione delle persone e delli libri nelli quali

è spirito santo, non può gustare altri uomini nè altri libri, e se li gusta è segno che non ha gustati questi altri. Il terzo contrassegno è approvare le cose dello spirito santo, li concetti e li conoscimenti e li sentimenti che si acquistano per lo spirito santo, e ciò con l'animo e non con l'ingegno. La prudenza umana approva alle volte le cose spirituali non con l'animo, ma con l'ingegno, e per openione e non con sentimento interiore; ed intendo che l'uomo, che con sentimento interiore, le conosce facilmente quando uno le approva con l'animo o con l'ingegno. Il quarto contrassegno è la mortificazione dell' animo e del corpo; dell' animo in tutti gli affetti che secondo il mondo, fralli quali pongo principalmente la curiosità per quale si voglia via ella sia palliata e ornata, e del corpo in tutti gli appetiti che sono secondo la carne. La prudenza umana approva ed insegna la mortificazione, ma per molto che ella l'approvi ed insegni, non è stato mai nè mai sarà uomo che senza spirito Cristiano, voglio dire che senza stare incorporato in Cristo, la acquisti di tal maniera che non possi essere facilmente conosciuta dall' uomo che in parte l'averà acquistata per Gesù Cristo nostro Signore. E pertanto mi risolvo in questo che le persone pie e Cristiane potranno securamente am-

mettere alla loro conversazione e prattica gli uomini che vederanno affezionati alle cose spirituali, distaccati e disinnamorati delle cose delle quali non ha parte lo spirito santo, e da quali vedranno esser approvate le cose che sono di spirito santo, e ne quali vedranno vera mortificazione, tenendo per certo che non basta la prudenza nè la astuzia umana a fingere nè a dissimulare in tutte queste cose, benchè basti in alcune di esse, ed ancora in questo non in tutto ma in parte. E questa parte è facilmente discoperta dalle persone pie e Cristiane alle quali appartiene usare la prudenza serpentina, di maniera che, servendosi di questi quattro contrassegni, conoscano coloro che vengono a essi mostrandosi pecorelle, essendo in effetto lupi; e facendo così, si serviranno dell' aiuto che ci dà Gesù Cristo nostro Signore.

Che colui, che ora, opera ed intende, allora ora, opera ed intende, come conviene, quando è inspirato a orare, operare ed intendere.

CONSIDERAZIONE XLVIII.

Intende san Paolo Rom. [VIII] che fralle altre cose, nelle quali nelle nostre fiacchezze ed infermità siamo favoriti e aiutati dallo spirito di Dio, è la orazione; e così dice che, non sapendo noi come conviene orare, lo spirito di

Dio ora per noi. Onde intendo che allora lo spirito santo ora per noi quando ci muove e ci muove a orare, perchè allora esso ora in noi. E intendo che colui, che ora con spirito di Dio, dimanda quello che è la volontà di Dio e così impetra quello che vuole; e colui, che ora con spirito proprio, dimanda quello che è la sua propria volontà, nel che consiste il non sapere che nè come conviene orare. L'animo umano è presontuoso e arrogante, e non volendo concedere che non sa che nè come conviene orare, dice: dimanderò a Dio che faccia la sua volontà e così non potrò errare; e non considera che pregare questo, viene per più non potere, e che per avventura non gli sta bene nè gli conviene che Dio faccia la sua volontà secondochè non conveniva a Ezechia, quando gli fu intimata la morte [II Reg. XX], e che non sa come si contenterà e conformerà con la volontà di Dio. Non si volendo nè ancora con questo l'uomo dar per vinto, dice: domanderò a Dio che faccia ch'io mi contenti di quello che sarà la sua volontà, e così accerterò; e non considera che spesso sta meglio all' uomo non contentarsi nè conformarsi con la volontà di Dio, come stette meglio a Ezechia e come sta meglio alle persone le quali, dolendosi e risentendosi per quello che Dio fa, vengono a riconoscere sè medesime

ed a conoscere Dio ed a umiliare sè medesime ed a esaltare Dio. Di maniera che, voglia o non voglia, l'animo umano è sforzato a confessare quel che dice san Paolo, che non sappiamo che nè come debbiamo orare; e colui che confessa questo, intendendo dal medesimo san Paolo che lo spirito di Dio ora per noi ed in noi, si applicherà a pregare Dio che gli dia il suo spirito che ori per lui ed in lui. Quando colui che ora con spirito umano dice quelle parole del Paternoster Fiat voluntas tua, sebbene sono le parole dette con lo spirito di Dio, non ora con lo spirito di Dio, perchè non ora inspirato ma insegnato. E santo Paolo non dice che lo spirito santo ci insegni a orare, ma che ora per noi e che ora in noi. Aggiungerò questo che coloro che orano con lo spirito proprio, quando impetrano quello che nella orazione dimandano, sentono nelli loro animi una contentezza mescolata con superbia e con propria estimazione; e coloro che orano con spirito santo, impetrando quello che nelle loro orazioni domandano, sentono grandissima contentezza mescolata con umilità e con mortificazione. E tengo che questi sentimenti sono bastanti a dare intera cognizione a una persona se ella ora con spirito proprio o con spirito santo. È ben vero che, se uno non ha mai orato con spirito santo, non

può fare questa differenza. Orava Cornelio con spirito santo innanzi che san Pietro andasse a casa sua, ma non intendeva che orava con spirito santo, intendendolo poichè per mezzo di san Pietro impetrò da Dio ancora più di quello che pretendeva non già lo spirito di Dio che orava per lui ed in lui, ma il proprio Cornelio nel suo animo [Act. X]. Di maniera che molte volte ora lo spirito di Dio in noi e per noi senza che noi sappiamo che sia spirito santo quello che ora e che cosa sia quello che orando dimanda. Il medesimo intendo nell' operare che nell' orare, conciossiacosachè san Paolo pone ancora con li doni dello spirito santo il ministrare, cioè il servire al prossimo, e l'esercizio della carità [Rom. XII], e intendo che, perchè noi altri non sappiamo che nè come nè quando debbiamo operare, ci dà Dio il suo spirito che operi in noi. La prudenza umana, che sempre si oppone allo spirito di Dio, pretende di saper operare, e quando opera opera per utile suo proprio, opera per sua propria gloria e per sua propria satisfazione, non puramente per utile del suo prossimo, non per gloria di Dio, non per satisfazione di coloro che amano Dio, e perciò non sa nè come nè quando abbia ad operare. Per lo contrario lo spirito santo opera per utile del prossimo, per satisfazione di coloro che amano

Dio e opera per gloria di Dio. Quando colui, che opera per spirito umano, imita le opere delli santi, seguita la dottrina delli santi, non intendo che opera con spirito santo ma con spirito proprio, conciossiacosachè non opera inspirato ma insegnato. E san Paolo dice che è dono dello spirito santo l'operare per spirito santo [I Cor. II]. Coloro, che operano con prudenza umana, trovano contentezza nelle loro opere, ma mescolata con arroganza e con presonzione, e coloro che operano con spirito santo trovano anch' essi contentezza nelle loro opere, ma differentissima e mescolata con umilità e mortificazione, di maniera che, esaminando una persona l'animo suo dopochè ha operato, potrà con questa considerazione intendere se ha operato in essa la prudenza umana o lo spirito di Dio. È ben vero che colui, che non ha operato mai collo spirito di Dio, non può far questa differenza. In Cornelio considero nell' operare il medesimo che ho considerato nell' orare: operava con spirito santo, ma non intendeva che era spirito santo e inteselo quando vide e sentì in sè quello che risultò dal suo operare. E fra quello che operava ed orava Cornelio con spirito santo e innanzi che conoscesse Cristo e ricevesse lo spirito santo, e quello che orò ed operò con spirito santo poichè ebbe conosciuto Cristo e ricevuto lo spirito

santo, io fo questa differenza, che prima orando ed operando non intendeva che orava ed operava per spirito santo. Quello che intendo nell' orare e nell' operare intendo parimente nelli conoscimenti di Dio e nella intelligenza della santa scrittura, considerando che san Paolo pone ancora per dono di spirito santo queste intelligenze [I Cor. II], intendendo che, non sapendo la prudenza umana intendere le cose dello spirito di Dio, dà Dio il suo spirito a coloro che sono suoi acciocchè gliele insegni. È l'animo umano superbo e altiero in questa parte come in tutte le altre, onde, preponendosi allo spirito santo, vassi aiutando quanto può per aggiungere con la propria intelligenza e giudicio a conoscere Dio e intendere la sacra scrittura. Ed è cosa maravigliosa che quanto più egli si affatica in ciò, tanto più si innabilita pigliando e intendendo le cose di Dio e dello spirito di Dio nel senso contrario. E per lo contrario coloro che intendono e conoscono lo spirito santo, quanto più si applicano ad intendere e conoscere, tanto più intendono e conoscono. Quando colui, che conosce ed intende le cose di Dio, va con proprio ingegno e con proprio giudicio, sebbene intende quello che hanno inteso li santi, non intendo che conosca e intenda con spirito santo ma con prudenza umana, intendendo e cono-

scendo insegnato e non inspirato; e san Paolo vuole che sia dono di spirito santo il conoscer con spirito santo. Colui, che conosce ed intende le cose di Dio con suo proprio ingegno e giudicio, trova la satisfazione che trova negli altri conoscimenti e nelle altre intelligenze delle cose umane e delle scritture degli uomini, e con la satisfazione, mirando in ciò, sente nell' animo superbia e propria estimazione; e colui, che intende e conosce con spirito santo, trova in quello che conosce ed intende, satisfazione differentissima da quella che trova nell' altre cose che conosce ed intende, e sente nell' animo umilità e mortificazione. Di maniera che per lo sentimento, che una persona trova nell' animo suo quando acquistarà un conoscimento di Dio e quando intenderà un luogo della santa scrittura, potrà giudicare se ha conseguito quel conoscimento e quella intelligenza con proprio ingegno e giudicio o con spirito di Dio. Se il sentimento sarà di superbia e propria estimazione, giudicando che quello che ha conosciuto e inteso è con suo ingegno e giudicio, non si fermerà in esso; e se'l sentimento sarà di umilità e mortificazione, giudicando che quello che ha conosciuto e inteso è con spirito santo, si fermerà e si fortificherà in esso. È ben il vero che colui, che non ha mai conosciuto nè inteso con spirito

santo, non può fare questa differenza. Da queste tre considerazioni vengo a pigliar questa risoluzione, che così per orare come conviene, come per operare e come per conoscere ed intendere e come ancora per tutte l'altre cose nelle quali ci esercitiamo con l'animo e col corpo nella presente vita, avemo bisogno del governo dello spirito di Dio, senza il quale, benchè ci sia molesto, debbiamo confessare che non sappiamo orare come conviene e che non sappiamo conoscere nè intendere come conviene. Con questa confessione dimandaremo sempre a Dio il suo spirito santo ed esso ce lo darà per Gesù Cristo nostro Signore.

Donde procede che la prudenza umana non vuole attribuire a Dio tutte le cose, e in che modo se gli debbono attribuire.

Considerazione xlix.

Per tre cause intendo che gli uomini, ingannati dal giudicio della prudenza umana, non vogliano confessare che ogni cosa viene da Dio. La prima, per non privarsi delli loro meriti per le loro buone opere, intendendo che si privariano di essi quando si attribuisce a Dio ogni cosa, conciossiacosachè nelle loro buone opere si considereria la bontà di Dio e non quella de-

gli uomini. La seconda causa intendo che è, perchè, giudicando gli uomini le opere di Dio col medesimo giudicio col quale giudicano le loro opere proprie, tengono per male in Dio quello che tengono per male negli uomini mali, e parendogli cosa assorda e mala lo attribuire cosa mala a Dio che è sommamente buono e la propria bontà, si risolvono di non volere attribuire a Dio ogni cosa. La terza causa intendo che è, perchè pensano che gli uomini, se credessero che Dio facesse ogni cosa, diventerebbono dissoluti nel loro vivere, licenziosi viziosi e insolenti e rimessi nel soccorrere aiutare e favorire li loro prossimi; dicendo ciascaduno di loro di sè: se io vivo male, è perchè piace a Dio che così viva, e il medesimo, quando gli parerà ch'io viva bene, mi farà vivere bene; e dicendo del loro prossimo: se il tale è bisognoso tribulato e afflitto, è perchè così piace a Dio, e quando gli piacerà che così non stia, il trarrà fuori della necessità e delle tribulazioni e della affizione, perciò non è necessario ch'io m'impacci in ciò. A queste tre cause o ragioni della prudenza umana intendo che pienamente si può rispondere in questo modo. Alla prima, che se gli uomini conoscessero sè medesimi, conoscerebbono in sè medesimi ribellione iniquità e peccato e nelle loro opere amore proprio e in-

teresse proprio, e così non pretenderiano di acquistar merito per le loro opere, e non pretendendolo seria levata via la prima causa della impietà, nella quale cadono facilmente coloro che negli occhi del mondo sono giusti e santi, perchè costoro propriamente sono quelli che cercano meriti nelle loro opere. Di questo inconveniente sono liberi coloro che, conoscendo l'essere e la natura dell' uomo, rinonziano li loro meriti, attaccandosi solamente alla giustizia di Dio eseguita in Cristo. Alla seconda causa e ragione si può rispondere che se agli uomini pare cosa assorda e mala che Dio indurassi il cuor di Faraone, facendolo peccare in non lasciar passar il popolo di Dio, e che Dio comandasse a Semeì che peccasse maledicendo David, e che Dio facesse peccare coloro alli quali dice la sacra scrittura che diede spirito di errore, e che ordinasse che Giuda peccasse vendendo Cristo, e che Dio ocecasse coloro delli quali parla san Paolo Rom. I. perchè cadessero in sozzi e abbominevoli peccati; e che se medesimamente pare agli uomini assorda e mala cosa che Dio faccia con molti altri uomini in questo modo: — non è perchè le cose in sè siano assorde e male, ma perchè sono opere dello spirito santo e gli uomini, giudicandole con prudenza umana con la quale non ponno intendere

il divino secreto che è in esse, vengono a giudicare falsamente di esse. Essendo con Dio in ciò come sono gli uomini temerarii con li principi, giudicando mal di loro quando per lo buono governo, per l'utilità comune fanno alcuna cosa che torna in danno di alcuni particolare, non considerando nè penetrando l'intento che il principe ha in quelle cosiffatte cose, perchè se'l considerassino e intendessino giudicheriano bene delle cose e delli principi che le fanno. Voglio dire che in questa medesima maniera gli uomini temerarii, perchè non intendono l'intento c'ha Dio nelle sue opere, le giudicano male, li quali pretendendo pietà non le vogliono attribuire a Dio, e se conoscessero e intendessero l'intento che ha Dio nelle cose che essi giudicano male, le teneriano e giudicariano buone, e così non verriano a privare Dio della sua particolar provvidenza in ogni cosa. E certamente se questi uomini considerassero che indurando Dio il cuore di Faraone acciocchè peccasse, non lasciando uscire il popolo di Dio, pretendette illustrar la gloria sua e mostrar la potenza sua nel favorire il popolo suo, contariano la durezza del cuore di Faraone fralle opere della misericordia di Dio, poichè da essa risultò la volontà del popolo di Dio. Questo medesimo giudicio fariano delle maledizioni di Semeì e di

vendere Giuda Cristo e delli peccati di coloro delli quali parla san Paolo Rom. I, e fariano il medesimo giudicio in tutte le opere degli uomini, non dubitando attribuirle tutte a Dio, investigando il secreto giudicio che è in esse, come le investigano le persone pie, alle quali interviene molte volte che tengono per errore una cosa sua o aliena per non sapere l'intento che Dio ha in essa, e poi col tempo, conoscendo l'intento che Dio ha in essa, la tengono per cosa molto certa. E alle medesime avviene spesse volte che tengono per ben fatta una cosa che poi col tempo conoscono che era mal fatta. Questo gli avviene talora che non stanno bene attente a considerare li giudicii di Dio, e talora perchè non sempre piace a Dio che elle intendano quello che esso pretende nelle sue opere, come per avventura non gli piacque che Mosè e Aron intendessero quello che pretendeva nella durezza di Faraone, affinchè non lasciassero di fare instanza che egli lasciasse uscire il popolo di Dio. Onde pare che la pietà dell' uomo consista in applicare l'animo suo a intendere quello che Dio pretende nelle sue opere, massimamente in quelle che pareno assorde e male, e venerare e approbare quelle che non intende, tenendole tutte sante giuste e buone. Alla terza causa e ragione che gli uomini trovano per non

confessare che Dio fa ogni cosa, si può con efficacia e con la propria esperienza rispondere, che gli uomini, che credono e tengono per certo che Dio fa ogni cosa, per la medesima causa, che stanno in questa certezza, sono pii e giusti, ed essendo pii e giusti, sono in sè medesimi temperatissimi e modestissimi e sono con li loro proprii misericordiosissimi diligentissimi e liberalissimi, in quanto la pietà e la giustizia mortificano in loro tanto gli appetiti della sensualità che li potriano far viziosi e insolenti, quanto gli affetti dell' animo che li potriano far interessati e amatori di sè medesimi e per conseguente rimessi con li loro prossimi. Procedendo questa mortificazione in loro, parte dalla unione che tengono nelli loro cuori con Dio, non dimenticandosi mai di Dio, e principalmente della incorporazione con la quale stanno incorporati nella morte di Cristo, il quale, ammazzando nella croce la sua carne, ammazzò insieme quella di tutti coloro li quali, credendo in lui, si fanno membri suoi. E coloro che stanno in questo non vengono giammai a scusare la sua licenziosa vita nella vivezza delli loro animi, dicendo che piace che siano cosiffatti, anzi, trovando in sè alcuno vizio e trovando nelli loro animi alcuna vivezza, conoscono le reliquie della loro propria iniquità ribellione e peccato e diman-

dano a Dio che le mortifichi in loro come ha mortificato il resto; nè diventano mai rimessi in aiutare e favorire li loro prossimi se non in quanto, morendo in loro gli affetti che sono secondo la carne e la prudenza umana e revivendo quelli che sono secondo lo spirito, non si muovano con affetto ansioso di carne, ma si muovano con affetto moderato di spirito. Ed in quanto non sentano in sè medesimi movimento alcuno ad aiutare e soccorrere li loro prossimi, conoscono che così vuol Dio. Questo dico perchè le persone che stanno in questa pietà, tenendo stretto conto con li loro movimenti interiori, tengono per volontà di carne quelli che non sono secondo quello che conoscano esser la volontà di Dio, e tengono per volontà di spirito quelli che conoscano esser conformati alla volontà di Dio, facendo questo giudicio per il dovere della pietà e per il dovere della giustificazione e per quello che insegnano le sante scritture vecchie e nuove; e stando attenti a questo, vincono li movimenti che sono secondo la carne ed eseguiscono quelli che sono secondo lo spirito. E sebbene hanno la loro imperfezione per volontà di Dio, il loro desiderio è di diventar perfetti; e sebbene tengono per volontà di Dio il patire delli loro prossimi, tengono ancora per volontà di Dio li loro movimenti ad

aiutarli e favorirli. E conoscendo nella propria imperfezione e nel patir delli loro prossimi la volontà di Dio che è con ira, e conoscendo nelli proprii desiderii di perfezione e nelli loro movimenti a soccorrere li loro prossimi la volontà di Dio che è con misericordia, amando la volontà che è con misericordia e fuggendo da quella che è con ira, attendono alla perfezione e attendono a soccorrere li loro prossimi, standosi quieti quando non intendono movimento alcuno, intendendo che Dio vuole che stiano quieti. Avendo detto quello che muove gli uomini a non attribuire a Dio tutte le cose, e quello che se gli può rispondere, ora dirò quello che intorno a ciò sento, rimettendomi a più perfetto e spirituale giudicio. In Dio considero due volontà, come gia altre volte ho considerato: una mediata, in quanto opera per queste che chiamiamo cause seconde, e l'altra immediata, in quanto opera per sè medesimo. Alla immediata intendo che stanno soggetti gli uomini per lo peccato originale, e della mediata intendo che sono liberi ed esenti gli uomini per la rigenerazione, ma in uno certo modo. Io penso che nel fuggir l'uomo quelle cose le quali per questa volontà mediata gli potriano far male, e in applicarsi a quelle cose le quali per la medesima gli potriano far bene, consiste il libero ar-

bitrio dell' uomo, appartenendo tutte quelle cose al ben stare o al mal stare esteriore e corporale, al vivere vizioso e virtuoso nell' esteriore. Della volontà immediata intendo che stanno soggetti generalmente tutti gli uomini, operando Dio in loro, in altri con amore ed in altri con odio, in altri con ira ed in altri con misericordia, in altri con favore ed in altri con disfavore. E questa volontà di Dio intendo che è quella alla quale dice san Paolo che gli uomini non ponno far resistenza [Rom. VII]; e questa intendo che usa Dio illustrando la sua gloria e mostrando la sua onnipotenza in coloro che sono suoi. Di maniera che in questa volontà di Dio siano due parti o due volontà: una di odio, d'ira e disfavore, l'altra di amore, di misericordia e di favore. La prima intendo che cadette sopra Faraone, sopra Semeì e sopra coloro alli quali Dio diede spirito di errore e sopra Giuda e sopra quelli quos Tradidit Deus in reprobum sensum [Rom. I]. E questa medesima intendo che cadesse sopra tutti coloro che sono vasi d'ira come fu Nerone e come sono stati e sono e saranno tutti coloro che con malignità perseguitano lo spirito Cristiano in coloro che sono membri di Cristo. Tutti costoro intendo che fanno la volontà di Dio, senza intendere essi che questa è la volontà di Dio, perchè se la in-

tendessero lasceriano di esser impii e seriano pii. La volontà di Dio d'amore, di misericordia, di favore intendo in Mosè in Aron e in David e nelli santi della legge, e la intendo in san Giovanni Battista ed in gli Apostoli ed in li martiri e similmente in tutti coloro che sono chiamati da Dio alla participazione dell' Evangelio, li quali tutti intendo che adimpiscono la volontà di Dio, perchè in questo consiste la pietà. E intendo che nè Faraone nè Giuda nè coloro che sono vasi d'ira, potriano lasciare di esserlo, nè Mosè nè Aron nè san Paolo nè coloro che sono vasi di misericordia; di maniera che Giuda non potria lasciare di vender Cristo nè san Paolo potria lasciar di predicare Cristo. Finalmente intendo che, nelle cose che si fanno nel mondo per la volontà di Dio mediata, coloro, che sono vasi d'ira, conoscono l'ordine naturale e conoscono la bontà o la malignità degli uomini, e intendo che nelle medesime cose coloro, che sono vasi di misericordia, conoscono nell' ordine naturale la volontà di Dio che pose quest' ordine, e in quello, che è o pare bontà o malignità degli uomini, conoscono con la volontà di Dio la bontà e la malignità degli uomini. Medesimamente intendo che, nelle cose che si fanno per volontà di Dio immediata, coloro, che sono impii, non conoscono se non le proprie loro

volontà e quelle di coloro che le fanno, e intendo che nelle medesime coloro, che sono pii, conoscono la volontà di Dio attribuendole tutte a Dio; considerando in coloro che sono vasi d'ira, come Faraone Semeì Giuda e Nerone, la volontà di Dio con ira, con odio e con disfavore, e conoscendo in coloro che sono vasi di misericordia, come quelli del popolo Ebreo e quelli del popolo Cristiano, la volontà di Dio con amore, con misericordia e con favore. E in questo modo senza fare ingiuria a Dio, senza depravare sè medesimi e senza perdere la carità, anzi illustrando la gloria di Dio mortificandosi e crescendo in carità, vengono a credere che Dio fa tutte le cose, altre con la sua volontà mediata e altre con la sua volontà immediata, altre come in vasi di odio, d'ira e di disfavore e altre come in vasi di amore, di misericordia e di favore. E questi sono coloro che fra tutti gli uomini sono pii, conoscendo Dio, e sono giusti, conoscendo il figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

In che consiste la depravazione dell' uomo e in che consiste la sua riparazione; in che consiste la perfezione Cristiana.

Considerazione L.

Considerando quello che intendo e conosco

dell' essere di Dio, in quanto è impassibile ed immortale e in quanto è savio giusto e misericordioso, fedele e verace, e considerando quello che intendo e conosco dell' esser dell' uomo, in quanto è passibile e mortale e in quanto è ignorante impio vendicativo falso e bugiardo, e intendendo per il testimonio della santa scrittura, che l'uomo nella sua creazione prima fu creato alla immagine e similitudine di Dio, vengo ad intendere che è tanto differenza dall' essere in che Dio creò l'uomo, all' essere in che ora si trova, quanto è dall' essere che conosco di Dio, all' essere che conosco dell' uomo. E sapendo per il testimonio della santa scrittura, che per il peccato del primo uomo da quel essere perfetto e simile all' esser di Dio è venuto l'uomo a questo essere imperfetto e simile all' esser degli altri animali, in quanto al corpo, e all' esser delli mali spiriti, in quanto allo animo, vengo ad intendere che'l male, che è venuto alla umana generazione per il peccato del primo uomo, consiste in questo, che di impassibile è venuto passibile, soggetto al freddo e al caldo, alla fame e alla sete, con tutte le altre incomodità corporali, e di immortale è diventato mortale, soggetto alla morte, e di savio è diventato ignorante, di giusto impio, di misericordioso vendicativo, di fedele falso, di verace bugiardo. Ove

intendo che perchè il male, nel quale cadette l'umana generazione per il peccato, tocca agli uomini nelli corpi e negli animi, la grazia, che Dio ha voluto fare alla umana generazione per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, tocca parimente nelli corpi e negli animi. Ed è così che, subito che l'uomo è chiamato da Dio, accetta per sua la giustizia di Dio, eseguita in Cristo, facendosi membro di Cristo, comincia a godere della prima riparazione che è dell' animo ed è per la morte di Cristo. Ed è ancora vero che l'uomo, che partirà da questa vita membro di Cristo, goderà dell' ultima riparazione che sarà del corpo e sarà per la risurrezione di Cristo e sarà nella generale risurrezione di tutti gli uomini. Di maniera che coloro, che sono membri di Cristo, per la morte di Cristo riparano il male nelli loro animi nella presente vita se non in tutto almeno in parte, e riparano per la risurrezione di Cristo il male delli loro corpi nella vita eterna, e allora averanno ricuperato intieramente quella immagine e similitudine di Dio con la quale furono creati, essendo nelli corpi impassibili ed immortali ed essendo negli animi giusti savii misericordiosi fedeli e veraci, nel che intendo che consiste tutta la nostra felicità. Dopo l'aver inteso tutto questo mi risolvo, ch'il proprio esercizio del Cristiano

nella presente vita è attendere alla riparazione dell' animo suo e ricuperare la immagine e similitudine di Dio con la quale fu creato, e quantunque, come ho detto, tanto di questa si ricuperi quanto è nell' uomo, come saria a dire, d'incorporazione nella morte di Cristo, tuttavia intendo che appartiene al Cristiano esercitarsi a ricuperarla in questo modo. Quando per la depravazione dell' animo suo sarà sollecitato all' impietà, ricordandosi che Dio è giusto, dirà: no; che a me appartiene esser giusto e non impio. Quando sarà sollecitato alla vendetta, ricordandosi che Dio è misericordioso, dirà: no; che a me appartiene esser misericordioso e non vendicativo. Quando sarà sollecitato all' ira, ricordandosi che Dio è paziente, dirà: no; che a me appartiene esser paziente e non iracondo. Quando sarà sollecitato a falsità e bugie, ricordandosi che Dio è fedele e verace, dirà: no; che a me appartiene esser fedele e verace. Quando sarà sollecitato a voler esser stimato e apprezzato dagli uomini del mondo, ricordandosi che Dio è pellegrino e forestiero nella presente vita, dirà: no; che a me appartiene esser pellegrino e forestiero con Dio per esser del tutto simile a Dio. E finalmente quando sarà sollecitato a cosa che possa ridondare in danno del prossimo per qualsivoglia via, ricordandosi

che Dio ama tanto gli uomini che per riparare il male ed il danno, nel quale erano precipitati, diede il suo proprio figliuolo alla morte, dirà: no; che a me appartiene avere amore e carità. E così discorrendo per tutte le cose con le quali uno può esser sollecitato dalli proprii affetti per la depravazione dell' animo, troverà in Dio perfezioni con le quali li potrà reprimere e così a poco a poco andarà aumentando in sè la riparazione dell' animo, che è la prima, e si andrà abilitando ognora più alla riparazione del corpo, che sarà l'ultima. E in questo esercizio intendo che consiste la perfezione Cristiana; voglio dire che tanto è uno Cristiano più o meno perfetto nella presente vita, quanto, occupandosi più o meno in questo esercizio, guadagna più o meno della parte che si acquista nella presente vita della immagine e similitudine di Dio con la quale fu creato. E perciò intendo che Gesù Cristo nostro Signore conclude li suoi ragionamenti nella perfezione Cristiana dicendo: Estote perfecti sicut pater vester caelestis perfectus est [Matth. V], come se avesse detto: finalmente vi dico che attendiate esser simili a Dio nella perfezione; esso è perfetto, voi altri attendete esser perfetti come è esso. E questa è propriamente ammonizione Cristiana perchè è di Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera si fa Dio sentire e in che maniera si lascia Dio vedere.

Considerazione LI.

Avendo molte volte detto che alle persone, che sono entrati nel regno di Dio accettando la grazia dell' Evangelio, fa Dio sentire la sua presenza, e che alle medesime lascia vedere la sua presenza per speculum in aenigmate come dice san Paolo [I Cor. XIII], vengo ora a dire che è senza alcuna comparazione maggiore il favore che Dio fa a coloro alli quali Dio lascia vedere la sua presenza, che quello che fa a coloro a chi fa sentire la sua presenza; in quanto colui che la vede è necessario che la senta, ma colui che la sente non è necessario che la veda, voglio dire in quanto il vedere non può stare senza il sentire, ma il sentire può stare senza il vedere. Per esser bene inteso, questo dico che allora intendo che l'uomo senta la presenza di Dio quando amando e credendo, confidando e sperando, e quando orando operando e intendendo sente realmente con effetto che ad amare e credere, a confidare, a sperare e ancora ad orare, operare e intendere è instituito e mosso dallo spirito santo, sentendo che'l spirito santo è quello che lo inspira ad amare e credere e a confidare e sperare ed è egli proprio che in lui ora

opera e intende; perchè è così che in tutti questi esercizii, sentendo il favore dello spirito santo, sente la presenza di Dio. Appresso dico che allora l'uomo vede la presenza di Dio quando per grazioso favore di Dio gli è mostrato in che maniera sostenta Dio tutte le cose, che ha create, nel proprio essere nel quale le creò, e in che maniera, mancandogli Dio o appartandosi un poco da esse, elle mancheriano di essere. Per penetrar bene in questa considerazione, vo immaginando quello che si vede ordinariamente nella casa d'un Papa, ove tutti coloro, che stanno in casa di lui, dependono da lui e sono sostentati da lui nel grado e nella dignità nella quale li ha posti, e morendo il Papa tutta la casa si disfà e lascia di essere, di maniera che colui che era secretario più non lo è. Il medesimo dico a tutti gli altri officiali di casa, li quali tutti nella morte del Papa perdono quell' essere che gli dava la vita del Papa. Passando più innanzi considero quello che per esperienza s'intende in un uomo il quale in tanto è uomo, in quanto l'anima sua sta nel suo corpo, essendo tutto esso sostentato per beneficio di lei. Voglio dire che in tanto li membri del corpo esercitano li loro officii in quanto l'anima sta dentro del corpo; partita l'anima il corpo si disfà e ritorna terra, di maniera che quelli, che innanzi

erano occhi, più non sono. Il medesimo dico di tutti gli altri membri del corpo li quali tutti, partita l'anima dal corpo, perdono quell' essere che avevano per la presenza dell' anima nel corpo. Nella casa del Papa, perchè basto io col mio ingegno e col mio giudicio a considerare e vedere quello che ho detto, basta bene a vedere e considerare la presenza del Papa, la sua provvidenza, la sua bontà liberalità e giustizia, in quanto mantiene la sua casa con buon' ordine e con buon governo. E in quanto basto io col mio ingegno e discorso a intendere per esperienza che, partita l'anima dal corpo, l'uomo lascia da essere quello che era, cessando ciascuno di suoi membri di esercitare l'officio ch'esercitava, basto ancora a intendere per esperienza come l'essere, che ha il corpo, gli viene dall' anima, e che ella è quella che governa ciascuno delli membri del corpo come conviene, facendo che servono in quello per che furono creati; e così intendo che nell' anima è provvidenza e discrezione e tutte le altre buone qualità che a questo sono annexe. Ma in Dio in quanto non basto io nè col mio ingegno nè per esperienza a intendere in che maniera tutte le cose dependono da lui, di maniera che, mancandogli esso, mancheriano elle, non posso per me stesso vedere quello che nella casa del Papa nè intendere quello che

nell' uomo intendo, quantunque, per quello che sento dire e per quello che leggo, il posso immaginare, ma, mancandomi il vedere e mancandomi l'intendere per esperienza, non mi posso certificare in esso, infinchè il medesimo Dio non mi lascia vedere e intendere come questo è, mostrandomi la sua presenza, la quale intendo che consiste in questa dimostrazione e in questa unione. Appresso intendo che saria grande satisfazione al servitore favorito del Papa, quando il Papa fusse immutabile ed immortale, veder che l'esser suo, e la sostentazione in quel grado, gli viene dal Papa e depende dalla vita del Papa; e intendo ancora che saria grandissima satisfazione vedere realmente e con effetto in che maniera l'essere, la sostentazione del suo corpo, depende dalla sua anima. E intendo che è senza alcuna comparazione più alta e più eccellente che niuna d'esse la satisfazione, la gloria e il contento che sentono in sè le persone che veggono in qualsivoglia modo, in che maniera Dio sostenta e mantiene tutte le cose, dandogli essere e dandogli vita di tal maniera che senza lui lasceriano di essere e di vivere. Perchè in questa visione si conoscono e si sentono favorite da Dio; e nella medesima si acquietano e si assicurano nelli loro animi, intendendo che sono sostentate e governate da quello

che ha in suo potere ogni cosa; e nella medesima visione in nuova maniera conoscono in Dio onnipotenza prudenza giustizia misericordia verità e fedeltà, e conoscendo questo crescono nell' amor di Dio, nella fede e confidanza in Dio e nella pazienza con la quale espettano la vita eterna; e così viene ad essere quello che dissi al principio che, vedendo l'uomo la presenza di Dio, comincia nella vita presente a gustare in parte quello che nella vita eterna gustarà interamente con Gesù Cristo nostro Signore.

Che il Cristiano deve poner fine all' affetto dell' ambizione che consiste in crescere, e ancora a quello che consiste in conservare.

Considerazione LII.

Intendendo che Gesù Cristo nostro Signore a tutti noi che siamo Cristiani dice che impariamo da lui la umilità del cuore [Matth. XI], e intendendo ancora che san Paolo ci ammonisce che riduchiamo gli animi nostri a quello che conosciamo di Gesù Cristo nostro Signore, il quale essendo figliuolo di Dio s'umiliò a pigliar forma di uomo facendosi uomo [Phil. II], vengo a conoscere che siccome la umilità dell' animo è la cosa più proficua al Cristiano, così ancora

l'affetto dell' ambizione, che è il suo contrario, è la cosa più perniziosa e che più il priva di Cristo e più il fa membro di Satanas. E chiamo affetto d'ambizione tutto il desiderio, tutto il pensiero e tutta la diligenza che l'uomo usa con intento di accrescere lo stato suo, il suo onore e la sua riputazione e di conservarsi in quello che ha acquistato; di maniera che siano due parti di affetto ambizioso, la prima di crescere, la seconda di sostentare. La prudenza umana giudica liberi dall' affetto d'ambizione coloro che mettono fine al crescere; ed in vero son liberi da una buona parte di esso. Pur gli resta l'altra la quale è tanto più difficile a lasciare quanto che la prudenza umana non la conosce, anzi giudica vili e dappoco coloro che non l'hanno, ma lo spirito santo, che la conosce, giudica ambiziosi coloro che la hanno, e vuole che coloro, che egli governa, del tutto la lascino, la rinonzino e si liberino da essa, di maniera che non abbiano intento di crescere negli occhi del mondo nè abbiano intento a conservarsi, benchè non gli dimandi che di industria e per loro fantasia facciano cose per le quali vengano a bassarsi e diminuirsi dallo stato dell' onore e riputazione nel quale si trovano, contendandosi che si riducano a crescere e a discrescere, secondochè sarà la volontà di Dio; e

vuole ancora che insieme si occupino in tutto e per tutto in aumentarsi negli occhi di Dio e in conservarsi in quello in che si saranno aumentati. E perciò al pio Cristiano, il quale deve imparar da Cristo l'umilità e ridursi a essere simile a Cristo nella umilità, appartiene mettere fine all' ambizione, spogliandosi da ogni affetto di pensare in aumentarsi nelle cose del mondo e di procurare di conservarsi in esse, pensando solamente di aumentarsi nelle cose di Dio, confidando sperando e amando e procurando conservarsi in quello che averà acquistato di confidanza, di speranza e di amore, risolvendosi che quello, che appartiene a lui, è piacere a Dio e a coloro che sono participi dello spirito di Dio e non al mondo nè a coloro che seguitano li pareri e consigli della prudenza umana; e facendo così, diventeranno simili a Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera gli uomini del mondo, attendendo all' onore, sono meno viziosi che attendendo alla conscienza.

CONSIDERAZIONE LIII.

Tutti gli uomini sono generalmente maligni e perversi, tanto che andar fra loro è il medesimo che andar fra tigri e leoni e fra vipere

e serpenti, se non in quanto le loro furie e le loro rabbie sono legate d'alcune catene, fralle quali sono principali e più forti l'onore, quanto alla vita presente, e la conscienza, alla vita futura. Voglio dire che lo intento dell' onore del mondo raffrena alcuni uomini che non siano tanto viziosi nè tanto licenziosi nel loro vivere, quanto sariano seguendo la loro naturale inclinazione. E altri uomini raffrena il timore della pena eterna, perchè pensano: se io fo questo, offenderò Dio e mi castigarà con pena eterna, — e questa è la conscienza. Di maniera che si può dire che tutti gli uomini, che non sono governati dallo spirito santo, sono come molti leoni che stanno incatenati perchè non facciano male, però di tal maniera che, rompendo le catene, essi con la loro furia fanno male secondo la loro naturale inclinazione, conciossiacosachè gli uomini, mentre stanno legati con queste catene, non fanno male nè sono licenziosi, ma, rotte le catene, con la loro furia e rabbia fanno male secondo la loro naturale inclinazione. Onde considerando che di queste catene, con le quali gli uomini stanno legati, la più forte è l'onore del mondo, conciossiacosachè più facilmente pospone l'uomo la conscienza che l'onore, vengo ad intendere che gli uomini che attendono all' onore del mondo, perchè si legano con la più

forte catena, sono fragli altri uomini del mondo li meno viziosi e meno licenziosi, parte per la loro propria inclinazione perchè, stando soggetti al governo della prudenza umana, stimano molto l'onore, parte per rispetto di quelle persone con le quali si consigliano, parte essendo elle in sè applicate all' onore ed intendendolo consigliano sempre rettamente secondo il dovere dell' onore; il che non avviene così nella conscienza, in quanto l'uomo da sè non è inclinato a essa o perchè non crede più di quello che vede o perchè dubita o perchè si mette a sbaraglio, e in quanto, volendosi consigliare nelle cose che dubita, si consiglia con gli altri uomini che nè sono applicati alla conscienza nè la intendono e così non ponno consigliar rettamente secondo il dovere della conscienza. Che ciò sia vero, il conoscerà chiaramente chiunque verrà esaminare sè medesimo, trovando per vero che stimano più l'onore che la conscienza e che sono più risoluti e virtuosamente consigliati in un negocio quando il mettono in caso di onore che quando il mettono in caso di conscienza. E potria essere che la causa perchè, secondochè si dice, si vive meno viziosamente e licenziosamente fragli infedeli che fra coloro che si chiamano Cristiani, è perchè coloro nelle più cose attendono all' onore e costoro in molte attendono

alla conscienza. Di questa generalità cavo gli uomini rigenerati rivocati dallo spirito santo, li quali, senza esser legati con catene, vivono modestamente e temperatamente. In questo sono governati dallo spirito santo che è comunicato a coloro che credono, nelli quali è tanto potente questo governo, che, senza stare legati con catena alcuna perchè non temono il disonore nè sono scrupulosi di conscienza, vincono tutti gli uomini del mondo in non esser viziosi e licenziosi, avendo occiso nella croce tutti li loro affetti Gesù Cristo nostro Signore.

Che la orazione e la considerazione sono dui libri o interpreti per intendere la santa scrittura molto certi, e come l'uomo si deve servire di essi.

CONSIDERAZIONE LIV.

Tengo per cosa molto certa e molto vera che per la intelligenza della sacra scrittura li migliori, li più certi e li più alti interpreti di quanti l'uomo possa trovare sono questi dui: la orazione e la considerazione. La orazione intendo che discopre il cammino e lo apre e manifesta, e la considerazione intendo che mette l'uomo in esso e il fa camminare per esso. Appresso intendo che bisogna che questi dui inter-

preti o libri siano aiutati dal canto di Dio, inspirando esso colui, che ora, a orare; perchè intendo che colui, che ora non essendo inspirato a orare, ora per sua propria fantasia, per suo proprio affetto e per sua propria volontà, e non sapendo orare come conviene, non è udito nella orazione; e colui, che ora inspirato a orare, ora per gloria di Dio e ora per volontà di Dio, e sapendo orare come conviene, è udito nella orazione, essendogli concesso quello che dimanda. La considerazione intendo che bisogna essere aiutata dal canto dell' uomo, che considera, con la propria esperienza delle cose spirituali; voglio dire che colui, che considera, abbia provato in sè quelle cose delle quali parla la santa scrittura, di maniera che, per quello che se ne trova e conosce dentro di sè, venga ad intendere quello che è scritto nella santa scrittura. Coloro, che considerano senza questa esperienza, vanno al buio e vanno a tentone, e quantunque alle volte quasi indovinino e altre volte accertino, non avendo dentro di sè la prova di ciò, nè sanno se accertano nè gustano quello in che accertano. E coloro che sono nella orazione aiutati dallo spirito santo e nella considerazione sono aiutati dalla sua propria esperienza, accertando spesso, anzi quasi sempre, e sanno che accertano, e gustano quello in che accertano.

Per esser meglio inteso, mi dichiarirò con due autorità, una di san Paolo e l'altra di David, osando poner lo esempio in me. Dico che leggendo quello di san Paolo: Sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis [I Cor. I] e volendo intenderlo bene, prima adopererò il libro della orazione, pregando Dio che mi apra il cammino per la intelligenza di queste parole, e nell' orazione sto saldo quanto posso tener l'animo mio fermo in essa. Poi aprendo il libro della considerazione, comincio a considerare dentro di me, di quali cose Cristiane ho alcuna esperienza, e comincio ancora a esaminare quale è il testimonio che Gesù Cristo nostro Signore portò al mondo. E trovando in me il governo dello spirito santo e sentendomi giustificato nella gustizia di Dio eseguita in Cristo, le quali due cose sono tanto congiunte insieme, che appena l'uomo può intendere qual di esse senta più, o il governo dello spirito santo o la giustificazione per la fede; e intendendo che principalmente si risolve in due parti il testimonio che pubblicò Cristo al mondo, cioè in quello: Appropinquavit regnum caelorum [Matth. IV] o regnum Dei [Marc. I. Luc. X.] che tutto è uno, e in quello che parlando egli del suo sangue dice: Pro vobis [Luc. XXII] et pro multis effundetur in remissionem peccatorum [Matth. XXVI], delle

quali due parti l'una ha intento al regno di Dio che si incomincia a sentire e gustare nella presente vita, e si continua e si perpetua nella vita eterna, l'altra alla giustificazione che è per Cristo; — mi vengo a risolvere che san Paolo intese che li Corintii per propria esperienza potevano testificare che Cristo disse la verità nel testimonio che diede nel mondo, così della venuta del regno di Dio come della giustificazione per la giustizia di Dio eseguita nella sua preciosissima carne; ed intendo che tanto uno si può chiamar e giudicar Cristiano, in quanto ha confirmato dentro di sè questo testimonio di Cristo nostro Signore. Medesimamente volendo intendere quello di David: Quoniam peregrinus sum ego tecum, Ps. XXXIX, e avendo aperto il libro della orazione, apro quello della considerazione e mi vo esaminando in che maniera sono pellegrino e forestiero nella presente vita, e trovando che son tale, in quanto non sono conosciuto, non sono prezzato nè stimato dal mondo, e in quanto non prezzo nè stimo il mondo, e trovando medesimamente che Dio in questo medesimo modo è pellegrino nel mondo, perchè non è conosciuto nè prezzato nè stimato dal mondo, e perchè egli nè prezza nè stima il mondo, tenendolo per quello che egli è, — intendo che vuole dir David: perchè il mondo

fa, Signor, meco quello che fa teco, ed io fo col mondo quello che fai tu. E intendo che in questo modo furono pellegrini con Dio li santi della legge, e in questo modo sono li santi dell' Evangelio e fra loro come capo il figliuolo di Dio nostro Signore. In questo modo intendo che l'uomo si ha da servire di questi dui divinissimi libri, e intendo che l'uno aiuta l'altro mirabilmente. E ancora intendo che colui, che può considerare con propria esperienza, erra semprechè si mette a considerare senza aver aperto prima il libro della orazione, e penso che quasi sempre, che questo medesimo è mosso a orare, il movimento è per istinto di Dio. Da tutto questo raccolgo che, essendo ciò vero che la vera intelligenza della santa scrittura si deve cercare per mezzo di questi dui interpreti o libri che sono orazione e considerazione, e che la orazione bisogna che sia aiutata con la inspirazione di Dio e la considerazione con la esperienza dell' uomo che considera, — è ancora vero che al pio Cristiano, che si mette alla santa scrittura, appartiene vivere in continuo desiderio che Dio gli dia il suo spirito santo, e attendere alla mortificazione di tutto quello che è in lui carne e prudenza umana, affinechè alla mortificazione succeda la vivificazione; perchè solamente coloro, che si sono cominciati a mor-

tificare e a vivificare, ponno considerare con propria esperienza, perchè essi solamente sentono in sè li doni spirituali di Dio che acquistano coloro che credono in Gesù Cristo nostro Signore.

Contra la curiosità e come si deve leggere la santa scrittura senza curiosità.

CONSIDERAZIONE LV.

Desidera l'animo umano mantenersi vivo e conservarsi nella sua vivezza con diversi cibi, fralli quali intendo che la curiosità è quello che più gli piace, e che più gli satisfà e per sè stessa e perchè sempre va mescolata l'ambizione con essa, e la vanità. E intendo che questa curiosità è tanto saporosa all' animo umano che se ne pasce per qualunque maniera questo cibo sia condito e apparecchiato, purchè sia curiosità. Ora, essendo necessario che muora questo animo umano, perchè nelle persone che attendono alla pietà Cristiana sia conservata e mantenuta la risoluzione la quale, conoscendosi morte nella croce con Cristo, hanno fatto e fanno col mondo e seco medesime, — è ancora necessario, che gli sia tolto il cibo della curiosità, non ce'l dando di alcuna maniera nè per alcuna via levandocelo, principalmente in quelle cose in che

que per l'ordinario è buon mezzo pe
l'animo umano, è l'animo dall' altr
to vivo che'l converte in curiosità,
mantenersi con essa sola mentre n
altre cose. E perciò intendo che al p
appartiene essere molto vigilante
molte cose nelle quali può essere
perchè non l'abbia, e principalment
dio della santa scrittura, acciocchè
dello spirito, che è in essa, non si
curiosità di carne, come interviene
li quali leggono la santa scrittura so
sapere e per intendere. Nella quale i
pio Cristiano deve solamente prete
noscimenti e li sentimenti interiori
mezzo del suo spirito santo gli darà
e quelli che egli mediante essi a
mentando delle cose dello spirito sa
niera che, pigliando in mano u
ta scrittura, pretenda intendere

quello che in ciò hanno inteso gli altri; e attendendo alla esperienza, insieme attenderà alla total mortificazione dell' animo, privandolo di ogni curiosità; e insieme con la esperieuza e con la mortificazione acquistarà la vera intelligenza della santa scrittura e intenderà come il negocio Cristiano non consiste in scienza, ma in esperienza, e conoscerà l'inganno che patiscono coloro che pensano che non intendono la santa scrittura perchè non sono instituti nè forniti di scienza e di dottrina umana, intendendo come a coloro, che sono instituti e ricchi di esse, bisogna rinonziarle e lasciarle per acquistar la vera intelligenza della santa scrittura, la quale come ho detto non si acquista con scienza nè si deve procurare con curiosità, ma si acquista con esperienza e si deve procurare con simplicità, conciossiacosachè a coloro che sono instrutti e ornati di questa simplicità, rivela Dio li suoi secreti, secondochè lo afferma [Matth. XI] il proprio figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Quale è la via più certa e più sicura per acquistar perfetta mortificazione.

CONSIDERAZIONE LVI.

Avendo molte volte detto che è molto necessaria al Cristiano la mortificazione di tutto

egli, avendo detto che pr(
morte di Cristo con intenz
pare della sua risurrezione
prendere la perfezione Cri
va compreso in essa da (
questo dimenticandosi tot
sate, tanto quelle che gli p
sione quanto quelle che gli
stia, e occupando la sua me
era chiamato da Dio per
sione era superna, cioè ch
chè credendo acquistasse
Anzi intendo che questa
lo spirito santo mortifica
essendo chiamati da Dio,
tenendo nella sua mem(
viene a fuggire e abborri
ponno impedire questa vo
care e amare tutte le cose
vare e accrescere, e cos

vivendo quello che è di Cristo, viene a essere molto simile a Cristo. Intervenendogli quello che interviene a una persona la quale, da un gran Principe chiamata ad una gran festa, temendo da esser impedita e disturbata nel cammino da alcune cose dilettevoli che se le potriano offerire, piglia per espediente, per liberarsi da tutte quelle cose e passar liberamente per esse, di tener sempre nella sua memoria, che è chiamata da quello gran Principe e che è chiamata per quella gran festa alla cui comparazione tutte quelle feste, che nel cammino se le potriano offerire, non sono feste ma giuochi di fanciulli. Voglio dire che siccome questa persona, portando vivo nella sua memoria questo pensiero, mortifica in sè tutti gli appetiti, che gli ponno venire di veder le feste che se le offeriscano nel cammino, molto meglio che se facesse deliberazione di non vederle; perchè potria essere che, venendo a caso a vederle, seria impedita e disturbata da esse, di tal maniera che, quando giongesse a veder la festa principale, già ella fusse compita: — così nè più nè meno anzi molto meglio la persona chiamata da Dio, tenendo vivo nella sua memoria il pensiero della sua vocazione, mortifica ed eziam ammazza in sè tutti gli affetti e appetiti, li quali, essendo secondo l'uomo vecchio, il ponno impedire e di-

sturbargli la sua vocazione, molto meglio che se egli si deliberasse di contrastar sempre con loro; perchè potria essere che, disguidandosi della sua vocazione, si disguidasse ancòra della sua deliberazione, anzi dirò meglio: perchè, facendo ciò in questo modo, lo spirito santo è quello che la mortifica, e se'l facesse in altra maniera, essendo la prudenza umana quello che opereria, non verria mai a conseguire il suo intento, essendo ordinazione di Dio che lo spirito santo sia il maestro e la guida di tutti coloro che sono chiamati alla grazia dell' Evangelio del suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

Donde procede che con la cognizione e sentimento delle cose di Dio è mortificata la carne.

CONSIDERAZIONE LVII.

Ogni dì più mi vo certificando che'l negogocio Cristiano non è scienza ma esperienza, voglio dire che non si acquista per scienza ma per esperienza. Primieramente intesi che'l proprio esercizio del Cristiano è attendere alla mortificazione; attendendo a essa sente che la utilità di essa consiste in questo che, mortificando l'uomo li suoi affetti e appetiti, a poco a poco va comprendendo quella divina

perfezione Cristiana nella quale è compreso per la incorporazione con la quale credendo è incorporato in Cristo. Passando più oltra conobbi che la via più certa e più sicura, per la quale colui, che è chiamato da Dio, viene alla vera mortificazione, è: sempre tenere fermo nella memoria un fermo pensiero che è chiamato da Dio e che la vocazione è fatta per dargli vita eterna. Ora intendo che questo maraviglioso effetto di mortificazione per la memoria della vocasione procede parte dalla viltà della carne e parte dall' efficacia delle cose di Dio; voglio dire che essendo la carne vile e miserabile ed essendo soggetto fiacco e infermo per poter tenere in sè li conoscimenti e sentimenti delle cose divine, avviene che per l'efficacia di esse ella si spaventa e diventa vile, di maniera che facilmente è vinta e soverchiata dallo spirito, e così resta mortificata insieme con tutte le cose che nell' uomo sono corrotte per la depravazione della carne. E perchè è molto efficace la memoria della vocazione di Dio negli uomini con la cognizione e sentimento delle cose divine ed essi sono soggetti fiacchi e infermi, intendo che dice Dio che l'uomo che'l vedrà non si potrà sostentar [Exod. XXXIII] con l'animo nè col corpo, e perciò è riservata la perfetta visione di Dio alli giusti nella vita eterna, quando la carne risuscitata sarà abile soggetto per

soffrire la visione di Dio. In questo mezzo, da un canto, per beneficio di Dio, nelli giusti è mortificata la carne non solamente con la memoria della loro vocazione, ma ancora con qualsivoglia vocazione e sentimento che appartenga alle cose di Dio, e dall' altro canto Dio va moderando in loro questa memoria, queste cognizioni e questi sentimenti, perchè non vengano a meno, accommodandosi alla fiacchezza della carne, come temperiamo il caldo del liquore che vogliamo conservare in un vaso di vetro, di maniera che, senza rompere il vetro, il liquore si conservi nel vaso. E intendo che gli esercizii corporali ed esteriori, insieme con l'altre cose che sono di industria umana, servano alle persone chiamate da Dio per uno mezzo a intertenersi nello stato nel quale le ha lasciate una cognizione o un sentimento di alcuna cosa di Dio, e che, passato per loro fatiche, glie ne sia dato e communicato un altro che le faccia far progresso nella mortificazione. Di maniera che ho ragione di dire che'l negocio Cristiano non è scienza ma esperienza. Se fusse scienza, faria l'effetto che fanno le altre scienze, questo è: gonfiare ed insuperbire coloro che le hanno; e perchè è esperienza, fa l'effetto che fanno le altre esperienze, questo è: umiliare e gettar per terra tutto quello che è prudenza umana ed

esaltar e metter in cielo tutto quello che è in spirito. Io intendo che questo effetto è in coloro che, essendo chiamati da Dio, sono membri di Gesù Cristo nostro Signore.

Otto differenze fra coloro che pretendono e procurano di mortificarsi con propria industria e coloro che sono mortificati dallo spirito santo.

Considerazione lviii.

Questa è cosa vera sempre, che tutti gli uomini, in applicandosi alla religione, tanto alla falsa che consiste in superstiziose osservazioni, quanto alla vera che consiste in accettar la grazia dell' Evangelio di Cristo, si applicano ancora alla mortificazione; ma fra quelli, che procurano di mortificarsi con lo spirito santo, ho considerato otto differenze notabili, per le quali potrà una persona conoscere se si mortifica per propria industria o se è mortificata dallo spirito santo. La prima differenza è che coloro, che si mortificano con propria industria, sono presontuosi e ambiziosi, conoscendo la loro propria virtù nelle loro mortificazioni, e quelli, che sono mortificati dallo spirito santo, sono umili e modesti, non conoscendo alcuna propria virtù nelle loro mortificazioni, conciossiacosachè lo spirito santo fa in loro quello che una febbre molto

grande fa in un uomo; voglio dire che siccome per la presenza della gran febbre l'uomo sta come privato d'ogni desiderio càrnale, tenendo solamente vivo il desiderio della sanità, così per la presenza dello spirito santo sta l'uomo privato di tutto quello che è carne, tenendo solamente vivi li desiderii spirituali. La seconda differenza è che coloro, che pretendono mortificarsi, vanno sempre cercando nuove maniere e nuove invenzioni per conseguire la mortificazione, e coloro, che sono mortificati dallo spirito santo, abbracciano le occasioni delle mortificazioni che gli sono offerte, per qualunque via che vengono, persuadendosi che con quelle e in quelle Dio le vuole mortificare. La terza differenza è che coloro, che si mortificano, sempre vivono tristi e malcontenti perchè si privano delli loro piaceri e contenti corporali e non sono accarezzati con gli spirituali, e coloro, che sono mortificati, quasi sempre vivono allegri e contenti perchè abborriscono o cominciano abborrire li piaceri corporali e cominciano a gustare li piaceri spirituali. La quarta differenza è che coloro che si mortificano sono simili a un uomo al quale fusse tagliata la testa con una sega aspra e rugginente, in quanto tutte le cose gli sono insoavi ed aspere; e coloro che sono mortificati sono simili a un uomo al quale fusse tagliata la testa

con una spada bene affilata, da un braccio destro in tagliare, in quanto, senza che egli senta la mortificazione, lo spirito santo lo mortifica. Che ciò sia vero, il sanno per esperienza le persone che sono mortificate dalla presenza dello spirito santo. La quinta differenza è che coloro che si mortificano, vivendo sempre in continuo travaglio e in continua fatica, sono simili all' uomo che con fatica grande impara una scienza difficillima e insoavissima, il quale, trovando in quelli principii molta insoavità e molta molestia, solamente si consola con l'openione che ha di riuscire in quella scienza; e coloro che sono mortificati, non travagliando nè affaticandosi nella mortificazione, sono simili all' uomo che si va dilettando e ricreando nello studio della scienza che già ha imparata, il quale, trovando poche cose che non intenda, trova poche cose che gli diano molestia. La sesta differenza è che in coloro, che si mortificano da per sè, mai è verà mortificazione, anzi sono simili alla calce viva, in quanto siccome la calce viva non fuma mentre non gli è gettata l'acqua sopra, la quale non gli è prima gettata sopra che la mostra il fuoco che ha dentro, così essi, mentrechè non hanno occasione di errare, non errano e, venendo l'occasione, mostrano subito la vivezza che hanno dentro, errando o essendo strettamente sollecitati a er-

rare; e coloro che sono mortificati dallo spirito santo hanno vera mortificazione e sono simili alla calce morta, in quanto siccome la calce morta non fuma per molta acqua che le sia gettata sopra, così essi non errano nè sono molto sollecitati a errare per molte occasioni che se gli offeriscano. E così sarà questa la settima differenza che coloro, che si mortificano, nelle occasioni di errare miserabilmente si perdono, perchè, ingannati dalla prudenza umana, vanno sempre fuggendo le occasioni che li incitano a errare; e coloro, che sono mortificati, nelle occasioni di errare che se gli offeriscano si affinano come l'oro nel fuoco, perchè, aiutati dallo spirito santo, nelle proprie occasioni si mortificano, non fuggendo alcune di esse, e perciò sono li medesimi nelle occasioni che fuori delle occasioni. L'ottava differenza è che coloro, che si mortificano con propria industria, principalmente attendono alla mortificazione della carne, non avendo quasi alcuno intento a mortificare l'animo, non conoscendo che da lui nasce tutto il male; e coloro, che sono mortificati dallo spirito santo, attendono principalmente alla mortificazione dell' animo, conoscendo che da lui procede tutto il male, e conoscendo che, mortificato l'animo, resta mortificata la carne. Con lo esame di queste differenze potrà uua persona

conoscere se ella si mortifica o se è mortificata dallo spirito santo, avvertendo in questo che sono tre stati nelle persone che sono mortificate nello spirito santo. L'uno è quando lo spirito santo le mortifica senza che elle sentano nè conoscano in sè la virtù dello spirito santo, e in questo stato le appartiene quello che s'è detto nella quarta differenza. E l'altro è quando lo spirito santo le mortifica ed elle sentono e conoscono in sè la virtù dello spirito santo, e in questo stato le appartiene quello che si è detto nella prima differenza. Il terzo è quando, per l'assenza dello spirito santo o per non sentire e non conoscere elle la sua presenza, si vanno mortificando con propria industria, e in questo stato sentono buona parte di quello che si è detto nella differenza prima terza quarta e quinta che sentono coloro che si mortificano con propria industria. È bene il vero che a coloro, che sono mortificati dallo spirito santo, le loro industrie nella mortificazione gli sono utili, essendo con effetto vero quello che dice san Paolo che Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum [Rom. VIII], a gloria di Dio e del figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Che nel movimento a orare lo spirito certifica l'uomo che'l impetrerà quello che si dimanda.

CONSIDERAZIONE LIX.

Leggendo in Esaia [XXXVIII] che, essendo intimata la morte da parte di Dio a Ezechia Re pio, egli si risentì, si dolse e si lamentò pregando con lagrime Dio che non gli togliesse la vita; e leggendo poco più oltra che, essendo intimata al medesimo Re da parte di Dio la destruzione di Gerusalem con la cattività Babilonica, senza risentirsi nè dolersi nè lamentarsi e senza pregar Dio che rivocasse la sentenza, si contentò che la volontà di Dio fusse eseguita, accettando per beneficio di Dio che quelli mali non fussero per venire al tempo suo; e considerando che Dio prolungò il tempo a Ezechia della vita e che eseguì la sua sentenza sopra Gerusalem: — vengo a certificarmi che, essendo le persone pie governate dallo spirito di Dio, massimamente nelle orazioni, conciossiacosachè come dice san Paolo lo spirito di Dio ora per esse ed in esse [Rom. VIII], non pregano quasi mai Dio se non di quello che è la volontà di Dio di concedergli, della quale consta allo spirito di Dio che la inspira a orare. Secondo il giudicio della ragione umana saria stato più giusto e più conveniente che Ezechia si risentisse e si lamen-

tasse e si movesse a pregar Dio per la rivocazione della sentenza data contra Gerusalem che per la rivocazione della sentenza data contra la sua propria vita; ed Ezechia Re pio, mosso dallo spirito santo, pregò per la propria vita e in quello che toccava a Gerusalem si conformò con la volontà di Dio. Onde intendo che alle persone pie appartiene tener molto conto con li loro movimenti, voglio dire che debbano avvertire molto, essendo mosso a pregar Dio di alcuna cosa, se quel movimento è di spirito umano o di spirito santo. E intendo ancora che'l proprio contrassegno, col quale potranno giudicare fra questi movimenti, è la certezza o la incertezza interiore con la quale si troveranno nella orazione; trovandosi incerte di dovere impetrare da Dio quello che dimandano, giudicheranno che'l movimento è di spirito umano, e trovandosi certe di impetrarlo, giudicheranno che'l movimento è di spirito santo, conciossiacosachè il movimento dello spirito santo trae sempre seco la certificazione, giudicando l'uomo in questo modo: se lo spirito di Dio, che mi ha mosso a orare, non sapesse che la volontà di Dio è di concedermi quello che gli dimando, non mi haria mosso. Questa certificazione tengo per certo che fu in Ezechia al tempo che dimandò che gli fusse prolungata la vita, e per non

conservazione di suoi disc
tazione vedo che orava nel
tiva donde procedeva quel
si rimetteva alla volontà
simo figliuolo di Dio sentì
e nell' uno si trovò certo
può pensare ognuno se gli
sè in essi, benchè solam
coloro che seranno veri m
figliuolo di Dio Gesù Crist

Donde procede che li supe
li veri Cristiani sono mis

CONSIDERAZIO

La verità e rigorosità,
per l'ordinario nelle perso
per divote e spirituali, e
superstiziose e cerimoniose,
o desiderare di castigare li

propria natura delle superstizioni e delle cerimonie alle quali è annexa la severità e la rigorosità, ed è così che, volendo queste tali persone superstiziose e cerimoniose, che'l suo vivere superstizioso e ceremonioso sia stimato e prezzato, sono sforzate a essere severe e rigorose con opere e con parole contra coloro che, non essendo come sono esse, hanno delli vizii e delli difetti esteriori, acciocchè così sia più prezzato e stimato il loro vivere che tengono per virtuoso. Ed è ancora vero che, avendo le superstizioni e cerimonie la sua origine e principio d'alcuna maniera di legge che gli uomini s'immaginano, ed essendo annexa alla natura della legge la severità e la rigorosità perchè con questi ella si mantiene e si sostenta, avviene che tanto coloro che attendono alla osservazione della legge o delle cerimonie e superstizioni che nascono da essa, quanto coloro che attendono a fare che gli altri le osservino, sono severi e rigorosi contra coloro che non le osservano. Di qui intendo la causa donde procedeva negli Ebrei la severità e rigorosità, e per questo non mi maraviglio se coloro, che in esser superstiziosi e cerimoniosi sono simili agli Ebrei, sono ancora severi contra li vizii e li difetti degli uomini. E quello che più stimo è che con questo intendo perchè era Dio nel tempo della legge severo e

rigoroso, mostrando agli uomini più severità e rigorosità che pietà e misericordia, quantunque gli mostrasse l'uno e l'altro. E stimo molto più intender con questo che, perchè, dopochè Dio mandò al mondo il suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, gli uomini non stanno sotto la legge ma sotto l'Evangelio, il quale è alieno da severità e da rigorosità, avviene che coloro che appartengono all' Evangelio, essendo popolo di Dio, non sono severi nè rigorosi contra li vizii e difetti degli uomini, anzi sono pietosi e misericordiosi. E ancora di qui avviene che Dio mostra più pietà e misericordia che severità e rigorosità. Di maniera che l'affetto di severità e rigorosità nell' uomo è indicio di amor proprio e di animo soggetto alla legge, a superstizioni e a cerimonie, come erano gli animi degli Ebrei, e l'affetto pietoso e misericordioso è indicio di mortificazione e di animo liberato per l'Evangelio dalla legge, come sono quelli delli veri Cristiani, membri di Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera si governa una persona pia nelle cose che le intravengono.

CONSIDERAZIONE LXI.

Ogni persona pia nelle cose che le intravengono nella vita presente, intendo che si go-

verna in questa maniera. Essendo gli accidenti di qualità che in essi non concorra la sua volontà, se sono avversi e contrarii come la perdita dell' onore o della roba o la morte di qualche persona che gli sia cara, consolasi dicendo: così ha piaciuto a Dio; e se sono prosperi favorevoli come l'aumento di beni esteriori e interiori, non s'insuperbisce, considerando: questa è stata opera di Dio e non mia. Essendo le cose di qualità che in esse concorre la propria volontà, se sono di male come sono li proprii difetti e peccati, si abbraccia con Cristo, dicendo: se in me ci sono difetti e peccati, in Cristo ci è satisfazione e giustificazione; e se sono di bene e di favore in opere esteriori o in sentimenti interiori, non s'insuperbisce, perchè vede in tali cose la bontà di Dio e non la sua propria. E intendo che'l contento, che tal persona trova nelle cose che fa bene, è molto simile al contento che una persona può sentire quando fa buona lettera perchè un' altro, che scriva bene, gli mena la mano con la sua; voglio dire che siccome questa persona si contenta vedendo la lettera fatta con la sua mano, benchè non con la sua industria, attribuendo l'industria a colui che gli ha menato la mano e attribuendo a sè medesimo gli errori che sono nella lettera, conoscendo che l'altro haria fatta migliore con la sua pro-

pria mano, così la persona spirituale si contenta della considerazione delle opere che fa Dio in essa e per essa, attribuendole a Dio e attribuendo a sè medesima gli errori che sono nelle opere, conoscendo che seriano molto migliori se Dio l'avesse fatta senza essa. Che ciò sia vero, l'intenderanno per propria esperienza coloro che tengono gusto delle cose dello spirito santo che si acquistano per Gesù Cristo nostro Signore.

Che nel giudicio dell' opere di coloro che sono figliuoli di Dio non ha più giurisdizione la prudensa umana che nel giudicio delle proprie opere di Dio.

CONSIDERAZIONE LXII.

Nella medesima maniera e per la medesima causa che intese san Paolo che coloro, che sono governati dallo spirito di Dio, sono figliuoli di Dio [Rom. VIII], intendo io che coloro, che sono figliuoli di Dio, sono governati dallo spirito di Dio. E intendo che siccome la prudenza umana è incapace della cognizione di Dio, così parimente è incapace della cognizione di coloro che sono figliuoli di Dio, e che siccome la prudenza umana non penetra a intendere lo ammirabile consiglio che è nelle opere di Dio, nè anco pe-

netra ad intendere il divino conseglio che è nelle opere di coloro che sono figliuoli di Dio, essendo e queste e quelle fatti dallo spirito di Dio. Appresso intendo che la prudenza umana, quando si pone a giudicar le opere di coloro che sono figliuoli di Dio, condennandoli e tassandoli poco, usa della medesima temerità che pare quando si pone a giudicare l'opere di Dio condennandole e calunniandole. Voglio dire che non è minor temerità quella degli uomini che seguitano il giudicio della prudenza umana quando si mettono a giudicar male di Mosè per li Ebrei ch'egli ammazzò quando adoravano li vitelli [Exod. XXXII], e quando si mettono a giudicar male di Abraam perchè comandò a sua moglie Sarrà che mentisse dicendo che gli era sorella e non moglie [Gen. XII], e perchè san Pietro maledisse Anania stando al giudicio in sua presenza [Act. V] e perchè scusò la maledizione dicendo che'l non conosceva [Matth. XXVI], e quando similmente si mettono a giudicare alcune cose simili a queste le quali fanno li figliuoli di Dio governati dallo spirito di Dio, le quali secondo il giudicio della prudenza umana sono assorde e repreensibili, e secondo il giudicio di Dio sono sante e buone, — dico che questa non è minor temerità che quella con la quale si mettono a giudicar male di Dio perchè favorisce

con beni temporali molti tristi, privandone molti buoni, e perchè fa altre cose che la prudenza umana calunnia e condenna e per le quali le leggi umane castigano rigorosamente gli uomini che le fanno. Conciossiacosachè non ha più giurisdizione la prudenza umana nel giudicio delle opere delli pii che nel giudicio delle opere di Dio, essendo fatte queste da esso Dio e le altre da coloro li quali, essendo figliuoli di Dio, sono governati dallo spirito di Dio, e perciò sono liberi ed esenti da ogni legge umana siccome è libero ed esento esso Dio. Voglio dire che non ariano avuto più ragione gli uomini di castigare Abraam, se avesse occiso suo figliuolo Isac, che di condennare Dio perchè ammazza con morte subita molti uomini. Ma questo governo dello spirito di Dio non è conosciuto nè inteso se non da coloro che sono partecipi di esso spirito di Dio, secondochè si conosce per esperienza e secondochè dice san Paolo gran predicatore dell' Evangelio di Dio e di Gesù Cristo nostro Signore.

Che la santa scrittura è come una candela in un luogo oscuro e che lo spirito santo è come il sole, questo si mostra per sette conformità.

Considerazione LXIII.

San Pietro nella seconda epistola [I] in-

tende che l'uomo che attende alla pietà, non avendo altra luce in essa che quella della santa scrittura, è simile all' uomo che sta in uno luogo oscuro, non avendo altra luce in esso che quello di una candela; e intende che l'uomo che attende alla pietà, avendo conseguito lo spirito di Dio che'l guida e lo incammina in essa, è simile all' uomo che sta in un luogo ove entrano li raggi del sole che'l fanno chiaro e risplendente. Ove io considero sette cose. La prima che siccome l'uomo, che sta nel luogo oscuro, sta meglio con la candela che senza essa, così l'uomo, che attende alla pietà la quale per esso è luogo oscuro, in quanto la sua ragione e prudenza umana piuttosto gli fanno danno che utile in essa, sta meglio con la santa scrittura che senza essa. La seconda cosa che considero è che siccome l'uomo nel luogo oscuro non vede le cose che sono in esso così chiara e manifestamente con la candela come le potria vedere col sole, così l'uomo che attende alla pietà non intende nè conosce le cose di Dio nè esso Dio così chiaramente e manifestamente con la santa scrittura come potria vedere e conoscere con lo spirito di Dio. La terza cosa che considero è che siccome l'uomo, che sta in luogo oscuro con la luce sola della candela, sta in pericolo di restar al buio, venendo occasione che gli estingua la

candela, così l'uomo, il quale attendendo alla pietà non ha altra luce che quella della santa scrittura, sta in pericolo di restare senza luce, venendo alcuna occasione che'l privi della santa scrittura o della vera intelligenza di essa. La quarta cosa che considero è che siccome all' uomo, che sta nel luogo oscuro ove è la luce della candela, avviene talora che, volendo che ella dia più luce, o la mocca esso o cerca chi la mocca, e nel moccare avviene che ella è spenta e l'uomo resta senza luce, così all' uomo, che attende alla pietà solamente con quello che conosce e intende per la santa scrittura, avviene talora che volendo intendere più e meglio in essa e per essa o la interpreta essa o cerca chi gliela interpreti, e nell' interpretrarla avviene che, facendola di scrittura santa scrittura umana, l'uomo resta al buio quantunque egli si persuada di non starvi. La quinta cosa che considero è che siccome entrando li raggi del sole in un luogo oscuro ove l'uomo si serve della luce di una candela, avviene che l'uomo vede più chiaramente che innanzi tutte le cose che sono in quel luogo, rimanendo la candela senza luce e come senza splendore, di maniera che già l'uomo, volendo vedere le cose che sono in quel luogo, quello che guarda meno è la candela, così, entrando lo spirito santo nell' animo dell'

uomo che attende alla pietà, servendosi a ciò della santa scrittura, avviene che l'uomo intende e conosce le cose di Dio ed esso Dio più chiaramente che non faceva innanzi, restando la santa scrittura quanto a lui come senza luce e senza splendore, di maniera che già esso, volendo intender le cose della pietà e volendo conoscer Dio, quello che guarda meno è la santa scrittura, attendendo a considerar con lo spirito santo che sta nel animo suo e non con quello che è scritto in essa. E però san Pietro lauda bene lo studio della santa scrittura, ma mentre l'uomo sta nel luogo oscuro della prudenza e ragione umana, e vuole che questo studio duri infino a tanto che la luce dello spirito santo risplenda nell' animo; intendendo che venuta questa luce l'uomo non ha più bisogno di cercar quella della scrittura santa la quale da sè stessa si diparte, siccome si diparte la luce della candela, entrando li raggi del sole, e così come si diparte Mosè per la presenza di Cristo e la legge per la presenza dell' Evangelio. La sesta cosa che considero è che siccome l'uomo che gode la luce del sole, quando sapesse certo che quella non gli potesse mancare, quantunque non getteria via la candela per lo beneficio ricevuto, anzi la lasciaria acciocchè la servisse ad altri di quello che ha servito a lui, nè però si serviria

di essa in quello che si serviva innanzi, così l'uomo che gode la luce dello spirito santo, sapendo certo che non gli può mancare, benchè non getta via la santa scrittura, anzi la lascia acciocchè serva ad altri quello che ha servito a lui, non pertanto si serve di essa in quello che si serviva innanzi, secondochè già altre volte ho considerato. La settima cosa che considero è che siccome non è di essenza del sole, quando entra nel luogo dove sta la candela, mostrare e discoprire tutto quello che in sè contiene la candela, così parimente non è di essenza dello spirito santo, quando entra nell' animo di colui, il quale, applicato alla pietà, si serve della santa scrittura, mostrare e discoprire tutti li secreti che stanno rinchiusi in essa, benchè mostri e discopra di loro quelle parti che Dio vuole che siano discoperte all' uomo al quale è dato lo spirito santo. Li doni dello spirito santo sono diversi, ed essendo la santa scrittura scritta da diverse persone le quali ebbero differenti doni di spirito santo e così scriverono differentemente, per conseguente è intesa dalle persone che hanno lo spirito santo da una in un' altra parte e da un' altra in altra, secondochè sono diversi li doni che gli sono comunicati da Dio con lo spirito santo per Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera vuole esser seguito ed imitato Gesù Cristo nostro Signore.

CONSIDERAZIONE LXIV.

Avendo già altre volte in queste considerazioni toccato come allora io intendeva quello che dice Gesù Cristo nostro Signore: Qui vult venire post me, abneget semet ipsum et tollat crucem suam et sequatur me [Matth. XVI], vengo ora a dire con miglior considerazione che intendo che in quelle parole dice Gesù Cristo: ogn' uomo che vorrà seguirme, desideroso di esser Cristiano, rinonzii quello che insegna la prudenza umana, dicendo che l'uomo non deve mancare a sè medesimo nè alli suoi e all' onor suo con intento di non mancare a Dio nè a coloro che sono di Dio nè all' onor di Dio, e pigli sopra di sè la sua croce che è il suo martirio, la vergogna e la ignominia che patirà negli occhi degli uomini del mondo, mancando a sè medesimo, alli suoi e all' onor; e facendo così, seguirà me, il quale ho mancato a me medesimo, facendomi di figliuolo servo per non mancare a Dio, ed ho mancato alli miei, non tenendo per miei se non coloro che Dio ha chiamati e fatti miei, facendoli santi e giusti, ed ho mancato all' onor mio, contentandomi di morir come malfattore; e facendosi così, seguirà me e

sarà veramente Cristiano. Di maniera che propriamente la ingiuria e la vergogna, che risulta al Cristiano per l'abnegazione di sè medesimo, mancando a sè ed alli suoi e all' onor suo, sia la croce del Cristiano e che sia il medesimo andar dietro a Cristo. Voglio dire che vagliano tanto queste parole di Cristo quanto se io dicessi: chi vorrà esser Cristiano, si stimi morto al mondo, quanto al non cercare la gloria nè la riputazione del mondo e procuri quello che Cristo procurò e cerchi quello che Cristo cercò; e in questo modo serà vero Cristiano, come sono coloro li quali, conoscendosi e sentendosi comprati da Cristo, il tengono ed il conoscono per Signore e per superiore e adorano in spirito e verità il vero Dio che è padre di Gesù Cristo nostro Signore.

Come s'intende quello che dice san Paolo che Cristo regna e regnarà finchè, fatta la risurresione delli giusti, consegni il regno al suo eterno padre.

CONSIDERAZIONE LXV.

Gli uomini, che regnano nel regno del mondo, vivono sotto quattro crudelissimi tiranni: il demonio la carne l'onore e la morte. Il demonio li tirannizza facendoli impii e nemici di Dio e conducendoli spesso a fare che essi

proprii si ammazzano per diverse vie; la carne li tirannizza facendoli viziosi e licenziosi; l'onore li tirannizza facendoli leggieri vani e presontuosi, di maniera che vivendo muorano; la morte li tirannizza, non li lasciando godere le loro prosperità e felicità, troncandogli in esse li passi. Questa tirannia non la intendono se non coloro che la sentono, e la sentono solamente coloro che, volendo entrar nel regno di Dio, procurano di ridursi alla pietà, travagliano per mortificare la carne e vogliono risolversi col mondo, ponendo fine alla gloria, al suo onore, e pensano a disponersi e contentarsi di morire, perchè, subito che vogliono questo, trovano difficultà in esso, sentono e sperimentano la tirannia e si conoscono tirannizzati. Questi medesimi se'l suo volere entrare nel regno di Dio è vocazione di esso Dio e non fantasia propria, accettando per sua la giustizia di Dio, eseguita in Cristo, escono nella presente vita della tirannia delli tre tiranni, uscendo del regno del mondo ed entrando nel regno di Dio per Cristo. Voglio dire che regna Cristo come figliuolo di Dio, essendo egli in coloro che stanno nel suo regno e con essi proprii quel che è il capo nelli membri del corpo, perchè siccome dal capo discende virtù ed efficacia nelli membri del corpo li quali da esso sono governati, così da Cristo discende

virtù ed efficacia a coloro che sono nel regno di Cristo, con quale combattono con li tiranni che tengono tirannizzati gli altri uomini. E così sono governati da Cristo nella presente vita e per mezzo del medesimo conseguiranno la risurrezione e la vita eterna, e così usciranno della tirannia del quarto tiranno, che è la morte, ed entreranno nel regno di Dio ove regnerà Dio per sè medesimo. Frattanto costoro, usciti del regno del mondo, avendo sentito la tirannia delli quattro tiranni, sentono la dolcezza e soavità del regno di Cristo, — sentendo in sè la virtù ed efficacia di Cristo e il governo dello spirito santo, e sentendosi patroni e signori delli loro appetiti sensuali e di loro affetti di onore e di ambizione del mondo, essendosi risoluti seco medesimi e col mondo, in quanto, incorporati in Cristo, trovano la loro carne morta e trovano morto in sè il rispetto del mondo; e certificandosi della loro risurrezione immortalità e vita eterna, la quale certificazione fa in loro questo effetto che, sebbene sentono la morte quanto al corpo, non la sentono quanto all' anima, per la certa speranza della risurrezione. In questo intendo che consiste il regno di Cristo. E perchè, fatta la risurrezione delli giusti, non ci resterà da combatter col demonio, non bisognerà mortificare la carne nè contrastare col mondo nè

vi sarà morte da vincere, intendo che dice san Paolo, che allora Cristo consegnerà il regno al suo eterno padre e che sarà Dio il tutto in ogni cosa [I Cor. XV], reggendo e governando ogni cosa per sè medesimo; di maniera che il regno di Cristo secondo san Paolo durerà infino alla risurrezione universale, ed il regno di Dio negli uomini comincierà allora, e sarà continuo, perpetuamente conoscendo gli uomini il beneficio ricevuto da Gesù Cristo nostro Signore, come interviene a uno sitibundo viandante, al quale è dato un vaso di acqua fredda, che mentre bee sente il beneficio del vaso che gli dà l'acqua, e avendo bevuto, benchè, ponendo il vaso da parte, ringrazia colui che gli diede da bere, tuttavia conosce, che per mezzo del vaso ricevette quel beneficio; di maniera che siccome il grato viandante che è ricreato col vaso dell' acqua fredda, mentre bee sente il beneficio del vaso, e dopochè ha bevuto, sentendo e conoscendo il beneficio di colui che gli diede il vaso, conosce ancora il beneficio del vaso, così gli uomini, mentrechè stanno nella presente vita, sentono il regno di Cristo, sentendo il beneficio di Cristo, e nella vita eterna sentiranno e conosceranno il beneficio di Dio il quale gli ha dato Cristo, e conosceranno il beneficio di Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera lo spirito maligno è più impetuoso dello spirito santo.

Considerazione lxvi.

Volendo intendere quale spirito è più impetuoso nell' uomo, il santo o il maligno, mi risolvo che è molto più impetuoso lo spirito maligno nell' impio che lo spirito buono nel pio, movendomi a questa risoluzione per due considerazioni, delle quali l'una è fondata nella propria natura degli spiriti; perchè il maligno è di natura impetuoso e il santo è di natura mansueto e quieto, tantochè, se alcuna volta pare che in esso sia impeto o alterazione, quella non è cosa sua, ma della vivezza della carne dell' uomo nel quale e per il quale opera lo spirito santo. E l'altra è fondata nella propria natura degli uomini; perchè essendo essi più inclinati alli movimenti dello spirito maligno che a quello dello spirito santo, avviene che a quello dello maligno sono incitati con proprio affetto e con propria inclinazione, ed agli altri dello spirito santo sono ritardati dalla medesima cosa. Di maniera che, essendo lo spirito maligno impetuoso di sua propria natura ed essendo incitato lo spirito maligno nell' impio con la propria natura dell' impio ed essendo lo spirito santo ritardato nel pio con la propria natura del pio,

in quanto è uomo, avviene che è più impetuoso lo spirito maligno nell' impio che lo spirito santo nel pio. E nell' impio intendo che per l'ordinario non è niente impetuoso lo spirito santo, e nel pio intendo che è più o meno impetuoso lo spirito maligno, secondo la maggior o minor vivezza degli affetti che trova in lui, e nel medesimo intendo che è più o meno efficace il movimento dello spirito santo, secondochè è maggiore o minore la mortificazione che è in lui, conciossiacosachè con la vivezza degli affetti e degli appetiti del pio sono accresciute le forze e gl'impeti dello spirito maligno, e con la mortificazione sono ripressi e ritardati, e perchè è ancora vero che con la vivezza degli affetti e appetiti del pio sono ritardati e ripressi gli impeti dello spirito santo e con la mortificazione sono accresciuti e aiutati. Intendendo che tutto questo è vero, intendo ancora che'l pio, che vorrà che li movimenti dello spirito maligno non abbiano forza nè siano efficaci in lui e che li movimenti dello spirito santo abbiano forza ed efficacia in lui, deve attendere alla mortificazione delli suoi affetti e appetiti, attendendo ad ammazzare in sè medesimo quello che ha di Adam e a vivificare quello che ha di Gesù Cristo nostro Signore.

Che in li soli rigenerati per lo spirito santo, essendo esperienza delle cose di Dio, è ancora certificazione di esse.

CONSIDERAZIONE LXVII.

Tutto quello, che in questa vita si fa, si conosce e s'intende, o è per instinto naturale o è per esperienza o per scienza o per divina inspirazione e rivelazione. Nelle bestie è instinto naturale ed esperienza, secondochè ciascuno per sè il può considerare. Negli uomini è generalmente instinto naturale ed esperienza come nelle bestie, benchè con maggiore eccellenza; ed è ancora scienza, la quale intendo che consiste in quello che un' uomo impara dall' altro uomo, non avendo di ciò maggiore certificazione che la relazione che gli è fatta, ed è tanto nelle cose divine quanto nelle umane. Negli uomini rigenerati dallo spirito santo è instinto naturale ed esperienza e scienza e di più divina inspirazione e rivelazione. Voglio dire che gli uomini rigenerati sanno conoscono ed intendono alcune cose per instinto naturale, altre per esperienza ed altre per scienza ed altre per divina inspirazione, stando in loro lo instinto naturale più casto e più puro che negli altri uomini, ed avendo esperienza non solamente delle cose naturali e umane come gli altri uomini, ma ancora

delle cose spirituali e divine, ed avendo scienza non solamente imparata da altri uomini ma ancora inspirata e rivelata da Dio. Tutti gli uomini, stando senza spirito santo, stanno senza esperienza delle cose spirituali e divine, avendo solamente la scienza di esse che si acquista per la santa scrittura; onde avviene che siccome nelle cose umane e naturali delle quali non hanno esperienza, stando con sola la scienza, stanno con openione senza alcuna certificazione, così nelle cose divine, stando senza esperienza, stanno con openione senza alcuna certificazione. In quanto, ove non è esperienza, non può essere certificazione, e la esperienza nelle cose di Dio è riservata a coloro che hanno lo spirito di Dio, li quali, avendo esperienza delle cose spirituali, sanno che conoscono e che intendono le cose naturali e umane. Voglio dire che è tanta differenza da quello, che gli uomini rigenerati sanno conoscono ed intendono nelle cose divine, a quello che nelle medesime sanno conoscono ed intendono gli altri uomini, per savii che siano, quanto è da quello, che sanno e conoscono ed intendono nella medicina li medici che sanno solamente la teorica di essa, a quello che sanno e conoscono li medici li quali insieme con la teorica hanno la prattica. Donde vengo a raccogliere che, non avendo gli uomini non rige-

nerati esperienza nelle cose divine, non ponno aver confidanza nè diffidenza che sia salda e ferma, ma solamente per openione nella maniera che la hanno nelle cose umane. E perciò riesce vero quello che ho scritto in un' altra considerazione [VII] che spesso Dio dà alle persone pie alcune cose le quali non confidano impetrare, negando loro alcune altre che confidano impetrare, intendendo che questo avviene, quando il suo confidare ed il suo diffidare consiste in scienza ed openione e non in esperienza e certificazione. Appresso vengo a raccoglier che, avendo gli uomini rigenerati esperienza delle cose spirituali, hanno certificazione di esse, e che, avendo certificazione, hanno ancora confidanza e diffidenza salda e ferma. E perciò riesce vero quello che ho scritto in un' altra considerazione [LIX] che, per la certezza o incertezza con la quale le persone pie si trovano nella orazione, ponno intendere quando sono inspirate a orare dallo spirito santo e quando sono mosse a orare dallo spirito umano, e per conseguente quando hanno da confidare e quando hanno da diffidare. Avea Ezechia Re di Giudea esperienza nelle cose spirituali, e perciò, essendo inspirato a orare nella sua infermità, orò e gli fu prolungata la vita secondo la sua confidanza; ed il medesimo Re, diffidando

di poter con la sua orazione impetrar da Dio che rivocasse la sentenza data contra Gerusalem, non si curò d'orare. Se non avesse avuto esperienza nelle cose divine, governandosi solamente con la scienza, tanto con più fiducia averia orato, dimandando la rivocazione della sentenza data contra Gerusalem, quanto che orando aveva impetrato la rivocazione della sentenza data contra la sua vita, ma, avendo la esperienza, lasciò di governarsi con la scienza, e così stette fermo nella confidanza e fermo nella diffidenza. E se la esperienza delle cose divine insegna questo a uno di coloro che avevano lo spirito di Mosè, quanto meglio lo insegnarà a coloro che hanno lo spirito di Gesù Cristo nostro Signore.

Che'l desiderio di sapere è imperfezione nell' uomo contra il giudicio della prudenza umana.

Considerazione lxviii.

La prudenza umana giudica che'l desiderio del saper sia gran perfezione nell' uomo, e lo spirito santo giudica che ciò sia grande imperfezione nell' uomo. La prudenza umana conferma la sua openione dicendo che si ha veduto per esperienza che nel mondo quelli uomini sono vissi più virtuosamente che, avendo desiderio maggiore di sapere, si hanno dato più al

voler sapere e hanno saputo più, e qui allega una turba di filosofi. E lo spirito santo per lo contrario conferma la sua sentenza dicendo che per lo desiderio del sapere venne il peccato nel mondo e per lo peccato la morte e con essa tutte le miserie e tutti li travagli alli quali nella presente vita stiamo soggetti. Che ciò sia vero, il prova per la persuasione del demonio, il quale disse a Eva: Eritis sicut Dii scientes bonum et malum [Gen. III]. Passando più oltra dice lo spirito santo che il desiderio del sapere distrusse gli Ebrei, in quanto, desiderando essi intendere le profezie che parlano del Messia e procurando intenderle per via d'ingegno e di discorso umano, s'immaginarono e figurarono un Messia tanto contrario a quello che Dio gli mandò che, quando lo ebbero, no'l conobbero e, no'l conoscendo, no'l ricevettero e dal no'l riceverlo risultò che non solamente non lo goderono, ma gli causò ruina e perdizione. Passando più oltra dice lo spirito santo, che li gentili, desiderando sapere l'origine ed il principio delle cose naturali, procurarono di saperlo con li loro ingegni e discorsi. Onde avviene quello che dice san Paolo che Evanuerunt in cogitationibus suis e adorarono le creature e precipitarono in altri assordi e brutti inconvenienti [Rom. I]. Medesimamente dice lo spirito santo, che molti

uomini, desiderando sapere le cose che appartengono alla religione Cristiana e procurando col lume naturale, hanno fatto tanto stranii concetti di Dio e di Cristo, dello stato Cristiano e del viver Cristiano, che si può dire con verità, che di Cristo non hanno altro che'l nome, participando da un canto dell' inconveniente degli Ebrei, in quanto leggono la santa scrittura e, desiderando intenderla e procurando ciò non col lume spirituale col quale ella fu scritta, ma col lume naturale, non la intendono, e participando dall' altro canto dell' inconveniente delli gentili, in quanto, desiderando sapere quello che seppero li gentili, leggono quello che scrissero li gentili e sentono come sentirono li gentili e formano animi gentili. Avendo provata la sua sentenza lo spirito santo contra il desiderio del sapere che hanno gli uomini, dice di più, che la virtù, che si acquista desiderando sapere e sapendo quello che si può sapere col lume naturale, è piuttosto vizio che virtù, conciossiacosachè fa gli uomini presontuosi ed insolenti e per conseguente impii ed increduli. Che ciò sia vero, consta per quello che gli uomini che seguitano il proprio lume naturale, quanto sono più viziosi secondo il mondo, tanto meno confidano in Dio e tanto meno credono in Cristo e perciò tanto sono più

impii e più increduli, di maniera che sta bene a dire che'l desiderio del sapere è grande imperfezione nell' uomo. In questo discorso imparo due cose, l'una che la prudenza umana non ha alcuna giurisdizione in giudicare della perfezione ed imperfezione dell' uomo, l'altra che ad ogni uomo, il quale, essendo chiamato da Dio alla grazia dell' Evangelio, risponde, appartiene mortificare e ammazzare in sè il desiderio del sapere di qual si voglia maniera che egli sia, per non cadere nell' inconveniente delli falsi Cristiani e delli gentili e degli Ebrei nè in quello che cadettero li nostri primi padri, e per venire alla perfezione che venne san Paolo, non desiderando nè procurando di saper altro di Cristo e questo crocifisso, la qual sapienza debbiamo desiderare e procurare, ma con orazione a Dio, noi li quali, avendo accettato la grazia dell' Evangelio, siamo veri Cristiani incorporati in Gesù Cristo nostro Signore.

Che l'uomo deve sempre riconoscersi incredulo e difettuoso nella fede, e che tanto è di fede nell' uomo quanto è di cognizione di Dio e di Cristo.

CONSIDERAZIONE LXIX.

Quando considero la grandissima efficacia che Gesù Cristo nostro Signore attribuisce alla fede, dicendo che con essa, per piccola ch'ella sia, potemo trasferire li monti da un luogo all'

altro [Matth. XVII], tornando sopra di me e non mi trovando con questa fede così efficace, conosco quanto è debile e fiacca la mia fede, e allora rivolto l'animo mio a Dio, dicendo con gli Apostoli: Domine, auge mihi fidem [Luc. XVII] e dicendo col padre del lunatico: Domine, adjuva incredulitatem meam [Marc. IX]. Ed intendendo che la fede mi ha da venire per dono di Dio, e tenendo per cer certo che averò tanto di fede quanto averò di cognizione di Dio e di Cristo, conciossiacosachè gli uomini, per molta buona relazione che abbiano di altri uomini, tanto si fidano di loro quanto li conoscono, mi volto a pregar Dio che mi si lasci conoscere e mi si lasci vedere e che mi lasci conoscere e vedere Cristo, come si può nella presente vita, acciocchè io confidi e così la mia fede sia forte ed efficace. Ove considero l'astuzia dell' inimico dell' umana generazione ed inimicissimo di Cristo, in quanto, intendendo egli che l'intento, col quale Cristo esaggerò tanto l'efficacia della fede, fu che gli uomini, per molto che credessero e per molto che confidassero, sempre si giudicassero increduli e difettuosi nella fede, ha fatto che fragli uomini, che approvano l'Evangelio di Cristo, sia cosa onorevole il credere e cosa vituperosa il non credere o dubitare, acciocchè, persuadendosi essi per suo onore che

credono, non vengono a conoscersi increduli e difettuosi nella fede, e così non vengono mai ad acquistare quello che Cristo pretende che acquistino, cioè la cognizione di Dio e di Cristo e per la cognizione la fede e per la fede la giustificazione e per la giustificazione la glorificazione e vita eterna. Ed è veramente grande in ogni cosa la cecità e l'ignoranza degli uomini che veggono solamente con gli occhi della prudenza umana, e grandissima in questo che, non ammettendo nelle cose umane un testimonio che testifichi solamente di udita, se non parla di certa scienza o di propria esperienza, si persuade per sè e per gli altri, che nelle cose divine gli basti testificare di udita, non tenendo certa scienza nè propria esperienza, anzi non pretendendo l'uno nè procurando l'altro e, che è peggio, riprendendo coloro che pretendono la certa scienza e procurano la esperienza, non contentandosi di testificare di udita per relazione d'altri. E nelle cose divine intendo che hanno certa scienza coloro che conoscono Dio e Cristo per rivelazione ed inspirazione, delle quali cose solamente ponno dar testimonio coloro che le hanno, ed il loro testimonio è vero. Gli altri sebbene danno testimonio di sè per udita, il loro testimonio non è vero perchè non sentono come parlano. E nelle medesime cose

di Dio intendo che hanno esperienza coloro che trovano e sentono in sè medesimi gli effetti che in loro fanno la cognizione di Cristo, che li fa giusti, e per conseguente gli effetti della pietà e gli effetti della giustificazione. Tutt gli altri uomini quando danno testimonio di queste cose, non avendo la esperienza di esse, il testimonio loro non è vero, perchè non sentono come parlano. Di tutto questo vengo a raccogliere che l'uomo si deve giudicare incredulo e difettuoso nella fede mentre non ha tanta fede che basti con essa a muovere li monti da luogo a luogo, e che, giudicandosi tale, deve dimandare a Dio che gli dia fede, non contentandosi di testificare nelle cose divine per udita e per relazione, ma per certa scienza e per propria esperienza. Appresso vengo a raccogliere che, essendo con effetto tanto di fede nell' uomo quanto è di cognizione di Dio e di Cristo, e che per la fede acquista l'uomo la giustificazione e per la giustificazione acquista la glorificazione e la vita eterna, e che potendo dar Dio in uno instante all' uomo tanta cognizione di sè e di Cristo, lassandosi conoscere e mostrandogli Cristo, quanto basta per credere, non debbiamo diffidarci della salvazione dell' uomo mentre è l'anima nel corpo, sperando sempre che Dio faccia con lui quel che

può e quel che suole, lassandosi conoscere e mostrandogli Cristo, affinchè conoscendo creda e ami e credendo goda della giustificazione Cristiana e godendo della giustificazione Cristiana vada vivere e regnare con Gesù Cristo nostro Signore.

In che consistono quelli tre doni di Dio, fede speranza e carità, e in che consiste la loro eminenza fragli altri doni e l'eminenza della carità fralli tre doni.

Considerazione lxx.

Considerando che l'Apostolo mette per più alti ed eccellenti fralli doni di Dio la fede la speranza e carità, molte volte mi sono posto a esaminare in che consiste questa eminenza, e non avendo potuto intendere bene in che essi consistano, non mi par di aver potuto intendere in che consista la loro eminenza fragli altri. Ora cominciando al mio parere a intendere in che consistono, comincio ancora a sentire in che consiste la loro eminenza. La fede intendo che consiste in questo, che l'uomo creda e tenga per certo tutto quello che si contiene nella santa scrittura, confidando nelle promissioni divine che si contengono in essa, come se a lui propria e principalmente fussero fatte. Di quelle due parti della fede,

che sono il credere ed il confidare, intendo che dell' una è capace in alcun modo l'animo umano, voglio dire che l'uomo è bastante a ridursi a credere o a persuadersi che crede, e dell' altro intendo che è incapace, voglio dire che non basta per sè solo a ridursi a confidare nè a persuadersi che confida; di maniera che colui che crede e non confida mostra che'l suo credere è industria e ingegno umano e non inspirazione divina, e colui che credendo confida mostra che'l suo credere è inspirazione e rivelazione. Onde intendo che'l confidare è buon contrassegno nell' uomo per certificarsi che egli crede per inspirazione e rivelazione. La speranza intendo che consiste nella pazienza e nel soffrimento col quale l'uomo, che crede e confida, aspetta il compimento delle promesse di Dio, senza porsi nella servitù del Demonio con impietà nè in quella del mondo con vanità nè in quella della sua propria carne con vizio; come un capitano il quale, avendo promessa dall' Imperatore che egli, venuto in Italia, si servirà di lui, benchè tardi l'Imperatore e benchè sia sollecitato da molti principi che si vorriano servire di lui, non vuole accettare partito alcuno, aspettando la venuta dell' Imperatore, temendo che, se egli viene ed il trova servire ad altri, no'l vorria accettare al suo servizio.

Questa speranza presuppone la fede, voglio dire che per aspettare è necessario che ci sia la fede in colui che spera, con la quale dia credito a quello che gli è detto e confidi in quello che gli è promesso, perchè altrimenti non si potria mantenere nell' aspettare. E che la speranza consiste propriamente in questo, l'intendo per alcune parole che leggemo negli Evangelii come è quella delle dieci vergini che aspettavano lo sposo e quella degli uomini che aspettano il suo Signore quando torni [Matth. XXV]. La carità intendo che consiste nell' amore e nell' affezione, la quale l'uomo, che crede confida e spera, porta a Dio e a Cristo e similmente alle cose di Dio e di Cristo, stando propriamente affezionato e innamorato del credere, del confidare e dello sperare, di maniera che, perchè colui, che ha questi tre doni di Dio, sta unito con Dio, credendo, sperando ed amando, con molta ragione sono questi tre doni li più alti e li più eccellenti fra tutti gli altri. Avendo inteso in che consistono questi tre doni di Dio e in che consiste la loro eminenza, e desiderando intendere per qual causa il medesimo Apostolo pone la carità per più eminente fralla fede e la speranza [I Cor. XIII], penso e tengo per certo che la eminenza consista in questo, che colui, che crede e confida, non starà

mai saldo nella fede se non trova gusto e sapore nel credere e nel confidare nè starà saldo nello sperare colui che spera se non trova gusto e sapore nello sperare. Essendo adunque la carità quella che dà il gusto e il sapore col quale è sostentata la fede e la speranza, seguita bene che la carità è la più eminente fralla fede e la speranza, in quanto ella mantiene e sostenta le altre ed ella per sè sola si mantiene e si sostenta, e in quanto la fede mancherà quando non ci sarà che credere nè in che confidare, e la speranza mancherà quando, essendo tornato Cristo ed essendo fatta la risurrezione delli giusti, non ci sarà più che sperare, ma la carità non mancherà mai perchè averà sempre che amare e averà sempre che gustare, perchè nella vita eterna ameremo Dio e Cristo e troveremo gusto e sapore nella contemplazione di Dio e di Cristo, noi che nella presente vita avemo vissuto con fede speranza e carità, incorporati in Gesù Cristo nostro Signore.

Sopra la santissima orazione del Paternoster.

CONSIDERAZIONE LXXI.

Nella santissima orazione del Paternoster considero tutto questo, primieramente che, chiamando Dio padre, mi conviene a ridurmi a sperar da Dio tutto quello che uno ubbidiente

figliuolo può sperare da uno buonissimo e amorevole padre; e, sebbene sono figliuolo disubbidiente, non importa, perchè Dio non mi considera per quello che sono per me, ma per quello ch'io sono per Cristo, del quale io son membro ed il quale fu ubbidientissimo figliuolo, per la qual filiazione chiamo io Dio padre. Se io il chiamasse padre per la generazione generale, importeria l'esser mio, ma, chiamandolo così per la particular rigenerazione, non importa l'esser mio, per farmi ubbidiente o disubbidiente, ma, come ho detto, l'esser di Cristo che fu ubbidientissimo. Ed oltre a ciò intendo che bisogna che mi riduca ad esser con Dio tale quale è un buono e ubbidiente figliuolo col suo padre. Secondariamente considero che, dicendo Noster, presuppongo che tengo per fratelli tutti coloro li quali per la rigenerazione tengono Dio per padre e ch'io mi debbo governare con loro come con fratelli. Terzo considero che, perchè Dio sta ove è conosciuto, costuma la santa scrittura dire che Dio sta nel cielo, perchè quivi è conosciuto. Dio sta in tutte le sue creature, ma non si dice che sta se non in quelle che'l conoscono e ove esso si lascia conoscere. Quarto considero che'l proprio desiderio del pio Cristiano è che'l nome di Dio sia santificato, voglio dire che Dio sia

stimato e giudicato da ognuno per santo e per giusto in tutte le sue opere come è nel vero. La prudenza umana, non trovando santità nè giustizia in molte di quelle cose che intervengono agli uomini in questa vita, fuggendo dal inconveniente di attribuire a Dio ingiustizia, cade in un altro inconveniente, privando Dio della sua particolar provvidenza in tutte le cose, e lo spirito santo, conoscendo in tutte le cose santità e giustizia dal canto di Dio, non dubita di attribuirle tutte a Dio, desiderando che gli uomini, cattivando il giudicio della loro prudenza umana, santifichino il nome di Dio, confessando e sentendo che Dio fa tutte le cose e che in tutte è santità e giustizia. Sono alcuni uomini che santificano Dio nelle cose che essi giudicano buone, tirandosi addietro nelle cose che giudicano esser male, e sono altri uomini che santificano Dio generalmente in tutte le cose, ma con la bocca e non col cuore. E il desiderio del pio Cristiano è che sia Dio santificato in tutte le cose e che la santificazione esca dal cuore, perchè in questo modo vuol Dio esser santificato. Quinto considero che'l proprio e continuo gemito del pio Cristiano consiste nel desiderare, che tosto tosto venga il regno di Dio, quando, fatta la risurrezione delli giusti, consegnerà Cristo il regno al suo eterno

padre, perchè quello sarà propriamente il regno di Dio, in quanto li giusti saranno governati immediatamente da Dio, vedendo esso Dio a faccia a faccia. Regna nella presente vita Dio nelli giusti, ma per Cristo, siccome dà luce, ma per lo sole, e regnerà Dio nella vita eterna per sè medesimo, siccome per sè medesimo darà luce [Apocal. XXI]. Sesto considero che li pii Cristiani, fuggendo dalla volontà di Dio che è con ira e da quella che è mediata per queste che chiamano cause seconde, dimandano che sia eseguita qui in terra quella volontà di Dio che è eseguita in cielo, intendendo quella che è con misericordia e con amore e quella che è immediata per il medesimo Dio. Settimo considero che, sentendo li pii Cristiani che dalla maledizione per il peccato del primo uomo risulta che mangiano il loro pane con dolore e con sollecitudine, dimandano a Dio che, liberandoli dalla sollecitudine e dal dolore, li provveda dell' ordinaria sovvenzione, di maniera che senza dolore e sollecitudine siano provveduti e sostentati secondo la loro necessità, riconoscendo la loro sostentazione solamente dalla liberalità di Dio e cominciando in questo a sentire il rimedio del peccato del primo uomo, sentendo insieme il beneficio di Cristo. Ottavo considero che li pii Cristiani, non perchè du-

bitino del perdono generale che hanno avuto per la giustizia di Dio eseguita in Cristo, perchè di questo stanno certissimi, ma perchè godono di ricordarsi che sono debitori, la qual memoria causa in loro umilità nel conspetto di Dio, dimandano sempre a Dio che gli perdoni quelle cose, per le quali con giustizia li potria castigare, e intendo che gli allegano il perdono che essi hanno fatto a coloro che gli erano debitori, piuttosto per obbligare sè a perdonare che per obbligare Dio che per tal cosa perdoni a loro. Questo l'intendo così per quello che esso Gesù Cristo aggiunge nell' Evangelio, dicendo: se perdonarete, vi sarà perdonato [Matth. VI]. Nono considero che, conoscendo li pii Cristiani la loro fiacchezza, temono la tentazione, in quanto ella li può appartare dal decoro Cristiano, e conoscendo insieme la necessità che hanno d'esser mortificati con le tentazioni, dimandano a Dio non che non li tenti, ma che le tentazioni siano di qualità che non gli facciano perdere il decoro Cristiano. Decimo considero che, avendo li pii Cristiani inteso che sono molti li mali che combattono il giusto, temono di non esser oppressi da essi, e conoscendo la fiacchezza delle loro forze, per poterli fargli resistenza ricorrono a Dio, dimandandogli che li liberi da tutti. In questi de-

siderii e in queste dimande intendo che stanno e perseverano le persone pie non solamente per la dottrina esteriore di Gesù Cristo nostro Signore, che trovano scritta nella sua istoria, ma ancora per la dottrina interiore dello spirito santo, il quale pone negli animi loro questi desiderii e li muove a dimandare queste cose. E coloro che con la dottrina esteriore di Cristo non hanno la interiore dello spirito santo, orando insegnati e non inspirati, non orano come veri e vivi membri di Gesù Cristo nostro Signore.

Che, pretendendo l'uomo acquistar la parte della immagine di Dio che non gli apparteneva, perdette la parte che gli apparteneva.

CONSIDERAZIONE LXXII.

Nella creazione dell' uomo leggo che egli fu creato a immagine e similitudine di Dio, e poco più oltra leggo che, pretendendo di acquistar l'immagine di Dio, fu disubbidiente a Dio e fu scacciato dal Paradiso terrestre. Onde, intendendo che fu differente l'immagine e similitudine di Dio, con la quale fu creato l'uomo, da quella che nella sua depravazione pretendette l'uomo, son venuto a considerare, che la immagine di Dio, con la quale fu creato l'uomo, è quella che gli apparteneva come a uomo, quella che poteva stare e capitare in lui,

e che l'immagine di Dio, che pretendette l'uomo, è quella che non gli apparteneva essendo uomo, quella che è propria di Dio, non essendo comunicabile alle creature. E benchè dalle parole, che contengono la creazione dell' uomo, solamente si raccoglie che l'immagine di Dio, con la quale egli fu creato, consisteva nella superiorità che aveva sopra tutte le altre creature, tuttavia, per quello che mi pare che sentì san Paolo e quello che veggo adimpito in Cristo e sento e veggo cominciato in coloro che sono membri di Cristo, intendo che, oltre alla superiorità che nota la scrittura, era l'uomo simile a Dio, quanto all' animo, nella pietà giustizia e santità, e quanto al corpo, nella impassibilità ed immortalità. In questo mi certifico ricordandomi che per Cristo ricuperamo quello che per Adam perdemmo; la pietà la giustizia e la santità perdemmo per Adam e perdemmo la impassibilità e la immortalità delli corpi, e per Cristo ricuperamo in questa vita la pietà la giustizia e la santità negli animi e ricuperamo nella vita eterna la impassibilità e la immortalità delli corpi. E perchè veggo Cristo risuscitato già impassibile ed immortale, ho detto che veggo in lui compiuta e perfetta la immagine di Dio che perdette l'uomo; e perchè sento che coloro, che sono membri di Cristo rigenerati

tendette l'uomo benchè dalla santa sc
non posso raccogliere che ella consiste
non nella scienza del bene e del male, tu
per quello che considero in ciascuno
uomini che non hanno conseguita la rig
zione Cristiana e propriamente per quell
eziam coloro che hanno conseguita sent
sè medesimi e conoscono di sè medesim
tendo che, oltre alla scienza del bene
male che nota la santa scrittura, prete
l'uomo l'immagine di Dio che consiste ne
prio esser di Dio, il quale per sè è e dà
e vita ad ogni cosa che è e vive, e perci
sè medesimo e ama per sè tutte le cose e
esser amato per sè medesimo e sopra t
cose, ed ha maestà gloria e onnipo
Questo il penso così, intendendo che, vi
tuttavia nell' uomo quella maladetta persu
del nemico dell' umana generazione, vive tu

attende quanto gli è possibile, e che ama sè medesimo e ama per sè tutte le cose e pretende in ogni sua cosa la sua propria gloria e vuole poner in esecuzione tutto quello di che gli viene appetito. E dalla medesima fonte intendo che procedono nell' uomo le altre cose che sono annexe a queste, come sono la propria estimazione l'ambizione la vanagloria l'ira l'invidia. E intendo che negli uomini, che per Cristo hanno conseguito la rigenerazione Cristiana, in tanto va mancando il pretendere l'immagine di Dio che non gli appartiene, in quanto essi vanno ricuperando quella che gli appartiene, di maniera che come in loro va crescendo la pietà la giustizia e la santità, così va descrescendo l'amor proprio, l'ambizione, la propria estimazione, l'arroganza e la propria temerità, facendo questo singolarissimo effetto in loro la incorporazione con la quale stanno incorporati in Cristo, della quale gli viene l'esser figliuoli umili e ubbidienti, non presontuosi nè disubbidienti come fu il primo uomo. Per intender meglio, mi metto a considerare fra Dio, l'uomo, il demonio e Cristo il medesimo che fra un padre, un figliuolo presontuoso, un mal schiavo e un figliuolo ubbidiente. E intendo che fece Dio con l'uomo, dandogli la sua immagine e similitudine, quel che fa un

tuoso col suo padre

grado che ha nella casa del padre, come fig
pretende e vuole il grado che ha il pad
che fece il demonio con l'uomo, persuad
gli che fusse disubbidiente a Dio, quell
fa un mal schiavo col suo patrone, procu
di appartare dall' ubbidienza di esso li fig
per dar dispiacer a lui e per ruinarli lor
intendo che fece Cristo con Dio, content
che in lui fu eseguita la giustizia di Dio,
che fa uno ubbidiente figliuolo col suo
contentandosi che'l suo padre lo castig
per quello che dovea castigare l'altro fi
disubbidiente, per ridurlo alla sua ubb
e restituirgli nella sua casa il grado e la
che gli conviene come a figliuolo. Di
detto piglio due risoluzioni; la prima,
pio Cristiano appartiene desistere di pre
quella immagine e similitudine di Dio
gli appartiene, rinonziando ogni desi

Dio che gli appartiene, dimandando a Dio maggior pietà, maggior giustizia e maggior santità, e dimandandogli impassibilità e immortalità; la seconda, che al pio Cristiano appartiene conoscere dalla ubbidienza di Cristo la sua riparazione, e conoscere dalla disubbidienza di Adam la sua depravazione, e così lasciar di immitar Adam e attendere ad immitar Cristo. Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semet ipsum exinanivit, formam servi accipiens [Phil. II], per la qual cosa Dio lo esaltò e gli diede assoluta potestà e superiorità in cielo e in terra; tanto valse innanzi a Dio la ubbidienza e la umilità di Gesù Cristo nostro Signore.

Che la unione fra Dio e l'uomo si fa per amore; che lo amor nasce dalla cognizione; che cosa è cognizione amore ed unione.

CONSIDERAZIONE LXXIII.

In tanto intendo che l'uomo sta unito con Dio in quanto l'uomo ama Dio, che l'amore è grande l'unione è grande, e se l'amore è poco l'unione è poca. Sono alcuni uomini che amano Dio per relazione, ma costoro non stanno uniti con Dio perchè amano prima sè medesimi che Dio, amando Dio per sè medesimi. Sono altri uomini che amano Dio, perchè esso Dio,

In costoro intendo che è tanta l'u
hanno con Dio, quanto è l'amore
a Dio, e che tanto è l'amore che ha
quanto è la cognizione che hanno d
è intiera e perfetta la cognizione,
perfetto l'amore ed intiera e perfett
e per lo contrario, di maniera
è di perfezione o d'imperfezione nel
quanto è di perfezione o d'im
nell' amore, ed il medesimo è fr
e cognizione. Onde intendo che,
cognizione, che gli uomini hanno
questa vita, è imperfetta per la virt
stra carne, è ancora imperfetto l'
hanno a Dio ed è imperfetta l'unior
biamo con Dio. E intendo ancora cl
nella vita eterna la nostra carne no
ma gloriosa, sarà la nostra cognizio
sarà il nostro amor perfetto e sarà
unione perfetta. Frattanto intendo

dosi privata della cognizione nè dell' amore di Dio nè della unione, mentre trova in sè alcuna parte di cognizione vera, alcuna parte di amore, alcuna parte di unione. La cognizione vera ed efficace, come altre volte ho detto, intendo che consiste in certi sentimenti ed in certe cognizioni del proprio essere di Dio, che acquistano le persone pie altre più e altre meno, altre con maggior evidenza, altre con minore, secondo la volontà di Dio che causa li sentimenti e le cognizioni, delle quali solamente ponno dar testimonio coloro che le hanno gustate, anzi solamente essi intendono questo linguaggio, essendo egli a tutti gli altri totalmente inintelligibile, essendo verissimo quel che dice san Paolo che l'uomo senza lo spirito di Dio non intende le cose che sono dello spirito di Dio [I Cor. II]. L'amor vero ed efficace di Dio intendo che consiste in una sviscerata affezione che l'uomo porta a Dio e a tutte le cose che sono di Dio, desiderando ch'egli sia conosciuto amato e apprezzato nel mondo, della maniera ch'è giusto che egli sia conosciuto amato e apprezzato. Con questa sviscerata affezione intendo che pretendette Cristo che li suoi Cristiani dicessero quella prima parte del Paternoster, che tutta appartiene alla gloria di Dio. Da questa sviscerata affezione intendo che procede che

vuole che i prossimo sia amato,
è ogni uomo di qualsivoglia sangue, s
dizione, — e gli uomini rigenerati d
santo, come creature di Dio, come p
principalmente in quanto in loro con
l'immagine e similitudine di Dio, di
niera che già altre volte ho dichiar
creature, quelle ama più l'uomo, ch
che illustrano più la gloria di Dio, e f
ni, che ama come prossimi, quelli a
vede meno depravati e meno impii,
no, intendendo che in tutti gli uon
generati per lo spirito santo si trov
zione ed impietà. Fragli uomini rige
che ama Dio, per amor di Dio ama
che vede e conosce esser più confo
magine e similitudine di Dio, e in c
propria e più naturale questa immag
litudine. E sè medesimo ama l'uomo
Dio, come creatura di Dio, come pro

uomini gli portano quando non lo amano per l'amor di Dio. Di questa maniera intendo che l'uomo, che ama Dio, si ama sè medesimo per amor di Dio e ama tutte le cose per amor di Dio. E appresso intendo che l'uomo, che si ama sè medesimo sopra tutte le cose, ama, per rispetto di sè medesimo, Dio, in quanto pretende utilità nell' amor di Dio; ama per rispetto di sè medesimo le creature, amando più quelle dalle quali aspetta più utilità; ama per rispetto di sè medesimo tutti gli uomini, amando più quelli che gli sono più utili e necessarii; e ama per rispetto di sè medesimo gli uomini che pensa che abbiano conseguita la rigenerazione Cristiana, amando più quelli per mezzo delli quali egli pretende poter conseguire pietà giustizia e santità; e risolutamente pretende e procura di essere amato per sè medesimo, ed essere amato sopra tutte le cose, il che, come altre volte ho detto, è naturale all' uomo, in quanto pretende acquistare l'immagine di Dio che non gli conviene. E qui intendo che l'uomo che si riduce a non voler esser amato se non per amor di Dio, sentendo molestia nell' amor che gli è portato per sè medesimo, si può giudicare di aver fatto gran profitto nella cognizione di Dio, nell' amor di Dio e nell' unione di Dio. Di questa sorte e qualità intendo che è l'amor che hanno gli uomini uniti con Dio, il

tento, tenendo quella parte come p
del suo augumento e della sua perfe
vita eterna. La unione vera ed ef
uomo e Dio consiste in quello che
Giovanni, che colui, che ama Dio,
Dio e Dio dimora in lui [I Jo. IV]. La
di Dio nell' uomo si può ben sentir
vero ella si sente, ma a coloro che
tono non si può dar ad intendere. Il
quasi si può dire della abitazione
in Dio, e dico quasi, perchè pare c
dare ad intendere, dicendo che colui, c
Dio, sta unito con Dio, dimora in
dasi sempre di Dio, siccome colui, c
una creatura, sta unito con essa,
essa, ricordasi sempre di essa.
che nè anco con questo s'intende
dell' uomo in Dio. Per questa uni
che pregava Gesù Cristo nostro S
eterno e celeste padre, dimandan

e per tutto si rimette alla volontà di Dio, spogliandosi della sua propria volontà, e così si riduce a voler quello che Dio vuole e nel modo ch'egli vuole, ad amar quello che Dio ama e nel modo ch'egli ama, e per conseguente a non voler quel che Dio non vuole e a non amar quello che Dio non ama. E l'uomo così rimesso e così ridotto può tener per certo che sta unito con Dio e che Dio dimora in lui ed egli dimora in Dio, e intenderà che in tanto sta unito con Dio in quanto sta così rimesso e così ridotto: se sta molto, la unione è molta; se sta poco, la unione è poca. Procede ancora da questa divina unione che all' uomo piace e dispiace tutto quello che piace e dispiace alle persone che stanno nella medesima unione, di maniera che fra loro è grandissima conformità nella volontà, ed è tanto grande la conformità che è fra loro quanto grande è la unione che essi hanno con Dio e fra sè medesimi. Questa conformità è ancora buon contrassegno col quale l'uomo si può certificare se sta unito con Dio e quanto ha conseguito di questa unione. Avendo inteso come la unione fra l'uomo e Dio si fa per amore e che l'amor nasce dalla cognizione che l'uomo ha di Dio, e avendo ancora inteso in che consiste la unione e l'amore e la cognizione, mi vengo a risolvere in questo che alla

sè medesima, voglio dire il fiacco e
esser dell' uomo, e disinnamorarsi
sima, non volendo esser amata per s
e procurando d'esser amata per Di
unirsi da sè medesima, non volendo
condo la sua fantasia e volontà,
che Dio gliele offerirà o per sè med
mezzo degli uomini o per mezzo del
Ed in questo modo conseguirà la per
zione di Dio, il perfetto amore di I
fetta unione di Dio, ma non già ne
vita, perchè la carne non risuscitata
soggetto per questo, ma nella vita
la carne risuscitata sarà abile soggett
come sarà, simile alla carne gloriosa
risuscitò Gesù Cristo nostro Signor

Che alle persone pie interviene nell
tuali quello che interviene nelle cos
colui che essendo stato cieco cominci

conoscere, intendo che avviene quello che avviene alle persone le quali, avendo per alcuno accidente perduto la vista degli occhi, la cominciano a ricuperare. Voglio dire che siccome queste persone vanno conoscendo l'esser delle cose, secondochè vanno ricuperando la vista degli occhi, prima confusamente, come interviene al cieco dell' Evangelio, il quale, cominciando ad aprir gli occhi, vedeva gli uomini e gli pareva fussero arbori [Marc. VIII], e poi meno confusamente, infino a tanto che di mano in mano vengono a vederle ed a conoscerle nel suo proprio essere, medesimamente le persone vanno conoscendo le cose spirituali e divine, secondochè vanno purificando li loro animi con fede e con amore e con unione con Dio; prima li conoscono confusamente e così di mano in mano si vanno avanzando nella cognizione di esse, infino a tanto che arrivano, voglio dire infino a tanto che vengono a conoscer Dio e le cose che sono di Dio, nel modo che si può nella presente vita. E di qui intendo che procede che quella cosa, che una persona senza spirito approva e tiene per santa, per giusta e per buona nelle cose di Dio, un' altra persona, che ha spirito, la condenna e la riputa difettuosa e mala. E di qui procede ancora che quello, che una persona, che ha poco spirito,

l'errore delle persone pie, quand
spirituali e divine, che conoscono
loro fermi concetti secondo quello
prima cognizione vengono a con
aspettando altre cognizioni più c
evidenti che quello del cieco che
ricuperare la vista degli occhi, q
cose, che comincia a vedere, fo
fermi concetti, secondo quello che
gli pare, non aspettando di vederle
chiaramente. Appresso intendo che
sona pia appartiene essere molto
molto moderata nell' approvare e
le cose per quello che piace o dis
considerando che'l giudicio, che
cose, è differentissimo da quello ch
uomini per molto spirituali che sia
siacosachè molte volte condenna u
che ha molto spirito, quello che

Come s'intende che Dio ci comunica li suoi divini tesori per Cristo; come regna Dio per Cristo, e come Cristo è capo della chiesa.

Considerazione lxxv.

Volendo intendere in che maniera noi, che siamo membri di Cristo, conseguiamo tutte le cose di Dio per Cristo, considero che siccome tutti gli uomini, che hanno chiara la vista degli occhi esteriori, conoscono l'essere esteriore delle cose per beneficio del sole, nel quale Dio ha posto la sua luce esteriore, così tutti gli uomini, che hanno chiara la vista degli occhi interiori, conoscono tutte le cose interiori per beneficio di Cristo, nel quale, come dice san Paolo, Dio ha posto tutti li tesori della sua divinità [Col. II]. Voglio dire, che siccome, avendo Dio posto nel sole tutta la luce esteriore, esso sole manda li suoi raggi, li quali fanno lo suo effetto e sono efficaci in quelle cose che sono abili a ciò, essendo solamente privati del beneficio del sole quelli animali alli quali manca la vista degli occhi e quelli che si inchiudono nelle camere o nelle spelunche ove li raggi del sole non ponno penetrare, medesimamente, avendo Dio posto in Cristo tutti li tesori della sua divinità, esso Cristo sparge questi suoi tesori sopra coloro li quali, essendo uomini, sono vestiti della mede-

zione di Dio e per conseguente no:
che non hanno cognizione di Crist
seguente non sono giusti, perchè in
non sono efficaci li divini tesori che (
sopra gli uomini, stando tanto pri
timento e della cognizione di essi, c
che nasce cieco, sta privato del s
della cognizione della luce del sole.
che siccome a colui, che si trova in
vazione, appartiene pregar Dio ch
che gli chiarisca la vista degli occh
che possa godere anch'esso della l
poichè'l sole da sè si lassa godere
mente a colui, che non sente in
Dio che sono comunicati agli uomin
appartiene pregar Dio che lo abili
fichi, di modo che doventi buon sog
vere efficacemente li divini tesori, li
Cristo sopra tutti gli uomini, poic

suoi membri grazia e maggior grazia, conciossiacosachè per mezzo di Mosè Dio non ci diede se non legge, ma per mezzo di Cristo ci dà grazia, giustificandoci nella giustizia eseguita in esso Cristo, e ci dà verità, donandoci il suo spirito che c'insegna ogni verità [Jo. I]. E perchè tutti questi divini doni vengono e verranno agli uomini in questa vita da Cristo ed egli li dà e li comunica, si dice bene che questo è il regno di Cristo e che durerà infinochè, fatta la risurrezione delli giusti, Cristo consegni il regno al suo eterno padre [I Cor. XV]. Regna al presente Dio, ma per Cristo, siccome manda Dio la sua luce, ma per il sole, e nella vita eterna. regnerà Dio per sè medesimo, comunicherà la sua luce, voglio dire che nella vita eterna da Dio verranno immediatamente agli uomini li divini doni e da Dio verrà agli uomini immediatamente la luce. Intendendo in questo modo il beneficio di Cristo verso gli uomini ed il regno di Cristo nella vita presente, intendo ancora in che modo Cristo è capo della chiesa. Voglio dire che intendo che siccome dal mio capo discende virtù per tutti li miei membri, essendo essi tutti sostentati e governati da esso, così da Cristo discende virtù per tutti coloro che appartengono alla chiesa, essendo tutti essi sostentati e governati con li divini doni che gli

gli uomini l'unigenito figliuolo di Di
sto nostro Signore.

Che cosa è scandalo e in che manier
Cristiane si debbono governare nell

CONSIDERAZIONE LXXVI.

Considerando quanta stima si fa
dalo nella santa scrittura, in quant
sto nostro Signore minaccia il mond
dello scandalo, avisandoci che non
dalo a niuno di coloro che credono i
XVIII], e in quanto san Paolo dice
scandalizzar un Cristiano, lascerebb
re carne tutto'l tempo della vita sua [
ho desiderato di vivere in questa
niera ch'io non sia causa di scand
ed ho desiderato il medesimo pe
ch'io amo in Cristo. E considerand
parte che non si può vivere in quest

do, sono caduti e cadono molti senza potersi levare, prima ho considerato che scandalo è il medesimo che offendicolo, e così dicemo che è scandalizzato colui che per quello, che ode dire o vede fare, si apparta o è sollecitato e tentato d'appartarsi da quello che non si doveria o non si vorria appartare. Poi ho inteso per la santa scrittura che Dio scandalizza ed è scandalizzato, che li santi di Dio scandalizzano e sono scandalizzati, che li santi del mondo scandalizzano e sono scandalizzati, e che gli uomini del mondo, che non attendono ad alcuna santità, scandalizzano, ma non sono scandalizzati. Scandalizza Dio li suoi santi quando, essendo essi imperfetti e ponendosi col lume naturale a giudicare le opere di Dio, sono tentati a giudicare male di Dio o a non credere la provvidenza di Dio. Che ciò sia vero consta per lo Salmo LXXIII: Quam bonus, Israel, Deus. Scandalizza Dio ancora li santi del mondo in tutte le cose che non sono conformi alla ragione umana, perchè essi, non avendo altro lume che'l naturale e giudicandole con esso, le tassano e condennano per male, e di qua procede che con difficultà si riducono a volere attribuire a Dio particolar provvidenza e che non vogliono ammettere la predestinazione se non a suo modo. Coloro, che giudicano le opere di Dio col lume spiri-

che tutte le cose vengano a caso.
dalizzato o tentato a fare quello che
per esser, come è, misericordioso
quando coloro, che egli tiene per
risce come suoi, si diffidano delle su
o della sua onnipotenza e provvidenza
con la diffidenza il provocano a cast
contra la sua volontà. Di questa
scandalizzavano gli Ebrei nel des
consta per la istoria e per li Salmi
XCV. È ancora Dio scandalizzato
del mondo con l'arroganza e presonz
quale si vendono per santi di Dio,
Dio è sforzato a castigarli con ceci
stigò gli Ebrei e castiga li falsi Cris
Dio scandalizzato dagli impii, qu
loro peccati e vizii mostrano e discop
pietà e infedeltà degli animi loro,
quasi necessitato a destruerli, come
molti luoghi della scrittura santa e

converria in presenza degli imperfetti, con la qual libertà essi sono tentati a fare mal giudicio della fede Cristiana o far come fanno li perfetti, non tenendo per certo e fermo che fanno male. Da questa maniera di scandalo teneva intento san Paolo di guardarsi sempre, come consta Rom. XIV e I Corinth. VIII. Li medesimi scandalizzano li santi del mondo, quando non si conformano con loro nelle cose che al parer loro sono religione e santità. Così si scandalizzavano di Cristo gli scribi e Farisei, come consta Matth. XV. E gli Ebrei si scandalizzavano di san Paolo, come consta per questo che infino al dì d'oggi li santi del mondo si scandalizzano dell' Epistole che scrisse san Paolo, giudicandole dannose al viver Cristiano. E così si può dire che li santi del mondo hanno percosso e percuotono in Cristo e nelli veri Cristiani e nelle cose loro, e tanto più quanto essi sono più simili a Cristo. Da questo scandalo si hanno da curar poco li Cristiani che sono santi di Dio, come si curò poco Cristo dicendo: Sinite eos, caeci sunt et duces caecorum. Matth. XV. Gli uomini del mondo non sono scandalizzati dalli santi di Dio perchè non competono con loro. Sono li santi di Dio scandalizzati da Dio per la loro imperfezione, e per la medesima imperfezione gl'imperfetti sono scandalizzati dalli per-

con detrazione, con mali trattan
morte, sono sollecitati ad appartars
gelio e da Cristo. Questo è lo sca
quale Cristo minaccia'l mondo e da
sto conforta ognuno che si guardi. M
Sono ancora scandalizzati li santi
uomini, impii, benchè coprano il
dalo, in quanto, vedendo in loro
pietà e d'incredulità, sono tentati a
o sono molestati da esse. Di questa
scandalizzato Lot con le brutture d
di Sodoma, come consta II Ptr. II
dalizzano li santi del mondo Dio e
Dio nella maniera che si è detto, e
sono scandalizzati da Dio e dalli s
nella maniera che si è detto. Li
scandalizzano l'uno l'altro, in qua
raviglia si trova uno che approvi la
vivere dell' altro, cosa che è natur
tità del mondo, la quale consiste

nel modo che si è detto, ma essi non si scandalizzano mai in alcun modo, perchè non tengono conto con Dio nè con la religione nè con la pietà. Ci è ben una sorte di uomini del mondo che, per la conversazione che hanno con li santi del mondo pretendendo certa maniera di santità, si scandalizzano come li santi del mondo, benchè non siano così perniziosi come li santi del mondo. Da tutto questo discorso vengo a pigliare questa risoluzione, che a ogni persona Cristiana appartiene attendere a formare dentro di sè un animo tanto simile a Dio e a Cristo che totalmente si scandalizzi di quelle cose delle quali si scandalizza Dio, cioè della diffidenza e dubitazione di coloro che sono santi di Dio, ma imperfetti, della arroganza delli santi del mondo e delli vizii e peccati con li quali gli uomini del mondo manifestano la impietà e la incredulità degli animi loro, e che gli appartiene attendere a formare la sua maniera di vivere tanto simile alla maniera della vita di Cristo nostro Signore, che non scandalizzi in niun modo Dio, diffidando o dubitando delle sue promesse e della sua onnipotenza e provvidenza, nè scandalizzi in cosa alcuna li santi di Dio, stimando poco lo scandalizzare li santi del mondo quando c'interviene la gloria di Dio, la verità Cristiana ed edificazione e profitto delli santi di Dio, come fa-

sto che la verità dell' Evangelio patis
to alcuno nè li santi di Dio. Onde, se d
dicendo: come mi debbo governare
sforzato scandalizzare o li santi di I
imperfetti in esser superstiziosi,
Dio che non sono stati mai superstiz
dirò che si guardi di fare come fec
in Antiochia, il quale, avendo più ri
loro che erano superstiziosi, scanda
do percuotere coloro che non li eran
voglio dire che, avendo rispetto al
zione e pertinacia delli convertiti dal
scandalizzò e pose in pericolo la su
fede delli convertiti dalla gentilità, fin
servazione della legge contra la fede C
e gli dirò che faccia come fece sa
medesimo tempo, il quale, avendo
che non fusse scandalizzata la fe
della gentilità che la superstizione

che vanno intendendo e conoscendo l'una e l'altra cosa, accomodandosi alla loro incapacità e fragilità, farà come fanno essi, pretendendo destramente di tirarli alla cognizione di ambidue le cose; — e dico di più, che, in caso che si trovi ove sia dell' una e l'altra sorte di persone, se penserà che, dissimulando con coloro che ancora servano alcuna parte di superstizione, sia per scandalizzare e fare cadere coloro che sono liberi dalla superstizione, in quanto, vedendolo lui nella superstizione, potriano venire a tenere per necessaria la superstizione, non deve dissimulare in modo alcuno, benchè pensi di poner a pericolo la vita, avendo sempre risguardo che la fede Cristiana e la verità Evangelica stia ferma e constante. Qui aggiungerò questo che, quando la persona Cristiana scandalizza un Cristiano che conosce la verità Evangelica, per non scandalizzare un altro Cristiano che ancora non l'intende bene, — se'l suo errore procede da avarizia o da ambizione, per esser l'uno più ricco e più potente che l'altro, il suo errore è intollerabile, e che, se il suo errore procede da indiscrezione o da fiacchezza e infermità, è tollerabile. In tutte le cose dette imparo queste tredici cose: la prima, che cosa è scandalo; la seconda, che, per non scandalizzarmi nelle opere di Dio, mi bisogna rinonziare la mia pru-

della sua onnipotenza e provvidenza
che io mi debbo guardare, quanto i
sibile, di non usare la mia libertà
presenza di Cristiani fiacchi e inferm
la quinta, ch'io debbo stimar poco
che li santi del mondo pigliano della
Evangelio; la sesta, che lo scan(
pernizioso a colui che scandalizza, i
fanno li santi del mondo, pretende
vizio a Dio, e qui imparo che mi (
dare come dal fuoco, di perseguitare :
di qualsivoglia maniera, pretenden(
Dio in ciò; la settima, che debbo
buon contrassegno di pietà quando
lizzano le opere dell' impietà e del
degli uomini del mondo; l'ottava,
contrassegno, per conoscer li santi
la facilità con la quale sono scan(
ogni maniera di persone ed il pubbl
strare il loro scandalo; la nona, ch

scandalizza Dio e Cristo; la undecima, che mi bisogna vivere come visse Cristo per non scandalizzare se non come Cristo; la duodecima, che per niun mòdo debbo scandalizzare niuno in pregiudicio della fede Cristiana, benchè sappia di scandalizzare la fiacchezza e infermità degli imperfetti Cristiani; la terzadecima cosa che qui imparo è che, quando scandalizzarò in pregiudicio della fede Cristiana per indiscrezione o per fiacchezza e infermità, il mio errore sarà tollerabile, e quando scandalizzarò in pregiudicio della medesima fede Cristiana per avarizia o per ambizione, il mio errore sarà intollerabile, — e da questo errore son certo che mi guardarà Dio e guardarà ancora tutte le persone che ha chiamate alla accettazione della grazia dell' Evangelio ad essere eredi con Gesù Cristo nostro Signore.

Due contrarietà fra coloro che vivono secondo la carne e coloro che vivono secondo lo spirito.

Considerazione LXXVII.

Considerando che gli uomini che vivono secondo la carne, stando discordati, credono poco, confidano meno e amano molto meno, secondochè essi proprii il conoscono e il sentono e secondochè essi il dimostrano nelle loro parole, ma non volendo però mostrarlo; e consi-

vivono secondo lo spirito, stando de
dono confidano e amano poco o mc
la parte dello spirito che hanno, secc
proprie il conoscono e il sentono in
dochè il mostrano nelle loro parole
con più pietà, con più fede, con più
e con più affezione delle cose di Dio
lano freddamente e quando l'impet
rito le muove a parlar delle cose d
della fede e della confidanza e dell'
tutti gli uomini del mondo insieme
diligenza e con attenzione si metto
di esse; e considerando ancora c
molte volte che quelle medesime per
do sopra di sè, non si ponno ridur
nemmeno a confidare e molto menc
— mi sono posto a voler intendere
cedano questi effetti tanto contrari
che l'una parte procede da quello ch
sto. che Ex abundantia cordis

dare di quello che non ha e per conseguente non può mostrare, quando sta descuido, fede confidanza e amore; e perchè colui, che vive secondo lo spirito, ha nel cuore pietà fede confidanza e amore, — avendo a dare di quello che ha, è necessario che, per molto descuido che egli sia, dia pietà fede confidanza e amore, e perciò la santa scrittura chiama vena o minera di vita la bocca del giusto [Prov. X]. E trovo ancora, che l'altra parte di questi così contrarii procede da questo che l'uomo che vive secondo la carne, — perchè non tiene conto col cuore, allora si persuade che crede, che confida e che ama, quando ha la fede la confidanza e l'amore nell' intelletto, conosce che è necessario al Cristiano che creda, che confidi e che ami, ed esso allora si persuade di credere, di confidare ed amare; — e le persone che vivono secondo lo spirito, — perchè tengono conto col cuore, non contentandosi col tenere nell' intelletto la fede la confidanza e l'amore, non si ponno persuadere di credere, confidare ed amare, se non quando sentono nelli loro cuori gli effetti della confidanza e dell' amore; e perchè questo sentimento è per favor di Dio, il quale il dà non quando l'uomo il vuole, ma quando piace a sua divina maestà, di qui avviene che allora le persone, che vivono secondo lo spirito, trovano

da pigliare inditio di quello che e

e appresso che per la facilità e di

la quale l'uomo si persuade di crede

ed amare, si può intendere se la su

danza e amore stanno nell' intelletto

E così si piglia questa risoluzione c

quali, stando negligenti, parlano p

mente, e quando più si vogliono c

umana ridurre a confidare, creder

trovano più difficultà, in ciò son

Cristiani, incorporati in Gesù Cr

Signore.

Dui dolori, uno secondo il mondo condo Dio, e due fiacchezze, una carne e l'altra secondo lo sp

CONSIDERAZIONE LXXVIII.

Siccome pone san Paolo dui d

secondo il mondo, e dice che quest

te, e l'altro secondo Dio, e dice che

chè le sento nelli dolori che pone san Paolo, intendendo che allora l'uomo sente dolore secondo il mondo, quando cade in alcuno inconveniente che gli causa vergogna o perdita o alcuna altra incomodità negli occhi del mondo, nella riputazione e degnità del mondo. E intendo che questo dolore causa morte, in quanto l'uomo che si duole in questo modo, se non rimedia tosto al suo dolore, doventa blasfemo contra Dio, perchè, attribuendogli la causa del suo dolore, si lamenta di lui, e dall' esser blasfemo contra Dio viene ad acquistarsi morte eterna. Medesimamente intendo che l'uomo allora sente dolore secondo Dio, quando cade in alcuno inconveniente per il quale teme d'esser privato della grazia di Dio e dello spirito santo di Cristo e di esso Dio, e intendo che questo dolore causa vita, in quanto colui, che si duole in questo modo, conosce più e meglio sè medesimo e così si raccomanda e si rimette più cordialmente a Dio, e dal raccomandarsi e rimettersi a Dio viene ad acquistare risurrezione e vita eterna. Quanto alle due fiacchezze ch'io pongo, intendo che allora l'uomo è fiacco secondo la carne, quando la sua fiacchezza nasce d'amore proprio, e chiamo fiacchezza il risentirsi per le cose che l'intervengono contra la sua volontà. Questa fiacchezza intendo che causa timore, perchè, ove

allora l'uomo è fiacco secondo lo sp
do la sua fiacchezza nasce dall' an
risentendosi quando si vede priva
d'alcune delle cose che sono di D
gli sono mezzo da crescere nell' an
nella confidanza in Dio. Questa fi
tendo che causa amore perchè proc
e così si converte in amore e perciò
ed è indicio di perfezione Cristiana.
secondo la carne, ma non vituperal
che era quella che sentiva san Pa
provazione degli Ebrei [Rom. IX],
secondo lo spirito intendo che era
sentiva san Paolo per lo stimulo
[II Cor. XII] e quella che sentiva pe
tà mortale di quello suo amico [Phil
ancora fiacchezza secondo lo spirit
sentirono quelli di Mileto per la p
Paolo [Act. XX]. Onde raccolgo ch
Cristiane non si debbono contristar

che sono secondo lo spirito, poichè sono segnali di perfezione e via di vivificazione, di risurrezione e vita eterna. Li figliuoli di questo seculo sentono il dolore che è secondo il mondo, ma non sentono il dolore che è secondo Dio, e li di Dio sentono l'uno e l'altro dolore, l'uno in quanto vive in loro Adam e l'altro in quanto vive in loro Cristo. Li figliuoli di questo seculo hanno bene la fiacchezza che è secondo la carne, ma non tutti la conoscono per fiacchezza nè la sentono per tale; la fiacchezza che è secondo lo spirito nè la hanno nè la conoscono nè la sentono; e li figliuoli di Dio hanno conoscono e sentono ambidue le fiacchezze, conoscendo nella fiacchezza, che è secondo la carne, le reliquie del vecchio Adam e conoscendo nella fiacchezza, che è secondo lo spirito, la rinnovazione del nuovo Adam, Gesù Cristo nostro Signore.

Quanto siano pericolosi gli errori che fanno gli uomini pretendendo pietà.

Considerazione lxxix.

Tengo per certo che fragli errori, li quali noi, che siamo figliuoli di Dio, commettendo possiamo offendere Dio, li maggiori siano quelli li quali commettono pretendendo pietà. Che ciò sia vero, il veggo tanto per la rigorosità con la

stati suoi, ma consentendo che cad
cosiffatti errori, non avendo fatto
negli altri errori nelli quali hanno
zione di satisfare alli loro affetti e a
la rigorosità, con la quale Dio ha
loro che hanno errato pretendendo
principalmente dar testimonio co
volendo tener l'arca del testimoni
suo parere stava per cadere, subito
VI], e Saul il quale fu privato del r
e privato perpetuamente della graz
il sacrificio che fece a Dio per la
contra certe genti delle quali Dio
mandato che non lasciasse cosa
andasse a filo di spada [I Sam. X
mi dimanderà uno dicendo: perchè
ha usato Dio questa rigorosità
hanno errato più perniziosament
pietà, come saria a dire con san P
innanzi che fusse Cristiano, pret

del numero delli suoi, e san Paolo, quando stava in quello errore, non era del numero di quelli di Dio, avendo già il popolo Ebreo lasciato d'essere popolo di Dio, e perciò non fu castigato l'error suo come quello di Ozà nè come quello di Saul. Quanto che Dio abbia ritenuto con la sua mano li suoi eletti, non li lasciando errare nelle pietà, sebbene li ha lasciato errare in altre cose, mi basta per efficacissimo esempio quello che si scrive di David, il quale pretendendo pietà desiderò edificare il tempio di Gerusalem e Dio non gliel consentì perchè non era sua volontà che glielo edificasse, e perciò haria errato se lo avesse edificato. E il medesimo, pretendendo satisfare al suo appetito con Betsabè, fece ammazzàre il suo marito e della moglie fece quel che volse, alla qual cosa Dio non pose impedimento alcuno. Medesimamente san Pietro, non pretendendo pietà, negò Cristo, e Dio'l consentì; e pretendendo pietà, non voleva conversare con li gentili, e Dio no'l consentì. Siccome ancora non consentiva che san Paolo andasse ove egli pretendendo pietà voleva andare, finchè quella sua pretensione non fusse sua, ma dello spirito santo che dimorava in lui. E tengo certo che la più continua e ordinaria tentazione con la quale le persone pie sono tentate è questa del pretendere pietà, nella quale l'angelo di

Satanas hanno le illustrazioni dell
to, il quale discopre l'inganno
maligno; e l'altra è che Dio costu
con la sua mano le persone pie, pe
dano in questa sorte di errore pe
contrario alla vera pietà. E insiem
persone pie star sempre all'erta, di
venendo ad esse l'angelo di Satana
in angelo di luce, il conoscano e co
da lui. Tre cose si mi parono qui.
poichè è si grande l'errore che si c
tendendo pietà, deve ogni uomo a
risguardo a fare le cose con le c
pietà, che a fare le cose con le c
la propria satisfazione. La second
sone, che sono elette da Dio, non e
dendo pietà, per la illustrazione ch
spirito santo e perchè Dio le ritie
mano. E gran segno di pietà e
Dio il non errare pretendendo pie

san Paolo che castigava il suo, cioè per tenerlo in servitù e soggetto al suo spirito [I Cor. IX], ma con intento di meritare per quel castigo ch'io fo in me. Amplificando questa comparazione per tutte le cose esteriori che fanno gli uomini, s'intende quando errano pretendendo pietà. E torno a dire che colui, che si sentirà dirizzato per il cammino per il quale non si erra pretendendo pietà, si può certificare che è figliuolo di Dio e per conseguente fratello dell' unigenito figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Quale è l'intento che ha Dio dimandando agli uomini quello che per sè soli non gli ponno dare, e non gli dà in una volta tutto quel che gli vuol dare.

Considerazione lxxx.

Intendendo che in effetto è vero che gli uomini, che veggono con gli occhi della prudenza umana, tengono per ingiustizia e per crudeltà in Dio ch'egli dimandi agli uomini cose le quali esse per sè soli non le ponno dare, come sono l'amore con tutto'l cuore, eziam nel tempo della legge, e la fede del cuore nel tempo del Evangelio, che sono due cose che tanto può dare l'uomo a Dio da sè, quanto può toccare il cielo con la mano; e intendendo ancora come in effetto è vero che gli uomini, che veg-

potessero dare; e ponendomi a
donde procedano questi dui giudi
trarii, li quali in questa dimanda
la prudenza umana e lo spirito sant
teso che'l giudicio che fa la pruc
procede dal non conoscere l'esse
conoscere l'essere dell' uomo, e cl
che fa lo spirito santo procede d
l'essere di Dio e l'essere dell' uomo
che dal non conoscere la prudenz
sere di Dio, procede che, vedend
manda agli uomini quello che essi
no dare, giudica che faccia ciò per
come giudicheria d'un principe d
quale dimandasse alli suoi vassali
anno non dormissero, ponendogli
missero; e che dal non conoscere
prudenza umana l'essere dell' uo
che teneria per cosa migliore e
uomo che Dio gli dimandasse nint

piuttosto quello che con facilità gli ponno dare che quello che nè anco con difficultà gli ponno dare. Ed è ancora vero che dalla cognizione che ha lo spirito santo dell' esser di Dio, procede che, non giudicando di lui quello che delli principi del mondo, conosce che, dimandando egli agli uomini quello che non gli ponno dare, non fa ciò per condennarli ma per salvarli; e che dalla cognizione che ha lo spirito santo dell' esser dell' uomo, procede che, conoscendo che egli in sè è tanto arrogante che, se Dio gli dimandasse per la sua salvazione cose che egli con facilità da sè stesso gli potesse dare, entraria in tanta superbia quando le avesse date, che per la medesima via, che pensasse acquistare salvazione, acquisteria condennazione, viene a conoscere che l'intento, col quale Dio dimanda agli uomini quello che essi per sè non gli ponno dare, non è per condennarli come giudica la prudenza umana nè è ancora per difficultargli la loro salvazione come giudica la medesima prudenza umana, la quale per questo tiene Dio per ingiusto e per crudele, ma è per salvarli e facilitargli la loro salvazione; — facendo Dio questo affinechè, provando gli uomini di amar Dio con tutto il cuore e conoscendo loro impossibilità in l'una e l'altra cosa, ricorrano a esso Dio, dimandandogli l'una e l'altra cosa, affinechè Dio gli dia

occhi dello spirito santo, conoscono
e pietà in Dio, considerando che (
uomini quello che essi non gli po
sè soli, e conosceriano crudeltà ir
gli dimandasse quello che essi gl
per sè soli, siccome un uomo che a
zione, quando vedesse che un pad
governo del suo stato in un suo fi
rante ed imprudente, tenendo per s
giudicheria ch'egli non avesse inte
gnore il suo figliuolo, ma a fargl
stato. Tanto è differente il giud
nelle cose di Dio lo spirito santo, d
fa nelle medesime la prudenza um
intendo che per le medesime cau
dimanda agli uomini quello che p
ponno dare, avviene che a coloro
egli comincia a dare amore e fede ed
l'una e l'altra cosa per alcuni coi
sentimenti e per alcuni gusti delle

dere con li loro intelletti. Voglio dire che siccome gli dimanda quello che essi per sè non gli ponno dare, perchè non entrino in superbia, come entrariano quando gli dimandasse quello che essi gli potessero dare, e così si impedisca la loro salvazione, così non li lascia comprendere interamente le cose spirituali, che li fa sentire alle volte, perchè non si insuperbiscano e così impediscano la loro salvazione. Conosce Dio la nostra mala massa e, desiderando la nostra salvazione, ci tratta come vede che conviene che siamo trattati, facendo in questo con noi altri quello che noi facemo con un fanciullo, volendo fare che egli ci ami e dipenda da noi. Voglio dire che siccome noi non diamo in una volta al fanciullo tutto quello che egli vorria da noi e che noi gli vogliamo dare, anzi alcune cose gli diamo del tutto, altre in parte, e altre solamente gliele mostramo quanto basta a farne gli venir voglia e innamorarlo di esse, affinchè si vada innamorando di noi, ci seguiti e dipenda da noi, conoscendo che, se noi gli dessimo in una volta tutto quello che gli abbiamo a dare, si insuperbiria e non ci ameria nè dipenderia da noi, così Dio non dà a noi in una volta tutto quello che noi vogliamo da lui nè tutto quello ch'egli ci vuol dare, ma alcune cose ci dà del tutto e altre in parte e altre ce le lassa vedere tanto quanto

averia da noi quello che vuole, cioè
mo lui con tutto il cuore, e che p
la vita eterna, credendo fermament
nostra la giustizia dell' unigenito fi
Cristo nostro Signore.

Due fiacchezze in Cristo e nelli m
e due potenze in lui ed in l

CONSIDERAZIONE LXXXI.

In Cristo considero due fiacche
quella ch'egli sentiva nello interiore
quella ch'egli mostrava nello esteriore
sentiva nello interiore, la considero
che gettò sopra Gerusalem [Luc. XIX
che gettò nella morte di Lazzaro [Jo.
gonia con la quale orava nell' orto, su
di sangue [Luc. XXII]. E quella c
nello esteriore, la considero vedendo c
to per basso per plebeio per vile ed ez

maggiore la fiacchezza che Cristo mostrava nello esteriore, che quella che sentiva nello interiore; voglio dire che non era in quel grado di fiacchezza la interiore che egli sentiva, che era la esteriore che egli mostrava. Nel medesimo Cristo considero due potenze, due virtù ed efficacie: l'una è quella che sentiva nello interiore, l'altra è quella che mostrava nell' esteriore. La potenza che Cristo mostrava nell' interiore, la considero in questo modo che disse a san Pietro quando lo riprese per l'orecchia che tagliò a Malco, dicendogli: Non pensi tu che posso pregar il mio padre e mi manderà più di dodici mila legioni di Angeli? etc. [Matth. XXVI]; e la considero in molte parole che leggo in san Giovanni, quando parlava Cristo della unione che aveva con Dio [Jo. XVII]. E la potenza che aveva Cristo nello esteriore, la considero nelli miracoli che faceva e nell' autorità con la quale li faceva, e nella potenza e maestà con la quale parlava e insegnava. E intendo che senza niuna comparazione era maggiore la potenza la virtù e la efficacia che Cristo sentiva nell' interiore, che quella che mostrava nell' esteriore; voglio dire che non era in quel grado di potenza la esteriore che mostrava, che era la interiore che sentiva. In ciascuno di coloro che sono membri di Cristo considero quasi il medesimo che con-

peccato che dimorava in lui, Rom
quella medesima intendo che dice
Libenter gloriabor in infirmitatibus
medesima intendo che dice: Cum i
tior sum [ibid.]; per la medesima in
fu detto da parte di Dio: Sufficit tib
nam virtus mea in infirmitate perf
E quella che mostrava nell' esteriore
bene per la mala openione che quasi
va di lui, ognuno il perseguitava, o
stemmiava, il trattava male, il mart
come si legge negli Atti degli Aposto
chè scrive esso I Cor. IV. e II Cor.
do che era molto maggiore la fiacch
Paolo mostrava nell' esteriore, ch
sentiva nell' interiore; voglio dire
in quel grado di fiacchezza quella c
sentiva nell' interiore, che era qu
strava nell' esteriore. Nel medesim

sum in eo qui me confortat [Phil. IV], e il mostrava bene alla discoperta Rom. VIII, dicendo che non era bastante creatura alcuna a separarlo dall' amor di Dio. E quella che mostrava nell' esteriore, si vede per li miracoli che faceva e per le molte genti che convertiva. E intendo che era molto maggior la potenza che sentiva san Paolo nell' interiore, che quella che mostrava nell' esteriore; voglio dire che non era in quel grado di potenza quella che san Paolo mostrava nell' esteriore, che era quella che sentiva nell' interiore. Il medesimo che considero in san Paolo, il considero in ciascuno di coloro che sono membri di Cristo, più o meno, secondochè è la parte della fede e dello spirito santo che possiede ciascuno di coloro, intendendo che dall' esser san Paolo membro di Cristo procedeva che lui era in tutto il detto simile a Cristo. Appresso intendo che la considerazione delle due fiacchezze, considerate in Cristo, fa questo effetto in colui che le considera, che va in lui mancando la fiacchezza che sente nell' interiore, in quanto vanno morendo in lui li suoi affetti e li suoi appetiti, e va in lui crescendo la fiacchezza che mostra nell' esteriore, in quanto è tenuto per più plebeio, più vile e per più dappoco, ed è più mormorato, più oltraggiato, più perseguitato e più maltrattato. E intendo ancora che la con-

ha più spirito e più alti conoscimen
vini concetti di Dio e delle cose di
lui mancando la potenza la virtù
che mostra nell' esteriore, in quan
solamente quando è inspiritato e m
a mostrarsi. Di maniera che tanto è
mile a Cristo quanto è più fiacco in
si vede e quanto è più possente in
non si vede ed è men possente in q
vede. Aggiungerò questo, che li san
do conoscono la potenza in Dio pe
che Cristo mostrava nell' esteriore,
fiacchezza in Dio per la fiacchezza
mostrò nell' esteriore; conoscono
Dio per la trasfigurazione di Cristo e
fiacchezza in Dio per la morte di
intendo che li santi di Dio conosc
niuna comparazione maggiore pote
per la fiacchezza che Cristo mostrò

che in effetto è così. E così si sente che dal mostrarsi Cristo fiacco risultò la sua morte in croce, e della sua morte in croce è risultato tutto il ben del mondo, tutta la felicità e prosperità della quale godono e goderanno coloro che sono membri di Cristo insieme con esso Cristo, essendo in loro quello che fu e quello che è in lui, al quale sia gloria per sempre. Amen.

In che propriamente consiste l'agonia che sentì nella sua passione e nella sua morte Gesù Cristo nostro Signore.

CONSIDERAZIONE LXXXII.

Avendo udito molte volte parlare dell' agonia, del timore e fastidio e mestizia, che Gesù Cristo nostro Signore sentì nella sua passione e morte, a persone che pretendevano di mostrar la causa perchè Cristo sentì tanto il patire ed il morire, avendo patito ed essendo morti molti uomini, altri come uomini e altri come Cristiani, altri di loro senza aver mostrato tanto sentimento, altri non avendone mostrato alcuno e altri avendo mostrato di godersi e dilettarsi nel patire e godersi nel morire; e non essendo mai rimaso satisfatto nell' animo mio nè con quello che udiva dire nè con quello che leggeva nelli libri che trattano questa materia: — ultimamente, congiungendo quello, ch'io udì dire

sciutoli tutti in generale ed in parti
per ciascuno di essi quella confus
vergogna e quel dolore che haria se
proprio li avesse commessi tutti. O
dosi in presenza di Dio contamina
tato con tanti e tanto abbomine
avvenne che sentì tutta quella ag
quel timore, tutta quella tristezza
e tutta quella vergogna e confusion
toccato a sentire a ciascuno di noi
di nostri peccati quando fussimo st
per essi. Onde procedette che nell'
goccie di sangue per l'angoscia
non di vedersi prossimo alla morte
dersi in presenza di Dio pieno di t
per la qual cosa orava posta la fac
come chi si vergognasse di guard
conoscendo sopra di sè tante offese
Dio. E questa veramente è la caus
mostrò più sentimento di dolore ne

questa vergogna e confusione, che sentì Cristo vedendosi imbrattato con li nostri peccati, può avere sentito alcuna particella colui che si arà veduto nel conspetto di alcuno gran principe, pregandolo per il perdono di alcuno che gli è stato traditore, sentendo esso la vergogna che haria toccato a sentire all' altro. Ora, che sia vero che in Cristo abbia posto Dio tutti li nostri peccati e che Cristo li abbia tolti tutti sopra di sè, consta per Esaia ove dice: Egli tolse le nostre infermità, e li nostri dolori egli li soffrì. E poco più oltra: Egli fu flagellato per le nostre ribellioni e battuto per le nostre iniquità. E più oltra: Egli prese il peccato di molti. E oltre a ciò dice: Col suo livore noi siamo stati sanati. E questo medesimo consta per san Pietro, il quale, sentendo il medesimo che sentì Esaia, dice quasi il medesimo che Esaia. E misero me! che ora sono ben chiaro del male che ho fatto offendendo Dio, non vivendo secondo la volontà di Dio; conciossiacosachè con ciascuna delle mie offese e con ciascuno delli miei peccati aumentai l'agonia il timore e la mestizia che sentì il mio Cristo nella passione e nella morte sua. Qui intendo due cose importantissime. L'una che, se il rigore della giustizia, che fu eseguita in Cristo tanto nell' esteriore quanto nell' interiore, fusse stato eseguito in

parte sua, in caso che Cristo non
fatto alla giustizia di Dio per noi a
dare in perdizione intendo che sar
in questo, che niuno di noi saria st
a stare saldo e fermo nel patire se
meno e così appartarsi dalla ubbid
E però disse bene Caifas, se lo a
bene, quando disse: Expedit nobis
mo moriatur pro populo et non to
eat [Jo. XI]. L'altra cosa, ch'io in
che fu più che necessario che f
uomo, anzi che fusse figliuolo di D
aveva da riconciliar gli uomini con
avendo da esser castigato per li pe
conoscendoli e sentendoli tutti in
come se egli li avesse commessi t
far resistenza all' agonia timore e t
vergogna e confusione, senza ve
senza appartarsi per niuna manier

menato al macello, tantoper la innocenza con la quale visse, quanto per la ubbidienza con la quale si contentò di essere sacrificato per noi, essendo figliuolo di Dio e una medesima cosa con Dio, la qual ubbidienza gli è e sarà gloria ed onore in sempiterno. Amen.

Cinque considerazioni nella risurrezione di Cristo.

CONSIDERAZIONE LXXXIII.

Nella risurrezione gloriosa di Gesù Cristo nostro Signore considero cinque cose le quali in gran maniera mi incitano a vivere nella presente vita una vita molto simile a quella che sono per vivere nella vita eterna. La prima è che siccome il tormento, che sentì Cristo patendo, fu in grandissima maniera accresciuto per aver esso tolti sopra di sè li nostri peccati e per conoscerli in sè sì bene come se esso li avesse commessi tutti, così la gloria, che sentì Cristo riscuscitando, fu accresciuta in grandissima maniera per vedere che tutti noi altri risuscitavano con lui. La seconda, che siccome, ammazzando Dio nella croce la carne di Cristo, ammazzò la nostra, di tal maniera che, quanto a lui, siamo tenuti e giudicati come se realmente e con effetto fussimo morti, così, risuscitando Dio Cristo, ci risuscitò noi altri, di tal maniera che, quanto a lui, siamo tenuti e giudicati come

strie, ma quella che conseguiamo
porazione in Cristo, la quale fa lo
che per la fede ci è comunicato, f
borrire il mondo con tutto quello
ed eziam noi medesimi con tutto
nostro, così parimente l'effetto, p
conosciuto nella presente vita la n
porazione nella risurrezione di Cris
stra vivificazione, la quale fa la n
corporazione in Cristo, il medes
santo in noi, rigenerandoci e rinnov
e del tutto e facendoci amar Dio e
che è di Dio e amar Cristo e tutto
di Cristo. La quarta cosa che con
siccome con li miei peccati aument
il tormento di Cristo nella sua pas
con la mia risurrezione aumento il
piacer di Cristo nella sua risurrezi
come mi doglio di quello, così n
questo, anzi la gloria di questa cosa f

loro risurrezione, fondandola nella risurrezione di Cristo. E per tanto san Paolo, volendo persuadere alli Corintii la risurrezione delli giusti, fonda le sue persuasioni nella risurrezione di Cristo [I Cor. XV]. Con queste considerazioni verremo noi Cristiani a sentire nelli nostri cuori la utilità che ci viene dalla risurrezione gloriosa di Gesù Cristo nostro Signore.

Che solamente la incorporazione in Cristo è quella che mortifica.

CONSIDERAZIONE LXXXIV.

Tornando a considerare quello che altre volte ho considerato intorno alle due depravazioni che sono nell' uomo, delle quali l'una è naturale ed è ereditaria, e l'altra è acquisita ed è imparata [Consid. VI], vengo ad intendere che ambidue queste depravazioni stanno nell' animo e stanno nel corpo, voglio dire che dalli nostri primi padri tutti gli uomini ereditano questo che nascono negli animi impii e nemici di Dio, infedeli a Dio e pieni di amor proprio, e nelli corpi nascono viziosi e male inclinati. E dico di più che con li mali esercizii, con le male compagnie e con le false dottrine andiamo aumentando tanto la depravazione dell' anima, per la quale nascemo figliuoli d'ira, quanto quella del corpo, per la quale siamo molte volte peggiori delle

a mortificare negli ... ...
conosciuto per male, e di qui avviene che
le leggi dottrine e religioni, che hanno tı
gli uomini, hanno avuto intento solame
mortificare la depravazione del corpo, e d
sto solamente la acquisita; ma Dio, conos
principalmente la depravazione natural
questa tenendo per peggiore quella dell' a
nella legge di Mosè ebbe intento mort
l'una depravazione e l'altra e principal
quella dell' animo che è più naturale e
perniziosa agli uomini, essendo, come
contraria a Dio, e perciò comandava l'a
Dio, l'adorazion di Dio e la confidanza
e proibiva ogni concupiscenza interiore.
che pretendeva far la legge di Dio negli
non lo faceva mai, non già per la impe
sua, ma per la imperfezione degli uomi
il fa la incorporazione in Cristo. Concios
chè come prima è incorporato l'uomo per
... in lui la d

essendo simile alla morte di Cristo; e mentre-ch'egli va per questo cammino, non gli sono imputate le cose nelle quali erra o per la depravazione naturale o per la acquisita. E morendo prima in lui la depravazione naturale e di questa più tosto quella dell' animo che quella del corpo, gli è facilitata la mortificazione della depravazione acquisita la quale gli resta, acciocchè, come per esercizio, attenda a mortificarla mentre vive; e la mortifica più tosto con la considerazione che con gli effetti esteriori. E la considerazione è di quello che patì Cristo, dell' esser morto nella croce con Cristo ed esser risuscitato con Cristo ed essere il suo intento vivere nella vita eterna con Cristo, le quali considerazioni sono di tanta efficacia nell' uomo che, facendogli perdere il gusto di tutte le cose della vita presente, mortifica in lui tutto quello che è carne ed è mondo, benchè non penso che muora del tutto infinchè con effetto non muore l'uomo. Da tutto questo si raccoglie che la prudenza umana non sa che cosa sia mortificazione, e che la legge di Mosè la comandava, ma non la dava, e che solamente si acquista per la incorporazione con la quale noi che crediamo siamo incorporati in Gesù Cristo nostro Signore.

zione di Dio come di cosa importan
tanto che in essa consiste la felicità e la
na, e avendo detto come ci sono tre vie
scer Dio, una per la contemplazione d
ture la quale è propria delli gentili,
la lezione delle sante scritture la qua
pria degli Ebrei, e l'altra per Cristo l
propria delli Cristiani; e non essend
maso satisfatto in questa terza — v
nel modo della intelligenza per la
Cristiani conosciamo Dio per Cristo
di averlo molto bene considerato, tro
maniere per le quali noi Cristiani c
Dio per Cristo. La prima è per rive
Cristo, la seconda per la comunicaz
spirito santo, la terza per la rigeneraz
novazione Cristiana, e la quarta per
visione interiore. Per rivelazione di
tendo ch'il Cristiano conosce Dio qu
Cristo se gli lascia conoscere perch

conforme a quello che dice san Paolo Coloss. I, parlando di Cristo: Qui est imago Dei invisibilis. E che sia vero che per rivelazione di Cristo il Cristiano conosca Dio, consta per quello: Neque patrem quis novit nisi filius et cui voluerit filius revelare, Matth. XI. Questa rivelazione intendo che è interiore, non avendo in sè cosa alcuna che sia visibile, e così appartiene agli occhi interiori e non agli esteriori; e questa presuppone la cognizione di Cristo, voglio dire che alla cognizione di Dio per rivelazione di Cristo precede la cognizione di Cristo, la quale intendo che consiste in conoscere la sua divinità, la sua umanità, il suo essere divino e umano, la sua gloria e la sua ignominia, la sua degnità e la sua bassezza, e così la sua onnipotenza e la sua umilità. Ed è certo che, sapendo io che Cristo è la immagine di Dio, e vedendo in lui onnipotenza giustizia verità e fedeltà, vengo a conoscere, non già per relazione delle sante scritture ma per rivelazione di esso Cristo, che in Dio è onnipotenza giustizia e verità e fedeltà, poichè queste cose sono in Cristo e Cristo è l'immagine di Dio. Di maniera che colui che conosce in questo modo Cristo, non per relazione d'uomini ma per rivelazione interiore di esso Cristo, può dire con verità che conosce Dio in Cristo, siccome un uomo, al quale

per accertare ma per affinare in quello
glio dire. Per la comunicazione dello
santo intendo che conosce il Cristiano D
chè intendo che a coloro, che credono in
è dato lo spirito santo; e intendendo
Paolo che lo spirito di Dio investiga li p
secreti di Dio [I Cor. II], intendo ancora
noscemo esso Dio, e per Cristo, in qua
Cristo ci è dato lo spirito santo, esser
Cristo quello che ce'l dà per volontà e
zione di Dio, siccome per la medesima
e ordinazione ci è data questa luce pe
Ed è certo che lo spirito santo è efficac
che son Cristiano, a farmi conoscere
tenza in Dio per la gran potenza che n
me, mortificandomi e vivificandomi,
conoscere sapienza in Dio per la sapi
acquisto per lo suo spirito santo, a far
scere giustizia in Dio perchè mi giu
... conoscere verità in Di

vengo a conoscere in Dio tutte quelle cose non già per relazione di scritture ma per quello che opera in me lo spirito santo il quale mi è comunicato per Cristo. Per la rigenerazione e rinnovazione Cristiana intendo ch'il Cristiano conosce Dio, perchè intendo che, essendo egli rigenerato e rinnovato per lo spirito santo il quale per Cristo gli è comunicato, va lasciando e rinonziando la immagine di Adam, la quale ci è propria per la generazione umana, per la quale naturalmente siamo figliuoli d'ira, siamo nemici di Dio, impii, ribelli e infedeli, e va pigliando e ricuperando la immagine di Dio, che ci è propria per la rigenerazione Cristiana, per la quale quasi naturalmente siamo figliuoli di grazia, figliuoli adottivi di Dio, siamo amici di Dio, pii, ubbidienti e fedeli. E così a poco a poco venimo a conoscere Dio in noi, conoscendo in noi quelle divine perfezioni, le quali la santa scrittura attribuisce a Dio, e acquistando la rigenerazione e rinnovazione per lo spirito santo e lo spirito santo per Cristo, viene ad esser vero che per Cristo conoscemo Dio in noi. Ed è cosa chiara che non conosceremmo mai in Dio verità fedeltà giustizia bontà etc., se prima non fussimo noi veraci fedeli giusti buoni etc., essendo naturale all' uomo giudicare d'altrui secondo quello che conosce di sè. Per una certa visione

sta cognizione ...

in un' altra considerazione [II] nella
posto alcune comparazioni, per le qual
che non sarà venuto a questa cognizion
in qualche modo potrà arrivare a inte
che ella consiste, e se arriva son cert
verrà tanto desiderio di questa cogni:
andrà di continuo dietro a Dio, dicendo
amorose parole: Ostende mihi faci
[Exod. XXXIII], e ancora son certo
gliela mostrerà quando piacerà e con
a sua divina maestà, accomodandosi
pacità umana, la quale è incapacissin
sta visione interiore. E perchè li Cri
corporati in Cristo, che conoscono I
rivelazione di Cristo, per la comunicaz
spirito santo, per la rigenerazione e
zione Cristiana, si vanno facendo
questa visione interiore, andandosi
mando alla impassibilità e immortali

la vita eterna, ove, perpetuamente vedendo Dio a faccia a faccia, saremo beatissimi con Gesù Cristo nostro Signore.

Per conoscere li movimenti interiori, quando sono di spirito santo, quando di spirito maligno e quando di spirito proprio.

Considerazione lxxxvi.

In una epistola mi ricordo aver scritto, in che maniera gli uomini nella presente vita sono mossi a tutte le cose con uno di questi tre spiriti: con lo spirito santo e divino, con lo spirito proprio e malo, con lo spirito maligno e diabolico. E perchè intendo quanto importa a coloro, che attendono alla perfezione Cristiana, saper conoscer con che spirito sono mossi a operare o a non operare, vengo di nuovo a considerare che sappiamo ben noi, che attendiamo alla perfezion Cristiana, che, per acquistar quello che cerchiamo — che è la immortalità e la vita eterna —, ci conviene seguire li movimenti dello spirito santo e fuggir quelli dello spirito maligno e contrastar con quelli dello spirito proprio. Appresso considero che a molti avviene che, non sapendo far differenza fra questi movimenti, — pensando di seguir lo spirito santo, seguitano lo spirito maligno o vanno dietro allo spirito proprio; procedendo il loro

dal non conoscere in che cosa propr
consiste la pietà la giustizia e la santità,
in caso che il conoscessero, si approssima
conoscer quando sono mossi dallo spirit
quando dallo spirito maligno e quand
spirito proprio. Conciossiacosachè, sec
l'uomo va conoscendo in che cosa propr
consiste la pietà e la giustizia e la santi
se gli vanno aprendo gli occhi a co
quando è mosso da uno spirito e quand
altro; senza la qual cognizione l'uomo,
tende alla perfezione Cristiana, è mol
a una nave che sta in mezzo del mare,
pendo con che vento ha da navigare
perduto la aguia. Avendo poi consider
tutto questo è vero di che non è alcuno
che attendono alla perfezione Cristiana
possa darne alcun testimonio, sono ve
cora a considerare che, — dopochè l'uo
... alla perfezione Cristiana, sa che cam

cioè che solamente sono santi coloro li quali Dio elegge ed accetta per sè; che la giustizia consiste in credere in Cristo, cioè che solamente sono giusti coloro li quali credendo fanno sua la giustizia di Cristo; e che la pietà consiste in approvare per buono tutto quello che Dio opera, e contentarsi di esso, cioè che solamente sono pii coloro che con li loro animi approvano quello che Dio opera, e di tal maniera se ne contentano che non lo muteriano nè altereriano benchè potessero. Per che intendo che, saputo questo, comincia l'uomo ad approssimarsi al conoscere li movimenti dello spirito quando sono di spirito buono e quando sono di spirito malo e quando sono di spirito proprio. Conciossiacosachè tiene per movimenti di spirito buono tutte quelle cose che vanno dricciate a rispondere alla vocazione di Dio, a dire con san Paolo: Domine quid me vis facere? [Act. IX] e con Anania: Ecce ego Domine [ibid.], e tutti quelli che vanno dricciati a credere in Cristo, a dir sempre: Domine adiuva incredulitatem meam [Marc. IX], e: Domine auge mihi fidem [Luc. XVII], e tutti quelli che vanno dricciati a rimettersi in tutto e per tutto in Dio, a lasciarsi reggere e governare da Dio, approvando e tenendo per buono tutto quello che fa Dio; il medesimo tiene per movimenti di spirito mali-

simerà molto alla vera cognizione deg
intendere con quali di loro ha da car
penso che ancora si approssimaria p
certificandosi che sono movimenti
santo quelli che la tireranno alla i
Cristo, principalmente in quanto fi
tissimo al suo eterno padre, in quan
perfettissima carità, e in quanto e
dissima umilità e grandissima ma
perchè è cosa certa che lo spirito
loro che sono membri di Cristo, es
desimo che fu in Cristo, li inspira
quello che inspirò e mosse Cristo, lu
e come figliuolo leggittimo e loro co
e figliuoli adottivi; e certificandosi
sono movimenti di spirito maligno
sono contrarii a questi, e che sono
di spirito proprio quelli che tirano l'i
teresse proprio, al proprio onore e
propria ricreazione e satisfazione. I

servando la perfetta e intera cognizione a coloro che la hanno per particolar dono di Dio, li quali conoscono Satanasso eziam quando si trasfigura in angelo di luce, quando gli offerisce e propone cose di apparente pietà giustizia e santità, al qual tempo propriamente appartengono questi avvisi, essendo come è grandissimo l'inconveniente nel quale cadono gli uomini quando errano pretendendo pietà. Finalmente mi risolvo in questo che l'uomo, che desidera camminare a Dio con vento prospero, pretende ricuperar in la presente vita la immagine di Cristo, ponendosi innanzi agli occhi Cristo e riducendosi a seguir quelli movimenti che averia seguito Cristo e a contrastar con quelli movimenti che non averia seguito Cristo; e questa è la perfezione che ci è proposta a tutti noi che siamo membri di Gesù Cristo nostro Signore.

Che tutte le creature furono guaste nella depravazione dell' uomo e che saranno restaurate nella riparazione dell' uomo.

Considerazione lxxxvii.

Leggendo san Paolo ho trovato che tocca molti secreti degni di molta considerazione, e fragli altri ho tenuto per degnissimo quello che tocca della restaurazione delle creature nella risurrezione gloriosa delli figliuoli di Dio

nella sua depravazione guastò tutte l
così nella riparazione dell' uomo ser
rate tutte le creature; che sommettend
Adam tutti gli uomini alla miseria e
guasti tutte le creature, e che con
secondo Adam Gesù Cristo nostro S
uomini alla felicità e alla vita eterr
rerà tutte le creature; ma come no
che maniera le creature nella deprav
l'uomo erano state guaste, non intes
che maniera nella riparazione dell' u
no restaurate, nella qual cosa consis
che intende san Paolo. Il qual secre
avea inteso prima Esaia al LXV, ov
Dio di crear cieli nuovi e terra nuov
desimo secreto pare che intende san
l'ultimo capitolo della sua seconda e
medesimo pare che sia inteso nell'
XXI. Allora intendo che, avendo
[illegible] stato di immortalità

intendo che, sommettendosi l'uomo alla miseria per mangiar il frutto dell' arbore della scienza del bene e del male e commettendosi alla morte per esser disubbidiente a Dio, mangiando il frutto dell' arbore contra il comandamento di Dio, e fu necessario che tutte le creature lasciassero l'essere ed il temperamento col quale erano state create per far l'uomo immortale e felicissimo e pigliassero un altro essere ed un altro temperamento col quale tutte esse si accordassero a far l'uomo miserabile e mortale. E di qui intendo che procedono le male influenze del cielo e le cose venenose ed insalubri che produce la terra, le quali tutte aumentano la miseria dell'uomo. E da questo che tutte le creature pigliorno per far l'uomo miserabile e mortale, intendo che dice san Paolo che tutte elle ansiosamente desiderano di esser libere. Intendendo questo vengo ad intendere che, avendo a essere gli uomini immortali e felicissimi nella risurrezione delli giusti, tutte le creature torneranno a ricuperar quell' essere, quel temperamento e quell' ordine col quale furono create per far gli uomini nella sua riparazione immortali e felicissimi, siccome nella sua depravazione pervertirono il loro essere, il loro temperamento e il loro ordine, per farli miserabili e mortali. In questa generalità di creature non intendo che siano

per farlo immortale e felicissimo. In
siderazione più che in nessun' altr
che ho infino a ora considerate, mi
la grandissima obbligazione, la qua
mente gli uomini in particolare ma t
ture in generale hanno a Cristo, co
sachè per la ubbidienza di Cristo gli
neranno a quell' essere d'immortal
che perdettero per la disubbidienz
e per la medesima le creature torn
cuperare l'essere ed il temperamen
simo che perdettero per la disul
Adam, e così resta nell' animo m
questo, che Adam disubbidendo a
tutti gli uomini e li condennò a mo
tutte le creature e le sottopose, co
Paolo, alla vanità, e che Cristo,
Dio, riparò tutti gli uomini e gli
talità e restaurò tutte le creature e le

tanto abborrisco ogni maniera di inubbidienza a Dio e tanto più mi abbraccio con ogni maniera di ubbidienza a Dio e sento che, secondochè mi vo applicando a questo, così va mancando in me la immagine di Adam e si va riformando la immagine di Cristo e similmente di Dio, al quale sia gloria in sempiterno. Amen.

Quale è la causa che Dio comandò all' uomo che non mangiasse dell' albero della scienza del bene e del male.

CONSIDERAZIONE LXXXVIII.

Spesse volte ho deliberato intendere perchè Dio, al tempo che pose l'uomo nel Paradiso terrestre, gli comandò che non mangiasse del frutto dell' albero della scienza del bene e del male, non mi satisfacendo di questo che comunemente s'intende che comandò Dio all' uomo questo perchè il riconoscesse per superiore, la qual causa non mi sarà bastante benchè non la rifiuto; e quante volte mi è venuto questo desiderio, tante volte io l'ho cacciato da me, tenendolo per curioso come tengo per curiosi tutti li desiderii li quali nelle opere di Dio vanno cercando il perchè. E mi è avvenuto che essendo già libero da questa curiosità, leggendo con altro intento li primi capitoli del Genesi, penso aver inteso quello che io desiderava. Quanto al primo, in-

di quel Paradiso terrestre erano du
quali l'uno chiama la scrittura l'alb
e l'altro l'albero della scienza de
male. Nelli quali intendo che ave
questa virtù naturale, che l'uno fa
tale coloro che mangiassero di lu
desse la scienza del bene e del mal
mangiassero di esso. E intendo
la immortalità era somma felicità, c
del bene e del male era somma mi
che io dico dell' albero della vita
questo che, avendo Dio data la m
l'uomo per il peccato, dice la santa
disse che'l cacciava fuori del Para
acciocchè non mangiasse dell' alb
e così vivesse sempre; nè si cont
cacciar l'uomo fuor del Paradiso,
guardia uno cherubino; onde pare
bero aveva questa virtù naturale d
talità. Quello che dico dell' albero

rono del frutto dell' albero, ebbero la scienza del bene e del male, di maniera che subito se gli apersero gli occhi e subito, trovando difetto nell' opere di Dio, si conobbero esser nudi. Onde vengo ad intendere che Dio fece col primo uomo come fa una madre col suo figliuolo piccolo. Voglio dire che siccome, vedendo una madre il suo figliuolino che tiene appresso di sè un coltello, temendo che, se'l piglia con la mano, si taglierà con esso, gli comanda che non si avvicini ad esso, dicendogli che, se vi si avvicinerà, gli darà delle busse, così Dio ponendo il primo uomo nel Paradiso terrestre e conoscendo l'inconveniente, nel quale era per cadere, se mangiava del frutto dell' albero della scienza del bene e del male, gli comandò che non mangiasse di esso, dicendogli che, se ne mangiava, moreria. Appresso intendo che siccome, avvicinandosi il figliuolo al coltello e tagliandosi, cade nell'inconveniente del quale la madre lo ha avvisato, e la madre per la sua disubbidienza il batte secondochè lo ha minacciato, di maniera che cade il fanciullo in dui inconvenienti: — l'uno è del tagliarsi per la proprietà del coltello e l'altro è delle busse per la disubbidienza verso la madre, — così, mangiando il primo uomo dell' albero della scienza del bene e del male, cadde nell' inconveniente del quale Dio lo aveva avvisato, e Dio il

la scienza divina e acquistò la scie
corso umano, e ciò fu per la pr
dell' albero, per la qual senza il co
haria fatto il medesimo effetto; e l
veniente è quello della morte, e qu
disubbidienza con la quale disubbi
mangiò del frutto dell' albero. O
raccogliere che mostrò grandissin
all' uomo, comandandogli che no
del frutto di quell' albero. Inten
comandò perchè non cadesse n
niente nel quale cadde al saper il be
il quale inconveniente intendo che
giore di quello che noi'l possiamo
Questo è conforme a quello che di
[Rom. V], che per la inubbidienza
cato e per il peccato entrò la mort
eseguita in tutti li discendenti del
perchè, disubbidendo esso, disub
e così peccarono tutti e perciò m

gloriosi tutti li membri del secondo Adam Gesù Cristo nostro Signore, perchè ubbidendo esso, ubbidirono tutti essi e così sono giustificati tutti, e perciò risusciteranno tutti a gloria e immortalità. Questa intelligenza che ho posto della virtù di questi dui alberi, mi satisfà in quanto con essa è illustrato il beneficio di Cristo; quanto al resto, io mi rimetto a migliore intelligenza. In questa considerazione si mi offeriscono alcune cose le quali desidereria di sapere, ma, tenendole per curiose, le lascio stare infinchè piacerà a Dio di farmele intender; e questo tengo per certo che sarà quando in me sarà mortificato e morto in tutto e per tutto il desiderio del sapere, perchè Dio vuole che siccome il primo uomo si perdette desiderando sapere, così noi ci guadagniamo mortificando e ammazzando ogni desiderio di sapere, contentandoci col sapere solamente Cristo crocifisso, il quale è a noi l'albero della vita. A lui sia gloria per sempre. Amen.

Sei cause per le quali pare che fu necessario che il figliuolo di Dio vivesse nel modo e nella forma della vita che visse.

Considerazione lxxxix.

Al presente trovo sei cause nella considerazione, dalle quali mi par vedere il maraviglioso consiglio col quale lo unigenito figliuolo di Dio fatto uomo visse fragli uomini nella for-

ma della vita che leggemo che egli visse. La prima causa è questa che, avendo Dio determinato di ingannar la prudenza umana, salvando non quelli che sono savii ma quelli che credono come intende san Paolo I Cor. I, era necessario che Cristo pigliasse nel mondo una forma di vivere nella quale in niuna maniera potesse esser conosciuto dalla prudenza umana. Se Cristo avesse pigliato la forma di vivere di san Giovan Battista, la prudenza umana averia trovato in quella austerità esteriore in che fondarsi per accettarlo per figliuolo di Dio; e se avesse preso la forma del vivere di Mosè, averia medesimamente la prudenza umana trovato in quella grandezza esteriore in che fondarsi per accettarlo per figliuolo di Dio; e perciò fu necessario che pigliasse la forma della vita che pigliò, nella quale non fu apparenza alcuna di austerità nè di grandezza, e così viene a essere che quanto più la prudenza umana la considera, tanto meno trova in che fondarsi per venir ad accettare Cristo per figliuolo di Dio. E qui quadra bene una lettera che mi ricordo aver scritto, pretendendo di mostrare la causa perchè Cristo alcune volte discopriva la sua divinità e altre volte la copriva. La seconda causa è questa che, avendo a essere la vita di Cristo come un esempio di vita per coloro che egli ve-

niva a fare figliuoli di Dio, era necessario che pigliasse quella forma di vita che fusse più immitabile di tutte l'altre. Se Cristo avesse pigliato la forma della vita di san Giovan Battista, haria spaventati molti con l'asprezza e austerità; e se avesse pigliata quella di Mosè, pochi l'ariano potuta immitare; e perciò fu necessario che pigliasse quella che pigliò, tanto immitabile a tutte le sorte di persone che niuno uomo si può scusare dicendo: io non posso immitar Cristo, non posso viver come visse Cristo. Non intendo che, pigliando Cristo la forma della vita che pigliò, pretendesse che ognuno, che aveva a essere figliuolo di Dio, lo immitasse in quello vivere esteriore, ma che fusse fra tutte la più facile da immitar da coloro che insieme'l volessero immitar nel vivere esteriore e nel vivere interiore, quanto all'interiore nell'ubbidienza a Dio, nella carità, nella mansuetudine e nella umilità dell'animo, e quanto all'esteriore nel vivere senza austerità e senza grandezza, ma con povertà bassezza e vilezza. La terza causa è questa che, venendo Cristo a salvar ogni sorte di gente, era necessario che pigliasse una forma di vivere nella quale potesse pratticar e conversar con ogni sorte di persone. Se avesse pigliato Cristo la forma del vivere di san Giovan Battista, li pubblicani, peccatori e le meretrici si sariano

non ariano potuto per ... ...
care nè conversare con lui; e pe
cessario che pigliasse la forma del
pigliò, nella quale poteva prattica
sare, come pratticava e conversav
sorte di persone, tantochè per que
lunniato da coloro che facevano pr
santità. La quarta causa è questa c
Cristo a predicare il regno di Dio
in possessione di esso, e consistend
Dio, come dice san Paolo, in gius
gaudio in spirito santo [Rom. XIV
sario che col suo esempio ci mostr
ma di vivere molto al proposito pe
nella giustizia, nella pace e nel gau
di Dio. Se Cristo avesse pigliato
vivere di san Giovan Battista, la q
do era approvata per santa, perc
tanto discreto che stima coloro c
mano, haria posto li suoi immitat

mondo; e perciò fu necessario che pigliasse la forma del vivere che pigliò, la quale è di tal qualità che coloro, che la immitano, si conservano nella loro giustizia, nella loro pace e nel loro gaudio, perchè, non venendo in competenza con li santi del mondo nè con gli uomini del mondo, non sono privati della possessione che hanno nel regno di Dio. La quinta causa è quella che, avendo Cristo da patir per li nostri peccati una morte crudele vergognosa e pubblica, e ingiusta, non volontaria, era necessario che pigliasse una forma di vivere che fusse molto atta a venire a questo effetto. Se Cristo avesse pigliato la forma del vivere di san Giovan Battista, quantunque la fama della santità non lo avessi liberato dalla morte crudele come non liberò san Giovan Battista, lo haria liberato dalla morte vergognosa e pubblica, come liberò san Giovan Battista; e se Cristo avesse pigliato la forma del vivere di Mosè, quantunque la grandezza dello stato non lo avesse liberato dalla morte violenta come non ha liberato molti grandi del mondo, lo haria liberato dalla morte vergognosa e pubblica; e perciò fu necessario che pigliasse quella forma di vivere nella quale, morendo vergognosamente, nobilitò la vergogna e, morendo pubblicamente, ci certifica tutti noi, che la sappiamo e la crediamo, della nostra

giustificazione, della qual cosa bisogna che siamo certissimi. La sesta è questa che, venendo Cristo a predicare e dare rigenerazione e rinnovazione interiore, le quali cose presuppongono mortificazione, era necessario che pigliasse una forma di vivere molto accomodata alla mortificazione, per mostrare con essa e per essa la propria via della mortificazione. Se Cristo avesse pigliato la forma del vivere di san Giovan Battista, haria ben mostrata la via della mortificazione del corpo per l'asprezza della vita, ma non già della mortificazione dell' animo per la riputazione che ha nel mondo questa forma di vivere; e se avesse pigliato Cristo la forma del vivere di Mosè, non haria mostrato nè l'una nè l'altra mortificazione; e perciò fu necessario che pigliasse la forma del vivere che pigliò, nella quale molto meglio che in niun' altra acquista l'uomo la mortificazione dell' animo e per quella dell' animo quella del corpo, in quanto il mondo tien per vili coloro che, senza far professione di santità esteriore, vivono santamente e questi disprezza come cosa vilissima, e in quanto dietro a questo disprezzamento viene la mortificazione del corpo, e così in coloro, che immitano la forma del viver di Cristo, è certa e perfetta mortificazione. In queste sei cause imparo sei cose. La prima, che colui, che per la

considerazione della vita di Cristo il vorrà conoscere per figliuolo di Dio, ha necessità di mortificare il giudicio della sua prudenza umana. La seconda, che niun uomo si può escusare dicendo che non può immitar la forma del viver di Cristo. La terza, che allora il Cristiano è più simile al vivere di Cristo quando ha una forma di vivere più atta a fare che seco possono pratticare e conversare ogni sorte di persone. La quarta, che quella forma di vivere è più atta a fare che l'uomo in essa si conservi nella possession del regno di Dio, che non viene in competenza con niuna sorte di uomini nè delli santi del mondo nè degli uomini del mondo. La quinta, che quella forma di vivere è più simile a quella del figliuolo di Dio che è più esposta al martirio. E la sesta, che quella forma di vivere è più propria e abile a conseguir la mortificazione Cristiana che è più disprezzata negli occhi del mondo, nella quale, senza far professione di santità esteriore, l'uomo vive santamente. E di tutte le cose dette piglio questa risoluzione che coloro, che vivono santamente senza far professione di santità esteriore, sono molto abili ed espositi al martirio, si conservano molto bene nel regno di Dio, sono atti a conversare con ogni maniera di persone, immitando la forma del viver che tenne Cristo, e ingannano la prudenza

Aggiungerò questo, che,
Cristo in quella forma di vita, ne
que nascendo figliuolo di Dio, infi
volontà di Dio, ci insegna a noi al
bene, conservandoci in quella
nella quale ci troviamo quando s
ad essere figliuoli di Dio, purch
tendiamo a ridur la nostra for
quanto ci sarà possibile, alla fo
che tenne Cristo nel mondo, di
noi risplenda interamente la imm
tudine di Gesù Cristo nostro Sig

In che consiste la perfezione Cris
ed il decoro Cristia

CONSIDERAZIONE XC

Molte volte ho detto che la p
ana consiste in questo che l'uor
in Cristo nella sua morte e nella s

Cristiano. Ora dico che allora vive l'uomo secondo'l dover Cristiano e guarda il decoro Cristiano, quando s'occupa in quelle cose nelle quali si averia occupato Cristo, e per conseguente dico che allora l'uomo si apparta dal dovere Cristiano e lascia di guardare il decoro Cristiano, quando s'occupa in quelle cose nelle quali non si saria occupato Cristo. Di maniera che a colui che vuole acquistare la perfezion Cristiana, desideroso di comprendere quella degnità nella quale è compreso, appartiene attender a vivere in tutto e per tutto secondo'l dover Cristiano e guardare il decoro Cristiano, ponendosi innanzi agli occhi tutta la vita di Cristo, constituendo il suo dovere ed il suo decoro in essere in tutto e per tutto simile a Cristo, facendo solamente quello che Cristo faria e non facendo per niun modo quello che Cristo non faria. Passando più oltra dico che siccome intendo che mentre gli uomini — come dice la santa scrittura [I Cor. XV]: carne e sangue — non possono per niuna maniera aggiungere a tanta perfezione quanta si conosce in Cristo, così ancora intendo che a tutti, che si conoscono e si sentono incorporati nella morte di Cristo e nella risurrezione di Cristo, appartiene fissare gli occhi in questa così alta perfezione, pretender di acquistarla e con effetto procu-

lo haria fatto Cristo, e tutto que
di fare che non haria lasciato d
attribuirò alla forza ed efficacia d
stiano tutto quello che farò che l
sto, e tutto quello che lasciarò di
lasciato di far Cristo; non mi scus
che procederà dalla mia inferm
nè diventando superbo per qu
derà dalla forza ed efficacia de
stiano. L'altra cosa che guada
oggi innanzi non andarò esam
saria a dire: Quid liceat, tene
cosa da servi e da schiavi, e ar
rimirando, come saria a dire:
[I Cor. VI. X], tenendo che c
figliuoli; e terrò per cosa espe
niente a me, vivere secondo'l d
guardare il decoro Cristiano, ris
sto dover e questo decoro, con

queste due cose ne intendo altre due. L'una che non conoscono la degnità Cristiana coloro che vanno procurando di coprir con pretesto di pietà Cristiana quelle cose che fanno per fiacchezza e infermità di carne, e l'altra che non si conoscono figliuoli di Dio coloro che vanno esaminando Quid liceat; essendo questo certo che coloro, che conoscono la degnità Cristiana, di buona voglia manifestano e confessano quello che è della fiacchezza e infermità della sua carne, e che coloro che si conoscono figliuoli di Dio, vergognandosi di esaminare Quid liceat, vanno guardando Quid expediat, attribuendo alla loro propria infermità e fiacchezza tutto quello che fanno e tutto quello che lasciano di fare, attendendo al Quid licet, e uscendo dal Quid expedit del quale procurano non uscir mai coloro che conoscono la degnità Cristiana e si conoscono figliuoli di Dio. La fiacchezza e la infermità intendo che l'avemo tutti nel corpo e nell' animo. Alla fiacchezza e infermità del corpo intendo che appartengono tutte quelle cose nelle quali delicatamente e con diletto corporale servimo alle necessità corporali; e alle fiacchezze ed infermità dell' animo intendo che appartengono tutte quelle cose nelle quali avemo intento a satisfare agli occhi del mondo. Di maniera che, camminando io a cavallo, ser-

del mondo — e questa è fiacche
dell' animo mio. Questo esempi
dere a tutte le altre cose che
vita presente. Onde conviene a
loro, che cominciano nelle cose
porali a conformare la vita lor
Cristo, incorrono pericolo di no
la conformità nell' interiore, c
e di cader in vanagloria e in
perciò bisogna che ogni perso
Dio alla grazia dell' Evangelio,
formarsi col vivere di Cristo nell
saria a dire, nell' ubbidienza a
suetudine, nella umilità dell' a
rità; e poi attenda a conform
viver di Cristo nell' esteriore,
quanto lo esteriore lo aiuterà e
scere nell' interiore; perchè qu
principalmente piace a Dio e a

Che solamente li figliuoli di Dio hanno satisfazione certa in ogni cosa.

CONSIDERAZIONE XCI.

Per una di tre vie vengono tutti gli uomini alle cose, tanto a quelle che appartengono alla pietà quanto a tutte le altre: per nostra volontà, contra nostra volontà e per favor di Dio. Nelle cose alle quali venimo per nostra volontà, ci è disegno; nelle cose alle quali venimo contra nostra volontà, ci è passione; nelle cose alle quali venimo per favor di Dio, ci è ammirazione. Li figliuoli di Adam non trovano mai satisfazione certa e ferma nelle cose alle quali, pretendendo pietà, vengono con disegno; perchè li loro disegni vanno fondati in interesse proprio e in amor proprio, e tenendo questo fondamento, quando li disegni non riescono loro, non ponno stare con satisfazione, per molto che essi si persuadeno di restar satisfatti ed il vogliano mostrare agli altri. Che ciò sia vero, l'intendono per propria esperienza coloro li quali con disegno pretendono pietà, mutando maniera di vivere, di stato e di condizione, o si occupano e si esercitano più in una cosa che in un' altra. Li figliuoli di Dio allora trovano satisfazione certa e ferma nelle cose alle quali vengono per propria volontà con disegno, quan-

per morti nella croce con Cristo, :
mortificazione, con disegno di m
lamente per vivere come morti,
morti e la loro vita sta nascosta
Dio [Col. III]. Li figliuoli di Ada
glia stanno senza passione e sen
cose alle quali vengono senza sua
sono disagi infermità morte e di
non conoscono in quelle tali cos
Dio o, se la conoscono, la tengo
sa e perciò si giudicano nemici di
sia vero, quasi tutti il sappiamo p
rienza. Li figliuoli di Dio allor
passione e senza dolore nelle
vengono contra sua volontà,
scendo in esse la volontà di Di
a conformarsi con essa, nella q
trovano contento e satisfazione r
quantunque la carne senta dol

sto nostro Signore. Li figliuoli di Adam poche volte vengono a cose di pietà per favor di Dio e, quando ci vengono, no'l sentono nè'l conoscono e perciò no'l gustano e non gustandolo non ponno trovarvi dentro satisfazione. Che ciò sia vero, il conoscono per esperienza coloro li quali, essendo stati figliuoli di Adam, sono già figliuoli di Dio, li quali si ricordano di alcune cose alle quali vennero per favor di Dio, non conoscendo essi in esse il favor di Dio, e perciò non lo gustando nè trovando contento in quelle. Li figliuoli di Dio vengono molte volte per favor di Dio alle cose della pietà e, quando'l sentono e conoscono, allora'l gustano e gustandolo vi trovano satisfazione e vi stanno con ammirazione. Che ciò sia vero, il conoscono per esperienza essi figliuoli di Dio, venendo a molte cose senza propria volontà e senza disegno, senza contradizione e senza passione, ma propriamente per ammirabile favor di Dio, di maniera che si trovano con abbominazione delle cose quali innanzi amavano, e amor delle cose le quali innanzi odiavano, senza saper essi per che via nè per che modo siano a ciò venuti. Questa maravigliosa e favorevol opera intendo che la fa Dio nelli suoi figliuoli in questo modo. Aprendogli gli occhi alla cognizione della giustizia di Cristo, la quale, mostrandogli che ella appar-

zione della sua divinità, li tira a
di loro medesimi e degli uomini
così li disinnamora di loro medesi
do, e li innamora di sè e di Cristo
gli occhi alla cognizione, che,
Dio nella croce la carne di Cristo,
sieme la carne loro, li tira all' c
pria carne e fa che, risolvendosi
simi, amino la mortificazione e
Aprendogli gli occhi al felicissi
vita eterna per la considerazione
suscitato, li fa odiar la vita pr
quello che è in essa e che appa
e così amano la vita eterna e disp
presente e godono di perderla
semprechè Dio vuole ridur li suoi
di una cosa mala, intendo che gli
di una cosa buona, perchè sa c
alla buona, odieranno la mala :
he se gli desse cognizione della

non farei, considerando il malo del vivere mondano. Il che intendo che procede dalla naturale condizione del cuore umano, che non può lasciar di amar alcuna cosa, di maniera che, per ridurlo ad odiar una cosa che ama, è necessario che gli sia proposto un' altra cosa che ami. In questo discorso intendo dieci cose principali. La prima, che li figliuoli di Adam non trovano in cosa alcuna nè certa nè ferma satisfazione, e che li figliuoli di Dio la trovano in tutte le cose le quali fanno come figliuoli di Dio. La seconda, che allora il mio disegno in quello, che io fo per mia volontà, sarà Cristiano, quando pretenderò aumentarmi in quello in che sono cominciato a entrare per favor di Dio. La terza, che in quello che mi viene contra mia volontà, quantunque la carne si risenta e si doglia, l'animo si ha da contentar e satisfare. La quarta, che in quelle cose sono venuto per favor di Dio, nelle quali io non conosco disegno mio nè violenza aliena. La quinta, che, dandomi Dio cognizione delle cose spirituali eterne e vere, mi tira all' odio delle cose corporali temporali e false. La sesta, che per la cognizione della vita eterna vengo ad odiar la vita presente. La settima, che, conoscendomi morto nella croce con Cristo, facilito la mia mortificazione. La ottava, che, attendendo alla cognizione di Dio, vengo

giustificazioni e sè medesimi e il 1
vita presente e le cose temporali e
hanno ancora cominciato ad esser
Dio, ma ancora sono figliuoli di Ada
siacosachè in coloro, che comincia
figliuoli di Dio, si cominciano a
questi odii alli quali vengono per al
fezioni. E figliuoli di Dio sono que
dendo all' Evangelio stanno incorpor
genito figliuolo di Dio Gesù Cristo nos

In che maniera la mortificazione è segno per il quale ci conoscemo figl

CONSIDERAZIONE XCII.

Avendo moltè volte detto cl
contrassegno, per il quale l'uomo p
di essere figliuolo di Dio, essendo
croce con Cristo ed essendo risi
Cristo, è la mortificazione, media
il mondo e sè medesimo:

sono, poichè non conoscono in sè tanto odio del mondo e di sè medesimi che non abbiano piacer molte volte di contentar il mondo e di satisfar sè medesimi: — mi vengo a dichiarire. In questo dico che, intendendo io per esperienza, che — subito che un uomo è chiamato da Dio alla grazia dell' Evangelio ed entra in essa, è incorporato in Cristo, e perciò è morto con Cristo, e risuscitato con Cristo, — si sente e si trova interiormente tutto mutato in disegni e propositi e in desiderii, di maniera che odia quello che innanzi amava, e ama quello che innanzi odiava: — son di questo parere, che la mortificazione e l'odio del mondo e di sè medesimo è il proprio contrassegno col quale il Cristiano si conosce esser figliuolo di Dio e perciò erede della vita eterna. Ma non intendo che questa mortificazione nè che questo odio siano in un tratto perfetti e interi nell' animo e nel corpo dell' uomo, che diventa figliuolo di Dio per l'accettazione dell' Evangelio e per la incorporazione in Cristo, nè intendo che siano perfetti e interi nè ancora nell' animo solo; ma intendo che la incorporazione in Cristo fa questo effetto nell'uomo che accetta la grazia dell' Evangelio, che siccome, innanzi che l'accettasse, si dilettava e si godeva, con l'animo e con il corpo, degli onori e delle degnità del mondo, cercan-

l'animo suo quello che innanzi procura
va, e ama quello che innanzi disprezz
giva, mutando del tutto l'intento suo
tunque il corpo ripugni e contradica, n
ancora mortificato del tutto, basta c
stia mutato, in quanto all' intento,
alla sua cognizione. Quello, che io
onori e delle degnità del mondo, di
delli diletti e piaceri del mondo, inter
siccome l'uomo che accetta la grazia
gelio, innanzi che l'accetti è tutto int
care e procurar li suoi piaceri e li su
dilettando la sua sensualità, e vorria
possibile, aver altrettanti sensi co
contentarsi e satisfarsi sensualment
delle creature, e si duole e si rise
gli manca alcuno delli sensi corpor
in alcuno modo guasto, così, poich
tata la grazia, non solamente non

in alcuna cosa per sostentare la sua vita, e però vorria esser privato di cinque sentimenti, e si gode quando si trova privo di alcuno di essi, o si trova con alcuno difetto in essi. Tutto questo dico che comincia a sentire in sè l'uomo, subito che accetta la grazia dell' Evangelio, diventando figliuolo di Dio. E dico di più, che, secondochè l'uomo va crescendo nell' incorporazione in Cristo, così va crescendo nella sua mortificazione, nelli suoi odii, in qualità e in quantità: in qualità, odiando ogni dì più quello che ha cominciato a odiare, perchè il conosceva alieno da Cristo, e indegno di persona Cristiana incorporata in Cristo, odiandolo ancora col corpo come con l'animo esterior e interiormente, come sono le cose che in sè sono sozze e brutte, le quali odiranno ancora gli uomini li quali col lume naturale pretendono di esser giusti e santi; e in quantità, odiando molto più cose di quello che ha cominciata a odiare, perchè comincia essendo in lui più chiaro il lume spirituale, andando esso conoscendo più distintamente le cose che appartengono all' uomo Cristiano e quelle che non gli appartengono, va odiando più cose, odiandole prima con l'animo e riducendosi a poco a poco a odiarle ancora col corpo, e travagliando perchè cresca in lui l'odio di esse, tanto quello dell' animo quanto quello

to nella croce con Cristo, non è la t
ficazione, il total odio del mondo e
desimo, con l'animo e col corpo, i
cose, ma'l principio della mortificazi
odii, e in alcune cose principali, qu
nuto senza esser procurato nè cerca
dustria umana e quando sta nell' anim
la carne, la sensualità, voglia, cerch
il contrario, e benchè in quello, ch
ferisce, si godi e si diletti, stando l'an
da quel godimento e da quel diletto.
dispiacer e molestia in quelle cose d
sforzato, per la fiacchezza della ca
pigliar più di quello che basta a s
sue necessità corporali, di maniera c
riceva quelle cose e non l'animo, sent
insieme con la satisfazione del cor
dell' animo. E in questo, cioè in
l'uomo dalle creature più di quell

in questo contrasto del suo animo, — non voleva che il suo corpo pigliasse delle cose create più di quello che bastava per sostentarsi vivo, e il suo corpo ne voleva pigliare più per satisfare e dilettare la sua sensualità, — sentiva quello che scrive alli Romani cap. VII. E poichè per san Paolo passava quello che esso in quel luogo dice e confessa, niuna persona Cristiana ha da tenersi per aliena da Cristo nè dalla filiazione Cristiana, perchè sente vivezza nella sua carne, e perchè non sente in tutto e per tutto l'odio del mondo e di sè medesimo, che gli bisogna aver per esser perfetta, ma sentendo parte di questa mortificazione e di questi odii, come si è detto, ha buona causa di tenersi figliuolo di Dio, per incorporato in Cristo e morto nella croce con Cristo, e di attender di maniera alla mortificazione che ella cresca tanto che diventi simile a Gesù Cristo nostro Signore, il quale come dice san Paolo: Non sibi placuit [Rom. XV]. A lui sia gloria per sempre. Amen.

Che quel patir è più Cristiano e più grato a Dio nel quale colui che patisce trova manco della sua volontà.

CONSIDERAZIONE XCIII.

Tutto quello, che patimo nella presente vita noi che attendemo alla perfezione Cristiana,

satisfazioni, ...
do senza nostra volontà siamo priv
stre comodità e delle nostre satisfaz
mo umano, come molte volte ho d
gantissimo, ed essendo tale, in og
cerca la sua propria gloria e il suo
re, e perciò, secondochè in noi sta
umano più o meno, così troviamo
satisfazione in quello che patimo.
sta molto vivo, troviamo molta sa
quello che patimo per nostra propr
poca in quello che patimo per vo
e se l'animo sta molto morto, trovi
tisfazione in quello che patimo pe
pria volontà, e molta in quello ch
volontà aliena; e questa molta o
zione ci può dar testimonio della
ficazione. La persona che ha mo
mo, sempre si sente e si risente
patisce per volontà aliena, sì pe

lenza. La medesima persona, che ha molto vivo l'animo suo, sempre si rallegra e si contenta nelle cose che patisce per volontà propria, sì perchè ella pensa che patendo aggrada a Dio, sì perchè, ove conosce propria volontà, trova sempre satisfazione. Per il contrario la persona, che ha molto mortificato l'animo suo, sempre stima poco e ha sospetto di quello che patisce per volontà propria, sì perchè la principal cosa, alla quale ha intento, è mortificare la sua propria volontà, avendo sempre sospetto di essa, sì perchè, essendo in mezzo della sua propria gloria, non si può ben contentar col patire che è volontario, conoscendo che sempre risulta in gloria e onore di colui che patisce. E la medesima persona, che ha molto mortificato l'animo, sempre stima molto e si contenta di quello che patisce per volontà di Dio, sì perchè quello, che patisce, conosce che ridonda in onore e gloria di Dio, alla qual cosa principalmente attende. Fralle cose che l'uomo patisce per propria volontà, potendo, se volesse, non patire, pongo le astinenze e le discipline le vigilie li cilicii, con tutto quello che a questo è annesso. E fralle cose, che l'uomo patisce per volontà aliena, pongo le violenze li disonori le persecuzioni li martirii le infermità le morti, con tutto quello che a ciò è annesso. Le persone che per

pria volontà e per volontà aliena, e
come è vero tutto quello che qui
spondendo la cognizione alla espe
noscendo attenderanno a mortifica
meglio li loro animi, infino a ridu
che in quello, che patiranno per p
tà, pretendano aiutare e servire
sono membri di Cristo, e alla n
che la fede e lo spirito santo fan
modo che altre volte ho detto, e c
che patiranno per volontà aliena,
in tutto quello la volontà di Dio,
degli uomini e delle altre creature,
patire, si rallegrino e si contentino
do satisfare al dovere della pietà
decoro Cristiano. E intendo che
patisce per volontà aliena, allor
dovere della pietà Cristiana, quan
in povertà per qualsivoglia occas
tenta di essa: il medesimo dico

tisce per volontà aliena, guarda il decoro Cristiano, quando, patendo per Cristo, si contenta di patir, gloriandosi, come dice san Paolo, nelle afflizioni [Rom. V]. E per Cristo intendo che patiscono coloro li quali o per predicar l'Evangelio o per insegnar il viver Cristiano, tenendo dono di Apostolo o di dottore, sono perseguitati maltrattati disonorati e martirizzati, e coloro li quali per il viver Cristiano nel quale si attende a ricuperar la immagine e similitudine di Dio, per la immitazione di Cristo sono vilipesi, sono mormorati, e biasimati, e coloro li quali per accomodar e satisfare a coloro, che sono membri di Cristo e stanno incorporati in Cristo, si privano delle loro comodità e delle loro satisfazioni, e questo patir volontario tengo che sia il più proprio al Cristiano. Coloro che, patendo per volontà aliena, immitano Giob, satisfanno al dovere della pietà, conformandosi con la volontà di Dio, e coloro che, patendo per volontà aliena ed eziam per volontà propria, immiteranno san Paolo, guarderanno il decoro Cristiano; avendo Dio mostrato in Giob uno efficacissimo esempio di pazienza nel patir per volontà aliena nelle cose naturali, e in san Paolo un divinissimo esempio di animosità nel patir per volontà aliena nelle cose Cristiane. E in questo discorso intendo otto cose. La prima,

che secondochè l'animo mio si contenta più o meno di quello che egli patisce per sua propria volontà o per volontà aliena, conosco che è maggiore o minore la sua mortificazione. La seconda, che in quello che patisco per mia propria volontà, se no'l patisco per Cristo, cerco l'onor mio e la mia gloria e il mio interesse e la mia utilità. La terza, che contentandomi di quello che patisco per volontà aliena, satisfò alla pietà e guardo il decoro Cristiano, e perciò cerco l'onore e la gloria di Dio. La quarta, ch'io debbo tenir per certo che tutto'l patire di qualunque qualità che egli sia, che senza mia volontà si mi offerisce nella presente vita, è per volontà di Dio. La quinta, che allora patendo satisfarò alla pietà Cristiana, quando immiterò Giob. La sesta, che allora patendo guarderò il decoro Cristiano, quando immiterò san Paolo in quanto esso immitò Cristo. La settima, che patiscono per Cristo coloro che'l predicano, che l'immitano e coloro che'l servono nelli suoi membri. L'ottava, che quel patir volontario è più proprio al Cristiano, che ridonda in utilità di coloro che sono incorporati in Gesù Cristo nostro Signore.

Tre sorti di consciensa, una per la legge naturale e l'altra per le leggi scritte e l'altra per l'Evangelio.

CONSIDERAZIONE XCIV.

Tutti gli uomini del mondo intendo che formano le loro conscienze con uno di questi tre mezzi. Sono alcuni li quali, attendendo alla pietà naturale, la quale consiste in questo che l'uomo impieghi tutto sè e ciascuno delli membri del suo corpo in quelle cose per le quali conosce che Dio il creò lui e loro e che si serva di tutte le cose create propriamente per quello che Dio le creò, vanno formando le loro conscienze per la legge della natura, tenendo buona o mala openione di sè medesimi secondochè conoscono che il loro viver è conforme o non conforme al dover della pietà naturale. Costoro intendo che quanto hanno più illustrati li loro intelletti per conoscer quello a che sono obbligati per la pietà naturale e quanto più si applicano a satisfar a quell' obbligazione, tanto peggior openione hanno di sè medesimi, conoscendo che mancano molto e in molte cose al dover della pietà naturale, al quale l'uomo, per la depravazione del peccato originale, per niuno modo da sè stessso può satisfare. Sono altri li quali, attendendo alla pietà Ebrea, la quale consiste in

formando le loro conscienze
noscono di quelle leggi e av
openione di sè medesimi sec
che il loro vivere è conform(
quello che dimandano da lı
storo intendo che quanto pi
a che li obbliga quelle legg
applicano a compir con q
tanto peggior openione han
conoscendo che mancano m
al dover di quella pietà Eb
hanno intento di satisfare
possibile tanto per la cecit
con li quali in niuno mod
conoscer propriamente l'in
diede le leggi, e non la co
mai assicurarsi d'aver satis
per la ribellione della carn
san Paolo, non si sottom
[Rom. VIII

la pretensione della pietà Ebrea, s'abbracciano con la pietà Cristiana, la quale consiste in questo che l'uomo, incorporato per la fede in Cristo, si tenga per pio giusto e santo, non ostante che non satisfaccia in tutto alla pietà naturale nè alla pietà Ebrea e ancora di più non ostante che non satisfaccia in tutto al dover e al decoro della pietà Cristiana. Costoro intendo che quanto hanno più illustrati li loro intelletti nella cognizione dell' Evangelio e di Cristo, e quanto più si applicano a dar credito all' Evangelio, tanto miglior openione hanno di sè medesimi, formando la loro openione non per quello che essi conoscono di sè medesimi, ma per quello che dall' Evangelio credono che conosce Dio, il quale non li considera per quello che sono in sè, ma per quello che sono in Cristo, non li tiene per buoni nè per mali per quello che si approssimano o per quello che si allontanano dal dover della pietà naturale nè dal dover della pietà Ebrea nè per quello che guardano o non guardano il decoro della pietà Cristiana, ma per la fedeltà o infedeltà, con la quale perseverano o si appartano dall' Evangelio e da Cristo. Gli uomini che attendono alla pietà naturale senza aver la pietà Cristiana, per lo più sono viziosi, perchè in loro la carne si fa licenziosa. Gli uomini che attendono alla pietà

Ebrea senza aver la pietà Cristiana, per l'ordinario sono superstiziosi e sono scrupolosi, anzi di qui nascono tutti gli scrupoli e tutti li dubbii in quelli che chiamano casi di conscienza, perchè, non potendo gli uomini interamente intender la intenzion di colui che diede la legge, avviene che, non potendosi l'uomo certificare di aver satisfatto alla legge, va procurando di satisfar con superstizioni e tuttavia resta con grandissimi scrupoli, li quali sono maggiori in quelli che stanno applicati più a satisfar alla pietà Ebrea, oltrechè nella intelligenza della intenzione della legge ci sono tante openioni quanti sono coloro che procurano d'intenderla. In somma, mentre l'uomo sta soggetto alla legge, avendo da formar la sua conscienza per l'openione che egli medesimo ha di sè medesimo, non viene mai a sentir pace nella conscienza. Gli uomini che attendono alla pietà Cristiana vanno formando, come ho detto, le loro conscienze per l'openione che Dio ha di loro, considerandoli incorporati in Cristo, e non per quello che essi conoscono di sè medesimi. Secondochè va essendo in loro efficace la pietà Cristiana, così vanno essi ogni dì più satisfacendo alla pietà naturale e alla pietà Ebrea, non per formar le loro conscienze per la loro satisfazione, ma per guardar il dover della pietà Cristiana e il decoro

dell' Evangelio. In questi soli non si trovano vizii, perchè in loro la carne non è licenziosa, anzi essendo morta nella croce con Cristo, a poco a poco si va mortificando; e in costoro soli non ci sono superstizioni nè scrupoli, perchè sanno che Cristo li ha liberati da tutta la legge, avendo satisfatto per loro, ed essendo liberi non hanno che più li accusi, e perchè sanno ancor che Dio non gli mette in conto quello che mancano al dover della pietà Cristiana e al decoro dell' Evangelio, il quale li obbliga amorosamente a esser simili a Dio e a esso figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Che gli uomini sono incapaci della divina generazione del figliuolo di Dio e della spirituale rigenerazione delli figliuoli di Dio.

Considerazione xcv.

Fralle cose, nelle quali la curiosità umana mostra la sua temerità, tengo per molto principale il voler sapere ed intendere la divina generazione del figliuolo di Dio: in che maniera il figliuolo è generato dal padre? per qual causa il verbo di Dio si chiama figliuolo? o il figliuolo di Dio si chiama verbo? E dico che tengo molto principale questa temerità fralle altre, perchè intendo che così è incapace l'intelletto umano

di comprender la divina generazione del figliuolo di Dio, per esser questa, come è, cosa alienissima da quello che esso sa intende ed esperimenta della sua propria generazione, come è incapace l'intelligenza d'uno verme, che si genera dalla corruzione della terra, della generazione umana, cioè come un uomo è figliuolo d'un altro uomo o uno degli altri animali è figliuolo dell'altro animale, per esser questa, come è, cosa alienissima dalla sua propria generazione. Ed oltre a questo intendo che siccome in un caso un verme venisse a intendere in che maniera un uomo è generato dall' altro uomo e lo volesse dar ad intendere agli altri vermi, essi non sariano mai capaci di ciò, essendo cosa del tutto aliena dalla loro generazione, così, postochè un uomo venisse ad intendere la divina generazione del figliuol di Dio e la volesse dar a intendere agli altri uomini, essi non la intenderiano mai, per esser, come è, cosa differentissima dalla loro generazione. E perciò è grandissima la temerità degli uomini che col suo lume naturale solo vogliono intender questo divinissimo misterio, e ancora è grande quella di coloro che'l vogliono intendere aiutati dalle sante sacre scritture in quello linguaggio. E di qui procede che sebbene san Giovanni intese la divina generazione del figliuolo di Dio, e la volse dar ad intendere agli

uomini, non ne sono essi capaci, non intendendo quello che secondo san Giovanni significano li vocaboli con li quali esso la volse dichiarire, come saria a dire che cosa intese san Giovanni dicendo Logos o verbum. Volendo mostrare ancora meglio la incapacità della intelligenza umana nella divina generazione del figliuolo di Dio, penso in questo modo, che se ella è incapace della rigenerazione spirituale di coloro li quali, incorporati per fede nel figliuolo di Dio, vengono ad esser per adozione figliuoli di Dio, quanto sarà più incapace della divina generazione del proprio figliuolo di Dio? Ora, che la intelligenza umana sia incapace di questa rigenerazione spirituale, il sanno per esperienza tutti coloro che sono rigenerati, conoscendo in sè, che non ariano mai inteso questo divino misterio, se non lo avessero esperimentato, e conoscendo ancora che, quantunque si affatichino per far capaci coloro che stanno fuori di essa, non fanno niente, come ancora non faria niente il verme il quale, avendo inteso come va la cosa della generazione umana, volesse far capace di essa gli altri vermi. Questo medesimo intendo per quel ragionamento che narra san Giovanni che passò fra Gesù Cristo nostro Signore e quel gran maestro d'Israel, chiamato Nicodemo, il quale di notte gli venne

a parlare [Jo. III]. Ed è così che parlandogli Cristo della rigenerazione spirituale, con la quale l'uomo lascia di esser figliuolo d'ira e diventa figliuolo di grazia, lascia di essere figliuolo di Adam e diventa figliuolo di Dio, Nicodemo con tutto'l suo lume naturale, con tutte le sue scienze umane e con tutta la sua intelligenza della scrittura santa, era tanto incapace di questa rigenerazione spirituale, che quasi maravigliandosi Cristo gli disse: Tu es magister in Israel, et haec ignoras? e aggiunse: Si terrena dixi vobis et non creditis, quomodo, si dixero vobis caelestia, credetis? volendo dire: se tu sei incapace di questa rigenerazione spirituale la quale, benchè sia spirituale, è però tale che si fa qui in terra e negli uomini di terra, quanto più sarai incapace della generazione divina per crederla, della quale ti potrei parlare! conciossiacosachè ella non si fa in terra, ma in cielo, e non si fa in cosa terrena, ma celeste. Adunque questa sia la conclusione, ch'essendo vero che l'uomo, mentre è uomo senza spirito santo, con tutto'l suo lume naturale, con tutte le sue scienze e dottrine umane e scritte, non solamente è incapace di intender la divina generazione dell' unigenito figliuolo di Dio, ma è ancora incapace d'intendere la spirituale rigenerazione delli figliuoli adottivi di Dio. Non sia

alcuno tanto ardito che, senza aver conseguito la rigenerazione spirituale, presuma intenderla nè parlarne; nè sia alcuno tanto temerario che, senza aver conseguito la rigenerazione spirituale ed esser stato ammesso a quelli sacrarii di Dio alli quali fu ammesso san Giovanni quando disse: In principio erat verbum, ardisca di volerla intendere, penetrare nè conseguire con ingegno e discorso umano, tenendo per certo che di questo divino misterio solamente sono capaci coloro alli quali per volontà di Dio il vuole rivelare il proprio figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Che allora l'uomo si conosce pellegrino nel mondo quando, perchè Dio l'ama, il mondo il perseguita.

Considerazione XCVI.

Comunemente tutti gli uomini si stimano cittadini di quelle terre dove sono nasciuti, stimandosi pellegrini e forestieri in tutte le altre terre; coloro che pretendono che ogni terra sia patria all' uomo, in niuna parte si stimano pellegrini; coloro che, essendo rigenerati e rinnovati per lo spirito santo, sono più che uomini, stimandosi cittadini del regno di Dio e della vita eterna, stimansi pellegrini in tutte le terre del mondo. Li primi, seguendo il senso, vanno dietro al giudicio della sensualità; li se-

condi, seguendo il lume naturale, vanno dietro alla prudenza e ragion umana; e li terzi, seguendo il lume spirituale, vanno dietro alla fede, alla speranza e alla carità. Li primi si dilettano di quello che piace alla sensualità; li secondi, disprezzando quello che piace alla sensualità, cercano la propria gloria e la loro propria satisfazione delli loro animi; li terzi, disprezzando l'una e l'altra cosa, amano l'onor di Dio e la gloria di Cristo. Li primi ama il mondo; li secondi disprezza il mondo, benchè dall'altra parte li apprezza e stima; e li terzi disprezza odia e perseguita'l mondo. Li primi non conosce Dio; li secondi abbomina Dio; li terzi apprezza ama e favorisce Dio. Ove non intendo che Dio apprezzi ami e favorisca questi terzi perchè il mondo li disprezzi li abbomini e li perseguiti, ma che il mondo li disprezza li abbomina e li perseguita perchè Dio li apprezza li ama e li favorisce. Appresso intendo che dal sentirsi questi tali da una parte apprezzati amati e favoriti da Dio, e dall' altra parte disprezzati perseguitati e odiati dal mondo, risulta che essi seguendo ove li mena lo spirito santo, correndo dietro alla fede speranza e carità, si stimano pellegrini nella presente vita, stimandosi cittadini della vita eterna. Stimandosi pellegrini nella vita presente, vivono come pellegrini,

non avendo intento ad ereditare nella presente vita nè a goder di quello che godono coloro che sono cittadini di essa; e così passano leggiermente per tutte queste cose, non ponendo affezione alcuna ad esse; e tenendosi cittadini della vita eterna, cominciano a vivere come si vive in essa, e hanno intento a ereditare in essa e a goder in quello che godono coloro che sono cittadini di essa, e in questo mettono la loro affezione. Costoro intendo che, sebbene la memoria della morte li spaventa quanto al senso, quanto alla vivezza che è in loro, nelli loro affetti e appetiti, — quanto al riputarsi pellegrini nella presente vita e cittadini della vita eterna, li rallegra e gli dà contento, considerando che la morte è il fine della loro pellegrinazione. Coloro che, sebben sono prezzati amati e favoriti di Dio, non sono ancora disprezzati odiati e perseguitati dal mondo, non si stimano ancora pellegrini nella presente vita, non essendo trattati come pellegrini, benchè si stimano cittadini della vita eterna, in quanto conoscono che sono prezzati amati e favoriti da Dio. E ben il vero che questa estimazione non è in coloro intera nè perfetta infino a tanto che, conoscendoli il mondo per prezzati amati e favoriti da Dio, li comincia a trattare come pellegrini, disprezzandoli odiandoli e perseguitandoli, perchè al-

lora essi, sentendosi trattati dal mondo come pellegrini, ricorrono a Cristo e ricorrono a Dio, ed essendo, come sono, più prezzati più amati più favoriti da Dio e più illustrati nella cognizion della vita eterna, si stimano pellegrini e forestieri nella presente vita, di maniera che, quantunque poi il mondo torni a prezzarli amarli e trattarli bene, essi non lasciano di stimarsi pellegrini e di tenir per buono l'uscir della pellegrinazione. Qui intendo due cose. La prima, che vuole Iddio che coloro ch'egli ama vivano come pellegrini. E la seconda che, fra coloro che odiano'l mondo perchè sono perseguitati dal mondo per la pietà, e coloro che l'odiano per altri rispetti, è questa differenza: che questi secondi, quantunque portino odio al mondo mentre sono disprezzati dal mondo e si contentariano uscir del mondo, — quando il mondo li torna a prezzare, amando'l mondo non vorriano per niun modo uscir del mondo; e gli altri, poichè una volta odiano'l mondo, vedendosi disprezzati odiati e perseguitati dal mondo, — non tornano più ad amar il mondo, per molto che egli li ami e li stimi. Questa differenza procede di qui che, seguendo'l lume dello spirito santo ed essendo illustrati nella cognizione della vita eterna, sempre si tengono per pellegrini nella presente vita, e sempre si tengono per cittadini

del regno di Dio e nella vita eterna, e perciò odiano questa vita e godono di uscir di essa. Per contrario gli altri, seguendo'l lume naturale, non hanno certezza alcuna della vita eterna, e se l'hanno non stanno sicuri di star bene in essa, e perciò non odiano del tutto questa vita nè godono d'uscir di essa. In questo discorso intenderanno le persone Cristiane, che si hanno da stimar pellegrini e forestieri nel mondo nella presente vita, e che si hanno a stimar cittadini del regno di Dio e della vita eterna, e che, se il sentirsi molto paurosi della morte le farà conoscer che non sono a questo di stimarsi pellegrini, debbono con la continua orazione pretenderlo, essendo certi, che quanto staranno più perfettamente in ciò, allora saranno più simili a Cristo e più simili a Dio; li quali sono stati e sono nella presente vita forestieri e pellegrini, e come tali sono stati e sono trattati; e a ogni persona Cristiana appartien procurare d'esser simile a Dio e al figlio di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Se la giustificazione è frutto della pietà, e se la pietà è frutto della giustificazione.

CONSIDERAZIONE XCVII.

Volendo esaminare fra questi dui doni di Dio, pietà e giustificazione, quale di loro si possa dire che sia frutto dell' altro, cioè se la

pietà è frutto della giustificazione, essendo l'uomo prima giusto che pio, o se la giustificazione è frutto della pietà, essendo l'uomo prima pio che giusto, e volendo in questo come proceder con ordine, primieramente dico che per pietà intendo il vero culto divino, che consiste in adorar Dio in spiritu et veritate, Jo. IV, approvando con l'animo tutto quello che Dio fa, tenendolo per giusto, santo e buono — in questa significazione intendo che usa san Paolo questo vocabolo pietà I. Tim. IV, — e dico che per giustificazione intendo la purità della conscienza, che osa comparire innanzi al giudicio, quale era quella di san Paolo quando diceva: Reposita est mihi corona iustitiae etc. [II Tim. IV]. Passando più oltre intendo che, chiamando in concilio, per far questo esamine, il lume naturale, la prudenza e ragion umana, sempre ella dirà e affermerà, che la giustificazione è frutto della pietà, intendendo che non può avere uno giustificazione e purità nella sua conscienza, se prima non adora Dio in spiritu et veritate, dandogli quello che come creatura sua gli deve dare, e che, subito che dà a Dio quello che gli deve dare, è giusto, avendo nettezza nella sua conscienza. E così si risolve che la giustificazione è frutto della pietà, poichè dall' essere un uomo pio, risulta che è giusto. Appresso in-

tendo che, chiamando in concilio, per fare questo esame, lo spirito santo, lo spirito Cristiano, egli dirà e affermerà, che la pietà è frutto della giustificazione, intendendo che non può l'uomo aver pietà, adorar Dio in spiritu et veritate, se prima non è giusto, accettando l'Evangelio di Cristo, facendo sua la giustizia di Cristo, e intendendo che, subito che l'uomo credendo è giusto, comincia aver pietà, adorando Dio in spirito e verità. E così si risolve che la pietà è frutto della giustificazione, perchè l'uomo è prima giusto che pio. Se fusse vero quel che dice'l lume naturale, la prudenza e ragion umana, per la medesima causa seguiria che non è stato nè è nè sarà uomo pio, voglio dire, che interamente e compiutamente dia a Dio quello che gli deve dare. Ed essendo vero quello che lo spirito santo, lo spirito Cristiano dice, seguita bene che è stato ed è e sarà un gran numero d'uomini giusti, perchè sono stati, sono e saranno molti uomini che sono stati, sono e saranno giustificati per Cristo, accettando e facendo sua la giustizia di Cristo. Gli uomini, che giudicano che la giustificazione sia frutto della pietà, per il medesimo caso danno testimonio di sè, che giudicano per lume naturale, per prudenza e ragion umana, come ariano giudicato Platone ed Aristotele, li quali non ebbero alcuna notizia

di Cristo, e costoro in vero non so io quello che sentano di Cristo, del negocio Cristiano nè dell'Evangelio. Gli uomini, che giudicano che la pietà sia frutto della giustificazione, per il medesimo caso danno testimonio di sè, che giudicano per spirito santo, per spirito Cristiano, come giudicavano san Pietro, san Paolo, li quali largamente conobbero Cristo ed ebbero dello spirito di Cristo. Costoro hanno questa openione di Cristo, che in lui Dio castigò tutti li nostri peccati, cioè tutto quello che mancamo a quello che come creature di Dio siamo obbligati a dare a Dio; sentono del negocio Cristiano, ch'egli è un viver sotto'l governo dello spirito santo in sanctitate et iustitia [Luc. I], e sentono dell' Evangelio, che è un bando che comprende queste due cose, la remissione delli peccati e la giustificazione per Cristo, e il reggimento e governo dello spirito santo, delle quali due cose godono coloro li quali, credendo in Cristo, accettano l'Evangelio. Di tutto questo discorso si raccoglie che coloro, che intendono la giustificazione esser frutto della pietà, seguitano Platone ed Aristotele, e che coloro, che intendono la pietà esser frutto della giustificazione, essendo la giustificazione frutto della fede, seguitano san Paolo e san Pietro. Si raccoglie ancora che questo nome pietà, inteso nel

modo che qui s'intende, non si può attribuire a Dio, perchè egli non deve niente a niuno, anzi per il contrario ognuno deve a lui, e quello, che egli fa con noi, non è per pietà, non è per debito nè per obbligazione, ma per compassione per misericordia e per liberalità, essendo con noi in ogni cosa compassionevole, misericordioso e liberale. Il che principalmente si deve conoscer in questo che pose tutti li nostri peccati nel suo preciosissimo figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, per metter in noi la giustizia del medesimo Gesù Cristo nostro Signore.

Come si ha da intendere quello che dice la santa scrittura, attribuendo la condennazione ora all' infedeltà, ora alle male opere, e la salvazione ora alla fede, ora alle buone opere.

CONSIDERAZIONE XCVIII.

Fralle cose che nelle sante scritture danno molestia alle persone Cristiane che, avendo fede, sentono dentro di sè il frutto della fede, che è la giustificazione, ed il frutto della giustificazione, che è la pace della conscienza, quando vogliono esaminare con essi li loro concetti, li loro sentimenti spirituali, tengo per molto principale questa che, sentendosi elli giustificati per la fede e per conseguente con pace di conscienza, non ponno intendere per che causa, parlando Cristo del dì del giudicio,

dice che condennarà altri perchè non averanno operato bene, e che salvarà altri perchè averanno operato bene [Matth. XXV], nè per che causa san Paolo dica che Dio darà a ciascuno secondo le sue opere [Rom. II], e san Pietro che Dio giudicarà ciascuno secondo le sue opere [I Ptr. I]; di che tanto più si maravigliano, quanto che il medesimo Cristo dice che si salverà chi crederà, e che sarà condennato chi non crederà [Marc. XVI], e il medesimo san Paolo dice che la fede del cuore giustifica e la confessione della bocca salva [Rom. X], e il medesimo san Pietro attribuisce la salute delle anime alla fede [I Ptr. I]. E dal non intender questo, avviene che ciascuno di essi pensa in questo modo: se Dio mi ha da giudicar secondo le mie opere, non è dubbio alcuno che mi condennarà, perchè in esse non vi è bontà alcuna; anzi in quello che pareno più buone, ci è più contaminazione di amor proprio, interesse, e di propria gloria, di maniera che, se io ho da essere giudicato per le mie opere, le mie cose anderanno male. Onde, desiderando io levar via questa molestia e questo scrupolo dalle persone Cristiane e spirituali, e salvar la intelligenza delle sante scritture, di maniera che non si contradicano, penso così: che nelle opere buone o male non considera Dio la quantità, ma la qualità, la quale consiste

nell' animo di colui che fa le opere, nelle cose ove l'impieghi. Che ciò sia vero nelle male opere, non bisogna provarlo. E che sia vero nelle buone opere, consta per quello che Cristo dice di coloro che gettavano li loro danari nel tesoro del tempio, laudando l'animo di colui che fa le opere [Marc. XII]. E consta ancora per quello che il medesimo Cristo dice, parlando del dì del giudicio, ove non dice che salverà coloro che saranno stati caritativi semplicemente, ma coloro che saranno stati caritativi con esso lui [Matth. XXV], cioè coloro li quali credendo staranno incorporati in esso; onde pare che dica Cristo, che salverà coloro che aranno usato con lui carità e condennarà coloro che non l'aranno usata. Ora, essendo chiaro che non ponno operar con animo pio se non coloro che sono pii e santi, nè ponno conoscer Cristo nelli suoi membri, per usar carità con lui, se non coloro che appartengono al medesimo corpo di Cristo, consta chiaramente che non ponno operar bene, operar Cristianamente se non coloro che sono membri di Cristo, coloro che hanno dello spirito di Cristo e sono pii e santi e giusti e credono in Cristo. E constando questo, consta ancora, che è il medesimo nella santa scrittura il dire che gli uomini si salveranno per le loro buone opere e si condenneranno per le loro male opere, ed il

dire che si salveranno per la loro fede e che saranno condennati per la loro infedeltà. Onde le persone Cristiane hanno da sapere due cose. L'una che sole esse operano bene, perchè, tenendosi per giustificate per Cristo, non pretendono di giustificarsi per le loro buone opere, e così, operando, operano puramente per amor di Dio, e non per amor proprio come operano gli uomini li quali, non si tenendo giustificati per Cristo, pretendono giustificarsi per le loro buone opere, e così, operando per amor proprio, per proprio interesse e non per amor di Dio, non operano bene, perchè le loro opere non aggradano a Dio, non ponno esser chiamate buone opere. L'altra che, giudicandoli Dio secondo le loro opere, non gli metterà in conto la contaminazione che conoscerà in esse, avendogli perdonato il peccato originale con tutto quello che hanno di essa mala radice, e perchè gli metterà in conto la fede, che gli arà data, e la purità che sarà nelle loro opere poche o molte, in quanto saranno frutto di quella fede. E così li salvarà Dio, mostrando nel giudicio esteriore, che li salva per le loro buone opere, salvandoli revera per la fede che esso gli arà data. Giustificherà Dio la sentenza con la quale condennarà gl'impii e superstiziosi e salvarà li pii e santi, allegando l'opere esteriori dell' una e dell' altra

parte, il vivere con santità e giustizia dell' una parte ed il vivere con ingiustizia e impietà dell' altra parte. Ma questo sarà per gli uomini che non conoscono nè veggono se non l'esteriore; e nella medesima sentenza coloro, che conoscono e veggono l'interiore, la radice, donde nasce il viver e l'operar dell' una parte ed il vivere e l'operar dell' altra parte, — essendo più che uomini per la rigenerazione Cristiana, conosceranno, che la fede ha salvato coloro che si salvaranno, e che la infedeltà ha salvato coloro che saranno condennati. Qui mi potria dire uno impio, volendo calunniar la santa scrittura, e un superstizioso, volendo canonizzare le sue opere superstiziose: se questo, che tu di', fosse vero, che necessità saria di far menzione dell' opere? non saria meglio, che la scrittura stesse salda in dire che, chiunque crederà, si salverà, e che, chiunque non crederà, sarà condennato? A costoro risponderò tre cose. La prima, che dal non intender essi le sante scritture procede che trovano inconstanza in esse, e non la trovariano se le intendessero, e le intenderiano se non le volessero intendere con prudenza e ragion umana, la quale è incapace delle cose che sono dello spirito di Dio, come sono le sante scritture. La seconda, che avendo Dio, come si è detto, a giustificar la sua sentenza innanzi agli uomini

li quali non veggono se non l'esteriore, è necessario che alleghi le opere che sono esteriori, quelle che danno testimonio della fede di colui che crede e della infedeltà di colui che non crede. E la terza, che essendo tutti gli uomini prontissimi a operar male e tardissimi a operar bene, pare cosa necessaria, che la santa scrittura usi questo modo di parlare per raffrenar la prontezza al male ed incitar la tardità al bene, affinechè, siccome coloro, che sentono già la rigenerazione e rinnovazion Cristiana, si appartino dal male e si applichino al bene, solamente per il dovere della medesima rigenerazione e rinnovazione, per guardar il decoro Cristiano, per non contristar, anzi per rallegrar lo spirito santo, così ancora coloro, che si cominciano a sentir rigenerati e rinnovati, facciano il medesimo, per far ferma la loro vocazione e per operar la loro salute, e ciò facciano ancora coloro che non conoscono rigenerazione nè rinnovazione, per paura di esser condennati, e così questi siano manco mali e quelli, essendo manco mali, siano più buoni per proprio interesse, infinchè, avendo cominciato a sentire gli affetti della rigenerazione e rinnovazione Cristiana, siano ancora essi buoni, non facendo male e facendo bene, non già per paura e per interesse, ma solamente per il dovere delle persone Cri-

stiane incorporate nel figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore, al qual sia gloria per sempre. Amen.

Donde procede che gli uomini non credono che in Cristo furono castigati tutti li nostri peccati, o'l credono con difficultà.

CONSIDERAZIONE XCIX.

Considerando la grandissima difficultà con la quale gli uomini si riducono a creder l'Evangelio, la buona nuova della remission delli peccati, giustificazione e riconciliazione con Dio, per la giustizia di Dio eseguita in Cristo, conciossiacosachè ancora coloro, che credono per rivelazione e divina inspirazione, trovano più difficultà in credere questa remissione di peccati, giustificazione e riconciliazione, che tutte le altre cose insieme, che crede la chiesa Cristiana —: molte volte mi sono posto a pensar, donde può procedere questa difficultà, e ultimamente sono venuto in questa risoluzione, che, per credere questa remissione di peccati, giustificazione e riconciliazione, trova l'uomo dentro di sè la contradizione della sua mala conscienza, e per questo avviene, che con grandissima difficultà si riducono a tenere per giusti coloro che credono per divina rivelazione e divina inspirazione, non potendosi mai ridurre a ciò coloro

interiore, è levata la difficultà
l'Evangelio. Coloro che credono
mai non trovano pace nelle loro
non credono all'Evangelio, per
sa la contradizione interiore; n
nè anco cessa la difficultà ne
mentrechè dura la contradizio
si può chiamare impossibilità.
mini facilmente per relazione de
te, che Dio è onnipotentissi
credono che Cristo è innocentis
da ogni peccato, credono che
volontà di Dio, perchè in niu
trovano contradizione interiore
che non credano quello che af
scritture; e, per non escluder
Cristo, credono ancora che Cr
il peccato originale, perchè n
in questo contradizione, in qua

conoscono colpa propria. E quando si viene al punto di credere, che Cristo satisfeci a Dio per li peccati che ciascuno di loro commette, — benchè hanno le sante scritture, le quali largissimamente gli danno testimonio di questo, anzi tutte esse in conformità predicano questo, subito si tirano fuori, perchè trovano la contradizione interiore nelle loro proprie conscienze e così si risolvono a ristringere il beneficio di Cristo solamente al peccato originale, intendendolo a loro modo, o ad ampliarlo ancora alli peccati proprii, ma con la giunta della propria satisfazione, come se Cristo dicesse: io ho satisfatto per li peccati di tutti voi, ma con patto che ciascuno satisfaccia per li suoi, — e non considerano la ingiuria la quale in questo fanno a Cristo; non la considerano perchè non la sentono, e non la sentono perchè non conoscono Cristo. Coloro, che per dono di Dio credono che Dio è giustissimo, che Cristo è innocentissimo, che fu opera di Dio il patir di Cristo, e che patì per il peccato originale, al fine si riducono a credere, che per il patir di Cristo acquistano la remissione delli peccati, e sono giusti e sono in grazia di Dio già riconciliati con Dio, considerando in questo modo: se Dio è giustissimo, se Cristo è innocentissimo, se quello, che Christo patì, il patì per volontà di Dio,

a tutti l' esser peccatori, ingius
Dio e ci viene il far cose donde e
ingiustizia e nella nimistà. Con
derazione pacificano le loro cons
tano 'l credere e tengono per ce
che non credono questo, o non cr
è giustissimo o non tengono che
centissimo o non credono che fu
il patir di Cristo, perchè se'l cre
riano quello che ne seguita, cio
per sè ma per loro, e perciò si
giusti. Qui intendo tutto questo
cità della prudenza umana che
della verità che predica l' Evang
l' ignoranzà degli uomini li quali,
do donde gli viene questa incap
tendono a rimediarla, ma a copri
satisfacendo Cristo per il peccat
tisfece per tutto quello che noi

dere che in Cristo furono castigati tutti li nostri peccati; quinto, che la fede di coloro, che credono inspirati, acquietando e pacificando le conscienze, facilita il credere che in Cristo furono castigati tutti li nostri peccati. Ed è così che coloro che hanno questa fede inspirata, provando ed esperimentando in sè la verità che predica l' Evangelio, vengono a intender per esperienza quello che prima credeano per inspirazione. Prima credono che Cristo fu castigato per loro, perchè così gli predica l'Evangelio, ed essi interiormente sono mossi a credere che ciò sia vero; poi, trovando pace nelle loro conscienze, intendono, in che maniera Cristo fu castigato per loro. Quelli, che no'l credono o'l credono non inspirati ma insegnati, non trovando mai pace nelle loro conscienze, non intendono mai, essendo adempito in loro quel detto del Profeta: Nisi credideritis, non intelligetis. Esa. VII.

Che li frutti, li quali nelle persone Cristiane nel principio della loro incorporazione in Cristo pareno di spirito, sono di carne.

Considerazione c.

Vedendo per esperienza che quasi in tutte le persone, le quali, accettando l'Evangelio, vengono ad esser incorporate in Cristo, nel prin-

cipio della loro incorporazione si trovano certi gusti e sentimenti e certi desiderii e impeti e certe intelligenze della santa scrittura, del negocio Cristiano e certe lagrime, il che tutto par che sia di spirito, ed è tutto di carne, e come cosa di carne col tempo si secca e cade; e volendo intendere dove procede questo — : ho considerato che a ciascuno di coloro che sono incorporati in Cristo avviene quello che a un ramo il quale, essendo stato tagliato da un albero, è inserto in un altro albero; voglio dire che siccome questo ramo non produrria il frutto che produce se non fusse inserto in quell' albero, ma quel primo frutto è quasi tutto dal succo che esso portò seco dall' albero donde fu tagliato, così la persona incorporata in Cristo non haria li gusti nè li sentimenti nè gli impeti nè li desiderii nè le intelligenze nè le lagrime che ha, se non fusse incorporato in Cristo, ma quello è quasi tutto carne, affetto di carne e complacenza e satisfazion di carne, la quale, stando ancora viva nè potendosi satisfar nè compiacer in cose carnali, si compiace e si satisfà in cose spirituali. Onde intendo che ogni persona, che viene a esser incorporata in Cristo, può rallegrarsi di quelli gusti e sentimenti, di quelli desiderii e impeti e di quelle intelligenze e lagrime, in quanto la fanno certa che ella è incorporata in Cristo,

conciossiacosachè non haria alcuna di queste cose, se non fusse partecipe di quella incorporazione; e intendo che, tenendoli per frutti di carne e non di spirito, per succo di quella radice di Adam e non di quella di Cristo, li deve gettar via e tagliar, non pascendosi in modo alcuno di esse, perchè le interveniria quello che interviene a molte persone le quali, pascendosi di tal cibo, si persuadeno di viver in spirito e vivono in carne. Ed intendo che denno aver intento che in esse non si trovi cosa che non sia spirito e che non sia della radice di Cristo, nella quale sta incorporata e quasi inserta, tenendo per frutto della radice di Cristo la umilità la mansuetudine la pazienza il disprezzo di sè medesimo, la abnegazion della sua propria volontà, la obedienza a Dio, la carità, perchè tutte queste cose furono vedute in Cristo mentre conversò corporalmente fragli uomini. E a queste ci inspira Dio, e ci muove lo spirito di Cristo, e questa risplende in coloro li quali stanno perfettamente incorporati in Cristo, e questi frutti risultano in gloria di Dio e in gloria di esso Gesù Cristo nostro Signore.

Donde procede che gli impii non ponno credere, che li superstiziosi credono con facilità e che li pii credono con difficultà.

CONSIDERAZIONE CI.

Negl' impii considero la impossibilità nel credere, — e chiamo impii coloro che fanno professione di esser nemici di Dio, come Faraone e come gli Scribi e Farisei che erano contrarii a Cristo. Nelli superstiziosi considero la facilità nel credere, — e chiamo superstiziosi coloro li quali, non essendo pii, fanno professione di pietà e credono di esser pii. E nelli pii considero la difficultà nel credere, — e chiamo pii coloro li quali, avendo per spirito santo accettato il perdono generale che ci offerisce l' Evangelio, attendono a confermarsi in esso e a vivere nella presente vita una vita simile a quella che hanno da viver nella vita eterna. La impossibilità degli impii intendo che consiste in questo, che Dio gli accieca gli occhi, gli chiude le orecchie e gli indura li cuori, affinchè, non conoscendo il perdon generale il quale gli è intimato, no'l credono e cosi non acquistano salute. Questo lo intese a questo modo san Giovanni quando disse: Propterea non poterant credere quia iterum dixit Esaias: excaecavit oculos eorum [Jo. XII.]; anzi questo medesimo intese Cristo, come consta per li tre altri Evangelisti [Matth. XIII. Marc. IV. Luc. VIII.], e lo intese san Paolo, come

testifica san Luca Atti ultimo. La facilità, con la quale credono li superstiziosi, intendo che procede dal creder con prudenza umana, dal creder per openione e per relazione, e dal creder per usanza e costume, tenendo per impietà il dubitare. Che ciò sia vero, consta per questo che fralle cose vere, che credono, credono molte altre false, e credono più le false che le vere, anzi non credono quella che è il fondamento di tutte le vere, questa è la remission delli peccati e la riconciliazione con Dio per la giustizia di Dio eseguita in Cristo; e dico che non la credono, perchè, se la credesseno, per il medesimo caso lasciariano di esser superstiziosi e sariano pii. La difficultà, con la quale credono li pii, intendo che procede dalla prudenza umana, dalla mala conscienza e dalla vivezza dell' animo e dalla lascivia della carne. E procede dalla prudenza umana, perchè, quanto più essi vanno procurando di certificarsi nella fede, tanto la prudenza umana gli va facendo più contrasto e impedimento in essa. Che ciò sia vero, consta per questo che, perchè essi principalmente procurano di certificarsi e confermarsi che in Cristo furono castigati tutti li loro peccati, in questo trovano più contrasto che in tutte le altre cose che credono coloro che sono Cristiani. Procede dalla mala conscienza, in quanto ella

conscienza, sta confermato nella f
niera che poco è sollecitato a dubi
dalla vivezza dell' animo e dalla
carne, in quanto, essendo l' anim
amico di vivere ed essendo la carn
dere, contrasta acerrimamente c
intendendo o indovinando che la
nell' uomo la vivezza dell' animo
lascivia della carne. Che ciò si
per questo che, secondochè nell'
rendo la vivezza dell' animo e la
carne, così si va in lui facilitando
non si ha da intendere che la morte
tificazione siano quelle che facilit
ma che, essendo la fede quella ch
ci mortifica, è in noi facilitato il c
levate le forze alli nostri nemici
che ci difficultano il credere. I
la prudenza umana, la mala con

inspirazione. Anzi con questi tre medesimi instrumenti intendo che è impedito il credere il perdono generale alli superstiziosi, li quali con facilità credono tutte le altre cose; e con li medesimi intendo che è impossibilitato il credere agli impii, li quali Dio ha fatti ciechi sordi muti; essendo in tutti, cioè negli impii nelli superstiziosi e nelli pii, l'inimico principale l'amor proprio, e certo è vero che da lui procede la contradizione della prudenza umana, da lui la contradizione della mala conscienza, e da lui la ripugnanza della vivezza dell' animo e della lascivia della carne. Che ciò sia vero, consta per questo che, se non fosse amore proprio, l'uomo non saria tanto curioso in voler certificarsi della verità Cristiana, non saria tanto scrupoloso nella conscienza nè ripugnaria tanto alla morte della vivezza dell' animo nè alla mortificazione della lascivia della carne, e così cessariano le contradizioni, e cessando le contradizioni cessaria ancora la difficultà nel credere. Di tutto questo discorso si può pigliar questa risoluzione che, se gl' impii vorranno essere liberi della impossibilità nel credere, attendano a rinonziare l'amor proprio, se potranno; e che, se li superstiziosi vorranno conoscere che non sono pii, che non credono come debbono credere nè quello che debbono credere, attendano a

spogliarsi dell' amor proprio quanto potranno; e che li pii, che si sentiranno molestati dalla difficultà del credere e che vorranno levar la difficultà e così facilitar il credere, travaglino per disinnamorarsi di sè medesimi e del mondo e di innamorarsi di Dio e di Cristo. Questo faranno considerando il male che è in loro medesimi e nel mondo, e il bene che è in Dio e in Cristo. Dico che questa considerazione gli sarà molto utile, purchè vada sempre accompagnata con l'orazione, pregando Dio che li disinnamori di loro medesimi e del mondo e che li innamori di sè e di Cristo e che ammazzi e mortifichi in loro tutto quello che è carne e prudenza umana, affinechè siano capaci di tanta quantità di fede, quanta basta a fare che non vengano mai a dubitare nè a titubare in essa, essendogli sempre fedeli e leali come gli appartiene, essendo fatti suoi figliuoli per la incorporazione con la quale stanno incorporati nel suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

Che la fede Cristiana ha necessità d'esser confermata con la esperienza; quale è la esperienza e come s' acquista.

Considerazione cii.

Essendo 'l fondamento del negocio Cristiano il credere, che consiste nell' accettare il perdon generale per la giustizia di Dio già eseguita

in Cristo, pare cosa propria, che 'l Cristiano si occupi in quelle considerazioni che appartengono al credere, e così frall'altre cose, che ho considerato d' intorno al credere, è questa che l'uomo mai non sta saldo, fermo e constante nella fede Cristiana, finchè non tiene in sè alcuna esperienza di quello che crede. Ed è così certo che tanto tiene di fermezza, quanto tiene di propria esperienza; e niente più interviene a noi altri che crediamo con l'Evangelio, di quello che ci avviene con un uomo molto savio e molto spirituale. Voglio dire che siccome, mentre credemo la sapienza e la spiritualità di questo uomo per relazione di altri uomini, siamo disposti di maniera che, venendo altri uomini li quali ci facciano contraria relazione, mutaremo l'openione che tenemo di lui o almeno dubitaremo di essa, finchè, avendo stretta familiarità con quel tal uomo, conosciamo per esperienza che è vera la relazion che ci è fatta, perchè allora non basta uomo alcuno a persuaderci il contrario, così ancora, mentre crediamo quel che dice l'Evangelio, che Dio castigò in Cristo tutti li peccati nostri, per la relazione che ci fanno coloro che ci predicano l'Evangelio, stiamo a pericolo che, venendo altri predicatori che ci dicano 'l contrario, crederemo d'altra maniera o almeno dubitaremo della prima predicazione, in-

fino a tanto che, avendo noi la esperienza di quello che ci è predicato nell' Evangelio, stiamo fermi e constanti in quello che crediamo, non potendo tutti gli uomini del mondo mutare nè alienare in niuna maniera la nostra fede, poichè è confermata con la propria esperienza. Onde intendo che il primo e principale intento che debbiamo avere noi che accettiamo l'Evangelio, credendo che in Cristo Dio ha castigato tutti li nostri peccati, è acquistare la esperienza di questo, affinechè essendo così confermata la nostra fede, non sia bastante uomo alcuno di appartarci da essa nè di farci dubitare nè titubare in essa, come sono bastanti mentre la nostra fede non sta confermata con la esperienza. E se alcuno mi domanderà, in che maniera si acquista l'esperienza della fede, gli responderò che allora l'uomo ha l' esperienza di quello che crede, quando ha pace nella sua conscienza, parendogli di poter comparir nel giudicio di Dio con quella medesima sicurezza che compareria, se fusse visso con la innocenza che visse Cristo, e avesse patito per volontà di Dio quello che patì Cristo. Appresso gli risponderò che la mortificazione e la vivificazione sono efficacissime esperienze, con le quali è confermata la nostra fede, conciossiacosachè solamente coloro, li quali credono, si conoscono giusti in Cristo,

hanno mortificazione ed hanno vivificazione. E se mi domanderà un altro, dicendo: come farò io, che credo, per confermar la mia fede con esperienza? gli risponderò due cose. L'una, che si spogli di tutte le giustificazioni che sono senza Cristo, tanto di quelle che consistono in non fare, quanto di quelle che consistono in fare, e che, abbracciandosi solamente con la giustificazione che è in Cristo che consiste in credere, travagli con la orazione a Dio, supplicandogli che gli faccia sentire la pace della conscienza, che lo mortifichi, che lo vivifichi. E l'altra, che tenga strettissimo conto con sè medesimo, con le sue opere, con le sue parole e con li suoi pensieri, con intento di conoscer in tutte queste cose, quanto ha acquistato di mortificazione e quanto di vivificazione, e con intento ancora di mortificarsi e di vivificarsi ogni dì più, pretendendo di acquistare questa esperienza Cristiana, con la quale è mortificata la fede Cristiana. E a colui, che considerasse di saper come deve fare per spogliarsi delle sue giustificazioni, e così di quelle che consistono in non fare, come di quelle che consistono in fare, gli direi che di quelle che consistono in non fare si spoglierà, conoscendo che, se non ammazza, che se non roba, se non è fornicario e se non fa ingiuria al prossimo, è o perchè non è inclinato a

ciò o perchè teme la vergogna del mondo o la pena con la quale sono castigati quelli peccati in questa vita, e di ciò si potrà certificare, considerando che non lascia di fare delle altre cose alle quali è inclinato, che non sono vergognose nel mondo nè sono castigate in questa vita, come sono l'ambizione l'onore la propria satisfazione e la propria riputazione; e gli dirò ancora che delle cose, che consistono in fare, si spoglierà conoscendo da un canto la superstizione che ha posto in alcune, e dall' altro canto l'amor proprio col quale ha contaminato e imbrattato dell'altre; e in questo modo verrà a termine che, conoscendosi in sè privato e spogliato d'ogni giustificazione, sarà constretto ad abbracciarsi con quella che gli offerisce l'Evangelio, mostrandogli come Dio castigò tutti li nostri peccati nel suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

Contra le immaginazioni con le quali è perturbata la nostra fede Cristiana.

Considerazione CIII.

Quello che molte volte ho detto che l'esser l'uomo sollecitato a dubitare è segno di profitto Cristiano, il ritorno ora a considerare, perchè intendo che cotal sollecitazione nasce dal voler l'uomo credere e dal desiderare di star

fermo e constante nella fede Cristiana, nel perdono generale che è intimato agli uomini nell'Evangelio. Gli impii non sono sollecitati a dubitare, perchè non vogliono nè desiderano di credere; nè anco li superstiziosi sono sollecitati a dubitare, perchè credendo con prudenza umana e carnale non hanno chi li solleciti a dubitare. Coloro, che hanno fatto progresso nel viver Cristiano, sono poco sollecitati a dubitare, perchè, avendo con molta esperienza confermata la loro fede, hanno disarmato li loro nemici, dico quelli che li sollecitavano a dubitare. E qui intendo che gli uomini sono incapaci di poter aver in sè tanta fede, che del tutto siano liberi dall' esser sollecitati al dubitare, e perciò Dio gli dà la fede secondo la loro capacità, siccome noi non poniamo l'acqua tanto calda in un vaso di vetro come in uno di terra nè in uno di terra come in uno di rame, accomodandoci alla capacità del vaso, non volendo che si rompa. Di maniera che la molta sollecitazione al dubitare resta solamente per quelli che, avendo lasciata l'impietà ed essendo qui disgannati della superstizione, cominciano ad accettare per spirito santo il perdon generale che pubblica l'Evangelio, e cominciano a far frutto nel viver Cristiano e vanno profittando in esso, perchè costoro, desiderando creder, trovano viva dentro

di sè la prudenza umana della quale si servono li mali spiriti per sollecitarli al dubitare. Ed è così che quando una persona di queste, rinonziando e lassando le sue giustificazioni, quelle che consistono in fare e quelle che consistono in non fare, si vuole abbracciare con la giustizia di Cristo che ci offerisce l'Evangelio, quando per la sua imperfezione non la vede così chiara e discoperta come vede le cose corporali e quelle che consistono in prudenza umana, subito è tentata e sollecitata a dubitare della verità che afferma l'Evangelio. Onde quella tal persona deve subito rimediar alla tentazione in questo modo. Primieramente terrà per certo contrassegno del suo profitto nella fede Cristiana l'esser sollecitata a dubitare, e dirà: se io non volessi e desiderassi di credere, non sarei sollecitata a dubitare, siccome io non era sollecitata quando non stava in questo volere ed in questo desiderio; — e così verrà ad acquietarsi con quella cosa con la quale il Demonio procura d' inquietarla. E se gli verrà fantasia di dire ch'il suo dubitar è della medesima qualità ch' è quello di coloro che dubitano senza spirito, dirà: non è vero, perchè coloro, che dubitano senza spirito, non sentono fastidio nel dubitare nè desiderano d'esser liberi, ed io sento fastidio nel dubitare e ne desidero esser libera, e per con-

seguente son certa ch'il mio dubitar non è della qualità che è quello di coloro che dubitano senza spirito, voglio dire senza esser tentati e sollecitati a dubitare, perchè desiderano credere. Secondo penserà così: se questa fede Cristiana non fusse cosa spirituale e divina, non trovara in me la contradizione che trova, siccome non hanno trovato in me contradizione le cose che non sono spirituali nè divine ma superstiziose ed umane, nelle quali mi ho voluto persuadere; — ed in questo modo la contradizione, con la quale il Demonio la vorrà inquietare, gli serà instrumento di acquietarsi. Terzo pensarà così: se questa fede Cristiana non fosse dono di Dio, non sentirei in me li nuovi desiderii di piacer a Dio, di star sempre unita con Dio, di vederlo glorificato e santificato da tutti gli uomini, li quali desiderii, dopochè mi sono daddovero applicato ad essa, sento; — e in questo modo con l'esperienza dell' amor di Dio si certificherà della verità che è in quello che l'Evangelio afferma. Quarto pensarà così: se questa fede Cristiana non fusse cosa spirituale e divina, non mi haria cominciato a dare abborrimento delle cose corporali, umane e del mondo, li quali, sebbene non l'abborrisco del tutto, almeno sono venuto a questo che non l'amo, non le procuro, non le desidero come soleva; — e in questo

modo con l'esperienza della mortificazione si confermerà nella verità Cristiana. Quinto pensarà così: se io conoscessi altra cosa miglior di questa o almeno che fusse eguale a questa, con la quale io potessi comparire innanzi al giudicio di Dio, averei ben causa di dubitare della verità di essa; ora, non conoscendo io nè altra migliore nè altra tale, non ho causa di dubitare. E in questo modo si certificherà che sta al guadagno e non alla perdita e che, in perseverar in questa fede Cristiana, non può perdere, ma guadagnare. E se gli verrà in fantasia di dire, che potria perder molto in caso che non fusse vero quello che dice l'Evangelio, in quanto che attribuiria a Cristo quello non se gli deve e non dovendosegli verria a offendere la gloria e la maestà di Dio, ricorrerà subito alla esperienza e pensarà così: dopo ch'io mi conosco perdonato per Cristo e riconciliato con Dio per Cristo, riconoscendomi morto con Cristo e risuscitato con Cristo ed espettando la mia glorificazione con Cristo, io conosco e sento e trovo in me principii di mortificazione per lo disprezzo del mondo e di me medesimo, e sento principii di vivificazione per l'amore e l'affezione a Dio, alla gloria di Dio e alla volontà di Dio, e questi principii sono buoni; ed essendo vero che da una causa mala non nasce

mai un buono effetto, ancora è vero ch' è buona la causa donde è nato questo effetto, e perciò è certissimo e vero quello che pubblica e afferma l'Evangelio che, avendo Dio posto in Cristo tutti li nostri peccati e avendoli castigati tutti in Cristo, ci ha perdonato a tutti e ci ha riconciliati seco per Cristo, il qual perdon e la qual riconciliazione godono tutti coloro che credono. Qui si fermerà la persona Cristiano la quale, volendosi abbracciare con la giustizia di Cristo, sarà perturbata con le persuasioni che la sollecitaranno a dubitare, e serrando la porta a quelle che gli potriano venire, si raccomanderà a Dio, dicendo con Ezechia: Domine, vim patior, responde pro me, Esa. XXXVIII, e sia certa che Dio l'aiuterà, adempiendo con essa quello che promette per David, dove dice: Cum ipso sum, in tribulatione eripiam eum et glorificabo eum [Ps. XCI].

Che'l battesimo per la fede dell' Evangelio è efficace eziandio nelli fanciulli che muorono innanzi che vengono all' età di poter approvare d'esser battezzati.

Considerazione civ.

Pigliando occasione da quello che dice san Pietro, che l'arca, nella quale si salvò Noe nel diluvio, fu figura del nostro battesimo Cri-

stiano [I Petr. III], ho considerato che siccome Noe, dando credito alle parole di Dio, credette che verria 'l diluvio, e credette ch'esso con li suoi si salveria nell' arca, non per la virtù dell'arca, la quale naturalmente non poteva far questo effetto, ma per la volontà di Dio, che usava quell' arca per instrumento della salute di lui e delli suoi, così noi, dando credito all'Evangelio di Dio, credemo che Cristo verrà a giudicar li vivi e li morti, e credemo che, essendo castigati in Cristo li nostri peccati, noi e li nostri ci salveremo in quel giudicio, battezzandoci non per la virtù dell' acqua, la quale naturalmente non può fare questo effetto, ma per la volontà di Dio, il quale usa l'acqua per mezzo della salute nostra. Haria bene potuto Dio salvar nel diluvio Noe senza l'arca, e par che prese per mezzo l'arca per condiscendere alla fragilità di Noe, il quale più facilmente credette che si salveria nell' arca, che non avria creduto di doversi salvare senza l'arca, benchè egli non si fidò nell' arca, ma nella parola di Dio, che gli promesse di salvarlo nell' arca, e così salvò Noe non l'arca ma la fede, con la quale fece l'arca e si pose in essa. Medesimamente potria ben Dio salvarci nel dì del giudicio senza l'acqua del battesimo, e pare che pigli per mezzo l'acqua per condiscendere alla

nostra fragilità, la quale fa che più facilmente crediamo d'essere salvi per il battesimo, che non crediamo di doverci salvare senza il battesimo, sebbene non ci fidiamo nell' acqua ma nella parola dell' Evangelio di Dio, che promette di salvarci per il battesimo, e così saremo salvi nel giudicio universale, non perchè ci battezziamo, ma per la fede con la quale ci battezziamo. Ove intendo due cose. L'una, che a tutti noi che siamo Cristiani appartiene assicurarci nel giudicio di Dio con la memoria che siamo battezzati, siccome si assicurava Noe nel diluvio con la memoria dell' arca, essendo a lui l'arca quello che è a noi 'l battesimo. L'altra, che noi, che siamo stati battezzati essendo fanciullini, ci abbiamo da certificarci, che allora realmente e con effetto siamo battezzati quando, venuti gli anni della discrezione, e sentendo per volontà di Dio la voce dell' Evangelio, godiamo d'essere battezzati di modo che, quando non fussimo battezzati, allora ci battezzaressimo. Intervenendo a noi quello che potria esser intervenuto a un uomo, il quale fusse stato posto nell' arca di Noe mentrechè egli dormia, il quale risvegliato e trovandosi nell' arca, ringrazieria Noe che l'avesse posto nell' arca, affermando che, se egli non vi fusse entrato, e vi potesse entrare, senza dubbio alcuno vi en-

treria, di maniera che siccome quell' uomo, essendo entrato nell' arca non per la sua fede propria ma per la fede di Noe, si saria salvato nell' arca per la sua fede propria, tenendo per buono l'essere entrato nell' arca, così noi che nella nostra infanzia siamo stati battezzati, essendo entrati nel battesimo non per la nostra fede propria ma per la fede di coloro che ci posero in esso, ci salvaremo nel battesimo per la nostra fede propria, approvando e tenendo per buono l'essere battezzati. Si può ancora dire un' altra cosa, che siccome gli animali, li quali Noe pose nell' arca, entrarono per la fede di Noe, e si salvarono nel diluvio per la fede di Noe, non avendo essi scienza di bene nè di male per entrare nell' arca nè per approvare l'entrata essendo posti in essa, così li fanciulli di padri Cristiani, che entrano nel battesimo per la fede delli loro padri e non arrivano alla età di poter approvare nè improbare quello che li loro padri hanno fatto, coloro, perchè non hanno cognizione del bene e del male, si salveranno nel giudicio di Dio per la fede con la quale li loro padri li aranno posti nel battesimo. In effetto è grandissima la forza e l'efficacia della fede, dico di quella che, dando credito alle promesse di Dio, sta certa del compimento di esse, mostrando la sua certificazione in poner in esecu-

zione quella cosa esteriore che da parte di Dio l'è comandata. Questa fede salvò Noe nel diluvio per mezzo dell' arca, e questa fede salverà nel dì del giudicio per mezzo del battesimo tutti noi li quali credendo all' Evangelio saremo battezzati in nomine patris et filii et spiritus sancti [Matth. XXVIII], alli quali sia gloria per sempre. Amen.

Tre principii donde nascono l'ignoranze con le quali gli uomini errano contra Dio.

Considerazione cv.

Considerando quel che dice san Paolo, parlando del peccato che avea commesso contra Dio perseguitando la chiesa Cristiana: Sed misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans feci in incredulitate [I Tim. I], e considerando l'orazione con la quale Cristo, posto nella croce, pregò il suo eterno padre per il peccato di coloro che il crocifiggevano, dicendo: Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt [Luc. XXIII], e considerando quello che san Paolo dice delli savi del mondo: Si enim cognovissent, nunquam dominum gloriae crucifixissent [I Cor. II], ho raccolto tre principii, dalli quali intendo che procedono tutti gli errori che gli uomini fanno contra Dio per ignoranza: il primo è la malizia, il secondo la inconsiderazione,

il terzo la incredulità. In questo modo dallo star di san Paolo nella incredulità, dal non creder che Cristo fusse figliuolo di Dio, che fusse il Messia promesso nella legge, che fusse morto per li peccati d'ognuno, che fusse risuscitato per la risurrezione d'ognuno e che fusse glorificato per la glorificazione d'ognuno, procedeva che perseguitava e ammazzava coloro che credevano e predicavano questo, pensando fare in ciò servizio a Dio; come hanno fatto e fanno di mano in mano altri con quelle medesime intenzioni che facea san Paolo, li quali siccome san Paolo hanno errato ed errano contra Dio non per inconsiderazione perchè esso ed essi vanno con attenzione a quel che fanno, nè con malizia perchè non odiano per loro interesse quelli che perseguitano, ma per infedeltà per non creder in Cristo; donde intendo che procedette che, usando Dio misericordia con san Paolo, gli diede a conoscer Cristo, e così di persecutore famoso diventò predicatore famosissimo, come intendo che è avvenuto a coloro che hanno errato come errò san Paolo. Dal non considerar quello che facevano li gentili, che furono ministri ed esecutori della morte di Cristo, procedette che inconsideratamente errarono, ammazzando l'innocente, come hanno errato molti gentili, che hanno dato la morte a molti Cri-

stiani, non considerando quel che fanno, perchè, se 'l considerassero come doveriano, non è dubbio alcuno che no'l fariano, e perciò, perchè errano come bestie, non gli è posto in conto il loro errore. Questo il credo, tenendo per certo che Dio esaudì Cristo quando disse: Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt, e santo Stefano quando disse: Domine ne statuas illis hoc peccatum [Act. VII]. Dallo star gli animi degli Scribi e Farisei indegnati contra Cristo, come sono stati e sono di mano in mano indegnati contra coloro, che immitano Cristo, gli animi di quelli che, essendo simili agli Scribi e Farisei, fanno professione di santità esteriore, essendo vacui della interiore, procedette ed è ito e va procedendo, che maliziosamente ammazzano coloro che hanno conosciuto e conoscono che sono membri di Cristo, li quali sempre sono stati odiati dalli santi del mondo, perchè ruinano e gettano per terra quella santità della quale essi fanno professione. Con costoro non intendo che Dio usa misericordia, perchè, quantunque stanno come san Paolo nella incredulità, non è la incredulità quella che li fa errare, ma la propria malizia e malignità; nè intendo che pregò Cristo nè pregano li membri di Cristo per costoro, perchè il suo errore non nasce da inconsiderazione, ma da maligna de-

pravazione, anzi questo peccato intendo che è quello che chiama Cristo contra lo spirito santo, il quale dice che non sarà perdonato in questo mondo nè nell' altro [Matth. XII], e il medesimo peccato intendo che chiama san Giovanni peccatum ad mortem [I Jo. V]. Gli uomini che, immitando li Farisei e Scribi, errano per ignoranza nasciuta da malizia, intendo che hanno lasciato d'esser uomini e sono spiriti infernali. Gli uomini che, immitando li gentili li quali ammazzorno Cristo, errano per ignoranza nasciuta da inconsiderazione, intendo che hanno lasciato d'essere uomini e sono bestie. E gli uomini che, immitando san Paolo, errano per ignoranza nasciuta da incredulità, intendo che sono veramente uomini, alli quali è tanto propria la incredulità, come è propria alle bestie la inconsiderazione ed è propria alli spiriti infernali la malizia, e perciò l'errore che nasce da incredulità senza mistura di malizia e d' inconsiderazione, trova misericordia appresso Dio, essendo tirato alla fede colui che erra per ignoranza nasciuta da incredulità. Onde, se mi dimanderà alcuno dicendo: donde credi tu che nasca l'errar per ignoranza degli Ebrei delli quali dice san Paolo Rom. X: Ignorantes enim iustitiam Dei, et suam quaerentes statuere, iustitiae Dei non sunt subiecti, gli risponderò che nasceva

parte da malizia e parte da incredulità per l'odio che portavano all' Evangelio. Che ciò sia vero, consta per questo che altri credettero e altri restarono nella loro incredulità. Questo medesimo risponderò a chi mi dimanderà donde procedette e procede l'errare per ignoranza di coloro che dice Cristo: Ut omnis, qui interficit vos, arbitretur se obsequium praestare Deo [Jo. XVI]; e tanto più quanto mi consta che san Paolo fu uno di questi e trovò misericordia perchè il suo errare per ignoranza nacque da incredulità. In questo discorso imparo questo, che ogn' uomo deve star all' erta a non appassionarsi mai nelle cose che appartengono alla religione, — voglio dire in difender una cosa e impugnar un' altra con passione, — acciocchè la passione non lo acciechi di maniera che venga a errare contra Dio per ignoranza nasciuta da malizia. Appresso imparo che l'uomo non deve senza considerazione mettersi ad alcuna cosa di quelle che se gli offeriranno e molto meno a quelle che toccano alla religione, affinechè non venga ad esser contato nel numero delle bestie. Appresso imparo che l'uomo che si trova libero dalla passione, dall' inconsiderazione, — per non errar contra Dio, deve conoscersi nella incredulità e così pregar Dio che lo liberi da essa, e frattanto deve astenersi di metter in

esecuzione quelle cose che saranno in pregiudicio del prossimo, e allora più quando gli pareranno più sante e più giuste innanzi a Dio. E imparo ancora che solo il Cristiano rigenerato, essendo più che uomo, uscito dalla incredulità, non erra per malizia, non erra per inconsiderazione nè erra per incredulità, errando solamente per fragilità. In quanto non ha lasciato ancora del tutto di esser uomo, ancora non ha compreso del tutto la perfezione Cristiana, nella quale è compreso per l'incorporazione con la quale sta incorporato nella morte, nella risurrezione e nella glorificazione del figliuol di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

Che quella che la santa scrittura chiama scienza del bene e del male, li savi del mondo l'hanno chiamata e chiamano lume naturale, prudenza e ragione umana.

CONSIDERAZIONE CVI.

Per quello ch' io leggo della creazione e della depravazione dell' uomo, considero che prima fu creato l'uomo all' immagine e similitudine di Dio e fu posto nell' orto che chiamano Paradiso terrestre, e dopo mangiando del frutto dell' arbore della scienza del bene e del male, perdette l' immagine e similitudine di Dio e fu scacciato del Paradiso terrestre, rimanen-

dosi con la scienza del bene e del male; intendendo che siccome non è naturale all' uomo secondo la sua prima creazione lo star fuori del Paradiso terrestre, così primieramente non gli è naturale l'aver la scienza del bene e del male e quello che io esperimento nella riparazion dell' uomo, nella sua rigenerazione e rinnovazione. Considerando che, per accettar la grazia dell' Evangelio, la remissione di peccati e la riconciliazione con Dio per la giustizia di Dio eseguita in Cristo, e così entrar nel regno di Dio e ricuperar l' immagine e similitudine di Dio e aver il governo dello spirito santo, è necessitato a cattivar il suo intelletto e rinonziar e mortificar la sua prudenza e la sua ragione umana e il suo lume naturale, intendo che quello, che la santa scrittura chiama scienza del bene e del male, li savi del mondo l'hanno chiamata e chiamano lume naturale, prudenza e ragion umana. E così vengo ad intendere che è necessitato l'uomo a cattivar il suo intelletto, a mortificar la sua prudenza e il suo lume naturale, che è il medesimo che rinonziar la scienza del bene e del male, per asseguir la riparazione la rigenerazione e la rinnovazione Cristiana, perchè è cosa giustissima che, se egli ha da ricuperar quel che perdette, rinonzii prima quel che guadagnò, come saria a dire che, se ha da

ricuperar il lume spirituale, rinonzii il lume naturale. E se concediamo (come è necessario di conceder per quel che leggiamo e per quel che esperimentiamo) che la riparazion della nostra natura umana per la rigenerazione e rinnovazione Cristiana consiste in questo che l'uomo, accettando l'Evangelio e incorporato in Cristo, va ricuperando l'esser, il grado e la degnità nella quale il primo uomo fu creato, e va lasciando l'esser, il grado e la degnità nella quale il primo uomo rimase dopochè fu depravato: — parimente è necessario che concediamo che siccome quel che guadagniamo non è naturale all' esser che ora teniamo, così parimente quel che lasciamo non era naturale all' esser il quale secondo la prima creazione avevamo. Per la qual cosa veniamo chiaramente ad intendere che 'l lume naturale che ora teniamo non è della nostra prima creazione, ma della nostra depravazione, ed oltre a ciò, che'l lume spirituale che per Cristo guadagniamo è della prima nostra creazione. E questo lume spirituale intendo che era così naturale all' uomo nella sua prima creazione, come ora gli è naturale la scienza del bene e del male ed il lume naturale. E penso che, non riconoscendo il primo uomo il lume spirituale per cosa propriamente sua ma comunicata per favor di Dio, desiderò la scienza

del bene e del male, pretendendo che quella gli saria, come gli è, naturale. E di questa scienza del bene e del male intendo che acquista l'uomo maggior o minor parte secondochè egli è più o meno purgato e purificato negli affetti e appetiti che sono secondo la carne. Donde penso che hanno preso occasione li savi del mondo di credere che la scienza del bene e del male sia cosa spirituale e sia della prima creazione dell' uomo, non considerando che procede questo effetto di qui che così è perfezione nell' uomo nello stato della depravazione la scienza del bene e del male ed il lume naturale, come era nello stato della sua prima creazione ed è nello stato della sua riparazione il lume spirituale. Contra quel che si è detto si offeriscono due cose. La prima, che per quello che dice san Paolo Rom. I, che li gentili col lume naturale averiano potuto conoscere Dio, e che per quello che dice il medesimo Rom. II, che li medesimi naturalmente avevano potuto conoscer la volontà di Dio, par che'l lume naturale non sia dello stato della depravazione dell' uomo ma dello stato della sua prima creazione. La seconda che, essendo vero che li santi vecchi come David e li santi nuovi come san Paolo in quello che hanno scritto si hanno servito del lume naturale, della prudenza e ragion umana,

pare che nè è mala nè si deve rinonziare, lasciare nè mortificare. Alla prima intendo che si può rispondere che, volendo san Paolo convincer li gentili, in quanto che si escusavano dicendo che non avevano potuto conoscer Dio e perciò non l'avevano adorato, nè avevano potuto conoscer la volontà di Dio e perciò avevano vivuto viziosamente, gli mostra che, — quantunque non avevano avuto la cognizione di Dio per adorarlo nè quella della volontà di Dio per ubbidirlo, la quale cognizione, essendo per lume spirituale, fu nel primo uomo innanzi la sua depravazione e sta nelli Cristiani nella nostra riparazione, — nè avendo avuto la cognizione che avevano gli Ebrei per le loro sante scritture, — che avendo avuto la cognizione che si può asseguir col lume naturale per la contemplazione delle creature e per lo testimonio delle loro conscienze, e non avendo satisfatto a questa cognizione di Dio e della volontà di Dio: — venivano ad esser in colpa nè gli rimaneva scusa alcuna. Di maniera che delle parole di san Paolo non si può raccoglier che l'uomo Cristiano non abbi da rinonziar il suo lume naturale, ma che basta il lume naturale per conoscer Dio in certa maniera e intender la volontà di Dio. Alla seconda cosa intendo che si può rispondere che li santi si servono delle loro scritture, della scienza del bene

e del male, in quello di che ella è capace, nella qual cosa ella sta ancora più illustrata in loro per lo lume spirituale, e che l'hanno rinonziata e mortificata in quello di che ella è incapace, cioè nella giustificazione per Cristo, nella riconciliazione con Dio, nel reggimento e governo dello spirito santo, e generalmente in tutte le cose celestiali, spirituali e divine. Intendo bene che saria molto maggiore la felicità e la perfezione dell' uomo, che fusse totalmente estinta e morta la scienza del bene e del male e fusse totalmente acceso e vivo il lume spirituale, ma intendo che la carne passibile e mortale non è abile soggetto per tanta felicità, e intendo che ciò sarà dopo la risurrezione quando averà conseguito impassibilità e immortalità; frattanto è necessario che si servino li santi della scienza del bene e del male e del lume naturale, perciocchè conversano e contrattano con gli uomini che si servono della medesima scienza e del medesimo lume, seguendo in ciò quel consiglio di Cristo: Estote prudentes sicut serpentes, Matth. X, e quello che dice san Paolo: Sensibus autem perfecti estote, I Cor. XIV. Qui si mi offeriscono due cose. La prima che, perchè la scienza del bene e del male, il lume naturale, la prudenza e ragion umana sono nell' uomo per la disubbidienza di Dio, e sono dello stato della

depravazione, avviene che questa scienza, questo lume e questa prudenza mai non danno all'uomo vera felicità, anzi, come afferma Salomone, crescendo la scienza il lume e la prudenza, cresce l'afflizione l'affanno e il dolore [Eccles. I] e perciò discresce la felicità. La seconda che, considerando che Adam, innanzi che avesse la scienza del bene e del male, non si vergognava di star nudo e, dopochè ebbe la scienza del bene e del male, se ne vergognò e si vestì, vengo ad intendere che, mentre l'uomo ha il lume spirituale e si serve di esso, non conosce difetto alcuno nelle opere di Dio nè pretende di correggerle e moderarle, e che, mentrechè ha la scienza del bene e del male e si serve di essa, conosce difetto nelle opere di Dio e pretende di correggerle ed emendarle. Tale è l'arroganza degli uomini che si gloriano di aver la scienza del bene e del male, di aver molto lume naturale, molta prudenza e molta ragione umana, e tale è parimente l'umilità degli uomini che hanno il lume spirituale, che stanno nel regno di Dio, stando per la fede dell' Evangelio incorporati nel figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore.

In che maniera, dal non conoscer l'uomo sè medesimo nè Dio, gli è causata l'impossibilità nello accettar la grazia dell' Evangelio.

CONSIDERAZIONE CVII.

Quanto più profondamente mi pongo a considerare il beneficio di Cristo, considerando come egli è in tutti e sopra tutti coloro che l'accettano, tanto più mi maraviglio che tutti gli uomini non corrono dietro e non l'abbracciano e mettono nelli loro cuori, essendogli offerta in dono la remissione di peccati e riconciliazione con Dio e per conseguente l'immortalità e vita con Cristo. E avendomi molte volte posto a considerare donde può procedere che non accettano questa singolarissima grazia tutti coloro che hanno notizia di essa, ho inteso che procede dal non conoscer l'uomo nè se stesso nè Iddio. E in effetto avviene che, non conoscendo l'uomo in sè la impietà e la malignità e la ribellione che gli sono naturali per il peccato originale, non diffida di sè stesso di poter per sè stesso satisfar a Dio ed esser giusto innanzi a Dio; medesimamente avviene che, non conoscendo l'uomo in Dio bontà misericordia e fedeltà, non si fida di Dio e così non si può persuadere nè assicurare nell' animo suo, che appartenga a lui la giustizia di Cristo, che, per quello che patì Cristo, Dio lo accetti lui per giu-

sto. E se l'uomo si conoscesse considerandosi impio maligno e ribello, non solamente per sè, ma per esser, come è, figliuolo di Adam, diffideria di sè, di potersi giustificar per sè; e se conoscesse Dio, conoscendo in lui bontà misericordia e fedeltà, facilmente si fideria di lui, accettando il perdono che gli offerisce l'Evangelio, e tanto più quanto che, conoscendo sè stesso, non gli pareria molto strano, che Dio gli perdonasse senza merito suo proprio li mali e gli inconvenienti nelli quali si conosce caduto, parte senza sua colpa propria e parte con colpa sua propria, nata e derivata da quella aliena, con la qual cosa intendo che scusava David il suo peccato, dicendo: Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, etc. [Ps. LI]. Onde intendo che, siccome è impossibile che l'uomo, non conoscendo sè stesso nè conoscendo Dio, accetti la grazia dell' Evangelio e si assicuri con essa, così è impossibile che l'uomo, conoscendo sè stesso e conoscendo Dio, pretenda nè pensi di giustificarsi per le proprie opere nè per schivare le male nè per applicarsi alle buone. E se mi dirà uno: adunque, come li santi Ebrei, che conoscevano sè stessi e conoscevano Dio, pretendevano di giustificarsi con li sacrificii che comanda la legge? gli risponderò che li santi Ebrei non constituivano le loro giustificazioni

nelli loro sacrificii, ma nella parola di Dio, che gli prometteva di perdonargli, facendo essi quelli sacrificii. E qui intendo che era molto più difficile alli santi Ebrei, perchè conoscevano sè stessi e conoscevano Dio, a ridursi e tenersi per giusti, sacrificando, che non è alli santi Cristiani, che conoscono sè stessi e conoscono Dio, a ridursi e tenersi per giusti, credendo e accettando la grazia dell' Evangelio; in quanto è certissimo che li santi Ebrei sacrificando conoscevano che davano a Dio quello che essi proprii per sua naturale inclinazione godevano di dargli, e quello che conoscevano che in sè e per sè non piace nè satisfà a Dio, come consta per molte cose che leggemo nella santa scrittura vecchia e particolarmente nelli Salmi e in Esaia, e in quanto è ancora certissimo e verissimo che li santi Cristiani credendo conoscono che danno a Dio quello che per sua natural inclinazione non gli vorriano dare e quello che Iddio si gode e vuole che gli sia dato, come consta per tutta la santa scrittura nuova. Donde piglio questa risoluzione che gli uomini, li quali nel tempo dell' Evangelio pretendono di giustificarsi operando, danno testimonio di sè che non conoscono sè stessi nè conoscono Dio; che coloro, che pretendono esser giusti credendo, danno testimonio di sè che conoscono sè

quale, partendosi per Levante ...
la castità di sua moglie, conosce
nata a componere sonetti e canzon
che gli scriva ogni dì uno sonetto
passate fra loro, quantunque esso
di sonetti; e considerando che a
quali non conoscevano sè stessi nè
Dio, interveniva quello che poteva
alla moglie del mercante, in caso
noscendo la sua inclinazione nè q
rito, pensasse di giustificarsi con
li sonetti, avendo perduta la castit
rando che agli Ebrei, che conosce
e conoscevano Dio, interveniva q
tria intervenire alla medesima do
che ella, conoscendo la sua inclina
del marito, pretendesse facendo so
al marito e non disviarsi o occu
materie in disonore del marito: -
noscere il grandissimo inconven

come li santi Ebrei, la qual ubbidienza gli era imputata a giustizia e li teneva uniti con Dio, senza commetter adulterio contra Dio come coloro che, non conoscendo sè stessi nè conoscendo Dio, pretendevano di giustificarsi sacrificando. In questo discorso imparo due cose importantissime frall' altre. La prima è che, — poichè è vero che già Dio non dimanda agli uomini che sacrifichino, dimandandogli che credano, che accettino la grazia, la remissione di peccati e la riconciliazione con Dio che gli offerisce l'Evangelio, mostrandogli come, avendo Dio posto in Cristo li peccati di tutti gli uomini, in lui li ha castigati tutti, e così la sua giustizia resta satisfatta, — l'uomo, per peccatore e malo che egli sia, che non si tenerà per perdonato e per riconciliato con Dio e così per giusto, per il medesimo caso darà testimonio di sè che non conosce Dio, poichè non si fida della sua parola, e che non conosce Cristo, poichè non sta certo che è giusto in Cristo; e se questo tale uomo pretenderà di giustificarsi operando, darà testimonio di sè che non conosce la naturale inclinazione dell' uomo. Di maniera che o mi debbo io conoscer giusto in Cristo benchè io mi conosco peccatore in me, o debbo negar quello che afferma l'Evangelio che in Cristo Dio ha castigato le iniquità e li peccati

l'altro, saria me...,
di tenermi per perdonato e riconcil
e così per giusto in Cristo, soggiog
naturale al lume spirituale. La
ch'io imparo è che, essendo vero
sibilità, che l'uomo ha di accettar
Evangelio di Cristo, procede dal
l'uomo sè medesimo nè conoscer
uomo appartiene applicarsi molto
conoscere sè medesimo e la sua r
nazione, pigliandola fino da Ada
scer Dio, pigliando per principale
la continua orazione, pregando af
e ferventemente Dio che gli apra
animo di maniera che venga a c
menti, e pregandolo che, se ha
aprirglieli, che glieli apra ogni
questo modo, se non averà con
cettare il santo Evangelio di Cr
gli levando l'impossibilità, il

le quali cose è in noi confermata la fede Cristiana, la quale è fondamento in questa divinissima confessione di san Pietro quando disse a Cristo: Tu es Christus, filius Dei vivi [Matth. XVI]. A lui sia gloria per sempre. Amen.

In che modo appartiene a tutti il male della disubbidienza di Adam, e il bene della ubbidienza di Cristo tocca a tutti.

CONSIDERAZIONE CVIII.

Per quel ch' io leggo nella scrittura santa e per quello che conosco in me stesso, intendo che, per venir a credere il bene della ubbidienza di Cristo e che ubbidendo Cristo ubbidissimo tutti e che risuscitando Cristo risuscitassimo tutti, conviene ed è necessario credere il male della disubbidienza di Adam e che disubbidendo Adam disubbidimmo tutti e che morendo Adam morimmo tutti. Dico esser necessario a ciascuno, credere il male di Adam per venire a credere il bene di Cristo, perchè intendo esser impossibile che l'uomo creda il bene di Cristo, se non crede il male di Adam, consiossiacosachè non credendolo non lo sentirà, e non sentendolo non desidererà nè procurerà di liberarsene, e non desiderandolo nè procurandolo non verrà giammai a creder il bene di Cristo, il quale è la propria medicina contra il male di Adam.

Ma, se crede il male di Adam, insieme con crederlo il sentirà, trovandosi in sè stesso impio, infedele e nemico di Dio, e come conoscerà di esser venuto in tale impietà infedeltà e inimicizia senza sua colpa propria, così facilmente si ridurrà a credere di poter venire alla pietà fedeltà e amicizia senza suo proprio merito, onde crederà il bene di Cristo, e credendolo il sentirà, sentendosi più fedele ed amico di Dio in Cristo, e allora con effetto conoscerà che siccome il male della disubbidienza di Adam, mentre non lo credea e non lo credendo non lo sentiva, era efficace a farlo per propria colpa sua più impio, più infedele e più nemico di Dio, così il bene della ubbidienza di Cristo è medesimamente efficace, mentre il crede e credendolo il sente, di farlo in sè proprio più fedele e più amico di Cristo. Onde intendo che siccome quelli, che credono il male di Adam, si liberano di esso, e quelli, che credono il bene di Cristo, si godono di esso, così quelli, che non credono il male di Adam, non se ne liberano, e quelli, che non credono il bene di Cristo, non ne godono. E ben vero che siccome quelli, che credono il male di Adam e bene di Cristo, passano per il male di Adam ed è in loro in parte sospeso il bene di Cristo, così quelli, che non credono nè il male di Adam nè il bene di Cristo, passano

per il bene di Cristo ed è loro sospeso il male di Adam; in quanto che quelli, che credono, passano per le miserie della presente vita e per la morte, che sono cose del male di Adam, e mentre stanno nella presente vita e mentre stanno li corpi loro nelle sepolture, è loro in parte sospeso il bene di Cristo, e in quanto quelli, che non credono, passano nella presente vita per il bene di Cristo, godendo di molte cose insieme con quelli che credono il bene di Cristo, e nella vita eterna, perchè risusciteranno, sarà loro sospeso il male di Adam. Così intendo che siccome il male di Adam fu efficace a farci morire tutti, della qual morte però sono liberi coloro che credono, così il bene di Cristo è efficace a risuscitar tutti, della qual risurrezione però non goderanno quelli che non credono, perchè questi tali non staranno ben in essa. In Adam morimmo tutti, in Cristo tutti risuscitammo, e nel mal di Adam rimarranno tutti quelli che non accettaranno il bene di Cristo, ma non rimarranno già nel bene di Cristo se non quelli che gli hanno creduto e che l'aranno accettato e sentito; perchè in effetto la risurrezione di Cristo non sarà gloriosa se non per quelli che, credendo esser morti in Adam e risuscitati in Cristo, si daranno a vivere nella presente vita come morti e risuscitati, cominciando infin di qui

a viver una vita molto simile a quella che hanno da viver nella vita eterna. Di maniera che siccome la vivificazione è risurrezione imperfetta, così il vivere Cristiano nello stato della vivificazione è imperfetto, sebbene a rispetto del vivere nello stato della depravazione è perfettissimo. E il ritratto del vivere nello stato della risurrezione, in quanto è immitabile nello stato della vivificazione, lo veggiamo in Gesù Cristo nostro Signore nella sua purità bontà fedeltà ubbidienza e carità. E qui apprendo due cose. L'una che, poichè l'uomo credendo il male di Adam si libera di esso e credendo il bene di Cristo gode di esso, a ognuno appartiene credere questo male e questo bene, non espettando però di sentirlo per crederlo, che questo saria un prevertir l'ordine posto da Dio, il quale vuol che crediamo innanzi che sentiamo, ma credendo per sentirlo, perchè, credendo insieme il male ed il bene, l'efficacia del bene ci priverà del sentimento del male nella presente vita in parte, e nell' eterna in tutto, conciossiacosachè allora saremo e del tutto liberi del male di Adam e al tutto intenti a goder il bene di Cristo. L'altra cosa che qui imparo è che coloro li quali nella presente vita non si danno a vivere come morti e risuscitati, immitando il viver di Cristo, non credono che morissero in Adam e

che risuscitassero in Cristo, per molto che essi dicano e affermino di credere l'una e l'altra cosa, perchè, se le credessero, non è dubbio che si applicheriano a viver come morti e risuscitati, essendo questa propriamente l'efficacia della fede, di ridurre a poco a poco quelli, che credono in verità, esser morti in Adam e risuscitati in Cristo, a vivere come morti e come risuscitati, non perchè intendono di diventar giusti, ma perchè già si conoscono e sentono giusti in Cristo, e perchè sperano la corona della giustizia che è l'immortalità e vita eterna. E qui aggiungerò questo, che siccome l'accettazion dell' indulto, che fa un Re a quelli che, fuggiti per qualche eccesso fuor del suo regno, si stanno al servizio d'un altro Re, è efficace a far che, lasciando essi il regno strano e il servizio del Re strano, se ne tornino al regno loro e a servir il loro Re, così l'accettazion dell' Evangelio è efficace a fare che tutti gli uomini che l'accettano, lasciando il regno del mondo e il servizio del mondo, se ne vengano al regno di Dio e al servizio di Dio, e che, lasciando il vivere secondo la carne, vivano secondo lo spirito. Sicchè quelli, che non lasciano il regno del mondo e il servizio del mondo e il viver secondo la carne, danno testimonio di sè che non hanno accettato bene l'Evangelio, per molto che essi dicano di creder-

lo, non altrimenti che quelli, li quali non lasciano il regno strano, il servizio del Re strano, tornando nel suo regno a servir il suo Re, danno testimonio di sè che non accettano lo indulto del suo Re, per molto che dicano di accettarlo e di crederlo, poichè non fanno la volontà di esso Re, che vuole il medesimo da loro, che Dio da noi altri, cioè che lasciamo il regno del mondo e il servizio del mondo, e che veniamo al regno di Dio a servir Dio in santità e giustizia e nell' Evangelio del suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

Il concetto che come Cristiano ho al presente di Cristo e di coloro che sono membri di Cristo.

Considerazione cix.

Desiderando di risolvermi in me medesimo nel concetto che come Cristiano debbo avere di Cristo, vo considerando in lui due generazioni, l'una divina l'altra umana, e dui tempi, l'uno di vituperio l'altro di gloria. Secondo la generazion divina conosco che Cristo è il verbo di Dio, figliuolo di Dio, della medesima sostanza del padre e una cosa medesima con lui, tanto simile a lui che puote ben dire a san Filippo: Philippe, qui videt me, videt et patrem, Jo. XIV. Questo intendo che è quel verbo col quale creò Dio tutte le cose, secondochè dice Mosè:

Dixit Deus: fiat lux, e secondochè dice David, Ps. XXXIII: Verbo domini caeli firmati sunt. Con questo medesimo verbo intendo che mantiene Dio tutte le cose, conforme a quello: In ipso vita erat, Jo. I, e a quello: Portans omnia verbo virtutis suae, Heb. I. Questo medesimo verbo intendo che per opera del suo spirito santo nel ventre della santissima vergine vestì Dio di carne, con intento di riparar tutte le cose per lui, secondochè le creò tutte per lui e le mantiene tutte con lui. E intendo che questo verbo di Dio, come dice Esaia LIII. fu prospero in Cristo, in quanto riuscì quello che Dio pretendette in lui e per lui. E così intendo che è un medesimo verbo quello del quale dice san Giovanni: In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum, et Deus erat verbum, e più di sotto: Et verbum caro factum est etc., con quello del quale dice san Paolo Col. I: Quoniam in ipso condita sunt universa in caelis et in terra. Ma mettendomi ad investigar, in che cosa consiste questa divina generazione del figliuol di Dio, del verbo di Dio, in che maniera il figliuol è generato dal padre, per che causa il verbo è chiamato figliuolo, e il figliuolo è chiamato verbo, mi trovo tanto incapace di questa intelligenza, che di nuovo mi confermo in quello che ho scritto in una considerazione [XCV], dicendo che

siccome li vermi, che sono generati dalla corruzione della terra, sono del tutto incapaci del modo con che uno uomo è generato da un altro uomo, così gli uomini, che sono generati per generazion carnale, sono del tutto incapaci non solamente del modo che fu generato il figliuolo di Dio, ma ancora del modo che li figliuoli di Dio sono generati per lo spirito santo di Dio. E se io intendessi in che maniera intesero Mosè e David, san Giovanni e san Paolo, che Dio creò tutte le cose per il suo verbo, intenderei ancora questo divino secreto che vo investigando, nel quale io vo considerando la potenza, con la quale Cristo ancora nello stato umile faceva quello che voleva, essendo subito ubbidito dalle sue creature, senza che niuna l'impedisse più di quello che l'era conceduto. Se piacerà a Dio che io sia capace di questo divino secreto innanzi ch'io esca della presente vita, aggiugnerò qui quello che esso m'insegnerà a gloria sua e di Cristo e di quelli che sono figliuoli di Dio in Cristo e per Cristo; altrimenti mi contenterò di questo che son certo che vedrò con questi occhi corporali nella vita eterna quello che al presente desidero di vedere con gli occhi dell' animo, e frattanto mi godo in questo che al presente conosco, che questo verbo di Dio, questo figliuolo di Dio, col quale e per il quale Dio ha creato e riparato

tutte le cose, è della medesima sostanza del padre, è una medesima cosa con lui, ed è eterno come è esso. Intendo che accomodandosi lo spirito santo alla nostra incapacità, parlando con noi altri, usa di questi vocaboli usati fra noi altri, come sono verbo e figliuolo, non perchè per essi comprendano il divino secreto, ma perchè teniamo alcun nome in esso. Secondo questa divina generazione intendo che Cristo è figliuolo primogenito di Dio; per la sua eternità, che sempre fu figliuolo, e che è figliuolo unigenito di Dio; per la sua singolarità, che solo esso è figliuolo per generazione, essendo tutti gli altri, che sono figliuoli, figliuoli per rigenerazione. Quanto a quella divina generazione di Cristo, intendo che in lui non fu diminuzione nè aumento; il medesimo era innanzi la incarnazione, che fu nella incarnazione e che è nella glorificazione. Secondo la generazione umana intendo che Cristo per opera dello spirito santo fu generato nel ventre della santissima vergine, — in che modo, io no'l so; a me basta sapere, che la carne, della quale il verbo di Dio si vestì nel mondo, fu tolta da quella santissima vergine; perchè secondo questa carne conosco Cristo per figliuolo di David e di Abraam, e veggo in parte già adimpite in lui le promesse di Dio, fatte a David, quanto alla perpetuità del regno nel

suo seme, e fatte ad Abraam, quanto alla multiplicazione del suo seme e quanto alla eredità del mondo, e aspetto di vederle interamente compiute nella vita eterna, fatta la risurrezione delli giusti. Secondo questa generazione umana conosco in Cristo dui tempi, l'uno di vituperio e l'altro di gloria. Nel tempo del vituperio il conosco uomo passibile e mortale, con tutte le miserie le quali, essendo annesse alla passibilità e mortalità, crescono nell' uomo che vive in povertà; e il conosco con una carne simile alla mia, salvochè la sua non era carne di peccato nè carne soggetta al peccato, come la mia. In questo tempo conosco Cristo umilissimo e mansuetissimo, stimandosi egli per quello che era in quell' essere, nel quale stava vestito di carne, come stravestito fragli uomini per esser trattato dagli uomini come uomo. In questo medesimo tempo conosco Cristo ubbidientissimo al suo eterno padre, mondissimo di ogni peccato e per tanto giustissimo e santissimo, di maniera che puote sicuramente dir a coloro che'l perseguitavano e calunniavano: Quis ex vobis arguet me de peccato? Jo. VIII, e puote ben dir san Paolo, parlando di lui II Cor. V: Eum qui non noverat peccatum, e san Pietro I. II: Qui peccatum non fecit, neque est inventus dolus in ore eius; e di questa innocenza di Cristo sono piene

le scritture sante, come di cosa necessariissima di esser intesa da tutti coloro che si conoscono giusti in lui e per lui. Nel tempo della gloria conosco Cristo uomo impassibile ed immortale, ed il conosco gloriosissimo e trionfantissimo, come quello che ha acquistato assoluta potestà in cielo e in terra, avendo acquistato il regno di Dio e la eredità di Dio per gli eletti di Dio, avendoli uccisi tutti in sè, risuscitati tutti in sè, e glorificati tutti in sè, e così viene ad esser di loro quello che è di lui. In questo tempo conosco Cristo per Signore, per capo, e per Re del popolo di Dio, della chiesa di Dio, e degli eletti di Dio. Conosco Cristo per Signore degli eletti di Dio, perchè intendo che esso li ha redenti col suo prezioso sangue, liberandoli dal peccato, dall' inferno e dalla morte, nelle quali cose li avea posti e alle quali cose li avea obbligati e fatti soggetti il primo uomo; e perchè gli Apostoli nelle loro scritture godono di chiamar Cristo santo. Conosco Cristo capo della chiesa di Dio, perchè intendo che, avendo Dio posto in lui il suo spirito santo, con tutti li tesori della sua divinità, esso li comunica e li distribuisce liberalissimamente a coloro che, essendo incorporati in lui, appartengono alla chiesa di Dio, a ciascuno secondo la sua capacità; facendo con loro quello che fa il mio capo col mio corpo, in

può parlare, dice ed afferma ch
Cristo gli viene una virtù spirit
la quale esso vive una vita spirit
intese così san Giovanni cap. I.
Et de plenitudine eius nos omne
gratiam pro gratia, etc., e così l'
lo Col. I: Quoniam in illo compl
habitare. Conosco Cristo per R
Dio, perchè intendo che egli è
suo spirito il regge e governa
nelle cose interiori e divine come
come Dio, nelle cose esteriori e
Re, nelle quali tutte cose, essen
figliuoli di Dio, come dice san P
Aguntur spiritu Dei, e così int
chiamato regno spirituale il re
chè ci governa nelle cose spirit
governandoci nelle cose spirit
non ci governa con legge esteric

sente vita regna Dio, ma per Cristo, e che nella vita eterna regnerà Dio, ma per sè medesimo, perchè allora sarà il tutto in tutte le cose I. Cor. XV. In questo modo conosco Cristo glorioso per Re nel popolo di Dio, per capo nella chiesa di Dio e per Signore degli eletti di Dio, e conosco Christo umile innocentissimo e libero da ogni peccato e abondante di ogni giustizia, e conosco adimpite in parte in lui le promesse di Dio fatte a David e ad Abraam, e il conosco per figliuolo di Dio primogenito e unigenito, e conosco ch'è il verbo di Dio col quale creò Dio tutte le cose, e conoscolo eterno e consostanziale. E tengo per certo che siccome andarà essendo in me più efficace la fede Cristiana, mortificandomi e vivificandomi, così andaranno essendo più chiari e più distinti questi conoscimenti di Cristo, per li quali di dì in dì andarò conoscendo sempre più Dio, come si può conoscere in questa vita mentre questa carne, essendo passibile e mortale, non è soggetto abile a veder Cristo e Dio facie ad faciem [I Cor. XIII], come io vedrò nella vita eterna. Avendo preso questa risoluzione nel concetto che debbo avere di Cristo, mi vo risolvendo nel concetto che debbo avere di coloro che sono membri di Cristo, considerando ciascuno di loro figliuolo di Dio, non primogenito come Cristo il qual sempre fu figliuo-

lo, ma figliuolo adottivo per Cristo e in Cristo; non unigenito come Cristo che è figliuolo per generazione, ma rigenerato per Cristo e in Cristo, nato figliuolo d'ira e rinato figliuolo di Dio; non nello stato della glorificazione nella quale è Cristo, ma nello stato del vituperio nel quale fu Cristo; non Signore degli eletti di Dio, ma uno del numero di coloro li quali, essendo eletti di Dio, sono servi di Cristo, redenti e comprati per Cristo; non capo della chiesa di Dio come Cristo, ma membro della chiesa di Dio della quale è capo Cristo; non Re del popolo di Dio come Cristo, ma governato dello spirito di Cristo, mediante il qual spirito conosco che tutti li membri di Cristo stanno uniti fra sè stessi, e uniti con esso Cristo, e per tanto uniti ancora con Dio, stando essi in Dio e Dio in loro. E così veggo adimpiuta quella orazione che fece Cristo al padre per questa unione, Jo. XVII, dicendo: Ut et ipsi in nobis unum sint, etc., e intendo come in questa unione consiste tutta la perfezione Cristiana. Prego Dio che in tal maniera la imprima nella mia memoria che non pare per un momento ella si apparta o si allontani da essa, acciocch'io non faccia mai cosa che non sia degna di questa unione, la quale conosco dal mio Cristo, che è il mio Signore, mio capo e mio Re. A lui sia gloria col padre e con lo spirito santo. Amen.

Che li doni spirituali non sono intesi finchè non sono posseduti.

CONSIDERAZIONE CX. E ULTIMA.

Grandissimo testimonio della vita Cristiana è questo che secondochè l'uomo Christiano si va perfezionando nelli costumi Cristiani, così si va clarificando nelli concetti Cristiani. Anzi tengo per certo che'l medesimo spirito Cristiano che'l va perfezionando nelli costumi, il va clarificando nelli concetti, tantochè appena si può intendere se la clarificazione nelli concetti viene dalla perfezione nelli costumi o se la perfezione nelli costumi viene dalla clarificazione nelli concetti, e però è sicuro dire che l'una e l'altra cosa viene dallo spirito Cristiano, il quale maravigliosamente opera l'una e l'altra cosa in coloro che accettano l'Evangelio di Cristo. Questo ho detto a questo proposito che, avendo io inteso che'l negocio Cristiano non è scienza ma esperienza e avendo procurato per molte comparazioni far capaci di questa verità alcune persone, non sono mai rimaso satisfatto nell' animo mio, di maniera che mi paresse aver espresso a mio modo il mio concetto infino a ora che, per mio giudicio, avendolo compreso con più chiarezza, mi pare di poterlo esprimere meglio. E così dico che fra il credere e accettare le cose

Cristiane, la fede la speranza e la carità, con ingegno umano o con spirito Cristiano conosco la differenza che conosco frall' accettare e approvare quelle tre virtù naturali, magnanimità fortezza e liberalità, e averle con effetto. Voglio dire che siccome ci sono degli uomini li quali, udendo parlare di queste tre virtù naturali e della perfezione di esse, sebbene non le conoscono in sè, l'approvano e accettano per buone, così ci sono ancora degli uomini li quali, udendo parlar di quelli tre doni di Dio, fede speranza e carità, e della perfezione ed efficacia di essi, sebbene non li conoscono in sè, li approvano e accettano per buoni, credendo che coloro, ch'accettano la grazia dell' Evangelio, godano della remissione di peccati e riconciliazione con Dio per Cristo, e approvando la speranza con la quale costoro aspettano la felicità della vita eterna, e l'amor col quale amano Dio sopra ogni cosa e amano il prossimo come sè medesimi. E dico di più che siccome mentre coloro che approvano quelle tre virtù naturali non le possedendo, benchè odano parlar volontieri di esse, per il desiderio c'hanno di possederle, non è però tanto che gli dia intera satisfazione, anzi, quando si guardano sè stessi e si trovano senza esse, si contristano e stanno malcontenti, e tanto più quanto gli par ch'esse siano più perfette, perchè per-

dono più la speranza di poterle acquistare, così parimente coloro che approvano li tre doni di Dio non li possedendo, benchè godano di udir parlare di essi, per il desiderio che hanno di possederli, non è però tanto che gli dia intiera satisfazione, anzi, quando si guardano sè stessi e si trovano senza di essi, si contristano e stanno malcontenti, e tanto più quanto gli pare che li doni siano più perfetti, perchè perdono più la speranza di poterli acquistar. Appresso dico che siccome quando accadesse che gli uomini, che approvano le tre virtù naturali non le possedendo, venissero a possederle, conoscendosi magnanimi forti e liberali, affermariano di non aver mai inteso bene che cosa sia queste tre virtù, e molto d'altra maniera si goderiano di udir parlar di esse, conoscendole in sè, e benchè gli doleria quando si conoscessero imperfetti in esse, non gli doleria che esse fussero tanto perfette come sono, così parimente quando accade che gli uomini, che approvano li tre doni di Dio non li possedendo, vengano a possederli, perchè Dio gli li dà, conoscendosi con fede, con speranza e con carità, affermano di non aver mai inteso bene quello che siano questi tre doni di Dio e pienissimamente si godono e si satisfanno di udir parlar di essi, e tanto più quanto colui che parlà parla più altamente di essi, perchè li co-

noscono in sè, e benchè si dolgono e si contristano quando, guardandosi sè stessi, si conoscono imperfetti in essi, non gli duole che siano tanto perfetti come sono, anzi si contentano e, se fusse possibile, essi gli vorriano aggiungere molto maggiore perfezione, tanta è la satisfazione che trovano nel credere, sperar e amare. In questo modo intendo che siccome non è capace dell' essere magnanimo nè forte nè liberale se non quello che ha la magnanimità la fortezza e la liberalità, così non è capace del credere, sperar e amar se non colui che per lo spirito Cristiano ha dono di fede, di speranza e di carità. E così vien ad esser vero tanto che quasi si tocca con la mano, che li doni spirituali e Cristiani non sono intesi finchè non sono posseduti. In questo discorso intendo tutto questo. Prima, che essendo vero che non sono capaci delli doni di Dio per intenderli se non quelli che li hanno, a ogni persona, che li vorrà intendere, appartiene dimandarli prima a Dio, e non pensar ch'egli intenda finchè non li conosce e sente in sè come il magnanimo conosce e sente in sè la magnanimità. Secondo, che quelli ponno dire che conoscono e sentono in sè li doni di Dio, che trovano intiera satisfazione quando odono parlar delle cose Cristiane, e benchè si dolgano e si contristino quando si veggono imperfetti in

esse, si godono e si contentano ch'esse siano così perfette come sono, considerando che quanto esse sono più perfette, tanto viene ad essere più illustrata la gloria dell' Evangelio di Cristo e di Dio, e tanto viene ad essere più conosciuta la bassezza e viltà, la infermità e fiacchezza dell'uomo. Terzo, che siccome nell'esser uno magnanimo ha la magnanimità, nell' esser forte ha la fortezza, nell' esser liberale ha la liberalità, così nell' accettar uno la grazia dell' Evangelio ha fede ed è giusto, e nel desiderar il dì del giudicio ha speranza ed è santo, e in amar Dio e il prossimo ha carità ed è pio. Quarto, che siccome il magnanimo non perde la magnanimità per cadere due o tre volte in pusillanimità, se non si descuida di tal maniera che, scordatosi dell' esser magnanimo, diventi pusillanimo, — e quel, che dico del magnanimo, lo dico del forte e del liberale, — così il giusto per la fede Cristiana non perde la giustizia Cristiana per commetter due o tre iniquità, se non si descuida di tal maniera della fede che, scordatosi dell'esser giusto per la fede, diventi ingiusto, — e quel, che dico del giusto, dico del santo per la speranza e dico del pio per la carità. Ove, se mi domanderà uno dicendo, se io credo che colui, il quale per dono di Dio ha fede speranza e carità, possa venir a perder la giustizia la santità

e la pietà c'ha acquistata con la fede, con la speranza e con la carità, gli dirò che, se è possibile che venga a perder la fede la speranza e la carità, sarà ancora possibile a perder la giustizia la santità e la pietà, essendo questi gli effetti di quelle; e gli dirò che tengo per più difficile ch'uno, il quale per dono di Dio ha fede speranza e carità, depravasse di tal maniera che le perda e con esse perda la giustizia la santità e la pietà, che non è che un altro, il quale è per dono naturale magnanimo forte e liberale, venga a farsi tanto pusillanimo, tanto timido e tanto avaro che perda la magnanimità la fortezza e la liberalità; e gli diro oltre a questo, che siccome è cosa sicura al magnanimo forte e liberale il viver sopra di sè, sospicando di sè che, se descuida, potrà venire al perder la magnanimità la fortezza e la liberalità, così parimente è cosa sicura al giusto santo e pio il viver sopra di sè, sospicando di sè che, se egli si descuida, potrà venir a perder la fede la speranza e la carità e con esse la giustizia la santità e la sapienza. E ben il vero ch'io terrò per molto più sicuro uno, che per lo spirito interiore sarà certificato che per niun modo può venir a perder la sua giustizia, la sua santità nè la sua pietà, che un altro che viva sempre sopra di sè, sospettoso di sè; perchè intendo che la sicurezza, che è divina,

mortifica e ammazza li desiderii del peccare, siccome quella, che è umana, li vivifica e accende, e perchè intendo ancora che il sospicare, che è quasi temere, eziam quando è di spirito santo, essendo proprio degli Ebrei, è cosa da imperfetti Cristiani, essendo proprio delli perfetti Cristiani, di quelli che hanno molta fede, molta speranza e molta carità, dire con san Paolo: Quis nos separabit a caritate Christi? Rom. VIII. Qui aggiugnerò questo, che siccome la liberalità è tanto annessa alla magnanimità che non può esser magnanimo chi non è liberale, così la speranza e la carità sono tanto annesse alla fede che è impossibile ch'abbia fede chi non ha speranza e carità, essendo ancora impossibile che uno sia giusto senza esser santo e pio. Ma di queste verità Cristiane non sono capaci coloro li quali nelle cose Cristiane non hanno la esperienza la quale hanno solamente quelli che per dono di Dio e per beneficio di Cristo hanno fede speranza e carità e così sono pii santi e giusti in Cristo e attendono a comprender la pietà la giustizia e la santità nella quale sono compresi [Phil. III] essendo simili a Dio e al figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore. Amen.



EPISTOLA DEL PRIMO EDITORE

ALLI CRISTIANI LETTORI.



Celio Secondo Curione, servo di Gesù Cristo, a tutti quelli i quali sono santificati da Dio padre e salvati e chiamati da Gesù Cristo nostro Signore. La misericordia, la pace e la carità di Dio, vi sia moltiplicata.

Ecco fratelli, noi vi diamo qui, non le cento novelle del Boccaccio, ma le cento e dieci considerazioni del Valdesso, le quai di quanta importanza siano vengo a dichiararvi. Hanno scritto molti, e antiqui e nuovi, delle cose Cristiane, e fra di essi alcuni meglio degli altri, ma chi meglio, più saldamente e più divinamente abbia scritto che Giovanni Valdesso, dopo gli Apostoli del Signore ed Evangelisti, sarebbe forsi difficile a ritrovare. Di grandi libri certamente, ed operosi e molti, alcuni di loro hanno lasciati, ma, fra quelli, molti eziandio di poca importanza nè molto al vivere Cristiano necessarii, ma pieni di questioni inutili e di filosofiche disputazioni, dalle quali mille inconvenienti nella chiesa di Cristo nati ne sono. E perchè si veda che io dico il vero, ne proporrò qui alcuni di quei inconvenienti, da' quali si potrà agevolmente far giudicio degli altri. In prima adunque, perchè hanno scritti di grandissimi libri, non hanno potuto fuggir le menzogne, le folle e le vanità, perchè, come dice il Sa-

vio: Dove sono molte parole, ivi è molta vanita [Ecclesiastae V]. Poi questi gran scrittori hanno tutta la scrittura tirata a questioni e disputazioni, e ne hanno fatto una Accademia, dubitando quasi di ogni cosa, talmente che hanno renduta tutta dubbiosa la dottrina del figliuol di Dio e degli Apostoli suoi, e la infallibile e certissima speranza della eterna vita. Ma questo, che dirò ora, non è meno importante degli altri inconvenienti: che con suoi amplissimi e quasi infiniti volumi hanno ritirati gli uomini e alienati dallo studio delle scritture veramente sante e dalla contemplazione della semplice verità, e hannoli fatti, di discepoli di Cristo, discepoli degli uomini, a tal che siamo venuti a tanto che più e maggior fede si dà a quei che si chiamano dottori (come se Cristo e gli Apostoli suoi non siano i veri ed eterni dottori e maestri della chiesa) che alla semplice dottrina di Cristo. Questa è la utilità, questa è la edificazione, la quale da quelli immensi volumi nella chiesa di Dio è ridondata. La qual cosa vedendo il nostro Signor Gesù Cristo, a cui la salute della sua chiesa più cara che la propria vita è stata, ha eccitato e risvegliato alcuni, e aperto loro gli occhi, i quali pian piano riducessero le pecorelle sue a' verdeggianti e salubri pascoli delle scritture sante e a' puri chiari e soavi fonti della parola di Dio. Qui ogni uno, secondo il talento cioè il dono ricevuto, si è affaticato; ma a me pare, e spero che così parrà a tutti quei che della dottrina di Cristo hanno vero gusto, che questo nostro, in queste sue divine considerazioni e alcuni altri suoi scritti, ha sì ben considerati, e dati a

considerar a noi tutti, gli ufficii dell' uomo Cristiano, che ben pochi pochi vi possano mettere avanti il piede. Egli non ha già scritti cotanto grandi volumi e scartafacci, ma piccioli, ma pochi, ma puri, ma chiari, ma veramente divini. Hanno scritto molti delle virtù e costumi e ufficii di uno uomo savio e dabbene, come Aristotele, Panezio e Cicerone, e fra' Cristiani Ambrosio e in questa età Tommaso Venatorio, ma niun di costoro ne ha trattato sì altamente nè ha dimostrato sì efficacemente nè ha ragionato sì dolcemente nè con tanta maestà nè con tanta autorità nè con tanta grazia come il Valdesso nostro. Questo, questo è veramente degno di esser chiamato il libro degli ufficii Cristiani, il libro delle Cristiane demonstrazioni, e delle veramente divine speculazioni. Egli di ogni movimento, di ogni azione, di ogni evento, che sotto il cielo si faccia, o da Dio o dal Diavolo o dall' uomo pio o dall impio, mostra la origine, la caggione, i progressi ed il fine, e tutto ciò da' chiari certi e indubitati principii delle scritture sante, accompagnati di sì belli e tanto proprii esempi e similitudini e comparazioni e divisioni e definizioni, che egli è necessario (se pur non vogliamo essere più ostinati e fuori del senso comune) a consentirvi che cosa debbe l'uomo a Dio, che cosa a sè e che al suo prossimo, quanto sia il beneficio di Cristo e a cui utile sia, la infermità e la potenza di Cristo, la bassezza sua e la grandezza, la mortificazione nostra e vivificazione, la elezione e riprovazione, e mille altri belli e utili luoghi che s'imparano chiaramente, e talmente che con la prattica di questo libro meglio intenderai tutte le cose ne-

cessarie della scrittura santa, che coi grandi e ponderosi comentarii di molti. Or di questo si grande e celeste tesoro ne siamo tutti debitori a M. Pietro Paolo Vergerio, come stromento della divina provvidenza in farlo stampare, acciò da tutti potesse esser veduto e posseduto. Egli venendo d'Italia e lasciando il finto Vescovato per venir al vero Apostolato al qual era chiamato da Cristo, portò seco di molte belle composizioni, e fece come si suol fare quando, o per incendio della casa propria o per sacco ed esterminio di qualche città, dove ogni uno scampa con le più care e più preziose cose che egli si trova in casa, così il nostro Vergerio, non avendo cosa più cara che la gloria del Signor nostro Gesù Cristo, ne recò seco quelle cose le quali ad illustrarla e allargarla servir poteano. Lasciò adunque i tesori terreni e portossene seco i tesori celesti e divini, fra' quali questo ne è uno de' più belli e più rari che si potesse immaginare. E sapendo egli che le cose buone ed eccellenti tanto sono maggiori megliori e più lodevoli quanto a più persone sono comunicate, lasciommi queste cento e dieci considerazioni acciocchè io le facessi stampare, il che come vedete ho fatto, con quanta diligenza ho potuto e saputo. Queste considerazioni, come sanno molti, furono prima dall' autore scritte in lingua Spagnuola, ma poi da una certa persona pia e degna in lingua Italiana tradotte, e però non hanno in tutto potuto lasciar le maniere di parlar che della Spagna proprie sono; e oltre di ciò vi sono anco qualche parole, ma poche però, del linguaggio dell' autore. Perciocchè Giovanni Valdesso fu di nazione

Spagnuolo; di parentado nobile, di grado onorato e splendido cavalliere di Cesare, ma vie più onorato e splendido cavalliere di Cristo. Non però egli seguitò molto la corte dopochè gli fu rivelato Cristo, ma se ne stette in Italia e fece la maggior parte della vita sua in Napoli, dove con la soavità della dottrina e con la santità della vita guadagnò molti discepoli a Cristo, e massime fra gentiluomini e cavallieri, e alcune Signore in ogni maniera di lode lodatissime e grandi. Pareva che costui fosse da Dio dato per dottore e pastore di persone nobili ed illustri; benchè egli era di tanta benignità e carità che a ogni piccola e bassa e rozza persona si rendeva del suo talento debitore e a tutti si faceva ogni cosa, per tutti guadagnar a Cristo [Rom. I. I Cor. IX]. E non solamente questo, ma egli ha dato lume ad alcuni de' più famosi predicatori d'Italia, il che io so per aver conversato coi medesimi. Non ebbe moglie, ma fu continentissimo; nè attendeva ad altro, per quanto poteva, che alla vera mortificazione; nella quale trovandolo la morte fu perfettamente mortificato per esser poi perfettamente vivificato nella risurrezione de' giusti e godersene con Cristo nostro Signore. Morse in Napoli circa l'anno MDXL. Ha lasciato anco alcune altre belle e pie composizioni, le quali per opera dèl Vergerio, com' io spero, sarannovi comunicate. Or su adunque, fratelli e sorelle nella carità di Dio e nel prezioso sangue di Gesù Cristo, pigliate questo tesoro, e pensate che non sta la cosa nell' averlo e possederlo, ma nell'uso e nel frutto che se ne raccoglie. Egli ha considerate queste belle cose non per dar pasto alla

sola immaginazione, ma per mandar ciò, che avea considerato e risolto, in esecuzione. Bisogna aver la scienza sì, ma alla scienza bisogna accompagnar la prattica insieme; perciocchè tutta la lode di ogni virtù e arte consiste nella prattica e nelle azioni alla virtù e arte convenienti. E voi che nella lezione delle cento novelle del Boccaccio e altri simili spendete tutto'l vostro tempo inutilmente, lasciatele un poco da banda e leggete queste considerazioni del Valdesso, le quai sono veramente novelle, perciocchè qui si ragiona di quella grande divina e lieta novella dell' Evangelio di Gesù Cristo, del gran perdono de' peccati, della riconciliazione con Dio, fatta per la morte del figliuolo di Dio. Qui troverete i veri e santi innamoramenti di Dio e di Cristo con l'umana generazione, qui intenderete i veri abbracciamenti e veri basiamenti fatti per mezzo dello spirito santo, e finalmente qui troverete quai siano i veri dilettie piaceri degli animi, di Dio e di Cristo innamorati, e disinnamorati del mondo. E se la lingua non vi par tanto pulita eleggiadra quanto quella del Boccaccio, ricordatevi di quel che dice quel gran Paolo, Apostolo di Gesù Cristo: che il regno di Dio consiste nella virtù dello spirito e non nella bellezza del parlare [1 Cor. IV.]; benchè nè anco questa maniera di parlare è da spregiare, anzi io la trovo molto propria e bella a ciò che sprimer vuole, che è la prima virtù dello scrittore. Ma qui io faccio fine al mio ragionamento per non privarvi più della santa lezione di queste divine considerazioni, le quai leggendo anco voi diigentemente, e con prieghi a Dio per me e

per tutti, considerarete, acciò ci possiamo tutti innamorar di Cristo e incorporarci con lui, siccome egli è incorporato con noi. A cui sia ogni onor e gloria in eterno.

Da Basilea, MDL, il primo di Maggio.

Sul Piemontese Curione (così, non Curioni, scrive egli il suo nome nell' inizio di questa prefazione), morto professore d'eloquenza all' Università di Basilea nel 1569, vedi il panegirico dello Stupano, collega suo, presso Schelhorn, *Amoenitates litterariae, t. XIV Frcf. et Lps.* 1731. Cf. *Commercii Epistolaris Uffenbachiani Selecta* dello stesso Schelhorn, part. IV, *Ulmae et Memmingae* 1755 p. 270 sq. Le più recenti biografie del Curione sono tutte e due dell' anno 1860, l'una di Carlo Schmidt, Professore in Strasburgo, nel periodico del Niedner: Zeitschrift für histor. Theol. 1860. p. 571 sg., e l'altra di Maria Young nel libro: The life and times of Aonio Paleario, London 1860. Il Vergerio, dal quale egli aveva ricevuto l'opera del Valdesso, ha trovato pochi anni fa un degno biografo in C. H. Sixt (Petrus Paulus Vergerius. Braunschweig 1855; cf. anche il catalogo degli scritti del Vergerio datoci dal Weller nel *Serapeum,* periodico Lipsiense di bibliografia, 1858. No. 18. 20. 23.). Avendo poi Curione nel 1554 pubblicato due Dialoghi sull' amplitudine del regno di Dio, venne attaccato dal Vergerio quattr'anni dopo con non poca sconsideratezza, ma seppe giustificarsi meglio del bisogno. (V. il XII Vol. delle *Amoenitates* sopraccitate 1730 p. 592 sq.) Presso la

biblioteca comunale di Amburgo conservasi un volume di lettere, parte del Curione medesimo, parte a lui dirette, parte della famiglia, copiate sugli originali (ne parla F. C. Wolf, *Conspectus suppellectilis epistolicae. Hamb.* 1736. *p.* 136 *sq.)*, nel quale si leggono queste parole scritte l'anno 1545 da Martino Bucer a Bernardino Occhino: „Est praeclarum Caelio ingenium, vis dicendi ingens et iucunda mirifice. Quare optandum ut regno Christi illustrando serviat quam latissime et efficacissime, qua sola causa istud attigi" (trova qualcosa a ridire); „quae enim scripta sunt in me, ut dixi, domino et ecclesiae eius condonavi." Ed il Bullinger scrive nel 1555, l'anno dopo la pubblicazione de' Dialoghi, al Curione, col quale, essendo nati tra loro alcuni dissensi, non aveva più lunga pezza carteggiato: „recte tu mones, amicitiam bonorum virorum immortalem esse debere." Anche il Beza, quantunque scontentissimo delle Considerazioni del Valdesso e de' dialoghi del Curione, si esprime in una lettera del 1557 a quest'ultimo così: „diligo te ut fratrem et communis fidei consortem, at diligere dialogos hosce tuos non possum." Si comprende poi che irritasse contro sè gl'ingegni meno gentili un uomo al quale il tenero e largo suo animo cristiano dettava sentenze nel genere della seguente: *ben può darsi che alcuni, ignorando le sillabe del vocabolo Gesù, pure sentano la virtù e potenza di esso per la quale vengano tratti al padre e conservati* (in una risposta all'accusa del Vergerio nel medesimo ms.: es mag wohl sein dass Etliche die Syllaben des Worts Jesus nit wissen und aber doch die Tugend und Kraft desselben empfinden durch welliche sie zu Gott dem Vatter gezogen und erhalten werden). Nella Biblioteca di Wol-

fenbüttel, che contiene buona parte della libreria già posseduta dal Curione e da' suoi discendenti, acquistata pel duca di Brunsvico, come pare nel 1616 (V. il Burckhard nell' istoria di quella biblioteca, t. 1. Lps. 1744. p. 186.) non è stato sinora possibile di ritrovar nulla che si riferisca al Valdesso, nè il manoscritto della traduzione, nè altri Ms. del Curione. Annovereremo in seguito le opere di Valdesso conservate a Wolfenbüttel.

Tommaso Venatorio, che il Curione mentova onorevolmente (p. 431), morì nel 1551, e fu predicatore evangelico in Norimberga ed autore fralle altre cose di un Tractatus *de virtute Christiana*, Norimb. 1529. Vedi: Witt, Nürnbergisches Gelehrten-Lexikon. t. IV. 1758. p. 83 sg. Le sue annotazioni *in primam ad Timotheum* hanno l'onore di trovarsi già nel primo Indice proibitorio Italiano del 1549, come pure alcuni scritti del Curione. Quel trattato trovo proibito nell' Indice Lovanense del 1550.



CONFRONTO

DELLA EDIZIONE DEL 1550 CON LA PRESENTE DEL 1860.



L'opera da noi ripubblicata, venne alla luce per la prima volta con questo titolo (da noi riprodotto con tipi, per quanto fu possibile, identici a quelli dell' originale):

Le cento & dieci di
uine Considerationi del S.
GiouāniValdesso: nelle qua-
li si ragiona delle cose piu uti
li, piu necessarie, & piu perfet
te, della Christiana
professione.

I. Cor. II.

Noi vi ragionamo della perfetta sapientia, non della sapientia di questo mondo, &c.

In Basilea, M. D. L.

Il libro, stampato probabilmente o dall' Oporino come parecchi lavori dell' editore Curione o dal Guarino *), consta di trentadue fogli in ottavo, le pagine non

*) L'epistola ai lettori è stampata coi medesimi caratteri

essendone numerate. L'epistola dell' editore: *Celio Secondo Curione servo di Gesù Cristo* ecc., che segue al frontispizio, occupa dodici facciate con la scritta: *Alli Cristiani Lettori* nel margine superiore, e dieci ne prende *La Tavola delle Cento & diece Considerationi* la quale le tien dietro. Vi sta sotto: *Il fine della Tavola.* Cominciano quindi le considerazioni stesse e sono continuate per trenta fogli e mezzo contrassegnati con le lettere dell'alfabeto dall' A fino ad Hh. In calce alla CX[a] si legge: *Il fine delle cento & diece considerationi.* Al di sopra dell' argomento della prima considerazione si trovano queste parole: *Le cento et diece considerationi del Valdesso tradotte dalla Spagnuola nella Italiana lingua,* che noi abbiamo prefisse come secondo titolo all' opera. Questo titolo sarà probabilmente del traduttore, il primo dell' editore. Le considerazioni sono stampate in corsivo, gli argomenti per l'opposto in tipi Romani. Ogni pagina ha in cima il numero della considerazione in cifra Romana.

Ciascuna considerazione corre in un tratto senza divisioni tipografiche, e qui, cadendo in proposito, ci si permetta di formare il voto che i futuri editori vogliano, come noi, astenersi dallo sminuzzolare il testo in paragrafi, cosa impossibile senza spezzare il senso. In certi dati casi ci siamo fatto lecito di andare a capo; nè in questo ci scostammo dall' edizione antica la quale ce ne somministrava due esempli, cominciando cons. XLII. pag. 137. un nuovo paragrafo con la parola *Aggiunta,* e cons. LXXXIX. pag. 320. con *Aggiungerò.***) Il

---

che la dedicatoria degli Epistolarum libri duo cet. *Basileae per Jo. Oporinum. 1553.* I tipi del testo sono però in tutto simili a quelli delle Opere di Aonio Paleario, *Basileae, apud Thomam Guarinum* s. a. [1566], edizione rarissima della quale si conserva un esemplare presso la biblioteca dell' Università di Halle. Tommaso Guarino vien raccomandato nel 1569 dal Curione (Gabbema Epistolar. centuriae tres p. 235 sq.) ad un amico che cercava un editore, qual tipografo diligentissimo e benigno e grato verso gli eruditi che a lui s'indirizzavano.

**) Lo spazio 291, 13 innanzi alle parole *La prima* co-

traduttore Spagnuolo del 1855, di cui parleremo in seguito, annota alla nona considerazione, la medesima terminarsi con le parole *Gesù Cristo nostro Signore* e tutto ciò che vien dopo non essere che un' addizione, quali s'incontrano anche nelle seguenti considerazioni; e già prima che la nostra attenzione venisse richiamata su questo fatto, avevamo notato tali aggiunte, imperocchè le parole *Gesù Cristo nostro Signore*, con le quali sono chiuse quasi tutte le considerazioni (presso a poco come le tre cantiche di Dante con la parola *stelle*), s'incontravano in alcune prima del fine, non occorrendo poi in tutte queste all' ultimo. Questa formola conchiude la IX e la XLII considerazione, prima degli additamenti, come pure le seguenti nelle quali le aggiunte cominciano come in appresso: VII p. 22: *Per confirmatione delle cose dette*, XXI p. 65. *Aggiungerò*, XXXI p. 99. *Dicendo*, XXXVII p. 122. *Costoro intendo*, XL p. 132. *Non intendo*, LXXXII p. 290. *Il quale*. Nella IV innanzi all' additamento che incomincia con *Aggiungerò* p. 12, come anche nella XXXII e nella XXXIV s'incontra la medesima formola alquanto invertita: *Gesù Cristo Signor nostro*; io ho ristabilito l'ordine solito delle parole, reputandolo travolto per inavvertenza dal traduttore, poichè non ve n'erano altri esempi; così in fine della seconda ho supplito il *Gesù Cristo* che faltava. L'ed. ant. non s'accorge dappertutto delle giunture, mettendo soltanto una virgola prima degli additamenti alle XXXI, XL, LXXXII; lo Spagnuolo pone un punto solo nella XL. Terminano dunque col nome di Gesù Cristo nostro Signore tutte le prime ottanta considerazioni, prescindendo dalle aggiunte delle quali le più in questa parte terminano nel modo medesimo (IV. VII. IX. XXI.

---

mincianti la riga, non è da considerare che come se fosse nel mezzo di questa, rioccorrendo innanzi alle parole *La seconda* e *La terza* ecc. nella medesima considerazione. Del pari 344, 11 a. i. dove non si scorge cagion veruna perchè dopo le parole *nella conscienza* si sia lasciata incompiuta la riga, sendone cagione forse l'illegibilità di qualche parola nel manoscritto.

XXXVII. XL.). Nelle ultime trenta considerazioni cessa l'uniformità, le appresso notate offrendo altre desinenze: LXXXI: *al quale* (Cristo) *sia gloria per sempre. Amen.* LXXXVII: *Dio al quale sia gloria in sempiterno. Amen.* LXXXVIII: *a lui* (Cristo) *sia gloria per sempre. Amen.* LXXXIX: *Al qual* (Cristo) *sia gloria per sempre. Amen.* Il *Gesù Cristo nostro Signore,* che in tutti questi casi manca, ricorre nel corpo dell' ultimo periodo della XCII: *Gesu Cristo nostro Signore, il quale come dice san Paolo: non sibi placuit. A lui sia gloria per sempre. Amen.* E nella XCVIII dove si legge *Gesù Cristo Signore, al qual sia gloria per sempre, Amen,* ho riposto il *nostro* che credo essersi dimenticato. Le XCIX e CIII finiscono senza veruna delle solite formole solenni, ambedue bensì con versetti della bibbia, l'una col: *nisi credideritis, non intelligetis,* l'altra con: *glorificabo eum* (cioè pium). La CIV: *Patris et Filii et Spiritussancti, alli quali sia gloria per sempre. Amen.* La CVII: *Christus filius Dei vivi. A lui sia gloria per sempre. Amen.* La CIX: *mio Cristo che è il mio Signore, mio capo e mio Re. A lui sia gloria col padre e con lo spirito santo. Amen.* Dopo questa calda effusione conchiude l'ultima semplicemente come le più: *Gesù Cristo nostro Signore.* E aggiunge: *Amen.* — Delle aggiunte poi che non terminano col *GCnS* l'annotazion dichiarativa nella XXXI anch'essa non chiude con una delle formole solenni, ma seccamente colla frase: *delle quali sole io parlo qui*; l'aggiunta alla XLII con: *per gloria di Cristo,* alla LXXXII con: *gli* (a Cristo) *è & sarà gloria & honore in sempiterno. Amen.* L'aggiunta nella LXXXIX però finisce con *GCnS.* — Nella LXXXII e seguenti il nome di Cristo si trova molte volte, ma non sempre, scritto tutto in maiuscole.

Certe aggiunte ho fatto io nel testo di questa edizione, cioè i rinvii ai capitoli della bibbia da me posti fra parentesi, molti dei quali aveva già notati il traduttore Spagnuolo. Non allegando l'autore mai il verso, dove cita la scrittura santa, ma sibbene, non essendo allora per anco in-

trodotta questa divisione, soltanto il capitolo, me ne sono contentato pure io. Ne' salmi ho seguita sempre la numerazione dell' originale Ebraico, la quale l'autore stesso, che altre volte adotta la serie della Vulgata, segue a p. 77, come pure nel commentario sull' epistola ai Romani p. 35. 36. 210, allegando i salmi 116 e 51 e 69. Notiamo che nella XCVIII le allegazioni *Math.* 25. *Rom.* 2. *Marc.* 16. *Rom.* 10. *Mar.* 12. *Mat.* 25., e queste sole in tutto il libro, si trovavano in margine; le abbiamo trasferite nel testo fra parentesi a p. 358 e 359.

L'edizione antica è di grafia capricciosissima; l'incorretta e perversa interpunzione sloga tutte le costruzioni e non di rado il lettore perde il bandolo in un formicolio di sbagli e di spropositi. Ne nasceva l'obbligo per l'editore moderno di riformare la punteggiatura, di far prevalere un' ortografia omogenea, ma che serbasse una certa aura d'antichità, di corregere gli errori anche per conghiettura quando non vi fosse altro mezzo possibile; in somma di far di tutto per restituire il libro secondo le intenzioni dell' autore, sicchè ritraesse anche nell' esterno dell' animo di lui semplice e mondo.

Quanto poco il primo editore sia stato sollecito di una qualsiasi uniformità nella scrittura, si raccoglie apertamente, confrontando le soprascritte de' capitoli nella tavola e nel testo. Ecco i luoghi ne' quali i titoli delle considerazioni sono differentemente riprodotti ne' due casi, astrazion fatta dalla puntuazione che altresì non è dappertutto la medesima; la prima lezione in questa lista è quella della tavola. Cons. 8: *Giesu — Jesu*; 13: *ricevuto — riceputo*. 14: *magior — maggior*. 24: *dallo — dello*. 26: *dello — del*. (34: *cons e o — conseguito*). 52 e 67: *ancora — anchora*. 57: *procede — prociede*. 62 due volte e 68 una volta: *giuditio* dove nel libro *giudicio*. 65: *S. Paolo — san Paolo*. 70 due volte *carità — charità*. 76: *dallo — nello*. Maggiore è la variazione nella cons. 63: *sole, il che mostra — sole. Questo si mostra.*

Non dando alcuna importanza agli errori evidentissimi del proto o di chicchessia altro, come *huomiin,*

quondo per *huomini*, *quando*; *havena* per *haveva*; *renova* | *ne* (pag. 362.) per *renovatione*, *queste cosa* per *queste cose* (62, 7 a. i.), e nella numerazione de' capitoli, dove LXXXIIII sta per LXXXI, ecc., mi fo a riferire regole da me osservate nell' ortografia.

Non seppi risolvermi a riprodurre tante varie forme d'uno stesso vocabolo come p. e. *renonciar* 7. 39. 397, *rinonciar* 50. 396, *renontiar* 150. 180. 191. 373. 380. 393 ter. 394. 396, *renuntiar* 215. 299, *rinunciar* 330, *rinontiar* 342, scambiando *ri* e *re*, *o* ed *u*, *t* e *c*; ho scritto *rinonziar* (solamente 7. 39. sta ancora *re*), similmente *prononziar* 138 per *prononziar*. Un altro esempio. Nella XXVI sta *ubbidire* — *obediscono* — *ubbedendo* — *ubbidiendo*, nella LXXI *ubbidiente* — *ubidiente* — *ubbediente*, LXXXVIII *disubbidientiu* — *disubidientia* — *inobedientia* — *disubbedendo* — *disubbidirono*, in un altro luogho *disobbediente*; scambia dunque *u* ed *o*, *bb* e *b*, *i* ed *e*, dove so scelto la forma *ubbid-* (ne primi fogli sono restati uno o due *obed-*).

Confesso che questo lavoro minuzioso ha finito per rendermi impazientissimo, tanto più che ben sentiva richieder esso maggiori cognizioni della lingua; ma credetti però necessario di non trascurare cosa che fosse in me, pubblicando un libro di scrittore il quale, nel suo dialogo sulla lingua, fa dire un amico, nulla venir da lui fatto senza avvertenza neppure nell' ortografia, e ragiona intorno a questa proprio maestrevolmente.

L'uso degli **accenti** nell' ed. ant. è molto irregolare; fu necessario rivocarlo a costanza, specialmente per distinguere il *nè* congiunzione, il *dà* verbo, il *dì* sostantivo. Noterò che l'ed. ant. accenta talora l'ultima sillaba della 3ª pers. sing. pres.: *tirà* (credo, sempre), *morà* 142. cioè muora, *narrà* 347.

L'**apostrofo** anch'esso non era sottoposto a certa legge.

Riguardo alle **abbreviature**, trovando *S.*, *San* e *san*, credo aver posto sempre *san* (e *santo* dinanzi ad una *s*

impura). *Psal.* ho abbreviato *Ps.* Nelle citazioni avrò talvolta sostituito la cifra al numero scritto per esteso. Nel numerare i titoli delle considerazioni abbiamo seguita l'ed. ant. che adopera le cifre romane tranne che per le prime dieci su cui sta in tutte lettere *prima, seconda* e via dicendo.

Ho sciolte alcune **composizioni** di vocaboli p. e. *perche causa* invece di *per che causa, assicurarme* 75. per *assicurar me;* ed unite in una delle parole scritte separatamente come *conciosia cosa che, si come, mal contento.*

Ho scritto con **iniziali** maiuscole alcuni vocaboli, come *Apostolo, Dio, Demonio, Evangelio, Imperatore, Paradiso, Re* e simili, accettando la scrittura solita della prima edizione, dove quasi sempre l'hanno. Ho del pari cominciato con maiuscola le citazioni latine della bibbia semprechè potessero distaccarsi dal discorso. Qualche volta, come dicemmo, *Christo* trovavasi scritto tutto in maiuscole; il che non s'è da noi riprodotto.

Ho tralasciata sempre l'**acca** muta come p. e. in *haver, herba, hoggi, huomo,* in *hora* e ne' composti *anchora, talhora;* in *riccho, luogho.* Similmente in *Christo* e derivati, *charità, Corinthii, Loth, thesoro* ecc. *Che* abbreviato innanzi ad acca diviene *c'*. Ho surrogato il *ph* con l' *f*, p. e. stampando *Faraone;* del resto l'edizione antica stessa scrive *filosofi* accanto a *philosophia.*

Riguardo all' uso del **g**, dell' **i** e dello **j**, nel testo trovo *Jesu*, *Gesu* e *Giesu; iustitia* e *giustitia; Job, Josue, iovar, preiudicio, Hierusalem,* le quali parole tutte ho scritte sempre col *g.* Viceversa tralle forme *agiuto ajuto aiuto* ho scelto l'ultima, tanto più che anche l'edizione antica legge *buio*, *plebeio.* Lo *j* non ho adoperato mai.

Ho sostituito il **g** al **q** nel verbo *eseguire;* delle due forme *consequire* e *conseguire* ho respinto la prima ed adottata sempre la seconda.

In *exaggerare* 229 ho cambiato l' **x** in **s**. Ho lasciato *annexi* 72 ed *annexa* 205 dove avrei dovuto, come feci a pag. 64., porre la forma col doppio *ss* che trovava pag. 337 due volte. 414. 425 bis.

L'uso delle labiali **b** e **v** fluttua. Ho conservate ambedue le forme *deve* e *debbe;* e messo *v* per *b* in *serbano* (265), *serbata* (300), *reprobatione* (272). Pag. 35 e 213 sta *riceputo* che nel primo luogo avrei dovuto cambiare con la tavola in *ricevuto*; così la parola è stampata anche nell' edizione antica pag. 74 e 219. Pagina 386, 9 a. i. leggo con l'originale *approvare* ed *improbare*. 386, 9 *a. i.*

Ho posto **z** per **t** innanzi ad **i**, quando il *t* apparteneva alla parola latina. L'ediz. ant. ha sempre *consideratione*, *etiam*, *gratia*, *iustitia*, *spatio*. Così *pretiare* 137 (introd. di Cur. 433 *precioso*), *inanti* 305. Ma dove il *t* s'intruse inorganicamente, come in *benefitio*, *efficatia*, *fidutia*, *giuditio*, *inditio*, *pertinatia*, ho preferito l'altra forma col *c*, che per lo più occorre anche in questo libro. Però, trovandosi costantemente *pernitioso*, ho scritto *pernizioso*. Sul *nonziare* vedi sopra. E benchè l'ed. ant. scriva *lettione perfettione*, non ho posto che una *z* sola. Nelle parole in —*antia* ed — *entia*, si perde anche la vocale *i* nella trascrizione: *constanza prudenza pazienza;* lo stesso in *tertio*. Ho soppresso il *t* di *postpone* 182.

Invece di **et** o **&**, come per lo più stava scritto, ho usate le forme *ed*, *e*, ponendo or l'una or l'altra secondo che mi parve richiedersi dalle circostanze e dall'eufonia. Innanzi alle parole comincianti con *e* si è adoperato *ed;* lo stesso dopo *e* finale, quando all' *ed* segue altra vocale.

Quanto all' **a** e all' **ad**, non ho cambiato nulla.

Riguardo alle **liquide**, ho conservato *arbore* e *albero*, ma 352 ho mutato il *r* di peregrinazione in *ll*, trovandosi questa parola in tutti gli altri luoghi scritta colla *l*. — L' *n* di *con* nelle composizioni qualche volta si pone, altre volte no; credo di non aver innovato nulla in ciò, come neppure quanto al *mostrar* e *monstrar*. Ho tralasciato la *n* di angonia, dove stava scritto così; poichè si trovava pure agonia.

Nell'uso delle **consonanti doppie e semplici**, l'ediz. ant. non aveva osservata alcuna regola. La medesima

parola si trova con e senza raddoppiamento. Vi è incertezza anche nell' unione dell' articolo colle preposizioni, benchè le forme incongiunte come *a la*, *a li* s'incontrino rade volte. Leggiamo p. e. *accertar* e *acertar*, *acciò* e *aciò*, *ammazzar* e *amazzar*, *appetiti* e *apetitti*, *applicar* e *aplicar*, *avvenir* e *avenir*, *avverter* e *averter*, *habbiamo* e *habiamo*, *immitar* (245. 318) e *imitar* e sempre *imagine*, *innamorar* e *inamorar*, *innanzi* e *inanzi*, *leggendo* e *legendo*, *pazzo* e *pazia*, *ponno* e (nello stesso senso) *pono*, *pratticar* e *pratico*, *rallegrar* e *ralegrar*, *ridurrà* e *ridurà*, *vassallo* e *vassalo* e *vasallo*, *venne* e *venero*, *vorrà* e *vorà*. E così, non osservata l'analogia, stava scritto *approssimar* e *afinar*, *dette* e *stete*, *credete* (cioè *credette*). In tutti questi casi ho preferito il raddoppiamento (tranne dove per negligenza sta altrimenti), e così in tutti i simiglianti, come *fummo* dove stava *fumo* nel senso di *fuimus*, e ancora in molte parole che l'antica ediz. scrive costantemente con lettera semplice p. e. *conciossia* per *conciosia*, *contrassegno* per *contrasegno*, i verbi in *-izzare* per *-izare*, *tollerar*, *quattro*, e nel contrarre le parole colà separate: *acciocchè*, *cosiffatto*, *dappoco*, *frattanto*, *nemmeno*, *siccome* per *acciò che*, *così fatto* ecc. Dall' altra parte ho tolto in alcune parole la consonante doppia, non iscrivendo *alfabetto*, *diffender*, *diffetto*, *disaggi*, *doppo*, *esseguir*, *essemplo*, *essortar*, *raggione*, *risservar*, *rivella*, *robba*, *tall'hora*, ma sibbene *alfabeto*, *rivela*, *talora* ecc. Similmente anche alle forme *harrà*, *harria* ho anteposte le altre, che pur vi si trovano, con una *r* sola. S'incontrano altresì delle forme come *dallui*, *allui*, *allei*, *alloro* (cioè *a loro*), e *ridduco*, *riddur* (tranne *ridur*). Tra *comandar*, *cominciar*, *comune*, e *commandar*, *comminciar*, *commune*, tutte forme che si leggono nell'ediz. ant., ho scelto le prime; parimente ho scritto *comodo* ed i derivati con un *m* (196 per isbaglio si lasciò *accommodando*).

Nè più costante vi era l'uso dell' **assimilazione**; si leggeva *sommetter*, *ammetter* e *admetter*, *ammiratione* e *admiratione*, *avvenir* e *advenir*, *avverter* e *adverso*, *adver-*

sità, *inadvertenza*, *onnipotentia* e *omnipotentia*. Dove dappertutto ho assimilato, scrivendo oltreacciò *assenza* e *assoluto* per *absentia* e *absoluto* ecc. — Scrissi pure *eziandio* per *etiamdio*, permutando la labiale nella dentale per via del *d* seguente.

Le **vocali u** ed **o** venivano promiscuamente adoperate in qualche vocabolo. Si leggeva *crocifisso* e *crucifisso*, *popolo* e *populo*, *ridotto* e *ridutto*, *scrupolo* e *scrupuloso*, *soggetto* e *suggetto*, *somma* e *summa*, *sopra* e *supra*, *sospetto* e *suspetto* (Introd. d. Cur. *soavità e suavi*). Preferendo l'*o* in questi esempi, ho però scritto *prolungar*, non *prolongar*, l'ed. antica dando l'uno e l'altro, come pure (nell' Introd. d. Cur. *ufficio*, che scelsi, e *officio*) *riduttione* (scrissi *riduzione*) e *ridottione*, e *giugnere* e *giognere* in diversi tempi e coi compositi. Avrei dovuto sin dal principio del libro scriver quest'ultima radice coll'*u*; e forse sarebbe stato meglio di scriver pure *rinunziar pronunziar* invece di *rinonziar prononziar*; vedi sopra 446 dove anche sull' *ubbidir* e *obedir*. Ho conservato tale e quale il *fusse* ed il *fosse* (cambiando il *forono* dell'Introd. d. Cur. 432). Trovando stampato *buono* e *bono*, *cuore* e *core*, *duole* e *dole*, *huomini* e *homini*, *muora* e *mora*, *nuovo* e *novo*, *percuotere* e *percotere*, *puo* e *po*, *vuole* e *vole* (Introd. d. Cur. *Spagnolo*), ho scritto sempre il dittongo onde conformarmi al costume odierno, e per la stessa ragione ho scartato forme quali *truova* e *discuopre* (scrivendo in altro luogo la stessa ed. ant. *discopre*. Introd. d. Cur. *puotrà*). Invece di *do* 87, 5 a. i. ho scritto *duo*, cambiando pure *doi* 311 in *dui* che si trova molte volte. Per *sui*, che occorreva rarissimamente nel libro, ho scritto *suoi*; 70, 7 a. i. si leggeva *per sui dissegni et per suoi interessi*, esempio delle molte inconseguenze della grafia nello spazio di poche righe o in una riga sola. — Aggiungo qui che per *loco* 212, 5 a. i. (e 335, 6) ho posto *luogo* come si trovava e prima e dopo.

O per **a** ho scritto nel vocabolo *contro* per *contra* 68 dove innanzi all' *a* ora stava *contro*, ora *contra*: *com-*

tro à se, contra alla charità, contro a Christo, contra alla fede, contro a Dio.

I ed **e** pure prendevano le veci l'uno dell' altro. Così *albero* e *alboro*, ambedue p. 16, dove non ho serbato quest'ultimo. Similmente ho scritto *presonzione, presontuoso*, col *pre*., come scrive l'ed. ant. in alcuni luoghi, non *pro*- come si legge in altri 157. 217. 227. 243 e se ve ne sono più. Al contrario p. 93 occorrendo *vestra* e *vostra*, ho scelto *vostra*. Il *queste* 136, 12 a. i. 137, 4 sarà errato tipotetico per *questo*, e parimente *quelle* 169, 6 a. i. per *quello*. *Vergognate* 316, 1 par che si debba altresì cambiare in -*to*. (Introd. 432, 17 *portosone*)

Y non ho usato, scrivendo *Ciro* per *Cyro* 81. — Ho scritto *Mose*, non *Moise*, come in altri luoghi si trovava.

E ed **a**. L'edizione ant. ha *condennar* e *condannar*; io non ho lasciato quest'ultimo che nelle prime pagini. Cf. p. 454.

Più osservazioni sono da farsi sull' **i** e sull' **e**. Ho discacciato l'*i* superfluo dai vocaboli *Giesu* (così sempre nell' Introd. d. Cur.), *gietti* 24, *prociede* 63. 194; avendovi anche trovato *Gesu, gettò* 282 (*gittavano* 359), *procede* p. e. 73, tav. LVII. Dall' altra banda ho scritto *Pietro*, non *Petro*, occorrendo l'uno e l'altro. Ho lasciato *intiero* e *intero*. Ho scritto poi *glieli, glielo*, benchè p. e. 66. 67. alcune volte tra parecchi *glie lo* si trovi *gli lo*. Le orme coll'*e* ho preferito nei vocaboli seguenti che incontravansi tanto coll' *i* quanto coll'*e*: *degno* e *digno* (l'uno e l'altro p. e. 305), e benchè fosse sempre scritto *dignità*, ho posto *degnità; detto* e *ditto* (l'ultimo 367); *entrar* ed *intrar; esperientia* ed *isperientia* (quest'ultimo, non chè il verbo *esperimentar*, per inavvertenza si è lasciato due o tre volte); *fedelta* e *fidelta*, co' derivati; *fermo, infermo* e *infirmo* (che molte volte alternano nella XX; avrei dovuto scrivere *infermità* anche 7, 14), *confermo* e *confirmo* (ambedue le forme nella LXVIII; p. 10 ho lasciato *confirmando*); *forestiero* e *foristiero; gettar* e *gittar; legare* e *ligare* (tutti e due nella LIII); *memoria* e (due volte) *mimoria; oltre* e 289 *oltri; openione* ed *opinione; semplice* e *simplice* (che

nella mia ediz. si trova ancora ne' primi fogli); *solecito* e *solicito; vendicar* e *vindicar.* — Ho lasciato *conseglio* 29. 209; e 210. 369 *partecipe,* benchè comunmente l'ed. ant. scriva *participar.*

Ho preferito l'*i* ne' casi seguenti: *cerimonie* e *cerem.* (la forma coll' *e* non è restata che 8. 205). *Dieci* e *diece* (nel titolo e nel principio dell' epistola del Curione stava: *cento et dieci consid.;* nella stessa a p. 432, nella tavola, nel titolo generale sopra la prima consid. e nella soscrizione sotto l'ultima: *diece.* P. 265 *tredece;* io *tredici*); *impio,* rarissimamente si trovava *empio; adimpire* (413 stava *adimpite.* 417 *adempite.* 418 *adempiuta*). *Linguaggio* e *lenguaggio* (Introd. d. Cur. *lingua, lengua, lenguaggio)*; *principe* e *prencipe; sicuro* e *securo; ubbidir* e *obedir,* v. di sopra (Introd. *virtù* e *vertù*; *ostenato).*

Il plurale femminino di molti vocaboli, probabilmente a cagione del dialetto del traduttore, usciva in *e* invece di uscire in *i* come noi abbiamo restituito. 7, 7 cose congiunte et pertinent*e*. 76, 7 a. i. delle grand*e* offese. 101, 1 le sue openion*e*. 128 persone participant*e*. 193 alcune cose dilettevol*e*. 209 cose simil*e*. 214, 12 a. i. quelle part*e*. 277, 7 a. i. cose le qual*e*. 298, 3 tutte le sue cose interior*e*. ib. ult. le sue dapocaggin*e*. 307 cose venenose et insalubr*e*. 376 esperientie, con le qual*e*. (Introd. d. Cur. 429, 8 consideration*e* per - n*i*. 433, 10 grand*e* per - d*i*.)

Al contrario si trova pure *i* invece di *e* nel plur. femm. 41 cose nell*i* qual*i* — le quali credut*i*. 214 quelle parte (cioè parti) discopert*i*. 365 tutt*i* ess*i* (scritture). — (53, 9 nell' interior*i* par che stia per il sing. interior*e*).

Nei seguenti plurali mascolini sta *e* per *i*: 11, 3 a. i. de qual*e* il primo. 95, 5 a. i. dell*e* appetiti. 281, 11 a. i. gliel*i* per gliel*e*. 282 (testo e tavola) l*e* membri suoi. 301, 7 a. i. quell*e* (movimenti) dello spirito maligno.

Alcune volte veniva apocopata l'*i* desinenza nel plur. femm.; e se prima mi fossi accorto come (eccettuato: le complession 17, 6) non accada che nei vocaboli *qual* e *tal* e solamente quando sono costrutti colla parola *cosa,* non ci avrei

cambiato nulla. 127, 8 a. i. le qual cose. 132, 8 a. i. delle qual cose. 186, 12 di qual cose. 17 le qual due cose. 209, 13 a. i. in tal cose. 318, 4 le qual cose. 326, 14 quelle tal cose (13 a. i. queste tali). 415, 12 a. i. nelle qual cose (lin. seg. alle quali cose). — L'unico esempio di questo troncamento nel quale il vocabolo *cosa* non concorre, sta in un passo corrotto e sospetto 83, 13 a. i. tanti (per trenta) schiavi li qual tutti ho (per ha) ben provedendogli.

Per il dativo *li* o *gli* si trova *le*. 98, 11 le basta. 348, 1 parlandole. (Non bisognava al contrario cambiar *persuadendoli* 45, 9, cioè *persuadendogli*, in *persuadendole*, benchè si riferisca a *persona*)

Il pronome riflesso non rade volte stava scritto *se* dove oggigiorno si scriverebbe *si*. 104, 2 a. i. se mantengano. 105, 3 a. i. se possino. 112, 2 se levano. 162, 12 se può. 225, 4. 1. a. i. se ha. se hanno. 281 se insuperbiscano. se insuperberia. 288 se vergognasse. 289 se harà. Poi: 276 se mi parano. 313. 397 se mi offeriscono. 340 se mi offerisce. — E all' opposto *si* per *se* 27, 11 si le offeriscano.

Similmente *ci le* 281 per *ce le; farmile* 313 per *farmele*.

La congiunzione *se* era scritta qualche volta *si*. 290, 8 a. i. 347, 8. E 166, 5 a. i. *si bene*, mentre 3 a. i. *se bene*.

Quando era apostrofata, ho restituito la forma piena: *se è* per *s'è* 424, *se io* per *s'io* 180. 216. 358. 380. 382. 412. 423, e *se'l* per *s'il* 217, *se egli* per *s'egli* 393. 424, *se ha* per *s'ha*, ivi e 404.

Frequentissimamente ho posto *di* per *de*.

Di qui e *de qui*, l'uno e l'altro si leggeva 13, *de qui* molte volte, *di qui*, come dappertutto ho voluto scrivere (trascurandolo 44, 12), ancora 307. 344. Parimente ho posto *di lì* per *deli* 66.

Con sostantivi, che ne vengano retti, spesse volte il *de* stava semplicemente per *di*. 315 tutte le sorte *de* persone, mentre più sotto nella stessa pag., come pure p. 316 e 319, stava scritto: ogni sorte *di* persone. 358

contaminatiòne *di* amor proprio, interesse et *de* propria gloria, *de* maniera che. 212 la luce *de* una candela. 262 gli huomini *de* Sodòma. 8, 12 osservatione *de* luoghi et *de* tempo. 386 li fanciulli *de* primi (leggasi *padri*) Christiani. 403 li peccati *de* tutti gli huòmini, e lo stesso 404 li peccati *de* tutti gl'huomini. 400 pensi *de* giustificarsi.

L'articolo *i* non essendo stato adoperato che eccezionalmente nell' edizione antica delle consid., pare inverosimile che il *de* vi stia per *de'* cioè *dei;* è anzi certissimo che pone il *di* dove oggi porremmo un *de',* p. e. 218 *delli loro appetiti sensuali et di loro affetti di honore.* 333 *vorria esser privato di cinque sentimenti.* Onde per *de* non ho scritto *de',* ma *di* nei luoghi seguenti: 11, 4 a. i. *de quale* (per *quali*) *il primo.* 52, 14. 308, 3. a. i. *resurrettione de giusti.* 148, 7 *essempio delle vita de santi.* 342, 3 a. i. *la remission de peccati.* 363, 15 e 21 *remissione de peccati* (l. 10. *remission delli peccati*), lo stesso 393. 399. 403 (420 *remissione di peccati*). 109, 2 *molti libri de gentili;* e innanzi al pronome 21, 10 a. i. *de miei prossimi* (mentre 22, 1 *di suoi proprii*). 23, 1 *la essecutione de nostri desiderii.* 177, 14 a. i. *ciascuno de suoi membri.* 204, 6 *conservatione de suoi discepoli.* 288, 16 *ciascuno de nostri peccati.* (Introd. d. Cur. 429 *de grandi. de grandissimi.* 432, 9 *di molte.* Nell' Introd. scrissi *de', a', da', fra',* benchè essa non ponga che *de, a, da, fra;* ma l'articolo *i* colà è frequente, cf. p. 456)

Oltreacciò hò scritto *di:* 180, 6 a. i. *de industria.* LXXIV dove s'incontra tanto *di* quanto *de mano in mano;* quest'ultimo pure 388. 389. Poi 171 *de impassibile è venuto passibile ... de immortale è diventato mortale.* 212 *facendola de scrittura santa scrittura humana.* 388 già stava: *di persecutore diventò predicatore.* (Introd. d. Cur. 430, 13 *de discepoli*)

27, 13 stava *proprio dalla* per *della.* 37, 10 *dubitassero dal perdono* per *del.* 38. 9 a. i. (cf. 43 ult.) *del* per *dal quale scacciati.* 40, 10 *liberi della* per *dalla morte* come ha l. 11. 73, 7 *governate dello* per *dallo*

come ha la tavola. 180, 11 *liberi dell' affetto;* segue l. 13 *liberi da,* come alcune altre volte poi dopo. Anche in più altri luoghi avrei potuto restituire il *di* per *da.*

Nei verbi composti hò scritto generalmente *di*, p. e. *dichiarar, diletto, disperar;* l'edizione antica scrive e *di* e *de* p. e. *discender* e *descender.* E *difetto, difettuoso,* trovandosi *diffetti* e *deffetti* nella LX, *diffetuoso* e *defetuoso* 228. Dappertutto stava scritto *depender* che io conservai p. 24. 26. 72. 113. 176; avrei dovuto piuttosto cangiarlo in *dipender* come ho fatto poi 242. 281 (tre volte). 282. Scrissi *decrescer* (*discresce* 398), *depravar, derivar* coll' orig., *demeriti* 125 pel *dimeriti* dell' orig. — *Doventar* 256. 271. 281; ma lo cambiai 348, 3 in *diventar* il quale segue l. 5. 423 *deventi* e *diventi.*

Disinamorar e *desinamorar* si scambiano a vicenda, massime nella XXIII (Introd. d. Cur. desinamorati). Scrissi *dis,* come pure *distaccati* 153 per *destaccati, disviar* 402 per *desviar.*

Ho mutato in *ri-* la particella verbale *re-*. L'ed. ant. varia molto. P. e. *ri-* e *rebellione* e *rebelli. ri-* e *reconciliar. recrear* e *-tione. ri-* e *recuperar* LXXII. *ri-* e *redurre. regenerar* e *-tione. ri-* e *remediar.* Sul *rinonciar* v. sopra. *ri-* e *renovar* coi sostantivi derivati. *ri-* e *reparar* L. *riposo. reprobazione. ri-* e *repugnar. reputar. risentir. risolver* e *-utione. risplender* 369. *restringere. risultar* 369. *ri-* e *resuscitar, ri-* e *resurretione* nell' LXXXIII l'uno accanto dell' altro. *ri-* e *retardar* 220. *ritener. ri-* e *revelatione* XXIX. XCIX. *ri-* e *revivere. rivocar* e *revocatione,* ambidue LIX. — Lasciai *recidive* 62, 5 e lo surrogai nella linea antec. a *ricidive,* e 61, 6 scrissi *recidivar* per *ricidivar.* Lasciai *remissione,* non parendomi da cambiare tutte e due le vocali: *rimessione;* e *restaurar*, per non iscrivere *ristorar. riccommandar* e *raccommandar* si trovava 271; scrissi *racc.* Ma anche qui saranno rimaste alcune irregolarità.

Parliamo separatamente sull' articolo, su certi pronomi e sul verbo. **Articolo.** Ho già fatto menzione del

raddoppiamento nelle preposizioni articolate; scrissi dunque *nella, fralle,* non *ne la, fra le*, e così pure col *tra*. E variando molto nell' ed. ant. l'uso nell' apostrofarle, come p. e. *nel uno* e *nell' altro* 68 ult. e 69, 1, *nell' interiore*, *nel' interiore*, *nel interiore*, tutte e tre le forme nell' LXXXI, scriviamo *nell' interiore* e simili. Non *co'l*, ma *col*. Nel singolare dinanzi la *s* impura ho posto sempre *lo*. L'ed. ant. non segue regola certa; p. e. p. 84. ult. *dal spirito* e alcune righe dopo *dallo spirito*, cf. la differenza nell' intitolazione della XXVI fralla tav. e il testo. E così pure nell' artic. indefin. *uno spirito*. (Lasciai p. e. *mal schiavo* 243. 244. *qual spirito* 418) Il plurale *i* non s'incontra in tutte le cento e dieci considerazioni che sole undici volte. 122 ult. *la openione et i concetti*. 131, 5 *consigliando Christo i suoi*. 167, 3. 5 *ne i proprii*. *soccorrere i loro*. 326, 5 e 327, 6. 356, 9 a. i. 369, 4. a. i. *coloro i quali*. 370, 8 a. i. *indura i cuori*. 377, 14 *con i suoi*. 407, 6 *stanno i corpi*. Nelle poche pagine dell' epistola del Curione appunto altrettante volte. 429 *quelli i quali*. 430 *siano i veri*. *occhi i quali*. 431 *la caggione, i progressi*. 432 *co i grandi*. *adunque i tesori*. *seco i tesori*. 433 *co i medesimi*. 434 *troverete i veri*. *intenderete i veri*. *siano i veri*. Non trovandosi dunque nelle consid. la forma *i* che qua e là, l'ho tralasciata piuttosto del tutto, adoperando solo *li*, *gli* e *gl'*. L'ed. ant. prepone *li* e *gli* indifferentemente a tutte le vocali e a qualunque consonante, p. e. *li pii*, *gli pii*, *li impii*, *gli impii*; ed anche *gl'* sta dinanzi ogni vocale p. e. *gl'odii* (*gl'altri* nell' introduz. del Curione). Leggiamo nello spazio di poche righe: *gli huomini*, *gl'huomini*, *nelli huom.* e *alli huom.*, e così *tutti li luoghi* accanto a *tutti gli luoghi*, e altre cose simili, senza che si possa scorgere una regola neppure eufonica. Non ho conservato *gl'* che innanzi ad un *i*; innanzi alle altre vocali ho scritto *gli*. Il *gli* è rimasto solo quando gli tien dietro una vocale od una *s* impura; seguendo altre consonanti ho cancellato il *g*. Ho preposto un *g* al *li* quando precede

una vocale. — Il dativo *gli*, cioè il latino *ei* ed *eis*, che nell' ed. ant. suona *li* e *gli* ad arbitrio (p. e. *non li piacerà* e *non gli piacerà*, l'uno vicino all' altro), nella nostra non si trova che sotto quest'ultima forma, e il lettore non esiterà più tante volte dubbioso e sconcertato. Ricorrevano lezioni quali *gl'è*, *gl'apre* (h. e. ei aperit). E pure all' accusativo leggevasi p. e. *gl'obliga* cioè *li obbliga* (eoso bligat) 345. *gl'ami* (eos amet) 352. — Per *pati*, *'l pati* 365 ult. scrissi *patì*, *il patì*.

Non poche uscite insolite sono da notare nella **coniugazion de' verbi**. Massime nel **presente dell' indicativo**. Dove la terza persona due volte termina in *i*: *vuoli* 71, 13 a. i. *intendi* 190, 4 a. i.; abbiamo scritto *vuole*, *intende* (potendosi ammettere pure *intenda*). Qualche volta occorre *-isse* per *-isce*: *impedisse* 30, *patisse* 109, *insuperbisse* 107 (bis), *favorisse* 209, *distribuisse* 415, scambio analogo a quello che avviene in *lasciar* e *lassar*; queste forme non abbiamo toccate, mentre ci parve meglio di ridurre quelle alla pronunzia consueta. All' inverso si trovava scritto 412 *impedisce* per *impedisse*. 358 stava *attribuesce*.

La prima persona del plurale qua e là esce in *-amo*: *ragionamo* nel titolo, *procuramo* 117 (nella stessa p. *procuriamo*), *ricuperamo* 241, 12 (l. 8 e 7 stava *ricuperemo*), *mostramo* 281, *mancamo* 356. Notisi pure *riduchiamo* 179. Avrei fatto meglio di cambiare *vegnamo* 104 in *veniamo*, come ho cambiato il *vegniamo* 394. 410, e il *tegniamo* 394 due volte. 413. Ed in *-emo*, nella 2ª: *tenemo* 117. 375, *potemo* 228, *avemo* 235. 323 bis, ma pure nella 3ª: *leggemo* 234. 314. 401, *dicemo* 259, *nascemo* 293, *conoscemo* 290 bis. 298. 299. 330, *attendemo* 335, *crescemo* 366, *credemo* 375, 13 (*crediamo* l. 10. 22). 384 bis. *facemo* 281. 292 Per *venemo* 299 abbiamo scritto *venimo*, conformando questo luogo agli altri dove si trovava *venimo*. Si trova *-imo*: *mantenimo* 103 bis (noi: *-emo*), *servimo* 323, *venimo* 325 ter, *patimo* 335 e sei volte 336.

Nella terza pers. del plurale incontrammo molte trascu-

raggini che non ci è paruto bene di ristampare, benchè senza dubbio non si debba di tutte dar la colpa alla stampa antica, ma al manoscritto stesso, il quale confuse i limiti delle tre coniugazioni. Così per *-ano* scrive *-ono: risguardono* 61, *passono* 69, *osservono* 205, *trovono* 269. 270, *risultono* 369. Per *-ono* scrive *-ano*. Così *reggano e governano;* segue parallelamente *reggono e governano* 6, l. 3. Si potrebbe stimare che questo fosse un errore tipografico come paiono essere certi altri: *che ciò sia vera* 72, l. *trova dentro di se molta contrasto* 111 (al contrario: *quella deliberatione, allo quale* 58; *ho* per *ha* 83, cf. le emend.), però non crederei che si troverebbe cui bastasse l'animo di sostener questa opinione di rimpetto ai moltissimi esempi che di quello sbaglio siamo per riferire. E che infatti tali forme spettino all' indicativo, si può irrefragabilmente cavare dal periodo seguente che si legge p. 16, riprodotto letteralmente (e colla puntuazione) dall' originale: „Fra quello che *sanno* et *intendono* di questo regno di Dio, per quello che *leggano*, et per quello che *odano* coloro, che sono fuori di esso: & quello che *intendano* & *sanno* del medesimo regno, per quello che *sentano*, et per quello che *prouano* coloro che sono in esso, conoscono molto maggior differentia, che fra quello che *sanno* et *intendano* del reggimēto & gouerno d'vn perfettissimo Re: per quello che *leggano*, & per quello che *odano* dir coloro, che sono fuor di esso, & quello che *sanno* et *intendano* del medesimo reggimento & gouerno, per quello che *veggono* & *prouano* coloro, che stanno in esso." Dunque nella 2ª coniug. si trova: *dolgano* 65. 422, *godano* 39, *parano* 276, *temano* 33. 116. 143 cinque volte (tranne una che l'ho ritenuto). 239, *tengano* 143, *appertengano* 17. Nella 3ª: *ammettano* 91, *commettano* 273, *rimettano* 13, *attendano* 99, *intendano* 16 ter. 167. 217. 409, *credano* 42. 60. 91, 12 a. i. 268, 2, *dependano* 72, *dicano* 132, 10. 11, *leggano* 16 bis, *offendano* 82, *reggano* 6, *vivano* 318; e *adimpiscano* 169, *conoscano* 80. 137. 139, 11. 170. 217. 409. 422, 1. Nella 4ª: *aven-*

gano 14. 47 (*avv.*), *odano* 16 bis, *pentano* 65. *sentano* 16. 39. 231. 409, *risentano* 142; *conseguiscano* 69. 103, *patiscano* 12. Forse nell' uno o nell' altro di questi casi il soggiuntivo potrebbe mantenersi, ma dall' altra parte non dubito che gran quantità di queste uscite in *-ano*, che ho lasciate stare, meglio si trasformerebbero in *-ono*. — Come questa terminazione *-ano* dalla prima coniugazione si andava dilatando nelle tre altre, così pure la terminazione *-eno*, che è propria della seconda, si è introdotta nella terza e quarta. Ho conservato *pareno* 358. 367, *persuadeno* 325. 369, ma ho riposto le forme usuali in *-ono* nei casi seguenti: *attendeno* 301. 302. 343 bis (*-ono* 344), *pretendeno* 84. 325. 333. 349. 360 bis, *combatteno* 218, *consisteno* 380 ter, *credeno* 314. 366 (segue *credono*), *metteno* 268, *moreno* (cioè *muoiono*) 40, *percoteno* 261; *senteno* 91. 155 (precede *sentono* nella stessa proposizione). 242. 365 (dove nella stessa riga segue *sentono*), *serveno* (seguendo parecchie volte *servono*) 8. 81 bis (e fralle due volte in mezzo sta *servono*). 84 (ove più sotto sta *servono*). 380; e *conosceno* 422, 2.

Qualche volta si era nell' ed. ant. negletta la corretta terminazion del **presente del soggiuntivo**: 142 *ammazza* (per *-zi*) *et sia*, 139 *comparano* per *-ino*, 185 *alle volte indovinano et altre volte acertino*, 362 *appartano et applichino*. Al contrario usa *i* nelle tre altre coniug. Ho serbato certe formazioni che sanno di Latino: *possi* 148, 5 vicino a parecchi *possa*. 152, *possino* 85. 105; *vogli* per *voglia* 85. Non ho lasciato (*abbi*, introduz. 429 per *abbia*) *abbino* 84. 180 bis; *apri* 404, 11 a. i. (seguendo *apra* l. 8), *facci* 154 per *faccia* (che segue subito dopo). 162. 196 (introduz. del Curione 431), *faccino* 180 (*-iano* 182. 375; *tenghino* 39; *consistino* 232 (segue *consista*), *mettino* 60, *sottomettino* 93, *pretendino* 338; (ho dimenticato *sentino* 8) *servino* 102; e *patischino* 47 (segue *-scano*), *riconoschino*, *conseguischino*, *attribuischino* 93. — P. 84 scrive *obediscono*, *pretendeno*, non sovvenendogli che debbe seguire il soggiuntivo, analogo ai precedenti. Anche 230 *vengano* starebbe meglio, le due volte.

E così in altri casi. *Appartiena* 422, 8 a. i. pare error tipogr. — Qualche volta è difficile l'emendare, non sapendosi se si debba adoperare l'indicativo o il soggiuntivo p. e. 422, 1 sg.: benche si dolg*a*no et si contrist*a*no quando si conosceno imperfetti in essi. e poi l. 2 a. i. sg.: benche si dolg*a*no et si contrist*i*no quando si veggono imperfetti in esse. Si potrebbe scrivere contrist*i*no anche in quel primo luogo, ma parendomi meno verisimile l'errore di un *a* per un *i*, che di un *a* per un *o*, ho scritto dolgono, occorrendo spesso che le congiunzioni composte col *che* reggano l'indicativo.

L'**imperativo** *riduce* 46 ho scritto *riduci*. Lasciai il *tiene* 120, Latinesimo.

Nell' **imperfetto** la 1ª pers. *guardasse* sta accanto ad *io avessi* 99, e nella 3ª *avessi* accanto ad *avesse* 317, ed accanto a *potesse* 290, 8 a. i., dove ho scritto però *avesse* secondo il luogo parallelo 291, 10 a. i., perchè tutti quegli *i*: *egli li avessi commessi tutti* facevano cacofonia. 405, 13 *ubbidissemo;* segue *resuscitassimo*.

La 3ª pers. del **perfetto** *satisfeci* 365 non ho conformato alla lezione che segue 364. 365 *-fece*. Nella 1ª plur. *disubbedimo*, *morimo* 405, e *morimo*, *resuscitamo* 407. Per *mangiorono* 310, *restorono* 391, ho scritto *-arono*, serbando però *pigliorno* 307, *amazzorno* 390; *amorno* 245, 3 a. i. ho corretto secondo il luogo parallelo 246, 3 dove sta *amano*.

Condizionale. *Battezaressimo* per *battezzeremmo* 385. Il condizionale in *-ara*, che, non mancandone esempi negli antichi Italiani, pur dagli Spagnuoli è stato più coltivato, ho posto 381 invece del futuro che non andrebbe: *trovara* per *trovarà*. Cf. p. seg.

Diciamo qui di passaggio che di Spagnuolismi non sapremmo annoverarne quasi veruni. Mi rammento che una volta per *come* si legge *como*. Solo il *descuido* 269, 2 e 6 e 270, 4. e il verbo *descuidar* 268, 5 (dove *desciude* è error per *descuide*). 423, 13 a. i. 8 a. i. 424, 12 a. i. 9 a. i. è vocabolo Spagnuolo.

Gl'**infinitivi** ho scritto coll' *e* o senza *e* secondochè il

testo li recava, non cambiando in ciò niente (370, 1 per inavvertenza *credere* invece di *creder*). Nel tit. della XLIX la prima volta si legge *attribuire*, la seconda *attribuere*, e 382 *attribueria*, come 369 *interveneria*. *Tenir* stava 340 e, se non isbaglio, in un altro luogo; *tenirà* 403, *teniremmo* 124 (ma 366 *teneriano*), *mantenirebbono* 6 (cf. *mantenimo* 103; vedi sopra 457). Non ho innovato nel **futuro** della prima, lasciando star p. e. *conserverebbono* e *conservarebbono* 6. Nè anche nel *seranno* e *saranno* 22.

Quanto alla sintassi del verbo **avere col participio**, era scritto p. 10: *le ingiurie che gli sono fatto* per *fatte;* 197: *potrà una persona conoscere — se è mortificato dallo spirito* per *mortificata.* Non ho cambiato 18: *è reparato la depravazione naturale;* la sconcordanza nel genere si potrebbe forse giustificare ammettendo che il participio preceda, come a dire, neutralmente.

Un altro capo sintattico, nel quale ci siamo permesso di scostarci dal testo antico, è la costruzion del **pronome si**, il quale, sebbene valga ordinariamente solo per la terza persona, qui però non rade volte rappresenta la prima. Sta dunque il riflessivo *si* per il riflessivo *ci* nei luoghi seguenti: *si lasciamo* 5, *si apparteremo* 7 ult. 8, 1, *confermiamo* 104, *si manteniamo* 118, *si esercitiamo si* 160, *si troviamo* 320, *si conoscemo* 330, *si salvaremo* 386. Coll' infinitivo: *nasciamo con obligatione di lasciarsi* 23, *crediamo di doversi salvare* 385, *a noi appartiene assicurarsi* ib., *ci habbiamo da certificarsi* ib., *difficultarsi il credere a noi* 372, 2 a. i. Col gerundio: *fortifichiamo li animi nostri —, non appartandosi dalla confidanza* 103, *conservandosi in quella forma di vita nella quale si troviamo* 320, dove il significato riflessivo del *si* nel *conservandosi* è provato dal *conservandosi Christo* nel principio della proposizione; *poniamo — accommodandosi* 379, 10 a. i., *ci salveremo — battezandosi* 384. Medesimamente si legge nell' estratto (lo trascriveremo nella Vita) che Vergerio fece del trattato, non ancora ritrovato, di Valdesso sul *modo di tener nell' insegnare: se*

si confidiamo in lui, riducendosi a viver sotto la obedientia de suoi santi precetti, a fogli h IV. E in alcuni passi indubitatamente dettati dal Vergerio stesso: *non si vogliamo scoprire* g IV[b], *alla quale si dobbiamo appoggiare* h VII, *dove si possiamo fornire* k I[b], *noi si humiliamo* l III, *stiamo saldi — non si ritirando mai e non si pensando di volerla dissimulare — se si dovessimo lasciar tagliare* l III[b], e nella stessa pagina: *crucifigendosi al mondo — caminiamo.* In altri passi analoghi scrive *ci.* E nel trattato del *beneficio di Gesù Cristo,* Venet. 1543. f. 4[b]: *privarsi di tutte le nostre facultà.* f. 20: *noi del tutto si repossiamo in Dio*, e poi f. 27[b]: *se noi diremo di esser senza peccato, si inganniamo* 1 Jo. 1, 8, e f. 43: *della cui imitatione si debbiamo vestire.* Il Curione nell' epistola introdottoria, di sopra p. 435: *acciò si possiamo tutti inamorar di Christo, & incorporarsi con lui.* Altro è quando il *si* sta per *ci* dove questo fa da oggetto ad un verbo transitivo il cui soggetto è un' altra persona. Così: *obblighiamo Iddio a giustificarsi* 24, la necessità del senso richiedendo l'interpretazione: *giustificarci,* come non è sfuggito al traduttore Spagnuolo che mette *justificarnos. Desiderando la nostra salvazione, si* (per *ci*) *tratta come vede che conviene che siamo trattati* 281. *Dio altre ci le lassa vedere tanto quanto basta a farcene venire voglia et inamorarsi di esse* 282, dove l'*inamorar* è verbo transitivo come si vede dal passo corrispondente 281: *quanto basta a farneli venir voglia et inamorarlo di esse.* Il fondamento di questo uso del *si* invece di *ci,* non solo in questo ordine di casi, ma anche nel precedente, non è probabilmente altro che la pronunzia rilasciata ed indebolita del *c,* frequentissima nei dialetti dell' Italia settentrionale (p. e. *se semo divertii* per *ci siamo divertiti,* nel Veneziano e in quelli delle provincie adiacenti), dei quali si ravvisano più tracce in questa versione.

Esempligrazia in quel libro del *beneficio di Cristo,* di stampa Veneziana, la lingua ha la stessa fisonomia. Benedisci, anima mia. f. 50[b] bis. Non meno quelle

che consistono nelle parole e nelle dispute, che quelle che consistano nei fatti. f. 42. Desideramo 5, peccamo 57^{b}, dovemo 31^{b}, aggiungemo 10^{b}, conoscemo 7, potemo (= possiamo) 19^{b}. Peccorno 8, ridirno 25^{b}. Potremo 45 invece di potremmo. Disii, disiosi, disiderosi, desiderii 37. 38, desidero 66^{b}, desiderio 67. In calce di f. 40: un retratto, nella ripetizione in princ. di f. 41: un ritratto. Oppenione 13. 61, menaccie, menaccia 11. 63. e ult. pag. interciede 50^{b}, conciede 61^{b}, brievemente 68^{b}. Dubitatione e dobitatione 5^{b}. Per le qual 11 invece di: per le quali. — In una relazione ms. di Vergerio, del 1535, nelle Analecta Romana del Laemmer 1861, sovente si legge el invece di il, come sopra p. 103 (dopo *tardi)* e come tuttavia pronunziano le popolazioni settentrionali d'Italia. Nella stessa relaz. p. 133 denegorno, p. 135 ieiunassemo, dopo aver scritto nella medes. riga: astenessimo. Nell' estratto del trattatello di Valdesso sul *modo di tener nell' insegnare,* il Vergerio (o il proto) mette restituisse per restituisce.

L'epistola del Curione, benchè, come si vede dagli esempi da noi qua e là comunicati, partecipe di molte peculiarità del dialetto dell' edizione a cui è preposta, mostra però certo altro colore; abbiamo già fatto vedere che l'articolo *i* vi è incomparabilmente più frequente; ora aggiungeremo pure che scrive *escitato* ed *escellenti* 430, 10. a. i. 432, 13 a. i.

È però chiaro che da queste forme da dialetto, le quali s'incontrano nell' edizione, nulla può conchiudersi intorno alla patria del traduttor delle Considerazioni.

Oltre a queste mutazioni ortografiche e grammaticali che ho fatte secondo le regole sopradette, furono necessarie una di far quantità considerabile di **emendazioni,** delle quali rende conto la tavola seguente. Riscontrandole colla versione Spagnuola, ci siamo rallegrati di trovare che molte di esse vi erano tacitamente presupposte; e queste abbiamo segnato qui appresso coll' abbreviatura *Sp. t.,* cioè: lo *Sp*agnuolo nel *t*esto della sua versione,

laddove il semplice *Sp.* indica le note dello stesso. Non sembrandoci uffizio nostro il ragionar degli errori da lui non iscorti od introdotti, dovunque lo Spagnuolo verrà da noi mentovato senza altro, sarà sempre per dargli l'onore della correzione e per corroborare la lezione da noi adottata con l'autorità sua. La punteggiatura dell' edizione antica bisognava rifarla tutta. Dove poteva servire a rimuovere qualche ambiguità, non ci è parso dover esser troppo economici di segni; ma prodighi od avari non se ne è stati mai; a molti luoghi si è rimediato trasponendo una virgola o facendo punto fermo dove mancava ogni segno, ovvero in modo simile. In questa tavola de' sbagli nel punteggiare non abbiamo accolti che i più grossi o per qualche altra ragione notabili. Ecco dunque in che si diversifica la nostra dall' edizione antica. Vi si troveranno frammischiate alcune poche noterelle giustificative delle lezioni prescelte.

II. p. 3, l. 4 della consid. virgola innanzi a *come* invece d'innanzi a *tutti.*

III. 7, 11 *verrebbono* per *vorrebbono*. Sp. t.
8, 8 a. i. *isperimentano gli altri. trovano* per *esperimentano, gli altri trovano*. Sp. t.
9, 11 *quello* per *quella*. Sp. t.

IV. 12, 8 *con la* per *nella*. Sp. t.
12 e 13 *conoscere* per *conosce*. Sp. t.

V. 16, 9 a. i. *conoscono* per *conosco io*. Sp.

VII. 21, 15 *simplicità* per *simplicemente*.

VIII. 24, 10 a. i. punto fermo innanzi ad *obligiamo*. Sp. traduce bene.
25, 5 *resurrettione: non*. L'*e*, che abbiamo frapposto, non era però necessario.

IX. 28, 3 *esercito* cioè *esercitato* come ho scritto.
l. 8. 7. a. i. *pensando al quanto* per *alquanto*. Sp. t.

X. 31, 13 *persuasione* invece di *per suasione*.

XII. 34, 13 aggiunsi *la* dinanzi a *pose*. Sp. t. supplisce *la razon*.

XIV. 41, 12 coma innanzi a *qual sia* invece d'innanzi a *fra* l. 11. Sp. t.

l. 6 a. i. punto innanzi a *quantunque* invece d'innanzi a *essendo*.

l. ult. punto innanzi a *tenendo* invece d'innanzi a *potrei* 42, 2.

42, 6 *ancora* non sta male per *ancorachè* come vorrebbe scrivere Sp.

44, 10 dopo *pane* cancellai *tuo* che non si legge nell' Ebraico nè nella Vulgata Latina, come ben nota Sp.

XVI. 49, 13 *dare* per *dire*. Sp.

XVII. 52, 3 e XVIII. 53, 11 *intendendo* per *intendo* (lo stesso errore p. 65. 87. 310; il contrario p. 95. cf. la prima sentenza della XVIII.)

XVIII. 52, 2 a. i. *Pietro* per *Paolo* (lo sbaglio contrario p. 209).

XIX. 58, 5 *more*. Noi *morì*.

l. 10 a. i. pone coma innanzi a *la carne*, non innanzi ad *ammazzò*. Sp. t.

l. ult. e 59, 1 risuscitato, et viva con questa deliberatione & risolutione, viverà.

XX. 61, 13 coma innanzi a *e non mangiando*, non dopo. Sp. t.

64, 15 *peccano* per *peccato*.

XXI. 65, 8 *d'infidelità* per *di fidelità*. Sp.

l. 10 *intendo che si come solamente* per *intendendo che solamente*. L'*ed* innanzi ad *intendo* l. 12 significa cominciare l'apodosi.

l. 9 a. i. fa punto dopo *pentano*. Sp.

XXII. 67, 11 *lo* per *la*. Sp. t.

XXIII. 68, 8 a. i. vuol dire: e che così io lo liberi. Forse l'*io* dinanzi a *lo* manca per inavvertenza. Bene Sp. t.

70, 9 a. i. *et sperimenta* per *esperimenta*.

XXIV. 74, 6 *similmente, per che* invece di *similmente par che*. Sp. (*par che* 72, 15).

76, 13 fa punto dinanzi a *ma*. Sp.

77, 3 a. i. *ci è* in due righe, per *cioè*. Sp. t.
78, 6 *porta Dio* per *porta a Dio*. Sp. t.
XXV. 79, 12 a. i. manca coma dopo *dir*.
80, 11 a. i. *Bersabe* per *Betsabè*. Item 275.
81, l. 2 *volontà & facilità, & necessità*, dovendo le ultime parole essere i verbi *facilita* e *necessita*. Sp. t. Cf. 366. 367.
l. 4 *Nabucdonosor* per *Nabucodonosor*. Sp. t.
l. 10 invece di *benche* scrissi *per ben che*.
l. penult. della consid. per *credono* scrissi *credendo;* potrebbe però restar quello, coordinato al *fanno*.
XXVI. 83, 12 a. i. *tanti* per *trenta*. Sp. Ed *ho* per *ha*. Sp. t.
84, 2 coma dopo *Signor* e non dopo *piu*.
l. 5 a. i. *pretendeno* per *pretendendo*.
85, 14 *all' occhio* per *ha l'occhio*. Sp. t.
XXVII. 87, 8 *intendendo* per *intendo*. Sp. t.
l. 6 a. i. due punti dopo *corpo* e l. 4 a. i. punto dopo *risolutioni*.
XXVIII. 90, 1. *al* per *col*. Verte bene Sp.
XXX. 93, 11 *l'vno & l' altro (dic' egli) voglio che riconoschino da me quello*. Sp. pare che l'abbia inteso bene.
XXXI. 95, 2 *le sue principalmente riputatione & fame: & intendo* dove *principalmente* ho posto fra virgole, ed invece di *fame* ho scritto *fama*, e *intendendo* per *intendo*.
96, 11 manca punto innanzi a *essendo*.
98, 5 punto dopo *mondo* e l. 6. coma dopo *santo*. Noi collo Sp. t.
99, 8 virgola dopo *Signore* e l. 11. punto dopo *affetti*.
XXXIII. 103, 13 *desiderano* per *desideriamo*. Sp. t.
XXXV. 108, 15 *carne* per *volontà*.
109 ult. del *secondo che* omisi il *che*. Quell' accumulamento della medesima parola *secondochè* noia e sconcerta il lettore, e questo *secon-*

dochè si poteva più facilmente che gli altri variare, non essendo coordinato ai due che precedono e all' altro che segue.

XXXVI. 112, 4 a. i. *adempire* per *adempite.* Sp. t.
114, 13 a. i. punto non dopo *vitiosissimi,* ma dopo *humano* l. 11 a. i.
l. 9 a. i. collo Sp. omisi *et* innanzi a *intendono.*
116, 12 a. i. punto dopo *Signore,* e continua: *E bene che,* non accentuando il verbo *è.* Lo corresse Sp.

XXXVII. 117, 12 *vano* per *avaro.* Sp.

XXXVIII. 124, 8 *curassimo* per—*ino.*
l. 5 a. i. *ornar* per *onrar* od *onorar.*
126, 7 omise *di* innanzi a *Dio.*

XXXIX. 127, 9 a. i. coma dopo *di tutte* invece d'innanzi. Sp. t.

XL. 130, 13 coma dopo *alcune volte,* non innanzi.
133, 1 due punti dopo *sole,* noi virgola collo Sp. t.

XLI. 133, 5 a. i. *d'avenire* (nel testo e nella tavola) non so se per *da venire.*

XLV. 142, l. ult. 143, 1 *contrario. In quanto alli alieni dalla pietà, o non* —. Sp. t.
143, 3 *essa. Et in quanto li pii* —. Sp. t.
146, 6 *aftione* per *affetione.* Sp. t.
l. 11. e 13 *essa* per *esso.*

XLVI. 147, 8 coma dopo *ladro*, non dopo *fuggirà.* Sp. t.
149, 12 coma dopo *misericordia,* però non dopo *ricco.*

XLVII. 150, 10 a. i. due punti innanzi ad *acciò,* noi dopo collo Sp. t. E poi delle virgole fino al punto dopo *proprio* 151, 3; meglio lo Sp. t.
152, 11 manca virgola dopo *interiore.*

XLVIII. 154, 6 *quello* per *solui*. Sp. t.
156, 4 *et* innanzi a *intendendolo*. Sp. all'omission dell' *et* preferisce di scrivere *et intendollo*.
l. 13. omise *con* dinanzi a *li*. Sp. t.: *entre*.
158, 9 a. i. punto non dinanzi ma dopo *e per lo contrario*, noi collo Sp.

XLIX. 162, 4 a. i. *mondo* per *modo* Sp. (lo stesso errore 188. 327).
163, 6 a. i. *pretendere* per *pretendete*, cioè *pretendette*. Sp. t.: *pretendiese*.
165, 6 a. i. *scuzare* per *scusare*. Sp. t.: *disculpar*.

LI. 177, l. ult. aggiunse *è* dinanzi a *nella*. Ma si deve piuttosto sottintendere: *posso vedere* o semplicemente *vedo*, corrispondendo all' *intendo* 178, 1. Lo Sp. omette l'*è*, pero non pare che egli capisca il senso.
178, 3 a. i. *favorire* per *favorite*. Cf. lo sbaglio a. p. 163.
2 a. i. *acquistano* per *acquietano*, cf. 366, 2 a. i. — Sp. che lo scrive però *acquettano*.

LIII. 183, 7 a. i. *&* per *che*. Sp. t.

LIV. 186, 5 *Jesu Christi*, ma *Gesù* non sta nel Greco.
5 a. i. *appropinquat* per *appropinquavit*.
188, 3 *mondo* per *modo* il quale deve star come l. 4. Sp. t.

LV. 193, 4 dopo *festa* è di troppo *la quale*, invece di che lo Sp. pone *e*.

LVII. 196, 10 *temprano* per *temperiamo*.
l. 16 dopo *per uno* manca *mezzo a* o *mezzo da* (272) innanzi a *intertenersi*. Sp. t. cancella *uno*.
17 *lo* per *le* ha lasciate. Sp. t.: *las*.
19 *che è* senza che segua segno alcuno, per *e che*.

LVIII. 200, 7 *offeriscano & così sarà questa. La settima* invece di *offeriscano. E così sarà questa la settima.*

l. 9. virgola dopo *errare* invece di porla dopo l'antecedente *mortificano.*

La prima virgola, che occorre fin dalle parole *e coloro che sono mortificati* l. 12, sta l. 13 innanzi a *si affinano.*

l. 8 a. i. *quali* per *quasi.* Sp. t.

l. 3 a. i. due punti dopo *male.*

l. 2. virgola dopo *carne,* dove noi collo Sp. t. facciamo punto fermo.

LIX. 202, 2 testo e tavola: *che l'impetrerà* per *che'l imp.*

LXI. 207, 9 a. i. dopo *quando* ripete *una persona* che collo Sp. abbiamo cancellato.

LXII. 209, 6. 7. *per causa* invece di *poco, usa.* Sp.: *par ch'usa* o *par ch'usi.*

l. 11 a. i. *Paolo* invece di *Pietro.*

LXIII. 214, 12. 11. a. i. *quella parte ... discoperti* per *quelle parti ... discoperte.*

LXV. 218, 8 *o ver regnerà* per *ove regnerà.* Sp. t.: cuando.

l. 9 manca qualsiasi segno d'interpunzione innanzi a *fra tanto.* Sp. t.

219, 2 *consegnerà il regno del* invece di *al.* Sp. t.

LXVII. 225 punto dopo *scientia* l. 5 invece di dopo *orare* l. 3. Sp. t.

LXVIII. 228 11 coma innanzi a *che egli sia* invece di dopo. Sp. t.

LXIX. 229, 7 a. i. *fa* per *fu.*

LXX. 234, 5 *agli* per *gli.*

LXXI. 236, 7 a. i. *dice* per *dire.* Sp. t.

l. 6 a. i. invece di far punto innanzi a *Dio,* dove punteggia Sp., pone coma dopo.

LXXIII. 246, 14 *unione & cognitione* per *amore et*

247, 14 *intelligibile* per *inintelligibile.* Sp.

l. 6 a. i. punto dopo *giusto* senza puntuazion dopo *apprezzato* l. 5 a. i.
249, 7 *questo* per *quanto*. Sp.
250, 11 a. i. *ricordarsi* per *ricordasi* che segue l'altra volta l. 9. Sp. t.
LXXV. 255, 9 a. i. virgola innanzi ad *acciò* invece di dopo. Sp. t.
l. 6 a. i. ridonda *a* innanzi a *quelli*. Sp. t.
256, 12 *stato* per *sta*. Sp. t.
l. 9 a. i. *communicata gli* per *comunicati agli*. Sp. t.
257, 10 a. i. coma dopo *luce*, 8. a. i. punto dopo *presente*.
LXXVI. 259, 2 a. i. coma dopo *modo*.
260, 1 punto dopo *spirituale*. Sp. t.
262, 1 *detto, che* invece di *detto. E—*. Sp. t. supplisce *intendo* dinanzi a *che*.
l. 11 *comprano* per *coprano*. Sp. nelle „advertenzias sobre las notas.“
264, 4 coma dopo *Christo*. Sp. t.
l. ult. *verità* per *fede*. Cf. 265, 15.
265, 11 *potrano* per *potriano*.
266, 12 *et* per *è*. Sp. t. Lo stesso errore 368, il contrario 339.
l. 7 a. i. *felicità* per *facilità*. Sp. Lo stesso error p. 371.
LXXIX. 274, 8 dopo *appetiti* continua senza porre alcun segno *della* ecc., e dopo *pietà* l. 10 fa punto. Sp. t.
275 *Bersabe* come 80.
LXXX. 278, 4 *conosceuano* per *conosceriano*. Sp. t.
280, dopo *dando* sovrabbonda *a*.
l. 11 a. i. *nel giuditio* per *nelle cose*.
l. 10 a. i. *fa* per *fa*. Sp. t.
281, 9 dopo *salvatione* coma, noi collo Sp. t.
LXXXI. 282, 3 a. i. 285, 2 a. i. *inamorato* per *mormorato* (cf. 339, 12). Sp. t.: *escarnexido*.

284, 7. II Cor. *II* per *XII*. . Sp.

LXXXII. 289, 2 *piu* per *può*. Sp. t.

290, 2 *saremo* per *saremmo*. Sp. t.

LXXXIII. 291, 2 a. i. coma innanzi a *Cristo* invece di dopo. Sp. t.

LXXXIV. 295, 12 manca coma dopo *patì Cristo*. Sp. t.

LXXXV. 296, ult. al *patrem* aggiunge *meum* che non si legge nel Greco nè nella Vulgata Latina (290, 13 col Greco *nobis* contro alla Vulg.). Lo stesso 410.

297, 11 *di Christo, Dio* per *di Dio*. Sp. t.

299, 4 a. i. *bontà: & così* per *bontà etc., se*. Sp. t. pare che abbia emendato: *bontà, se*.

LXXXVII. 306, 4 *un* per *mi*. Sp. t.

307, 6 *et*, meglio forse *e'*.

LXXXVIII. 310, 13 *intendendo* per *intendo*.

311, 2 a. i. 312, 2 e 12 a. i. *cade*per *cadde* o *cadè*. Sp. t.

LXXXIX. 316, 15 innanzi a *Dio* omise *di*.

XC. 321, 9 a. i. punteggia: *gli homini, come dice la santa scrittura, carne & sangue non possono.*

XCI. 325, 8 a. i manca ogni punteggiatura innanzi a *che ciò;* noi collo Sp. t.

327, 11 *contentò* per *contento*. Sp. t.

l. 3 a. i. *mondo* per *modo*. Questa è una felice emendazione del proto, ma innanzi volontaria, poichè il valent' uomo non sa sillaba d'Italiano. Dalla parola *Questa* l. 5 a. i. fino a *procurino* 328, 14 soltanto delle virgole, eccetto due punti dopo *giustitie* 328, 2. Sp. pone de' punti fermi in ai tre *Aprendogli* 328, non accorgendosi però dell' errore nel vocabolo *mondo* 327,

8 a. i., e perciò non facendo punto fermo colà dinanzi a quel primo *Aprendogli*.

XCII. 331, ult. *della* per *delle*. Sp. t.
332, 13 *huomini* per *honori*. Sp.
333, 11 *di* per *dì*. Sp. t.

XCIII. 336, 1 aggiunge *è* dopo il primo *o*.
339, 14 *è* per *et*. Sp. t.
19. ridonda *et* dopo *pietà*. Sp. t.

XCIV. 344, 6 a. i. coma dopo *medesimi*, noi collo Sp. t.

XCV. 345, 9 a. i. *le* per *nelle*. Sp. t.
348, 15 *della* per *la*. Sp. t.
349, 7 è soperchio l' *et* innanzi ad *ardisca*. Sp. t.

XCVI. 349, 3 a. i. *stimandosi* per *stimansi*.
352, 11 *volendo Dio* per *vuole Iddio*. Sp. t. E più: *che gli*, cioè *ch'egli*. come 356.
353, 9 a. i. *sono stati tali* per *tali sono stati*. Sp. t.

XCVII. 354, 11. 1 Tim. *3* per *IV*.
356, 14 *che gli* per *ch'egli*.

XCVIII. 357, 4 a. i. *molte* per *molto*.

XCIX. 366, ult. e 367, 4 *facilità* per *facilita*. Sp. t.

C. 368, 10 *et* per *è*. Sp. t.
l. 12 a. i. *ove li sentimenti* per *nè li sent*. Sp. t.

CI. 371, 1 *felicità* per *facilità*. Sp. t.

CII. 375, 3 *cosi io fra*. Tralasciai l'*io*, ora scriverei *così infra*.
377, 9 a. i. virgola dopo *Christiana*. Sp. t.

CIII. 380, 10 *con steno* (in due righe) per *consisteno* che precede due volte.
383, 15: *58* per *XXXVIII*. Sp.

CIV. 386, 12 a. i. *de primi* per *di padri*.

CV. 389, 12 a. i. *amazzando* per *ammazzano*. Sp. (l. 10 a. i. *sta* per *stati*)
391, 8 a. i. non pone segno innanzi a *per*. Sp. t.

CVI. 393 punto dopo *male* l. 5, virgola dopo *renovatione* l. 8.
8 a. i. innanzi a *intelletto* manca *il suo.* Sp. t.
395, 4 *secondo che gli* per *secondochè egli.*
l. 9 a. i. Rom. *5* per *II.*
397, 13 a. i. *conseguitò* per *conseguito.*
398, 7 a. i. *che gli* per *degli.* Sp. t.

CVII. 400, 5 a. i. innanzi all' *adunque* non pone segno, mettendo virgola dopo. Sp. t.
402, 11 a. i. *interveni* per *interveniva* come sei righe dinanzi. Sp. traduce qui e lì nella stessa maniera.
404, 2 a. i. pone virgola non dopo ma innanzi a: *&* *meglio.* Sp. t.

CVIII. 405, 9 a. i. *pervenire* invece di *per venire* come sette righe dinanzi. Sp. t.
406, 9 virgola dopo *piu.* Sp. t.
407, 12 dopo *Adam* due punti.

CIX. 409, 3 a. i. aggiunge *meum.* Vedi l'emend. a p. 296.
411, 11 a. i. *est. & con* per *est, etc., con.* Sp. tralascia il *con.*
412, 8 a. i. fa punto dopo *Christo,* non ponendo verun segno dopo *Christo* nella l. seguente. Sp. t.
413, 3 virgola dinanzi a *intendo.* Sp. t.
nel periodo da *Secondo* l. 8 fino a *regeneratione* l. 15 non occorrono che virgole, eccetto due punti dopo *unigenito di Dio.*
414, 11 *conoscono* per *conosco.* Sp. t.
415, 8 a. i. virgola dopo *santo.*
Ivi continua *conoscono* per *conosco.* Sp.
416, 13 sg. punteggia così: *Conosco Christo per Re nel popolo di Dio, perche intendo che egli è quello, che co'l suo spirito il regge & gouerna non solamente nelle cose interiori*

& diuine, come capo, ma etiam come Dio: nelle cose esteriori & corpora licome Re, nelle quali tutte cose essendo, come sono figliuoli di Dio, come dice S. Paolo Rom. 8. *Aguntur spiritu Dei: & cosi intendo* ecc. Il *come Dio* non è parallelo al *come capo* e al *come Re,* ma sta parenteticamente, paragonando Cristo col padre.

418, 13 *governatore* per *governato.* Sp. t.

7 a. i. *pregò* per *prego.* Sp. t.

CX. **419, 10** *concetti tanto, che* per *concetti, tantochè.*

420, 11 a. i. dopo *costoro* un erroneo *ch'.* Sp. t.

424, 8 *depravarse* per *depravasse* con significazione intransitiva. Sp. t.: se deprave.

11 *forte te* per *forte et.* Sp. t.

13 a. i. virgola innanzi al *che* invece di dopo, il *descuidar* stando intransitivamente.

425, 4 a. i. *comprende* per *comprender.* Sp. t.

Nella lettera del Curione:

430 ult. *cosi* per *ha sì,* poi *considerate* e *date* per *-ti.* Lo Sp. traduce bene.

432, 10 e **9** a. i. *il che, come vedete, ho fatto con quanta* ecc. Ma vuol dire il Curione che si vede che l'ha fatto stampare, non che si vede che l'ha fatto con tutta la diligenza che potette, cosa che, benchè si possa credere, non si può vedere.

Finalmente ecco gli **errori tipografici**, de' quali mi sono accorto, nell' edizion mia.

12, 15 *abbracciano* (così l'ed. ant.) per *abbracciono.*

15, 2 a. i. *regno di* per *regnodi.*

25, ult. *dà* per *da.*

58, ult. *effetto.*

66, 11 a. i. *quando* per *quaudo.*

86 di sopra XXVI per XXVII.

87, 2 *la* per *ta.*

106 di sopra XXXIV per XXXV.

153 *Rom.* VIII senza [ ].

175, 14 *colui* per *colni.*
202, 2 cancelli il *si.*
204, 9 a. i. *severità* per *verità.*
229, 9 radi *cer* dinanzi a *certo.*
243, *decrescendo* per *descrescendo.*
253, 17 dopo *confusamente* aggiungi: *e poi meno confusamente.*
262, 19 *santi di Dio* per *s. da D.*
269, 1. 2. cancella le parole: *dare di quello che non ha e per conseguente non può*, stampate due volte.
277, 7 a. i. *esse* per *essi.*
291, 1 *tanto per* invece di *tantoper.*
9 a. i *risuscitando* per *riscuscitando.*
363 di sopra XCIX per CXIX.

Ancora mi accorgo che a p. 92. l. 7. ho dimenticato di supplire il *Gesù* che mancava; suppliscasi dunque, ed a p. 443. l. 15 a. i., dopo la parola *faltava*, aggiungasi: e in fine della XXIX[a] il *Gesù*.

Per quanto poi riguarda quest'impresa in generale, io non mi son mai lusingato di dare una edizione buona; ma parmi averne data in tutti i casi una migliore che la prima non fosse. Un editore Italiano potrà oramai procedere più franco nella restituzion del testo.

Ed ecco che quest' aureo libro esce ora per la seconda volta alla luce, e per la seconda volta da una stamperia d'Allemagna; ma speriamo voglia ritornarci presto da' torchi d'Italia, pur finalmente libera a tali imprese, e che non può non esser pronta e bramosa di pagare il debito de' trecento e più anni ne' quali una tanta opera non vi fu mai stampata.





CENNI BIOGRAFICI

SUI FRATELLI

GIOVANNI E ALFONSO DI VALDESSO.

1861.



L'autore delle *Cento e dieci considerazioni divine* ebbe quella cittadinanza celeste di cui scrive l'apostolo, e quindi le sue parole appartengono a tutti i popoli; come infatti il Cristianesimo ha in se qualche cosa di cattolico e d'universale, che Gesù non morì solo per benefizio de' Giudei, ed il nostro Nuovo Testamento non venne scritto per i Greci soli. Quaggiù fu sua patria elettiva l'Italia; ed il testo Italiano dell' opera da noi riprodotta, fa le veci del perduto originale.

Giovanni Valdesso era oriundo Spagnuolo, di Cuenca nella Nuova Castiglia, e suo padre Fernando de Valdés, di nobile e vecchia famiglia, esercitò le funzioni di corregidore in quella sua città natale.[1]

---

[1] Giovanni stesso, nel suo *dialogo de la lengua,* fa dire ad un suo amico nel corso della conversazione: *vos no sois Castellano?* e risponde: *si que lo soi.* Nell' ediz. di 1860 p. 8. E poi dopo p. 188 fa dire ad un altro: *maravillome de vos que tratais tan mal a Mosen Diego de Valera, siendo de vuestra tierra* ecc., cioè essendo nati voi ed egli nella città stessa; si sa che il Valera fu di Cuenca. Replica il Valdes p. 189: *que sea de mi tierra o no, esto importa poco; pues, cuanto a mi, aquel es de mi tierra, cuyas virtudes i sufizienzia me contentan, si bien sea nazido i criado en Polonia.* Petri Martyris Anglerii epist. 689 ai marchesi de los Velez y Mondejar nel 1520: legite prodigium horrendum, mihi ab Alfonso Valdesio, magnae spei iuvene, cuius patrem Ferdinandum de Valdes rectorem Conchensem nostis, non minus fideliter quam ornate descriptum, cuius epistola sic habet. Llorente histoire de l'inquisition d'Espagne, 2de edit. t. II.

Alfonso, nato con Giovanni ad un parto,[2] come giovane di grandi aspettative accompagnò l'impera-

---

Paris 1818 p. 281: Alphonse Valdes — secrétaire de Charles-Quint, fils du corrégidor de la ville de Cuenca. — Il Curione nell' epistola introduttoria delle CX consid. (p. 433): di parentado nobile. Juan Perez nel prologo al commentario di Giovanni sull' epist. ai Rom. (ediz. di 1856 p. XXVII): caballero noble i rico. Josias Simler nella vita di Pietro Martire Vermigli, Zurigo 1563, ristampata dal Gerdes nello Scrinium antiquarium, Groningae et Bremae t. III pars I, 1752 p. 14 su Giovanni: nobili genere natus. La sottoscrizione di una relazione sulla battaglia di Pavia (vedi la nostra nota 8[a]) *Alonso de Valdes* e poi *Alfonso de Valdes;* quella di una lettera Spagnuola, pubblicata dal Serassi nelle lettere di Baldessar Castiglione, Padova vol. II. 1771 p. 174. porta: *Alonso de Valdes;* così pure sotto la lettera imperiale stampata nel *dialogo di Mercurio e Caronte* p. 97 dell' ediz. di 1850: *Alfonso de Valdes.* Juan Pablo Martir Rizo (abiatico di quel Pietro Martire de Angleria, p. 99) historia de la ciudad de Cuenca, Madrid 1629. p. 284: La casa de Valdes es de las mas antiguas y principales del Reyno de Leon. E dopo aver nominati alcuni rinomatissimi membri della famiglia, fra' quali il grande inquisitore Fernando de Valdes, arcivescovo di Siviglia, continua così: Un Cavallero deste apellido y familia, llamado Hernando de Valdes vino a poblar a la ciudad de Cuenca mas ha de trezientos y cincuenta años, donde dexó casas suntuosas, Capilla y mayorazgo: tuvo muchos hijos, y dellos muy noble descendencia, que por su notoria nobleza ascendió uno a ser Camarero del Pontifice, y otro [e questo senza dubbio è il nostro Alfonso] fue Secretario de la Magestad del Emperador: y los demas decendientes desta Casa han sido Regidores y Procuradores de Cortes por la ciudad, y estado de la nobleza de Cuenca, con otras grandes dignidades, que ocuparon otros en Iglesias destos Reynos, y en servicio de sus Reyes. Cf. ancora su questa famiglia p. 291—293. Fralle „famosas personas que han escrito," cittadini di questa città, non si mentova verun Valdesso, ma „Mosen Diego de Valera, Maestresala de la Reina doña Isabel" p. 308. — Recenti ricerche nei libri parrocchiali di Cuenca non hanno dato verun risultato positivo. Vedi l'Historia de los Protestantes Españoles por Adolfo de Castro, Cadiz 1851 p. 431 sg.

[2] Scrive l'Erasmo a Giovanni epist. 938: Tu vero ut audio sic illum [Alfonsum] refers et corporis specie et ingenii dexteritate ut non duo gemelli sed idem prorsus homo videri possitis. Ed allo stesso epist. 1030: quandoquidem ego vos, tam

tore, dopochè questi ebbe preso possesso delle corone di Spagna, in Fiandra ed in Allemagna. Esistono tre lettere ch'ei scrisse da Brusselle, Aquisgrana, e Vormazia, durante il soggiorno dell' imperatore in queste città, a Pietro Martire di Anghiera, il celebre Milanese, fautore ed amico suo in Valladolid. Nella prima, scritta l'ultimo d'agosto del 1520 in Brusselle, riferisce intorno al principio ed al progresso della setta di Lutero, il quale impudentemente aveva chiamato eretico e scismatico il papa stesso e bruciato il Corpo del diritto canonico. „Se la prudenza e la pietà del pontefice,“ dice il Valdesso, „o la felicità dell'imperatore non provvede con un generale sinodo a questo male, temo assaissimo che venga dilatandosi in guisa che poi non ci avremo antidoto.“ [3] Verso

gemellos, pro unico habeo, non pro duobus. Tradurremo in seguito le due lettere. È una sottile osservazione di un editore del commentario di Giovanni Valdesso sull' epistola ai Romani, che in un certo passo di quel commentario „puede haber una alusion a haber sido jemelos Juan i Alfonso Valdes,“ app. all' ediz. del 1856 p. 30. Traduciamo quelle parole di Giovanni (p. 250): Il Cristiano nell' amore deve por quella differenza fra un Cristiano vero ed un non Cristiano o Cristiano finto, la quale un uomo pone fra un fratello, nato ad un corpo con lui, ed un altro fratello che sia nato innanzi o dopo di lui; e intendo che, siccome non può sentirl a differenza frall' amor dei gemelli e l'amor degli altri fratelli se non solo quegli che ha avuto od ha un fratello nato ad un corpo, e fratello o fratelli nati innanzi o dopo di lui, così nè anche possono sentir la differenza che vi è frall' amor vicendevole de' Cristiani, per l'union che hanno con Cristo, e l'amor degli altri uomini, se non quelli soli che sono uniti con Cristo, perchè questi soli fanno questa differenza e perciò soli la sentono.“ Giov. e Alf. avevano più fratelli, come si vede da una epist. (1089) d'Erasmo a quest'ultimo dove occorre: mores tuos germanorumque tuorum.

[3] Quell' epist. 689, già citata. M'Crie hist. of the reformation in Spain, Edinb. & Lond. 1829. p. 125 dice esserci qualche ragione di credere che questa lettera fosse stata stam-

il fine dell' ottobre racconta l'incoronazione celebrata in Aquisgrana,[4] e nel maggio del 1521[5] parla sulla dieta di Vormazia, dove i libri del Lutero erano stati solennemente abbrucciati. „Ecco,“ scrive al Martire, „il fine di questa tragedia, come alcuni vogliono, e secondo il parer mio, non il fine, ma il cominciamento.“ Vede che i Tedeschi degli editti del Cesare non si curano. „Si potrebbe distruggere il male,“ dic'egli, „con grandissima utilità della repubblica Cristiana, se il pontefice non aborrisse da un sinodo generale, se anteponesse la pubblica salute ai comodi privati; ma vedo mentre egli tenacissimamente insiste[6] nel suo diritto, mentre, turati gli orecchi, con affetto forse pio brama che Lutero venga condannato, e divorato dalle fiamme, vedo rovinar l'universa Cristiana repubblica, se Iddio stesso non le soccorre.“

È probabile che Alfonso sia ritornato in Ispagna coll' imperatore nel 1522. Certo è che due anni dopo lo troviamo colà al servizio del suo sovrano.[7] Nel 1525 è mentovato qual secretario del

---

pata in quel tempo, allegando Ukert, Luthers Leben II, 100. Ma questo (il vol. è del 1817) afferma soltanto che quel nome di *Luterani,* usato da Giov. Eck pel primo nel 1519, era stato tosto usato pure da altri, nominando p. e. Alfonso Valdesso, „ep. de nova secta Lutheranorum, 1520.“ Così vien soprascritta quella lettera nell' epistolario del Martire d'Anghiera, cominciando ella stessa: Quod ex me scire cupis qui fuerit ortus atque progressus Lutheranorum sectae nuper apud Germanos exortae.

[4] Epist. 699.

[5] Epist. 722.

[6] Mordicus tenet.

[7] Du Mont Corps univ. diplomatique t. IV. 1726. partie I. p. 399. Investitura Francisci Sfortiae, dat. Tordesillas 30. Oct. 1524. subscr.: *Carolus. Ad mandatum Caes. & Cathol. Mai.*

grancancelliere,[8] che era il Piemontese Mercurino Arborio da Gattinara.

Quando poi i monaci Spagnuoli tumultuavano contro ai libri d'Erasmo, mostrossi il secretario Valdesso, nel 1527, tanto fedele promotore della causa di quel dotto, il quale l'onorava dell' amicizia sua, che fu chiamato più Erasmico che lo stesso Erasmo.[9]

---

proprium. Alfons. Valdesius. In archivio castri portae Jovis Mediolani.

[8] Una relazione a stampa della battaglia di Pavia ha la sottoscrizione seguente: Los señores del consejo de su Majestad mandaron a mi Alonso de Valdes, secretario del illustre señor gran chanciller que ficiese imprimir la presente relacion. Alfonso de Valdes. Lo riferisce P. J. Pidal in un articolo *De Juan Valdes* nella *Revista Hispano-Americana,* entrega I[a]. Madrid 1848. p. 18. Il Valdes è probabilmente anche autore di questa relazione.

[9] Così lo chiama Pietro Giovanni Olivario, che loda pure l'animo di lui modestissimo, in una lettera all' Erasmo (nell'append. delle epist. Erasm. la 469[a]) scritta in Valladolid il 13 marzo — manca l'anno: dev' esser però il 1527. La prima epistola che abbiamo dell' Erasmo ad Alfonso è del 31 marzo 1527, la 857[a] dell' epistolario dell' Erasmo nell' edizione del Clerico. Sulla prima lettera restataci di Alfonso ad Erasmo, quella del giugno di quest' anno 1527, pubblicata ne' Spicilegi del Burscher, vedi la nota seguente. Nello Spicilegio IV. p. X sq. si legge una lettera del secretario imperiale Massimilian Transilvano che scrive ad Erasmo, ai 6 nov. 1527: Attulit ad me hic Burchardus literas tuas, una cum tribus literarum tuarum fasciculis, quas primo discedenti tabellario ad Valdesium in Hispaniam diligenter et fideliter deferri curabo, ut eas iis reddat quibus scribis. Puto tamen eos illuc tarde nimis perventuros, quod ille de te in Hispania conventus Idib. Augusti dissolutus fuit, non [p. XI] sine magno immortalitatis et gloriae tuae firmamento, quemadmodum ex literis, quas ad me Valdesius dedit, quasque ad te mitto, poteris cognoscere. Ai 23 dello stesso novembre scrisse Alfonso da Burgos (dove stava coll' imperatore) ad Erasmo, epist. Erasm. 342 dell' appendice. Dalla stessa città, ai 29 dello stesso mese ed anno, Giovanni Maldonato scrive al medesimo, Spicileg. V. p. XXIII sg.: non commemorabo quae celebri tuorum et amicorum et inimicorum concilio nuper Vallidoleti gesta sunt. Scio te cunctorum admonitum. Legi

Ma lo era nel miglior senso della parola nè tralasciava di richiamare a sè stesso l'amico quando n'era d'uopo.[10] E anche „i zeloti Lovanensi egli ammonì

---

epistolas tuas ad Valdesium, laudum tuarum vehementissimum efficacissimumque praeconem. — In una lettera ad Alfonso, del 1. agosto 1528, spiega Erasmo la significazione del suo sigillo che rappresentò un dio Termine col motto: cedo nulli. Epist. apologetica de termini sui inscriptione. T. IX, col. 1757, delle opere nell' ediz. di Clerico. È indirizzata: ornatissimo viro Alf. Valdesio, Caesareae maiestatis secretario. Pregia l'ingenium modestum di lui e lo chiama: amice in Christo carissime. — La conghiettura dell' *Usóz i Rio*, nelle annotazioni al t. XII degli *Reformistas Españoles: Dos Informaciones* ecc. 1857 p. 106 sg., che il volgarizzamento da lui quivi pubblicato di parti dell' *Apologia* di Erasmo *adv. articulos aliq. per monachos quosd. in Hisp. exhibitos*, scritta nello stesso 1528, sia opera di Alfonso Valdesso, non si può nè provare nè confutare, mancando delle ragioni decisive. — Si duole Erasmo nel marzo del 1530, in una lettera ad un altro amico, di non aver seguito, per essergli pervenuto troppo tardi, l'avviso del suo *candido amico* Alfonso di non rispondere al libello di un certo monaco. Epist. 1102. Cf. pure Llorente hist. de l'inquis. d'Esp. t. II. p. 280.

10 Vedi la lettera de' 20 giugno 1527 di Valladolid. Comincia: In die festo Trinitatis [cioè 16 giugno], quum essem apud eximium Theologum Alfonsum Virues Ulmetanum, confabularemurque de nostro Erasmo atque de calumniis monachorum et qua via possemus te commodius ab eis defendere ... ecce incommode nobis allatae sunt literae tuae. Erasmo aveva offeso improntamente il Virues. Finisce Valdesso: De excidio Urbis nihil ad te scribo. Velim tamen ex te audire quid nobis, quibus res tam magna praeter spem evenit, faciundum censeas, quidve hinc tibi futurum pollicearis. Vale. Sottoscrive: Valdesius, ex animo tuus. È questa l'unica lettera sua per quanto io sappia, che ci rimanga in autografo; avendomelo reso accessibile la gentilezza del signor consigliere aulico Gersdorf, sopraintendente della biblioteca universitaria di Lipsia dove il manoscritto si conserva, l'ho potuto leggere io stesso e procacciarne un *facsimile*. Il Burscher diè la prima notizia di questa lettera nel suo *Index et argumentum epistolarum ad D. Erasmum Rot. autographarum*, Lips. 1784, p. 18., e poi nell' anno seguente la stampò nello *Spicilegium quintum autographorum*, programma accademico Lipsiense p. XVIII sg. (I trenta tre *Spicilegia autographorum*, 1784—1802, uscirono sotto questo titolo comune, raccolti dallo Schoenemann, nel

De excidio Urbis nihil ad te scribo. Velim tamen ex te audire, quid nobis, quibus res tam magna praeter spem evenit, faciundum censeas, quidve hinc tibi futurum pollicearis. Vale. Datum Valleoleti 12 Calend. Iulij. M D XX VII.

Valdesius ex animo tuus.

[Vedi p. 484.]



seriamente" in una lettera scritta in Valladolid, dove stava coll' imperatore, „di non turbare più Erasmo con volgari calunnie, vilipendendo i mandati Cesarei."[11] Il nome di Alfonso Valdesso, allora secretario ordinario della maestà Cesarea, s'incontra parecchie volte nei documenti che l'imperatore fece stampare, incombenzandone probabilmente questo stesso secretario, in Alcalà nell' aprile del 1527 per risposta a due brevi di Clemente VII, dal quale richiede l'indizione del concilio ecumenico.[12]

1802). — Cf. la lettera di Alfonso Virues, Benedettino, dei 20 maggio 1527, dalla stessa città, Spicil. V. 1785. p. XII sg., che comincia: Decimo sexto Kals Junii [= 17 magg.], clariss. viro Alfonso Valdesio et me simul colloquentibus, veredarius attulit nobis epistolarum fasciculum in quo erant literae quaedam tuae. Dice pure: Quae apud nos in hac Caesaris curia gerantur, ex d. Alfonsi Valdesii literis quae tibi merito gratiores erunt cognosces. Firmasi: tui velis nolis studiosissimus.

[11] Così riferisce Adolfo Helfferich nel periodico del Niedner: Zeitschr. für die hist. Theologie, Gotha 1859. p. 600. Egli trovò quella lettera, dei 12 febbr. 1527, in un fascio di lettere nella biblioteca dell' accademia di Madrid. Ve n'erano contenute altre indirizzate al Valdesso da Anversa dall' Aegidius, da Bruggia dal Cornelius Duplinus, e (non dice da dove) dal Max. van Sylvanus, delle quali non riporta nè l'argomento nè il tempo. Quest'ultima persona sarà quel Maximilianus Transsylvanus, Caesaris Secret., che scrive ad Erasmo ai 28 marzo 1527, Burscher spicil. IV. p. X: recepi literas quas Magnus Cancell. Caesaris Cancellario & Theologis Lovaniens. scribit, plenas laudum tuarum ... Mitto et ad te literas quas ipse Canc. Caes. et Valdesius noster ad te scribunt. Quel Duplinus è piuttosto Duplicius, cioè lo Scepper, il secretario imperiale.

[12] Vedi la prefazione del dial. d. l. lengua 1860. p. XIV. XV. cf. LII. L'introduzione comincia: Cum nuper Romana Curia eiusque summus monarcha Clemens VII. Pont. Max. nonnulla emiserit monitoria, bullasque ut vocant, ipso oceano tumidiores, perhorrendi anathematis et aeternae maledictionis, quibus fulminibus universum territare solent, cet. Così in una collezione pubblicata cum privilegio imperiali, un mese innanzi la presa di Roma.

Nel 1527[13] scrisse pure un ***dialogo sulle cose accadute in Roma,*** discolpandone l'imperatore,[14] ma dimostrando senza ritegno, quell' orrendo colpo essere stato una giusta punizione divina degli abusi del degenere clero Romano e del santo padre stesso il quale aveva negletto il suo ministero di pace. Dichiarò per altro l'autore nel prologo, che in tutto si sottometteva alla correzione ed al giudizio della santa chiesa la quale confessava per madre.[15] Il dialogo circolando in copie a mano, levò grandissimo rumore di sè, come quello che era steso da personaggio di tanta autorità e tanto svelta, leggiadra e tersamente da venir anche oggigiorno annoverato frai testi di lingua Spagnuola. Acquistò tanto credito che nell' autunno dell' anno seguente il nunzio papale, conte Baldessar Castiglione, si credette in obbligo di rispondervi con una prolissa lettera, che fu fatta circolare anch'essa manoscritta; ed il fare della quale non si

---

[13] Non so se accompagnò il Gattinara nell' anno 1527 nel viaggio alla volta d'Italia. I viaggiatori, partiti nell' aprile, rivennero non molto dopo, essendo intervenuto il Sacco di Roma, da loro appreso in Savona, e la presa di Genova per Andrea Doria, dalla qual città il Mercurino e tre compagni fuggirono in Corsica, e tornarono a Valladolid. *Documentos inéditos para la historia de España* t. IX. 1846. p. 554 sg.

[14] Alfonso scrisse la lettera dell' imperatore al cardinal Salviati, da Valladolid ai 28 luglio 1527, nella quale disapprova i fatti dell' esercito di Borbone contro a Roma. La lettera latina è firmata: *Yo el rey. Alph. Valdesius.* Vedi l'apografo nel Museo Britannico, frai MS. Cottoniani, Vitellius B. IX. 72. 139. (Nella stessa collezione Cottoniana una firma autografa di Alfonso occorre unita ad una lettera imperiale alla quale proprio non apparteneva). Ai 2 agosto dello stesso anno contrassignava la lettera di Carlo al re d'Inghilterra sul medesimo oggetto, pubblicata nel dialogo *Mercurio* p. 90 sg.

[15] p. 329.

aspetterebbe dall' autore del Cortigiano. Egli tratta il secretario aulico con aria di disprezzo e lo minaccia dell' imperatore e dell' inquisizione; lo chiama apertamente Luterano e dice, ormai ben conoscersi perchè avesse pregato con tanta ansietà il vescovo di Algher che gli ottenesse dal papa un breve per poter leggere i libri di Lutero, poichè senza breve li aveva così ben studiati da mostrarsi infettissimo delle dottrine predicatevi; e gli consiglia: *pigliate il cammino di Allemagna, che il vostro dialogo, ch'è ito innanzi, vi ha apparecchiato il cammino, di modo che sarete ricevuto con festa da Lutero e da' suoi seguaci.*[16] Servivano ad Alfonso, per conoscere più positivamente i fatti del movimento religioso in Allemagna, delle corrispondenze dirette con un suo stretto amico, mandatovi nello stesso autunno del 1528.[17] E nella state del 1529 Alfonso infatti

[16] Vedi questa lettera, con quella di Alfonso alla quale risponde, presso il Serassi l. c. Due luoghi sopra citati si leggono a. p. 188. 201. Si sono ristampate ambedue le lettere come appendice del *dialogo de la lengua* 1860, e quella d'Alfonso più corretta che non dal Serassi.

[17] Adolfo Helfferich nell' articolo già citato (nota 11) negli annali del Niedner p. 599. 600 rapporta che in quel fascio di lettere nell' accademia di Madrid si trova pure „una corrispondenza, parte in cifra, di un cappellano *Baltazar a Waltkirch*, come si sottoscrive, con Alfonso Valdesso, del quale si chiama una volta *frater*, un' altra *tanquam frater.*“ Waltkirch non è nome finto; la persona è *Balthasar Merklin* da *Waldkirch* nella Foresta nera, procancelliere imperiale, che nel 1527 diventò amministrator del vescovato di Hildesheim, nel 1529 legato di Cesare agli Elettori dell' impero, e nel 1530 vescovo di Costanza. Le lettere 1028 (an. 1529) e 1095 (an. 1530) dell' epistolario d'Erasmo sono indiritte a Waldkirch, che in una sua al medesimo, scritta dal suo luogo natale il 19 maggio 1529 (Burscher Spicil. IV. p. XIII. XIV), lo chiama *dimidium animae meae,* sottoscrivendosi *bonus amicus et frater*. Incaricato (come appare dalla lettera pubblicata dall' Helf-

lasciò la Spagna e pigliò il cammino d'Allemagna, non però per paura del grand'inquisitore, sibbene col grancancelliere, qual secretario dell' imperatore che andava nel paese del papa e in quello di Lutero[18]

Mentre Alfonso Valdesso venne attaccato dal Nunzio, suo fratello Giovanni, cortigiano pure egli,[19] stava già componendo un altro dialogo, nel quale non la poteva andar meglio che in quel primo per la causa pontificia, quantunque soggetto principale di questo *dialogo di Mercurio e Caronte* fosse la disfida trall' imperatore ed il re di Francia.

Ambedue i dialoghi furono tosto per la stampa divulgati.[20]

---

ferich) di fare ricerche sulle condizioni de' moti riformatorii d'Allemagna, annunzia da Lipsia (22 sett. 1528) di aver trovato dappertutto nel percorrere la Germania gli animi favorevolmente disposti per l'imperatore; se non che il langravio di Assia aveva sollevato un tumulto inaudito. Espone particolareggiatamente il procedere e le querele de' protestanti. Pare che in Lipsia (lettera degli 8 ottobre) capitasse in imbarazzi, venendo riconosciuto per quello ch'era difatti.

[18] Du Mont Corps diplom. t. IV. partie 2. p. 6. 7. Tract. confoed. inter Carol. V. et Clem. VII. Barcelonae 29 Jun. 1529. Dopo le firme dei procuratori: *Ego Alfonsus Valdesius Caesaris Secretarius praesens fui.* Lo stesso in fine degli Articuli extra foedus conclusi. E ultimamente: *Carolus. Ad mand. Caes. et Cath. mai. pp. mm. Alphonsus Valdesius.*

[19] Dialogo della lingua p. 35: „allevato nel regno di Toledo ed alla corte di Spagna.“ Nel passo di questo dialogo dove dice a p. 181: „dieci anni, i migliori della mia vita, i quali guastai in palazzi e corti, non m'impiegava in esercizio più virtuoso che in leggere quelle menzogne,“ chiamando così i libri romanzeschi, parla di un tempo anteriore a questo lavoro, nel quale già giudica che colla lettura delle „storie finte“ „si perde il tempo,“ p. 258, e dipinge le corti corrotte, p. 165 sg. Le corti nelle quali stava Giovanni que' dieci anni, non furono probabilmente altre che quelle del re e poi imperatore e dell' imperatrice.

[20] Dialogo en que particularmente se tratan las cosas acaecidas en Roma el año de MDXXVII. ecc. Dialogo de

Giovanni aveva colta l'occasione, offertagli dal

Mercurio y Caron. ecc. in 4 o. L'uno e l'altro s. l. e. a. in tipi gotici. Queste edizioni separate mentova il prologo della ristampa del 1850. Adolfo de Castro l. c. p. 105 non allega che un' edizione di ambidue i dialoghi giunti, s. l. e. a. in 8 o, della quale un suo amico possedeva un esemplare. È la stessa senza dubbio di cui più esattamente dà il titolo il Salvá. A catalogue of Spanish and Portuguese books, on sale by Vincent Salvá. London. Part. II. 1829. p. 66. 67. n o. 2855: *DIALOGO DE MERCVRIO Y CARON: en qve allende de mvchas cosas graciosas y de buena doctrina: se cuenta lo que ha acaescido en la guerra desdel año mill y Quinientos y veynte y vno hasta los desafios de los Reyes de Francia et ynglaterra hechos al emperador en el año de M. D. XXIII.* [così, invece di XXVIII, per error di stampa, non del Salvá, ma di quella edizione stessa]. — *Dialogo: en que particularmente se tratan: las cosas acaecidas en Roma: el año de M. D. XXVII. A gloria de Dios y bien vniversal de la Republica Christiana.* Avendo poi trascritto il titolo dei *Dve dialoghi* in Italiano, aggiunge: 2 vols. small 8vo. Così pure il Brunet, manuel du libraire t. II. 1842. p. 71, che aggiunge: goth. Nel museo Britannico a Londra si conservano alcuni esemplari dei due dialoghi in lingua Spagn., tipi Gotici, in picc. 8 o; nella Bodleiana pure una copia di questa ediz. combinata, e oltreciò il dialogo *Lattanzio* in 4 o ed, in caretteri rotondi, in 8 o; nell' imper. di Vienna due edizioni del *Mercurio*, una in 4 o, e l'altra (coll' anno erroneo 1523) in 8 o. Il dialogo sul sacco di Roma fu ristampato in Parigi nel 1586. Apparvero nel 1850 i due dialogi, il *Lattanzio* e il *Mercurio* (così li chiamiamo per amor di brevità), sotto il seguente titolo: *Dos diálogos escritos por Juan de Valdés, ahora cuidadosamente reimpresos*, s. l., che forman il vol. IV. della collezione de' Reformistas antiguos Españoles. Lo Schelhorn, Amoenitates historiae ecclesiast. et litterar. II. 1738. p. 50. 51., aveva in mano due stampe diverse della traduzione Italiana. Una conobbe l'editore del dizionario del Bayle s. v. Valdes annot. E., un' altra è quella di cui parla il Serassi p. 170. Trascrivo il titolo d'un esemplare che ho visto e letto in Pisa nel 1853, e che possedeva la venerabile Signora Young autrice del libro sul Paleario. *Due dialoghi. Luno di Mercurio et Caronte. Nel quale, oltre molte cose belle, gratiose & di buona dottrina si raconta quel, che accade nella guerra dopo lanno M. D. XXI. Laltro di Lattantio et di uno Archidiacono. Nel quale puntalmente si trattano le cose avenute in Roma nellano. M. D. XXVII. Di Spagnuolo in Italiano con molta acutezza & tradotti, & revisti, in Vinegia con gratia et privilegio per anni dieci.* 8 o senza anno nè nome dello stam-

suo dialogo, di difendere l'Erasmo e di esprimere la sua

---

patore; il secondo dialogo occupa le p. 97—148. Si noti che dice *acutezza,* non *accuratezza,* come presso il Bayle e lo Schelhorn. B. B. Wiffen mi scrive di aver visto tre copie con *acutezza,* e di essersi accertato dell' esistenza di sei edizioni in Italiano dei due dialoghi (Latt. e Merc.), cinque in tipi corsivi, una in Romani. — Antoine du Verdier nella sua bibliothèque (vien chiamata bibliothèque françoise in testa del primo articolo e in calce del testo p. 1227) Lyon 1585 p. 759. *Charon et Mercure,* Dialogues dudit Valdesso, mis en françois par traducteur incertain. — Una versione del Mercurio e Caronte, fatta in Alto-tedesco dal Castigliano, e, come pare, poco dopo la pubblicazione dell' originale, si conserva in ms. nella biblioteca de' conti Ortenburg in Tambach in Franconia; vedi Serapeum 1844. p. 122. — Apparve in istampa: *Discovrs Vber Kayser Carolen des Fünfften mit dem Khönig aus Franckreich Francisco Valesio gehaltener Schlacht vor Pavien vnd was sich sonsten nach der Gefängnusz vnd erledigung Königs Francisci begeben: In zwey Bücher abgetheilt. Vnter erzehlung dieser Geschichten kommen beyde, an einem, als Charon, (wie man dichtet) ein höllischer Schiffmann, welcher die Seelen der verstorbenen über den höllischen Fluss zu führen pflegt: vnd anders theils Mercurius, der Götter Bott, zusammen: Diese unterlassen biszweilen den lauff der Histori, vnd befragen die verstorbenen Seelen, wie sie in jener Welt gehauset: Darauff allerseits sehr artig, vnparteyisch vnd hochvernünfftig, das menschlich Leben gehandelt vnd dargestellt wirdt. Beschrieben anfänglich durch einen erleuchten Hispanier, vnd in Hispanischer Sprach auszgangen. Anjetzo aber durch einen fürnehmen Herren, allen Trewhertzigen zum besten, ins Hochteutsch übergesetzt. Amberg, MDCIX.* (Nella stessa città, nel 1611, ristampò l'Ursino, cioè Beeringer, l'opera di Reg. Gonsalvo Montano, accresciuta, sotto il titolo: Hispanicae inquisitionis et carnificinae secretiora.) È in 4°. Al titolo segue la *Vorrede desz Auctoris,* poi i due libri del dialogo che finisce a p. 177; alla versa un *Verzeichnus der verdampten vnd seligen Seelen, so in diesem Discours beschrieben werden,* come nell' ediz. Parigina; finalmente: *Getruckt in der Churfürstlichen Statt Amberg, durch Michael Forster.* Lo stesso il ristampò nel 1613 e, prescindendo delle varietà ortografiche, col medesimo titolo, neppur dicendo che è nuova edizione. È in 8°; pagine 276: *Vorrede desz Auctoris* ed il dialogo; poi ancora il *Verzeichnus.* Una terza edizione porta questo titolo: *Dialogus oder Gespräche, Vber Kayser Carolen desz Fünfften, mit Francisco Valesio Königen zu Franckreich gehaltener Schlacht vor Pavia, vnd*

confidenza nell' inquisitore generale, don Alonso Man-

---

was nach dessen Loszlassung sich begeben. In welchem Mercurius vnd Charon vnterschiedlichen Ständen Personen so respectivè verdammet vnd selig worden, mit eingeführet: Männiglichen von hohen vnnd nidern Standt, Geist- vnd Weltlichen, vmb trefflicher Lehren willen nöhtig, nutzlich vnd lustig zu lesen. Vmb damalige Zeiten von einem gebornen Spanier beschrieben, nachmals ins Hochteusche [così] *vbersetzet, nunmehr aber denen, so weder Frieden noch Reformation finden können, zum besten in weitern Truck befördert. Franckfurt, bey Matthaeo Merian, Im Jahr 1643.* 8° minore, pagine 248, colla *Vorrede desz Auctoris* ed il dialogo e un foglio col *Verzeichnusz.* Con una stampa rappresentando la scena del dialogo, e con due ritratti, l'uno dell' imperatore e l'altro del re Francesco I. Non si trovano in veruna di queste tre edizioni una prefazione del traduttore o delle note, ma solamente ciò che abbiamo indicato. Di ciascuna delle tre edizioni si conserva un esemplare nella biblioteca ducale Gothana; quella del 1609 pure nella Berlin. e nella Bodleiana, quella del 1643 pure nelle bibl. municipali di Francoforte s. M. e di Zurigo. — Estratti dei due dialoghi in Inglese dà la Sgra Young nel suo *Paleario* I, 205 sg.

Non sarà altro del dialogo dell' arcidiacono col Lattanzio, il dialogo dell' Alfonso Valdesso *de capta et diruta Roma,* dans lequel il fait l'histoire des évènements de l'année 1527, che vien citato dal Llorente hist. de l'inquis. d'Esp. t. II. p. 281. Par che Llorente citi l'opera come l'avrà trovata nominata in qualche libro latino. È l'*Acharo*, opera che il medesimo nello stesso vol. p. 478, attribuisce a Giovanni o Giovan Alfonso Valdesso (giacchè l'autore non v'è alieno dal considerare i due fratelli come una medesima persona, vedi la nota nostra 72) non sarà anch'esso altro che quel dialogo di Mercurio e Caronte, come bene osserva Carlo Schmidt, Ilgen Zeitschr. für die hist. Theol. Lps. 1834. Stück 4. p. 138. *Acharo* crederei essere corrotto per Acheronte. Aggiunge Llorente a quella menzion dell' opera del Valdesso, *intitulé Acharo,* le parole: dont on parlera dans la procédure de Carranza; ma non parla poi nel t. III. nè di questa nè d'opera analoga.

Nel primo di tutti gl'indici proibitorii di libri condannati, in quello di Venezia del 1549, questi dialoghi erano stati dimenticati; lo notò il Vergerio l'anno stesso 1549 nell' acerba sua critica di quel catalogo (a fogli g VI b seg.). Non sa perchè condannando il libricino del beneficio di Cristo, non vi abbiano pure nominato gli scritti del Savonarola. „Ma molto più," così va continuando, „mi maraviglio che, avendo condan-

riche, arcivescovo di Siviglia, „la cui prudenza e bontà

nato quel buon libricino, l'abbiano perdonata a quello che si domanda Correzione dello stato Cristiano, altramente I tre muri, il qual è terribile e tocca sulla potestà della chierica stranamente; e che eziandio l'abbiano perdonata ai Dialogi di Mercurio e di Caronte e quei dell' archidiacono e di Lattanzio [Non è inesatto che parla di dialogi di Mercurio e Caronte e di dialogi dell' arcidiacono e di Lattanzio, poichè tanto questo libro di Alfonso, quanto quello di Giovanni consistono ciascuno di due dialogi]. In somma quanto più vado avanti, più mi risolvo che coloro sanno molto poco di questo mestiero.“ A questi errori fu però rimediato. Non ho potuto verificare in che indice proibitorio i due libri siano stati ricevuti per la prima volta. Certo è che in quello di Pio IV del 1564 (Dilingae 1564) frai libri proibiti di autori d'incerto nome si legge: *Carontis et Mercurii dialogi* (f. 17 b) e poi un' altra volta sotto la lettera *D: dialogi de Mercurio et Caronte* (f. 19 b). L'uno e l'altro ripete l'indice d'Anversa del 1570 (scrivendo però: d*i* Mercurio), ed oltracciò nell' appendice, aggiunta dal re Filippo e dal duca d'Alba, a p. 98: *dialogo de Mercurio y Charon, en qualquier lengua.* E nell' indice Spagnuolo del 1583, che condanna libri Castigliani, si trovano pure que' due dialogi, l'uno tra Mercurio e Caronte, l'altro tra Lattanzio ed un Arcidiacono (A. de Castro hist. d. l. prot. Esp. 438). Nell' indice Spagnuolo del 1667, oltre a' due dialogi in Castigliano (p. 354) è mentovato pure (355): in Italiano: *dialogi di Mercurio e Caronte.* Nel Romano dello stesso anno non occorre che (p. 89): *Mercurii et Charontis dialogi.* Dappertutto senza nome di autore.

È certo per quella lettera al Castiglione e per la risposta di questo, che il dialogo *Lattanzio* è opera di Alfonso Valdesso; il *Mercurio* però pare sia di Giovanni. A questi lo attribuisce Giosia Simler. Epitome bibliothecae Conradi Gesneri, conscripta primum a Conrado Lycosthene Rubeaquensi: nunc denuo recognita et plus quam bis mille authorum accessione (qui omnes asterisco signati sunt) locupletata: per Josiam Simlerum Tigurinum. Tiguri MDLV. [bibl. regia publ. Dresd.]. fol. 111 b coll'asterisco: Joannes Valdesius, secretarius regis Neapolitani, scripsit dialogos Charuntem et Mercurium impressos Italice, item considerationes pias et doctas itidem excusas, item in Psalmos aliquot, in evangelium Matthaei et Joannis, et quaedam alia. Lo stesso articolo si ripete nell' Appendix Bibliothecae Conradi Gesneri; ibid. eod. a. fol. 72 a. Poi nell' edizione Simleriana della biblt. di Gesnero, 1574 p. 423. (Nella biblt. del Gesner del 1545 non si trova nulla su verun Valdesso, nulla nell' *Elenco* del Licostene che è un' epitome di

basterebbe," come dice, „a pacificare tutti i possibili

---

quella con aggiunte, Basil. 1551.) Non importa leggersi in Valerii Andreae catal. claror. Hispaniae scriptor. 1607 p. 71: Joan. Valdesius, secretarius regis Neapolitani, scripsit dialogos *Charontem et Mercurium* hispane et italice; egli non sa dire altro vuoi su Giovanni, vuoi sopra Alfonso. A Giovanni lo ascrive Sand biblioth. Antitrinitariorum, Freistad. 1684 p. 2. Poi si legge nel Catalogus bibliothecae Gerh. v. Mastricht. Bremae 1719 [biblioth. regia publ. Dresd.], p. 156, sotto la rubrica: libri theologici in octavo, a n° 340: *Joh. Valdesii Hisp. Dialogus über Kayser Carls Schlacht von Pavien. 1643. lepid.* Non so se a questo catalogo si riferisca la notizia in Vincentii Placcii theatrum anonymorum cet. vol. I. Hamburgi 1708. p. 475. n° 1899: *Dialogi de clave* [leggasi *clade*] *ad Papiam* [così lo intitola, scrivendo Latino]; *sive* [aggiungendo ora il titolo dello stesso libro Tedesco, per quanto lo seppe] *Dialogi oder Gespräch* ecc., *1643.* Auctor huius dialogi est Johannes Valdesius, nobilis Hispanus, Juris Consultus, et Regis Neapolitani Secretarius; Biblioth. Antitrinit. Ch. Sandii p. 2. huic adscribit hunc dialogum, sed refert Italice impressum esse nec cuius sit argumenti aut quando editus, adeo ut non vidisse eum pateat. Excellms Mastrichtus vero titulum operis dedit. Il Gerdes attribuisce a Giovanni il *Mercurio* ed il *Lattanzio,* dicendo: scripta eius, quantum constat, sunt sequentia. Syllab. Ital. reform. Lugd. Bat. 1765. p. 344. Luis de Usóz i Rio nelle annotazioni alle Dos informaciones ecc. foglio 35. p. 68. ascrive il *Mercurio* a Giovanni, il *Lattanzio* ad Alfonso: el grande i famoso Saco de Roma, tán bien i verídicamente descrito por Alfonso Valdés, en su Diálogo de Lactanzio i el Arzediano, obra jemela, i unida al otro Diálogo de Carón, de su hermano mellizo Juan de Valdés, i atribuida por eso a éste, por mi, i otros. La prefazion dell' ediz. 2ª del dial. d. l. lengua p. XVII sg. attribuisce l'elaborazione del *Lattanzio* come del *Mercurio* alla penna e lima di Giovanni, credendone autori i due fratelli insieme, ma principalmente Alfonso. A me pare che il *Mercurio* debba credersi scritto dall' autor del *dialogo della lingua,* dunque da Giovanni. — Nicc. Franc. Haym biblioteca Italiana o sia notizia de' libri rari Italiani. t. I. Milano 1771. p. 48: „Dialoghi due, l'uno di Mercurio, e Caronte, dove si racconta quel che accadè nella guerra dopo l'anno 1521., l'altro di Lattantio, e di uno Archidiacono, nel quale si trattano le cose avvenute in Roma nell' anno 1527. Venezia in 8. Se ne dice Autore Nicolò Franco." Ma non lo crederei neppure traduttore di quei dialoghi, che probabilmente gli furono ascritti solo perchè da una parte tanto apertamente e con tanta eleganza par-

scandali del mondo.“ [21] Dall' Erasmo appunto ci viene la prima notizia su Giovanni, a cui scrisse la lettera seguente: [22] „Erasmo di Roterodamo a Giovanni Valdesso salute. Ornatissimo giovane, il tuo germano è stato ed è meco continuamente tanto ufficioso che io debbo amare tutto ciò che in qualsiasi modo gli appartiene. Ma tu, mi vien detto, lo rappresenti così nella corporale apparenza come nella desterità dello ingegno da sembrar voi non due gemelli ma del tutto lo stesso uomo. Perlochè stimo giustissimo ch'io vi tenga tutti e due in uguale amore. Odo che ti sei dedicato alle discipline liberali, per affinare l'indole, nata alla virtù, con ogni genere di ornamenti; a che dunque esortarti, poichè corri spontaneamente in questo nobilissimo stadio? Meglio mi s'addice il congratularmi e l'applaudire. Ritieni per fermo ch'io non sono di nessuno altro più che del tuo germano, e che non son meno tuo che di lui. Vale. In Basilea, 1 marzo del 1528.“ Probalissimamente Giovanni stava allora in Ispagna. Nel marzo del 1529 scrive nello stesso giorno una lettera ad Alfonso ed una a Giovanni. [23] Traduciamo quest'ultima che è interes-

---

lavano degli abusi della chiesa Romana, e perchè dall' altra il Franco fu scrittore di quel tempo, lodatissimo per la purgatezza e rinomato come maldicente. Scrisse pure egli alcuni dialoghi: *Il Petrarchista,* Venezia 1539; *Dialoghi piacevoli,* Venezia 1542 e più volte. Vedi sul Franco il Tiraboschi t. VII. parte III. Nel Graesse *Trésor de livres rares* ecc. p. 376 il nome Nicolò *Tromba* è evidentemente errore per Nicolò *Franco.*

[21] P. 5 sg. dell' ediz. 1850.

[22] Epist. 938.

[23] Epist. 1031. 1030. Sono senza dubbio queste lettere, scritte ai 21 marzo, quelle sulle quali, due giorni dopo, da

santissima. „Sommamente grave fummi,“ dice Erasmo, „che il mio Valdesso venisse agitato da tante molestie e pericoli, e grandissimo giubilo recommi il risaper dalle lettere tue che sei scampato incolume da quel naufragio.“ Vi era incorso senza dubbio a cagion del suo dialogo *Mercurio*. „Non poco crucciami adesso che la Spagna vostra venga travagliata da tanti mali. Deh voglia Iddio pur convertir gli animi de' monarchi all' amor della pace! Non affannarti poi quind'innanzi, carissimo giovane, cercando modo d'iscusare il tuo silenzio; sia fra noi questo patto: che ogni volta che avrò scritto al tuo fratello, sia scritto anche a te, e che sempre che quello mi avrà risposto, sia risposto anche da te, imperciocchè, essendo voi tanto gemelli, io vi tengo per un solo, non per due. Che se tu riponi quella letterina, così negligentemente scritta, fra' tuoi più cari gioielli, ed io pregio quell' animo candido ed amico troppo per riporlo fralle mie gemme, ma lo conserverò continuamente recondito nello scrignetto del petto mio. Davvero non posso non rallegrarmi che colà vi siano tanti i quali ci vogliono sinceramente bene. È pero sempre molesto che quella regione, per altro felicissima, abbia tanti vespai, pieni zeppi d'improbissime bestiuole,

---

Spira, scrive ad Erasmo il Faustus Celebris (?), già famulo di Erasmo, ora satellite del re Ferdinando: Literas Alfonsi Valdesii curavi transmittendas in Hispaniam, dedi illas Dno Wulfgango Brautnerio, Caesareae Maiestatis Consiliario. Ipse dixit, quum volueris scribere literas in Hispaniam, mittas ei Spiram, ipse transmittet. Burscheri Spicil. VIII. p. XII. — Questa lettera a Giovanni *Ut mihi permolestum,* come mi viene riferito, sarebbe l'unica ad un Valdesso nell' epistolario d'Erasmo pubblicato dal Westhemer, Basil. 1538, p. 449 sg. [biblt. universit. di Koenigsberg].

che così odiosamente infastidiscono non me solo, ma eziandio gli amici tutti, di modo che l'incomodo vostro quasi più mi rincresca del mio. Mi congratulo teco e con tutti i tuoi simili, che vi sforzate con ogni studio, di unire coll' eleganza delle lettere la sincerità della pietà Cristiana, come vediamo esser stato testè tentato (sebben non da molti) in Italia. Imperocchè cosa è l'erudizione cui manchi la pietà? Vale. Di Basilea li 21 di marzo nel 1529."

Alcuni mesi dopo Alfonso stava in Italia. Da Piacenza, dove si trattenne la corte dai 6 ai 24 settembre, scrisse ad Erasmo e ne ricevette lì stesso la risposta[24] Mentre poi si trovava a Bologna[25]

---

[24] Sepulveda nella sua Antapologia in Erasmum pubblicata Parigi 1532, cap. 19. (op. t. IV. Madrid 1780, p. 555): Memini Placentiae, cum eo pervenisset Franciscus Quignonius S. Crucis Cardinalis, quem litterarum ac omnis virtutis fautorem egregium Stunica et ego sequebamur, in legatione illa qua cum duobus collegis ex more a Clemente Pontifice Max. obviam Carolo Caesari mittebatur, litteras quasdam tuas vidisse quibus viro erudito tuique studiosissimo Alfonso Valdesio, Caesaris a secretis, ad eam epistolam respondebas in qua ipse ad te paulo ante scripserat in mentione doctorum hominum, Stunicam et Genesium se Placentiae convenisse. Alfonso stesso gli avrà mostrato la lettera dell' Erasmo. Fu colà probabilmente che gli raccomandava tanto caldamente il *Ciceroniano* dell' Erasmo, e la lettera del Sepulveda al Valdesso che comincia *Erasmi tui Ciceronianum* (ep. XIII. libri I. p. 105 sg.) sarà stato scritta in Bologna nel 1530. — Dumont. l. c. t. IV. 2de partie. p. 49. 50. Diploma Imperat. quo Frid. de Gonzaga capitaneus C equitum instituitur, dat. Placentiae 13 sept. 1529. et diploma Imp. quo id. capitaneus generalis exerc. Caes. ex Germ. in Ital. venientis constituitur, dat. Placentiae 21 spt. 1529. Sotto l'uno e l'altro, dopo la firma dell' imperatore: *Ad mand. Caes. et Cath. mai. p. m. Alphonsus* (e: *Al s*) *Valdesius.* Ambidue dagli archivi arciduc. di Mantova.

[25] Dumont l. c. t. IV. 2de partie. p. 56. Mandat. Caes. de tract. pacis et ligae c. Papa, Rege Hungar., Venetis, et Franc. Sfortia. Bologna 22 dic. 1529. *Carolus. Ad mand. Caes.*

dove il papa incoronò l'imperatore, Erasmo mandò lettere ad Alfonso per mezzo d'un certo Franciscus Dilfus, che da Friburgo per via d'Italia tornava in Ispagna. Si rallegra Erasmo del comodo che gli sarebbe in avvenire l'avere in Ispagna quell' amico. Recava questi in oltre la seguente lettera, colla medesima data, per Giovanni Valdesso. „Non v'ha cosa che io non debba, Valdesso carissimo, al fratel tuo, il quale non serba misura nell' amarmi, nel difendermi e nel beneficarmi. Tuo fratello, che spero di veder tra noi la prossima primavera, essendo lontano, giusto è che tu ne faccia costà le veci verso di me. Facilmente ti condono il non rispondere alle mie lettere, purchè mi corrisponda d'amore, come non dubito che faccia, se tutto non m'inganna. Non t'importunerò più oltre, il rimanente ti dirà Francesco Dilfo, il quale non sa separarsi dalla Spagna, divenutagli cara. Vale. Di Friburgo in Brisgavia, ai 13 di gennaio del 1530."[26]

In questo anno medesimo morì il padre de' due Valdessi, e Alfonso perdette anche il suo padrone. Morì il Gattinara ad Insbrucco ai 5 di giugno. Era-

---

et Cath. Mai. proprium Alphonsus Valdaesius (così nella stampa). Dall' archivio del castello di Milano.

[26] Non credo che alcuno voglia ormai dubitare che questa lettera, la 1090 a, sia indirizzata a Giovanni, e l'altra colla stessa data, la 1089 a, ad Alfonso, benchè, essendo inscritte tutte e due soltanto *Valdesio* senz' altro, l'indice dell' epistolario nell' edizion Londinense le creda ambedue mandate a Giovanni, l'indice premesso nella grande edizion Batava ambedue destinate ad Alfonso. Di certo anche l'indice Batavo è assai imperfetto; vi mancano p. e. le lettere ad Alfonso 1199 e 1209. Questa lettera 1090 è la terza ed ultima che abbiamo di Erasmo a Giov. Valdesso.

smo in una lettera del 9 luglio[27] si conduole con Alfonso della doppia perdita di un padre ottimo e di un padrone che avevalo paternamente amato. „Sappi,“ soggiunge, „che quest'uomo,“ che ti scrive, „checchè sia, è tuo.“

I negozi di Augusta non potevano impedir ad Alfonso di continuare a carteggiar con Erasmo.[28]

In Augusta il Valdesso si mostrava sollecito di trattar della pace col capo degli Evangelici. Udiamo come lo Spalatino, istoriografo e predicatore dell' Elettore di Sassonia, Federigo il Sapiente, racconta della mediazione di Alfonso in quei giorni memorabilissimi per la storia Cristiana. Riferisce quanto segue:[29] „Alfonso, cancelliere Spagnuolo della maestà Cesarea, come anche Cornelio,[30] hanno tenuto alcune amichevoli conversazioni con Filippo“ cioè Melantone. „Gli dissero che era stato persuaso agli

---

[27] Epist. 1122.

[28] Ex his, quas ex Augusta illi scripsi, periere. Alf. ad Sepulvedam. Epist. l. II. ep. V, nelle opere vol. III. Madrid 1780. p. 119.

[29] Nelle opere di Lutero dell' edizione di Walch t. XVI. col. 912 sg. In Latino nella Storia dei comizi Augustani per Georgio Celestino, Francof. a. V., 1577. vol. I. fol. 93b. Nel IV. vol. fol. 122b fragli *Aulici* dell' imperatore presenti in Augsburgo, frai sette secretari, nominati nel fine di tutta la lista, nel secondo luogo sta *Vualdes secretarius* (nel primo *Vrias secretarius*). Innanzi agli *Aulici* sono annoverati i *Consiliarii Aulici*, ed innanzi a questi i *Consiliarii*, i quali più distintamente nel 1. vol. fol. 78a sono chiamati *Arcanorum consiliorum Caes. Mai. conscii.* Fra questi consiliari secreti è posto *Alexander Schuueissius supremus secretarius* (o *Schueissius* come sta scritto IV, 122. cioè *Schweiss*).

[30] Senza dubbio (come supplisce anche lo Schelhorn, Ergoetzlichkeiten, Stück 9. 1763. S. 782) Cornelio Schepper, che il Celestino t. IV. fol. 122b nomina fragli Aulici. Il Latino I, 93b dice: *Cornelius J. V. Doctor.*

Spagnuoli, i Luterani non credere nè in Dio nè nella santa Trinità, non tenere in alcun conto Cristo e Maria, cosicchè quelli stimavano render maggior servizio a Dio, trucidando un Luterano, che non trucidando un Turco. Filippo dice di aver parlato con loro a lungo e dichiarato i principii" de' suoi, „ma non aver conchiuso nulla, e che hanno serbato i loro pareri. Il sabato," 18 di giugno, „Alfonso fece sapere a Filippo, che egli era stato la mattina dall'imperatore e che, non essendoglisi offerta da gran tempo più acconcia opportunità di parlare alla maestà di Lui, gli aveva riferito su tutti gli Articoli de' Luterani e come non credessero nulla affatto di contrario alla chiesa. L'imperatore aver dimandato: Quid volunt de monachis? e aver incaricato lui, Alfonso, di richiedere da Filippo che trasmettesse a sua maestà una breve somma senza veruna prolissità. Il che Filippo ha fatto.[31] Medesimamente avere egli

---

[31] Questa *somma*, come abbiamo tradotto col Latino la parola *Verzeichniss*, cioè *elenco*, è la celeberrima *Confessione Augustana*, che è chiamata Verzeichniss in quei medesimi giorni dai deputati Norimberghesi (nelle opere del Melantone, Corp. Reform., vol. II. col. 128), e dagli stessi già li 3 giugno (ibid. col. 83), li 8 (col. 88 ter), li 19 (col. 112), li 21 (col. 128) in un passo che poi daremo tradotto (a p. 501), li 27 (col. 143) parlando della Confessione pubblicamente letta all' imperatore: diese verlesene Verzeichniss; così pure l'Elettor Giovanni scrivendo a Lutero li 11 maggio (ibid. col. 47). Dubito col Seckendorf nel Comment. de Luther. l. II. S. 26. §. LXII (cf. Christ. Schlegel hist. vitae Georgii Spalatini, Jenae 1693 p. 122) che fossero allora dati all' imperatore gli articoli trascritti dal Celestino, notoriamente non sempre fededegno, ed egli stesso, immediatamente dinanzi a questi articoli, dopo quel passo dello Spalatino al quale appartiene questa nostra annotazione, dicendo: id quod subiectis articulis D. Philippus *secundum nonnullorum sententiam* (siamo noi che sottolineamo queste parole) praestitisse putatur (— continua il rac-

incaricato Alfonso di andare dal legato," il Campeggio, „per ragionarne con questo. Si è fatto così, ed il maggiore ostacolo dappertutto è la messa. Pare dunque che, grazie a Dio, le cose offrano qualche speranza. L'imperatore aiuterebbe volentieri, Dio l'ha toccato."

Serve di conferma e di complemento a questa relazione un' altra de' 21 dello stesso mese, spedita dai deputati di Norimberga in Augusta al borgomastro e senato della città loro. Fralle altre cose raccontano le seguenti: „Ci vien riferito che Alfonso Valdesso,[32] uno de' principali secretari della maestà Cesarea, ha chiamato alcune volte a sè Filippo Melantone e, dopo avergli parlato sulle faccende Luterane, l'ha in fine richiesto di chiarirgli chè dunque desiderassero i Luterani e come si potrebbe rimediar la cosa. Il Melantone avergliene dato informazione, quanto meglio a voce e all' improvviso potette, presso a poco in questi termini: non esser l'affare Luterano tanto avviluppato ed inconsulto quanto forse era stato rappresentato a sua maestà, e consistere la differenza soprattutto negli articoli seguenti: nelle due forme del sacramento, nel matrimonio de' chierici e monaci, e nella messa, non potendo approvare i Luterani le messe private; quando venissero conceduti questi punti, credere egli che per tutti gli altri si troverebbero mezzi a buono ordine. Di questa informazione il sopraddetto Alfonso avere intrapreso di fare rapporto alla Cesarea maestà, ed il sabato

conto dello Spalatino a f. 101 b). Del resto, la punteggiatura qui nel Tedesco turba tutto il senso.

[32] Waldesius.

aver mandato avviso a Filippo, che sua maestà aveva sentito clementemente quella relazione la quale non gli era spiaciuta, e che aveva incaricato lui, Alfonso, di parteciparla al legato papale. A questi, avendolo egli fatto, non era altresì spiaciuta; non erasi mostrato aborrente dal sacramento biforme e dal matrimonio de' preti e monaci, ma solo non aveva saputo risolversi a sopprimere la messa privata. Alfonso aver finalmente detto a Filippo: la maestà Cesarea richiedere che Filippo notasse[33] brevissimamente gli articoli che i Luterani desideravano di ottenere, e li rimettesse ad Alfonso; volerli poi sua maestà ricevere e ponderare. Particolarmente però esigere sua maestà che tal somma[34] fosse composta in forma modesta, e compendiosa senza lungaggini, sicchè Essa ne potesse desumere nuova e maggior cagione di trattare dell' accordo e aggiustamento di questa dissensione. Stimar poi sua maestà più vantaggioso, di imprendere questa cosa con un certo ritiro e silenzio senza lunghe e pubbliche udienze e disputazioni; imperciocchè tali udienze e litigiose disputazioni non producevano che nuovi sdegni e veruna unità. Alla qual richiesta, Filippo si è profferto a meglio riflettere sulla cosa ed a comporre una somma.[34] Vuole però prima conversarne oggi col dottore Brück e con altri dotti, poi farne un ristretto, leggerlo all' Elettore, e, caso paia buono e venga creduto conveniente, allora deporlo in mano ad Alfonso."

Ma nè anche i due uomini più concilianti dell' una

---

[33] Aufzeichnen.

[34] Verzeichniss.

e dell' altra parte potettero appianare quegli incompatibili dissensi. Sulla medesima Confession di fede, della quale Lutero, ammirandola ed encomiandola, disse che egli stesso non avrebbe potuto andar con tanta accortezza, scrive il Filippo ai 26 di giugno a Gioacchimo Camerario:[35] „Son tanto lontano dal giudicarla per più temperante del giusto, che anzi temo assaissimo che certe persone si siano sentite offese dalla nostra libertà. Perchè il Valdesso, secretario del Cesare, la vide prima che fosse esibita e la giudicò *amara*[36] in guisa intollerabile per gli avversari." Ed avevano ragione tanto il Valdesso quanto il Melantone.[37]

Alfonso Valdesso tradusse questa bella confessione del Melantone in Italiano, facendolo per man-

---

[35] Opera Melanth. t. II. p. 140.

[36] Plane putavit πικρότερον quam ut ferre possent adversarii.

[37] Racconta lo Spalatino, negli annali della riforma. Lpz. 1718. p. 143 sg., su data delli 10 luglio, che avendo l'imperatore richiesto consiglio dai signori Spagnuoli sul modo di trattare la dottrina Luterana, gli fosse risposto, in lingua Francese: „Se sua maestà vi trovasse delle cose contrarie agli articoli della fede, adoperi tutta la potenza sua per esterminare quelle sette; se però gli articoli controversi non riguardassero che l'abolizion di qualche ceremonie e cose esteriori, non si opponga sua maestà fortemente. E per rintracciar questo, commetta sua maestà l'affare a poche persone pie, non appartenenti a parte alcuna." „Questo," dice l'istoriografo Sassone, „era un consiglio accorto, prudente e saggio, quale in tutte le terre Tedesche certo appena avremmo trovato." „Ma," dimanda il Salig, allegando queste ultime parole, „dove erano gli uomini pii ed imparziali che avessero potuto dare un giusto giudizio sulla confessione Evangelica?" Historie der Augspurg. Confess. t. I. Halle 1730. p. 227. Melantone scrive in quello stesso giorno, 10 di luglio, a Lutero: Spalatinus perscripsit tibi Hispanorum procerum consilium de nostra causa quod meo iudicio est honestissimum. E questo pure era vero.

dato dell' imperatore,[38] il quale, se egli ha detto: autant de langues on parle, autant de fois on est homme, doveva di certo pregiar molto questo suo secretario.

Dallo stesso Alfonso è probabilmente pure un opuscolo, nel quale il *privilegio,* in data de' 6 nov. 1530, è contrassegnato *A. Valdesius.* Porta il titolo: Pro religione Christiana res gestae in comitiis Augustae Vindelicorum habitis anno domini MDXXX.[39]

Ci rincresce che la contrassegnatura di Alfonso occorra pure sotto la lettera Latina che l'imperatore mandò ai cantoni Svizzeri cattolici dopo la loro vittoria a Cappel nel 1531 dove fu ucciso il Zvinglio; della quale Carlo si congratula, esortandoli a perseverare.[40] Ma poteva sottoscriver questo anche chi

[38] Caesar sibi fecit nostram confessionem reddi Italica et Gallica lingua per Alphonsum Waldesium et Alexandrum Schweiss, scrive pochi giorni dopo Justus Jonas al Lutero. Fralle epist. del Melant. l. c. p. 155. Georgii Spalatini Annales Reformationis. Lpz. 1718. p. 140: Unser Bekentnusz hat Kay. Mat. ihr Secretari ein, Alexander Schweisz, ins Frantzosisch gebracht, ein ander Secretari hats ins Welsch gebracht. Welsch è Italiano come è fuor di dubbio quando si legge lo che segue colà. — Il Salig par che dica senza fondamento e per isbaglio, Hist. der Augspurg. Confess. p. 224, che Alfonso Valdesso l'abbia tradotta nella lingua Spagnuola.

[39] Il testo comprende 18 pagine in 4° non numerate. Nel fine le armi Cesaree col *plus ultra.* Augusta dal Levino Panagatho. Lo posseggo io. Non altro che una versione di questo scritto è la Relacion de lo que en las cosas de la fe se ha hecho en la dieta de Augusta en el año de 1530, che si trova nell' archivio del duca di Frias, stampata nel 2° vol. della Coleccion de documentos inéditos para la hist. de España, Madrid 1843, p. 259—271. Quel manoscritto in caratteri del cinquecento dev' essere una copia poco fedele della versione Spagnuola che, seguendo generalmente con accuratezza il Latino, ne mostra però qualche piccola differenza che non importa in questo luogo comunicare.

[40] Stampata da Carlo Lanz, Correspondenz des Kaisers

non aveva negato ogni simpatia ai protestanti; perchè si sa che il Melantone stesso disse nel 1529: preferirei di morire che di macchiare i nostri, facendo causa comune collo Zvinglio,[41] e che dopo il colloquio di Marburgo nel medesimo anno ripudiò ogni fratellanza con quei Svizzeri che aveva sperato invano di guadagnare al partito degli Evangelici Tedeschi.[42]

Alfonso si attenne pur sempre piuttosto all'Erasmo il quale già da qualche tempo erasi scostato dai Vittemberghesi. È giusto di riconoscere che l'osar fronteggiare gli assalti delle due parti, e di due tali parti, presuppone forza d'animo non comune. Quantunque ad Erasmo non bastassero le ale a seguire il genio di Lutero, pure non si appartava dalla semplicità e larghezza biblica, efficacemente impressagli dal suo amico Inglese Giovanni Coleto, l'onestissimo degli uomini, come egli lo chiama.[43]

Karl V. t. I. Lps. 1844. p. 561 sg. Li chiama propugnatores invictos adversus eos qui ritus hactenus summa religione observatos invertere novaque dogmata invehere conantur. Dice: speramus futurum ut, cum adversarii vestri perspexerint omnipotentem Deum vestrae parti favere, ab incepto desistant et nobiscum sentiant, e poi: quod si non fecerint et in sua pertinacia adversus Christianam religionem et publicam quietem perstiterint, non deerit vobis Clemens pontifex, cioè con denari e soldati. Scrive di Brusselle, li 21 di ottobre. Sic signatum: Carolus et per secretarium: A. Valdesius.

[41] Op. t. I. p. 1077.

[42] Ivi p. 1108.

[43] L'articolo sull' Erasmo (scritto da Federigo Seebohm) nel periodico North British Review, No. LXIII, February 1860, dimostra eccellentemente la costanza ingenua dell' Erasmo nella sua religiosità Cristiana la quale egli, già vecchio, non potette più conformare ai principii di altri riformatori che gli stavano sulle spalle.

Nel 1531 Erasmo scrive ad Alfonso una lettera piena di affetto. „Credimelo,“ gli dice, „non c'è mortale alcuno dal quale io riceva lettere più volentieri od a cui più volentieri ne mandi. È indegno,“ continua poi, „dell' ingegno tuo, domicilio delle Grazie, il contaminarsi con invidia e con prendere checchessia in mala parte.“[44] E dopochè Alfonso gli ebbe lietamente risposto, Erasmo in una lettera de' 29 agosto, cominciando coll' *amantium irae, amoris reintegratio est* del poeta, gli scrive con ammirazione: „se non fossi nato ed allattato dalle Grazie stesse, come mai, fra il tanto veleno degli abbaiatori, avresti potuto serbar costantemente quell'animo puro e sincero!“ Si rallegra che l'amico gli dia speranza di prontamente vederlo e parlargli.[45]

Fu Alfonso anzi tutto amico fedelissimo, e quindi anche s'ingegnava sempre di annodare amicizia fra gli amici suoi spesso diversissimi di carattere. Gli scrive il Sepulveda nell' agosto del 1531:[46] „In quanto dici, per scusarti dell' aver lunga pezza intralasciato di rispondere, negando d'esser solito tra-

[44] Epist. 1209. Illud meae fidei credas velim, nullum esse mortalium cuius literas libentius accipiam quam tuas nec ad quem meas dem libentius. E poi: Tuum istud ingenium, Gratiarum domicilium, indignum est quod ulla invidia molestiave contaminetur. La lettera ha l'indicazione dell' anno, ma non del mese; è chiaro però che quella di Alfonso, la quale precede all' altra di Erasmo de' 29 di agosto, vi si riferisce.

[45] Epist. 1199. Nisi ex ipsis natus esses Gratiis earumque lacte nutritus, qui potuisses inter tot oblatrantium venena constanter istum animum purum ac sincerum tueri? — Mihi spem ostendis fore ut brevi cominus inter nos colloquamur.

[46] Ep. XIV. l. I. p. 107. L'anno si vede dalla risposta, perchè la dev' essere l'epist. menzionata al cominciamento di nostra nota 48.

scurar così gli amici, ti do liberamente ragione, non solo perchè, riguardo a me, stimava che tu non dovessi trascurarmi del tutto, ma perchè, siccome sempre ti conobbi colto nelle discipline liberali, così ancora ti stimai adorno di somma prudenza e umanità, specialmente cogli amici a' quali ti avesse unito comunanza di studi e fama di erudizione non volgare nè scevra di virtù. Sospettai piuttosto, cioè, che, impigliato nella copia delle gravissime faccende o dalla lor grandezza oppresso, non vacassi a questi uffizi minori.“ In una lettera del 1533 gli rimprovera l'amore troppo grande verso Erasmo (col quale il Sepulveda aveva una controversia pubblica), e dice che Alfonso era tanto sollecito della gloria di quello, da parer quasi ch'egli si travagliasse più nell' altrui che Erasmo stesso nella propria causa.[47]

Nell' ottobre o novembre del 1531 lasciò la corte che stava a Brusselle, probabilmente per far qualche viaggio a comando dell' imperatore.[48] È

[47] Ignoscendum est dolori tuo propter nimium amorem quo tantopere prosequeris Erasmum tamque solicite studes ipsius gloriae ut in aliena ëius causa plus paene tu quam ipse in sua laborare videaris. Epist. VI. l. II. p. 120. Manca giorno e mese.

[48] Ai 15 ottobre scrive da Brusselle a Sepulveda (epist. V. l. II. op. Madr. vol. III. p. 119; *data XVIII. Cal. Nov.*, dimenticando l'Erasmiano — o l'editore? — che per dirla alla Romana doveva scrivere *Idib. Oct.*), ed ai 21 ott. contrassegnava ancora a Brusselle quella lettera agli Svizzeri (vedi nota 40). Ai 19 novembre Jacob Gasparus, Danus, scrive ad Erasmo da Brusselle (Burscher Spicil. XI. p. XII): attulit literas tuas Valdesio et Hilario tunc temporis [nell' aprile o dopo], quorum utrique dedi ipse, nam forarius Valdesium non novit. (E p. XIV:) Mirantur omnes, Goclenius, Valdesius, et herus meus, quid sibi velit quod scribis ... Ai 14 dicembre Erasmo scrive a Conrado Goclenio, professor della lingua Latina a Lovania: commendavi te Valdesio non indiligenter,

certo che nel 1532 e nel 33 stava nel servizio Cesareo.[49]

Non pare però che si sia imbarcato per la Spagna coll' imperatore il quale in Genova lasciò l'Italia ai nove d'aprile del 33. Può essere che egli stimasse cosa prudente di non esporsi ai famigliari del Santo Officio di Spagna; dove, ben è vero, non l'aspettava più il suo inimico Baldessar Castiglione, morto già quattro anni innanzi, prima della partenza di Alfonso, ma dove gl'inquisitori non potevano aver dimenticato quel suo dialogo; tanto più che si era aggiunta un' altra ragione di sospetto contro a lui, con la pubblicazione delle sue lettere a Pietro Mar-

---

aggiungendo che poi, ricevuta la lettera di Conrado sub finem Novembris, non scrisse a Valdesio poichè non pareva che questo fosse per ritornar presto alla corte, — Valdesio non scripsi quod non videbatur aditurus aulam brevi (epist. 1205).

[49] Don Iñigo Lopez de Mendoza y Zuñiga, cardinal di Burgos, ai 28 agosto 1532 scrive ad Erasmo, di Roma, dove negoziava col papa dalla parte dell' imperatore (Burscher Spicil. I. p. XIII): Nuper ad te literas dedimus cum quibusdam Stunicae annotationibus, quas ad te missas a Caesaris curia per Valdesium, eiusdem literis nobis est significatum. An illas tamen acceperis, nondum compertum habemus ... Nunc reliquas ad te mittimus. Spera il Sepulveda in una lettera de' 15 ott. 1532 che Erasmo abbia ricevuto le annotazioni dello Stunica mandategli dal cardinal Mendoza, e ne è ancor senza nuove a' 23 ott. 1533. Risponde finalmente Erasmo a' 17 febbr. 1534 che quei manoscritti erano giunti con ritardo: schedae ad me non pervenerunt priusquam ipse [quel cardinale], ad Caesarem profectus, eas in scriniis Alfonsi Valdesii reperisset una cum suis literis, atque inde ad me transmisit (Epist. V. l. I. p. 84). Altra lettera di Erasmo (append. epist. Erasm. 372), scritta al Viglio, a' 14 maggio 1533, dimostra che già allora aveva ricevute tutte le annotazioni inviategli in due volte dal cardinale. La città, dove costui ritrovava le perdute negli scrigni del Valdesso, probabilmente fu Bologna, residenza dell' imperatore, venuto da Vienna, dai 13 novembre 1532 fino allo scorcio di febbraio 1533.

tire d'Anghiera, nell' epistolario di questi, in Alcalá de Henares nel 1530. Se il grand'inquisitore gli voleva bene, il loro amore forse non era tale da crescere in proporzione diretta del loro avvicinamento.

Giovanni pure già aveva lasciata la Spagna. Nel 1531 lo troviamo in Roma, dove era venuto da Napoli.[50] Scrive il Sepulveda ai 26 di agosto ad Al-

---

[50] Cf. nota 55.

Senza solido fondamento, e forse confondendo i due fratelli, alcuni scrittori parlano d'un viaggio di Giovanni in Allemagna. Il primo che lo mentovi è uno scrittore Francese, noto per le sue frequentissime inesatezze, Florimondo Remond, nella sua storia dell' eresie, la quale apparve la prima volta il 1605, in Parigi. Poi vien riferito dallo Sponde, il quale cita colà il Remondo, e medesimamente dallo Bzovio, nelle loro rispettive continuazioni degli Annali del Baronio. Vedi più di sotto, dove si parlerà del Vermigli, a nota 108, i passi di questi tre storici. Dopo di loro il Sand nella biblioteca degli antitrinitari 1684 p. 2: fertur, dic' egli, senza allegare autorità, ex Germania secum Neapolim adduxisse scripta Lutheri ecc. Poi il dizionario del Morcri, ediz. sesta 1692 (la quale è la seconda fatta da Jean Le Clerc; — le prime due edizioni so che non trattano di nostro Valdes) e le seguenti edizioni, negli articoli *Valdes* e *Vermili*, raccontano che quello, stando in Allemagna, si faceva Luterano; allegano in quelli articoli anche, fragli altri, il Boverio, il Remond, lo Sponde. Presso Antonio Teissier, éloges des hommes savans, 4e édit. Leyde 1715. vol. III. additions p. 401, allegatovi il Sand, si legge: on assûre qu'avant rapporté d'Allemagne les écrits de Luther ecc. L'articolo su Giov. Valdesso, inserito nella terza edizione del dizionario del Bayle, fatta, dopo la morte di questi, da Prospero Marchand nel 1720, e notato in questa come nuovo (nelle anteriori edizioni non si era trattato sul Valdesso; l'ediz. del 1740 essenzialmente è invariata, riguardo a questo articolo): on croit — rallega al Sand e allo Sponde — que dans un voyage, qu'il fit en Allemagne, il gouta les opinions qu'on y prechoit contre l'église Rom. Schelhorn, Ergoetzlichkeiten 9tes Stück 1763 p. 783, parlando della dieta di Augusta del 1530 dove era presente Alfonso: Es kann gar wohl seyn dass sein Bruder Johannes sich damals auch in dem Kayserlichen Gefolge mit befunden. Daniel Gerdes nel Syllabus Italorum reformat. Lugd. Bat. 1765. p. 348: in cuius [Caesaris] comitatu cum is [Joh. Valdesius] Germa-

fonso: „Mi preghi di accogliere tuo fratello, se avesse a venire da me, come te stesso. Ma potrei io altrimenti riceverlo, quando nel vederlo, o che stia o che vada, o che taccia o che parli, checchè faccia insomma o non faccia, m'è avviso di vedere te? Non solo nell' aspetto, ma, ciò che non è meno

---

niam peteret, quod evangelicae, quae est protestantium, doctrinae gustum quendam acceperit, vero fit simile. M'Crie, Reform. in Italy, 2[d] ed. p. 134, afferma: Juan Valdes, a Spanish gentleman, who had gone to Germany along with his sovereign. Anzi, non se ne sa nulla. — Francesco Enzinas, compatriota del Valdesso, scrive nel 1545 in un luogo che copieremo in seguito (nota 61), che Giovanni, allevato nella ***disciplina fraterna,*** cioè nelle stesse credenze e sotto l'influenza del fratello, tanto similmente disposto, ***non potè vivere in Ispagna,*** oppressa dall'inquisizione, dalla quale Italia si era per anco più libera. Forse la partenza di Giovanni dalla Spagna non fu senza connessione colla persecuzion degli ***Alumbrados***, cioè ***Illuminati***, sui quali penso di pubblicar tosto qualcosa dagli atti manoscritti dell' inquisizione Toledana di quegli anni; cf. il dialogo Mercurio p. 20. Simler nella vita del Vermigli, pubblicata 1563, non dice se non: posteaquam a Deo verae religionis agnitione donatus est, vitam suam in Italia et praecipue Neapoli egit; presso il Gerdes l. c. p. 14.

Non meno incerto, che quel viaggio in Allemagna, è l'impiego di Giovanni nella corte papale. Potrebbe darsi, cio è vero, che Martire Rizo, nella storia della città di Cuenca, dicendo che un certo Valdesso Cuencano fosse diventato camerlengo d'un Papa (vedi sopra, nota 1), significasse il nostro Giovanni, non volendo nominarlo perchè eretico; e se questo scrittore avesse ragione, l'esempio, che Giovanni nella Consid. LI. prende della casa di un papa morto, sarebbe una cosa veduta da lui medesimo. Ma potrebbe altrettanto bene essere alcun altro di quella famiglia; p. e. forse lo Spagnuolo, chiamato pur egli Giovanni Valdesso che visse e morì in Roma sotto papa Giulio II e vi ebbe molto favore ed uffizi, del quale si parla in Jo. Pierii Valeriani Contarenus s. de literatorum infelicitate, annesso all' edizion del libro Petri Alcyonii Medices legatus Lps. 1707. p. 314 sg. S'intenderebbe che il Rizo schivasse di nominarlo, poichè morì per suicidio. — Non so che ragione ha l'editore del dialogo della lingua del 1860 di presupporre che nostro Giovanni Valdesso fu ***camarero de Adriano VI,*** prefaz. p. XV, e che fu con questo in Roma, p. XXXXVII.

sorprendente, nella dottrina, nell' ingegno, nei costumi, negli studi stessi ti è simile per modo che sempre e poi sempre lo prendo per te medesimo e non per un tuo fratello. Farò dunque ciò che scrivi. Io lo faceva però anche prima che scrivessi, perchè già avevamo conversato più volte anzi tratto di te, e poi dei nostri studi. Volentieri e largamente gli ho promesso di aiutarlo in quanto valessi, e manterrò il promesso sempre che me ne richiegga." [51] Nella risposta dice Alfonso: [52] „ti aveva raccomandato mio fratello come ad uomo eruditissimo uno studioso delle lettere, vedo però la tua benevolenza aver prevenuta la mia raccomandazione." Sembra che risulti da quella lettera del Sepulveda che Giovanni viveva allora in Roma o nelle vicinanze, sicchè potevano vedersi frequentemente; e che questi non pensava di partir così presto. Sarà stato dunque in villeggiatura, schivando la malaria, non lontano da Roma, quando il Sepulveda gli scrisse dalla città in data de' 5 settembre, dunque alcuni giorni dopo quella lettera al fratello. [53] Giovanni gli aveva dimandato per lettera se non si ricordasse della dissertazioncella promessagli sui portenti visti a Roma nell' agosto? Portento sarebbe, gli risponde Sepulveda, il ricordarsi di cosa non mai accaduta; solo che alcuni lo avevano richiesto di scriverne qualcosa, avergli egli detto, poco tempo prima a quando Giovanni (facendo, si comprende, una visita nella città)

[51] Epist. XIV. l. I.

[52] Epist. V. l. II.

[53] Epist. VII. l. II.

aveva cominciato a parlar di quei strani fenomeni recentemente osservati, sui quali desiderava sapere i pareri dei dotti. Erano la cometa, il triplice sole e l'iride notturna, fenomeni apparsi rispettivamente ai 7, 12, 13, 29. Il Sepulveda, per far pure che non aveva promesso, lo rimanda ad Aristotile, Plinio e Seneca. Anche una collezione di proverbi Spagnuoli faceva Giovanni in Roma,[54] mostrandosi per questo lavoro un' altra volta nelle orme di Erasmo, e documentandoci quanto gli piaceva l'ingegno popolare che tante volte vince la sapienza scolastica.

Da Roma ritornò nel Regno, il 1533 a che pare,[55] per non lasciarlo più.

---

[54] Dial. d. l. lengua p. 13. È perduta.

[55] Secondo quella corrispondenza del Sepulveda non pare che Giovanni già fosse stato in Roma molti mesi prima dell'agosto del 1531. E dal dialogo della lingua p. 3. sappiamo che stava circa due anni ausente di Napoli.

Antonio Caracciolo, nella Vita di papa Paolo IV, anche oggi non ancora stampata (se ne conservano tre copie nel Museo Britannico di Londra, cf. Young: Paleario I, 235), aveva raccontato: ***accadè appresso, cioè nel 1535, che con Carlo V. venne in Roma un D. Gio. Valdes***, e poi: ***s'annidò in Napoli*** (Young l. c. p. 228). E medesimamente il Domenico Bernino che usava questa Vita ms., e ne dà estratti, nella sua historia di tutte l'heresie t. IV. Venezia 1717. p. 447: ***che, avendo*** [nel margine: ***Ann. 1535***] ***accompagnato Carlo V a Roma, quindi fece la sua partenza, e poi sua dimora in Napoli.*** Ma l'unica volta, che l'imperatore stava in Roma, fu nell' aprile del 1536. Nè si può in quei luoghi scrivere ***Napoli*** invece di ***Roma,*** poichè in quella città sbarcò Carlo ritornando dall' espedizione di Tunisi, della quale non è punto verisimile che avesse partecipato Giovanni Valdesso. Sarebbe possibile, ciò è vero, che in Sicilia si fosse unito col seguito del vittore ritornato di Africa, e che da quell' isola l'avesse accompagnato a Napoli nel novembre 1535 ed anche di là a Roma nel marzo 1536, riandando poi dopo nel Regno. Però in una seconda opera, scritta, come dice il titolo, post. collect. hist. de vita Pauli IV, e più elaborata, nella Vita Thienaei, Colon. Ubior. 1612 p. 240, lo stesso Antonio Carracciolo non

La più cara e quasi continua occupazione sua erano gli studi. Egli stesso, scherzando su di sè, fa dire ad un amico che egli scrivesse nella notte ciò che faceva il giorno, e di giorno ciò che sognava la notte.[56] Poco dopo il suo ritorno in Napoli scrisse il *dialogo sulla lingua.* Alcuni amici, delle due nazioni, radunati con lui in una villa vicina a Napoli, col giardino volto alla marina, l'inducono mal suo grado a esporre loro le sue opinioni sull' origine della lingua Spagnuola, sull' ortografia di questa, sulla scelta e proprietà delle parole, sullo

---

dice se non *Jo. Valdesius Hispanus qui anno MDXXXV Neapolim venit* (e lo ripete J. B. Caracciolo, Vita Tienis, Pisis 1738. p. 115) — appunta dunque lo stesso anno ma come anno della venuta in *Napoli*; nulla sul viaggio di Roma coll' imperatore. Anche sulla morte di Giov. Valdesso troveremo questo scrittore mal informato.

Simler, nell' epitome della biblioteca del Gesner 1555 (vedi sopra p. 492) chiama Giov. Valdesso: secretarius regis Neapolitani, cioè di Don Pietro di Toledo, vicerè dal 1532. È certo che Giov. Valdesso non esercitò alcuno de' *sette uffizi* del Regno, frai quali era „il Gran Protonotaio, cioè il primo Notaio o Secretario del Re, il quale ne' publici parlamenti era il primo a parlare e riceveva le risposte degli altri, conservava le Reali scritture," come spiega quell' uffizio Tobia Almagiore: Raccolta di varie notitie historiche non meno appartenenti all' historia del Summonte che curiose —, Napoli 1675. p. 97. Secondo lui fu protonotario dal 1525 Ferrante Spinello Duca di Castrovillari, dal 1536 fino al 1555 Arrigo Conte di Nassau. ivi p. 103. Lo Spinello viene nominato come protonotario nel tempo dell' entrata trionfale dell'imperatore in Napoli nel 1535, da Giov. Ant. Summonte, Napoletano, nell' historia della città e regno di Napoli t. IV. Napoli 1675. p. 99.

Non è neppur certo che Giov. Valdesso fosse *iurisperitus*, circostanza non riferita da veruno prima dello Zaccaria Boverio negli Annales minorum, Lugduni 1632 t. I. p. 289. Poi la ripete lo Sponde nel luogo che comunicheremo in seguito. Poi il Sand, il diz. di Moreri ecc. Testimoni assai poco degni di fede quanto al Valdesso.

[56] Dial. d. l. leng. p. 16.

stile buono e i libri Spagnuoli bene scritti. Questo dialogo è stato riconosciuto da arbitri competenti importantissimo per la storia della lingua Spagnuola, pieno di dottrina e di sano e delicato giudizio; nè può questo sorprenderci, signoreggiando l'autore il Castigliano quanto chi che fosse al suo tempo, e dettandolo egli in istile inaffettato e di naturale speditezza.[57]

---

[57] Fu pubblicato la prima volta sotto il titolo *Dialogo de las lenguas* nelle *Origenes de la lengua Española por Don Gregorio Mayans i Siscar,* Madrid 1737, t. II. L'editore ne ragionò nel t. I. p. 172 sg., allegando pure i pareri di altri, cf. l'approvazione di Don Juan Yriarte, premessa al volume. Si comparì il libro che apparve quivi nello stesso anno: *Conversacion sobre el diario de los literatos de España. la publicò Don Placido Veranio,* cioè Don Gregorio Mayans come si scorge dal libro stesso, confermandolo una notizia nell' esemplare della biblioteca regia di Berlino che apparteneva prima alla biblioteca dello stesso Mayans. Nel 1860 il *diàlogo de la lengua,* con questo titolo genuino, ed in tutto diligentemente corretto, si è ristampato a Madrid.

Il Mayans non ardiva decidere, chi ne fosse l'autore. Nella *Revista Hispano-Americana bajo la direccion de D. J. J. de Mora y D. P. de Madrazo,* entrega 1ª, Madrid 1848, p. 18 sg. il signor P. J. Pidal tentò di provare che Juan Valdes fosse l'autor di quel dialogo, il cui tempo di composizione fisòs incontestabilmente fragli anni 1525, data dell' editto contro ai mori di Spagna, citato dall' autore (p. 28. della 2ª ed.), e 1536 nel quale (ai 14 ottobre) morì Garcilaso de la Vega, mentovato dall' autore (p. 79) come vivo. Che lo scrisse Giovanni, sembra probabile anche al Ticknor, history of Spanish litterature, 1849. Giovanni ne viene nominato come autore ancora dall' ultimo istoriografo della letteratura Spagnuola, José Amador de los Rios, Ebert Jahrbuch für roman. u. engl. Literat. 1859. p. 46, e da Ferdinando Wolf, il gran conoscitor della letteratura Castigliana, Studien zur Geschichte der Spanischen u. Portug. Nationalliteratur, Berlin 1859. p. 276. 590. La prefazione nell' ediz. di Madrid, che porta sul titolo: dialogo de la lengua (*tenido àzia el A. 1533*), difende lo stesso parere, particolareggiando gli argomenti. Per l'opposto Casiano Pellicer nel trattato storico sulla commedia e l'istrionismo in Ispagna, del 1804, distinguendo il *disgraziato* Giovanni che in Napoli s'intrometteva negli affari della religione, da Alfonso

Nella state del 1535 ritroviamo Alfonso in Allema-

---

discepolo di Pietro Martire d'Anghiera ed impiegato nella corte imperiale, credette che quest'ultimo de' due fratelli fosse lo scrittore di quel dialogo sulla lingua. Così pure Llorente hist. de l'Inq. t. II. p. 281, il quale però, facendo tanti guazzabugli nella storia de' fratelli Valdesso, non può essere in questo punto di molta autorità. Di più momento è l'instanza che il dialogo, nell' inconsideratezza di certi ragionamenti leggieri da cortigiano, non paia rendere l'ingegno, benchè indipendentissimo, pur nondimeno per altro assai più circospetto e guardingo nel discorso, dell' autore ascetico delle Divine Considerazioni e dei commentari sull' apostolo. Questo in somma sarebbe il nerbo dell' obbiezione fatta dal Wiffen all' editor Madrilegno del dial. d. ling., v. il prologo della nuova ediz. p. XXVI; e ciò che replica l'altro, non la ribatte. È anzi chiaro che non si potrebbe scusare Valdesso allegando un certo obbligo di far piacere agli amici, e che la virtù della veracità non discolpa i pensieri riprensibili che vengono da essa rivelati. Ma ricordiamoci, per non giudicar troppo severamente, del *naturalia non sunt turpia*, che pure ha del vero, chi ben l'intenda; pensiamo a Lutero, uomo teneramente religioso ed insieme della più franca naturalità; e, ciò che più importa, non dimentichiamo che, quand'anche il dialogo sulla lingua si dovesse accusare di eccessiva leggerezza d'animo e di troppa *franchezza Spagnuola*, tal biasimo (non ancora, per altro, verificato da nissuno) certo non basterebbe a contrappesare le ragioni dalle quali vien raccomandata l'opinione che l'autore ne sia Giovanni. È stato già notato dal recente editore, a p. XXXI, che un certo passo del dialogo rassomiglia sorprendentemente alla maniera di discorrere dello scrittore delle Considerazioni Divine, e che l'interlocutore Valdesso par che venga rappresentato a p. 149 come singolarmente dimestico coll' epistole di san Paolo. — Si tenga conto ancora delle seguenti particolarità. Il vocabolo *ambizion*, che il Valdesso del dial. d. lingua p. 145 annovera nel primo luogo fra quelli che desidera introdurre nel Castigliano dal Latino, si trova alcune volte nel Lattanzio, dialogo di Alfonso, p. 375. 389. 461. 464, ma spessissimo nel Mercurio, scritto dall' autor del dialogo della lingua, p. 27. 99. 159. 160 bis. 164. 168. 204. 211. 212. 225. 236. 280. 309, e *ambizioso* 12. 212. 225. 237. 238. 239. 256. 308. Poi *superstizion*, che egli vuole adottare anch'esso dal Latino, nel dial. Latt. 400. 424. 451. 457. 461, e *superstizioso* ibid. e 328. 399; ambidue vocaboli molte volte nel Mercurio. In questo pure *servidumbre* 232, che vuol prendere dall' Italiano, dial. d. ling. 146 (*-umbre* non è Italiano, nè venne usato *servitume;* pare qui sia occorso un qualche sbaglio); *idiota*

gna. Erasmo scrisse allora una letterina al secretario imperiale Cornelio Scepper:[58] „Ho da fare con un male tenacissimo, non senza pericolo della vita. Ti prego di farmi sapere che ne sia di Alfonso Valdesso. Da tanti mesi non iscrive verbo. O giace infermo od è stato delegato od è divenuto tutt' altro verso me. Desidero pure le nuove del Livino nostro. Ho

---

266, Grecismo raccomandato dial. d. ling. 144. Preferisce il *trujo* al *trajo,* Ling. 55; l'ediz. assai fedele dei due dialoghi del 1848 scrive *retrujo* Latt. 407. 408. Merc. 51. 172. 261. 294, *trajo* Latt. 474, *retrajo* Merc. 77. *Riguroso* preferisce a *rigoroso,* Ling. 68; Merc. 118 *rigurosamente.* Il *ca,* che piace al Valdes che lo dice ingiustamente disusato, Ling. 115, viene adoperato Merc. 225. Dall' altra parte ho osservato, alcuni di questi vocaboli, che quell' interlocutore p. 144 sg. desidera d'introdurre nell' uso Spagnuolo, ritrovarsi nei commentari di Giovanni sulla prima epistola di san Paolo ai Corinti e su quella ai Romani. *Idiota* Cor. (ediz. di 1856) 256. 257. 260; — *ambizion* Cor. 145. 173. 176. 293. Rom. 223, e *ambizioso* Cor. 243; *superstizion* 154. 168. 193. 196, e nelle stesse pagine e 156 *superstizioso; hazer profesion de,* non solamente de' monaci, 60. 104. 253. 273; — *fantasia* (cf. nelle Consid. 180. 217. 380. 382) Cor. 61. 123. 124. 225. Rom. 146. 220; *discurrir* Cor. 247, *discurso* (Consid. 403. 422) Cor. 131. 187. 290. Rom. 152; *servidumbre* Cor. 132. 133. 134. 171. 173; *comodo, incomodo, comodidad* Cor. 133: comodamente. 191. 244: comodidades. 162: incomodidades. Poi *trujeron* Cor. 180, *riguroso* 183. 236. Chi cercasse, non dubito che saprebbe trovare altre coincidenze oltre a queste che mi si offerirono. Si vede dunque che Giovanni seguitava gli avvisi e desiderii del dialogo sulla lingua, imperocchè quei commentari non paiono scritti prima di questo. È degno di nota che l'etimo del nome *cardenal* vien dato Cor. 173 come Ling. 140.

I due Italiani fralle persone del dialogo, non potrebbero essere *Coriolano* e *Marzio* Martirano? Quello, che nel 1530 divenne vescovo di s. Marco in Calabria (Ughelli Italia sacra, 1a ediz. t. I. col. 950), trasportò ed imitò liberamente in Latino parecchi lavori di Aristofane e de' tre tragici Greci, non che il *Cristo paziente,* con tanta maestria e buon successo, da meritar dal Signorelli (storia de' teatri l. IV. c. I. ediz. di Napoli t. III. 1784. p. 94 sg.) il titolo di Seneca Italiano. Il nipote Marzio pubblicò alcuni lavori postumi di Coriolano.

[58] Epist. 477 dell' Appendice. Non vi è detto l'anno, che ricavo dalla lettera dello Scepper.

potuto a mala pena scriver tanto, Cornelio mio. Friburgo, il giorno dopo pentecoste.“ Cioè ai 15 giugno. Risponde Scepper da Augusta ai 28 di giugno, che Alfonso sta benone e che gli ha detto di voler scrivere ad Erasmo quello stesso giorno. Alfonso esser quegli a cui Erasmo dovea saper grazie se così unicamente l'aveva amato e tanto conto avea fatto del consiglio di lui il grancancelliere del re Fernando, il cardinal Bernardo, vescovo Tridentino, il quale, dopo la morte di Clemente VII nel 1534, sotto gli auspizi del re papeggiava. Sempre e di cuore avere Alfonso voluto bene ad Erasmo. Il medesimo patrocinare la causa di Erasmo presso l'arcivescovo di Siviglia (Don Alonso Manriche, il grand'inquisitor di Spagna, della cui prudenza e bontà Giovanni nel suo *Mercurio*[59] aveva aspettato la pacificazione degli scandali Antierasmiani). Se Erasmo desiderasse di dare privatamente all' imperatore o al re qualche buon consiglio, potrebbe egli comunicarlo sia ad Alfonso sia a lui, Sceppero.[60]

---

[59] Vedi sopra a p. 489 sg., nel testo.

[60] Burscher Spicilegium VII. p. XVI sg.: [Bernhardus Cancellarius Supremus] triduo priusquam moriretur, iniunxit mihi ut ad te scriberem secreto, et nomine suo et meo, ut rationes pacandae huius tempestatis ad me perscriberes. Nam daturum se operam ut, si tu illas velles a te videri non profectas esse, nemo cognosceret illarum te autorem esse praeter se et me... [p. XVII:] Te amabat unice et, si illum deus voluisset his superstitem esse temporibus, sensisses id quod nunc ad te scribo. Hoc debes Valdesio qui tibi semper ex animo favit. Avendo poi parlato del Levino pure, continua: Tuum erit videre qua in parte operam nostram desideres. Quod enim ad Hispalensem attinet, Valdesio ea cura iniuncta est.... [p. XVIII:] Et si quid est quod iis rebus tu iudicaris expedire et de quo velis citra iactantiam Caesarem reddi certiorem aut Regem Ferdinandum, reserare id poteris aut Valdesio aut mihi...

Nel luglio seguente morì Erasmo, ed il Termine col motto, di cui parlammo, gli fu posto sul sepolcro.

Non si sa più nulla di certo sul fato posteriore di Alfonso. È però probabile che non sia mai ritornato in Ispagna dove il Santo Officio avea preparata la sua perdizione.[61]

Valdesius recte valet, et miror quod ad te non scripserit, sed se hodie scripturum mihi ad te promisit, ostensis literis tuis quas de data postridie pentecostes accepi.

Gli Augustani per allora si trovavano in opposizione contro all' imperatore. Non faceva ancora un anno che il magistrato (a 22 luglio 1534) aveva conchiuso e notificato al clero cattolico Romano della città, che fino al prossimo concilio avesse ad astenersi dal predicare e non dovesse celebrar la messa che nelle chiese dipendenti immediatamente dal vescovo. Stengel commentarius rer. Augustan. Vindel. 1647. p. 278. Von Stetten Gesch. d. Stadt Augspurg. t. I. 1743. p. 335. Cf. Winter Gesch. d. Schicksale d. evang. Lehre in und durch Baiern. t. II. 1810. p. 14 sg. Nel principio del 1535 il re Ferdinando promulgò un editto dell' imperatore, esigendo la restitutio in integrum della chiesa Romana in Augusta nel termine di 12 giorni. Winter p. 21 sg. Ma nell' aprile ancora il re mandò al governatore di Nettemburgo, Hans Jacob von Landau, che negoziasse colla città e l'ammonisse. I negoziati però non pare che avessero l'effetto desiderato; si sa piuttosto che negli anni seguenti gli Augustani andavano ancora più in là contro al resto del culto pontificio nella città loro. Winter p. 27. È verisimile che i secretari Valdesso e Scepper s'ingegnassero di riconciliar le autorità municipali alla tolleranza verso degli antievangelici.

[61] Merula pubblicò una lettera di Erasmo dei 4 Calend. Jun. del 1536, „consiliario cuidam, forte Valdesio," nell' epistole Erasmiane aggiunte alla Vita di questo, Lugd. Bat. 1607. p. 135. Comincia: Omnes boni publice tibi debent plurimum, vir clarissime, qui in ista constitutus dignitate constanti animo stamen usque rerum teneas. Nam sinceri iudicis praecipuae partes sunt ut malos coerceat, bonos ab improborum iniuria vindicet. Finisce: De me nihil dicam, qui iam olim sum in aere tuo totus. Non è però verisimile che Erasmo avesse dato solo quel *vir clarissime* ad Alfonso Valdesso, uomo di tanto ingegno ed amico suo da tanti anni. Si tratta della causa di Conrado Goclenio al quale è scritta la lettera seguente, dei 4 Cal. Jul., dove Erasmo parla della sua lettera

Quanto a Giovanni, la riforma religiosa era certa-

---

al cancelliere sulla causa di quello. Nell' edizion di Clerico si è tralasciato quel *forte Valdesio*; la lettera è in essa la 1298.

L'indice dell' epistolario di Erasmo nell' edizione del Froben, Basilea 1538 [nell' orfanotrofio di Halle a. S.] scrive: Alfonso Valdesio, theologiae professori et ecclesiastae Burgis, Caroli Imperatoris secret. (sei lettere. Joanni Valdesio Hispano due lettere. L'epistolario Erasmiano pubblicato nel medesimo anno dal Westhemer non ha indice). Così ancora nell' ediz. del Clerico del 1703: Valdesius (Alfonsus) Theologiae professor, et ecclesiastes Burgis, Caroli Imperatoris a secretis. Non saprei dire che fondamento abbia questa notizia. Nella lettera al Castiglione, Serassi p. 173, disse Alfonso: Yo no soi ni presumo de ser teólogo. Cf. quello che l'arcidiacono p. 376 dice a Lattanzio, sotto la cui persona parla Alfonso: por ser vos manzebo i seglar i cortesano, seria bien dejarlo a los teólogos.

Francesco d'Enzinas (sul quale Ch. - Al. Campan sta scrivendo una opera per la Collection de mémoires relatifs à l'histoire de Belgique), Spagnuolo pure egli, credeva nel 1545, come vediamo da un libro di lui, che Alfonso di Valdesso non fosse ritornato in patria, per essersi reso sospetto all' inquisizione. Scrisse Enzinas in lingua Latina un racconto della sua prigionia, che fu tradotto e pubblicato sotto il titolo: Histoire de l'estat dv pais bas, et de la religion d'Espagne, par Françoys du Chesne. A S. Marie [questa indicazione del luogo manca nell' esemplare della biblt. r. p. Dresd. che ho adoperato, il cui frontispizio fa parte del primo foglio, quantunque la stampa sia la medesima di quella degli esemplari col *S. Marie*]. Par Francoys Perrin 1558. Racconta che dopo la sua incarcerazione in Brusselle, succeduta sullo scorcio del novembre o sul principio del dicembre del 1543 (p. 73 sg.), un gentiluomo della corte veniva spesso a vederlo, finchè l'imperatore partì per la Germania, che fu ai 2 di gennaio seguente (p. 127. 182). Questo cortigiano, che da venti anni avea vissuto nella corte dell' imperatore e del re Ferdinando (p. 129) e che amava molto la vera religione (p. 127), la prima volta che lo visitò, fralle molte altre cose di cui parlarono, gli disse pure il seguente (p. 151): Je pourroy icy reciter beaucoup d'exemples tant anciens qu'avenuz depuis n'agueres, par lesquelz est declairé le grand zele des sainctz peres [les inquisiteurs, cf. p. 149]. Il n'y a celui de nous [era presente alla conversazione ancora un altro gentiluomo cortigiano, nativo di Borgogna, p. 127] qui ne cognoisse Alphonse Valdese, secretaire de l'Empereur pour un homme de bien. Les satellites de ces sainctz peres toutefois, ne pou-

mente ciò che più gli stava a cuore. Egli era un nobi-

---

vans porter sa doctrine et son autorité, luy dresserent telles embusches ȳ s'il fust retourné en Espagne, c'estoit fait de luy, ils l'eussent fait mourir fort cruellement: l'Empereur mesme ne l'en eust peu sauuer. Vous cognoissez aussi son frere Jean Valdese, lequel ne pouant estre seurement en Espagne, pour la bonne doctrine qu'il avoit apprise de son frere, se retira a Naples, là ou il a fait un grand fruit. Poi mentova pure Juan Vergara ed altri. Il traduttore dice nella prefazione che ha *recouvré le livre en Latin,* donde non segue che l'ha avuto stampato; e potrebbe darsi che l'originale non sia mai stato pubblicato. Ne ho potuto rintracciare una copia ms. nella biblioteca del *Joanneum* di Altona, il cui direttore, sgr Prof. Lucht, dietro mia preghiera mi ha usato la cortesia di trascriverne il passo importante per questo mio lavoro. Si legge a carte 188: Novimus Alphonsum Valdesium, Secretarium Imperatoris, hominem praestantem, cui propter doctrinam et auctoritatem, qua excellebat, eiusmodi insidias paraverant satellites Sanctorum Patrum monachi, ut si in Hispaniam reversus fuisset, non simplici mortis genere vitam illi ademissent sancti religiosi, quorum e manibus semel comprehensum ne Imperator quidem ipse extorquere potuisset. Novimus Joannem Valdesium fratrem, qui in disciplina fraterna praeclare institutus, quia in Hispania vivere non potuit, propter eandem causam Neapoli se continuit, qua in urbe insignem edidit fructum pietatis. Novimus Joannem Bergaram Complutensem cet. In fine del libro, che è tutto un gran letterone a Filippo Melantone nella cui casa ospitale la maggior parte n'è stata scritta, si legge: Bene vale. Mense Julio. Ao 1545, e così nel Francese p. 247: Ce moys de Juillet 1545. Non si può conchiudere da quel passo dell' Enzinas che Alfonso allora, nel 1545, vivesse tuttavia.

Come neppure da ciò che Llorente inserisce sotto l'anno 1550 nella tavola cronologica in fine della sua storia dell' inquisizione t. IV. p. 310: Jean Alphonse Valdés, secrétaire particulier de Charles V est persécuté par l'Inquisition. Ci sono delle persecuzioni postume della buona fama e degli scritti, — non dimenticando i beni. Llorente t. II. p. 281: Alph. Valdés fut, dans la suite (parlava sul 1527), violemment soupçonné de Luthéranisme et jugé comme tel par l'Inquisition. Gli attribuisce quivi due altre opere: un tableau de la révolte et de la guerre des Castillans, intitulé: De motibus Hispaniae. Son traité De senectute christiana est un dernier ouvrage qui se trouve cité dans Pierre Martyr d'Angleria et dans lequel il est parlé de Martin Luther. Ma Pietro Martire d'Anghiera già morì nel 1526, quando Alfonso non era per anco nella vecchiaia, ve-

lissimo cavaliere di Cesare, ma vieppiù nobile an-

---

nendo chiamato giovane di grandi speranze da quello stesso nel 1520 (vedi sopra, nota 1). Non so se Llorente non lo scambi con qualche altro Valdes; ce n'erano tanti con quel nome. O commette egli uno strafalcione, credendo in qualche manoscritto, il quale con caratteri indistinti e abbreviati citava quella epistola *de secta Lutheranorum* (vedi nota 3), dovesse leggersi *de senectute Christiana?*

Il celeberrimo Isacco Walton, nella Vita che scrisse di Giorgio Herbert (morto nel 1632) e che pubblicò la prima volta nel 1670 in Londra, racconta un fatto comunicatogli da un suo amico che l'aveva appreso di bocca di Niccolò Ferrar, autore della traduzione Inglese delle CX Considerazioni di Giov. Valdesso, pubblicata nel 1638. Secondo quel racconto Valdesso si trovava ancora nel 1555 coll' imperatore, cui allora manifestò il proposito di lasciare il servizio della maestà sua per abbracciare la vita contemplativa, dovendo esservi uno spazio di tempo fralla pugna e la morte. Carlo aveva già presa la stessa risoluzione; avendo però fatto venire un pio frate ed udito un sermone sul disprezzo del mondo, dichiarò pubblicamente che il predicatore aveva prodotto in lui la determinazion di consacrarsi alla vita monastica, e pretese di aver persuaso al Valdesso di fare il medesimo. E ambidue effettuarono i loro propositi. Così quella narrazione, cuius fides penes auctores esto. Certo è che quel Valdesso non potette essere, come crede Walton, l'autore delle Considerazioni, essendo questi morto già tre lustri prima. Ecco il testo Inglese dall' edizione: The lives of Dr. John Donne, Sir Henry Wotton, Mr. Richard Hooker, Mr. George Herbert ecc. by Isaac Walton. York, 1796. This John Valdesso was a Spaniard and was for his learning and virtue much valued and loved by the great Emperor Charles V. whom Valdesso had followed as a cavalier all the time of his long aud dangerous wars; and when Valdesso grew old, and grew weary both of war and the world, he took his fair opportunity to declare to the Emperor, that his resolution was to decline his Majesty's service, and betake himself to a quiet and contemplative life, because there ought to be a vacancy of time between fighting and dying. The Emperor had himself for the same reason or other like reason put on the same resolutions. But God and himself did, till then, only know them; and he did therefor desire Valdesso to consider well of what he had said, and to keep his purpose within his own breast, till they two might have a second opportunity of a friendly discourse; which Valdesso promised to do. In the mean time the Emperor appoints a day for him and Valdesso to meet again, and after a pious and free discourse, they

cora qual cavalier di Cristo, secondochè s'esprime[62]

---

both agree on a certain day to receive the blessed sacrament publicly, and appointed an eloquent friar to preach a sermon of contempt of the 'world, and of the happiness and benefit of a quiet and contemplative life, which the friar did most affectionately. After which sermon the Emperor took occasion to declare openly „that the preacher had begat in him a resolution to lay down his dignities, and forsake the world, and betake himself to a monastical life," and he pretended, he had persuaded John Valdesso to do the like; but this [is] most certain, that after the emperor had called his son Philip out of England, and resigned to him all his kingdoms, that then the Emperor and John Valdesso did perform these resolutions. This account of John Valdesso I received from a friend that had it from the mouth of Mr. Ferrar [cf. Nicholas Ferrar. Two lives ... first edited by J. E. B. Mayor. Cambridge 1855], and the reader may note that in this retirement John Valdesso wrote *Hundred and ten considerations* and many other treatises of note, which want a second Mr. Ferrar to procure and translate them. [Trascritto da un mio amico]

[62] Il Curione nel suo Pasquino. Confronta la lettera introdottoria delle CX consid. p. 433.

Pare che Curione scrivesse quel dialogo prima in Italiano, e di questa prima forma dell' opera pare sia una copia un ms. della biblioteca ducale di Gotha (al quale mi rese attento il sgr bibliotecario Ewald colà), sotto il titolo: *Pasquino in estasi. Ragionamento di Marforio e Pasquino.* A f. 34, dove, comparando le edizioni posteriori, si ha da cercare il passo sul Valdesso, il medesimo non occorre. Su questo originale parrebbe sia stato eseguita tanto la traduzione Tedesca: *Der verzucket Pasquinus, Ausz Welscher sprach inn das Teütsch gebracht. 1543.* s. l. 8°. [nella biblt. comunale di Ulm], quanto, dall' autore stesso, l'edizion Latina: *Pasquillus extaticus* nel libro *Pasquillorum tomi duo. Eleutheropoli* (Basilea, dall' Oporino) *1544.* 8°. [nelle biblt. univ. di Lips. e Koenigsb. e nella duc. di Gotha]. In ambedue queste edizioni non si trova quel passo sul Valdesso che si aspetterebbe rispettivamente a f. D. I[a] ed a p. 457 e 458, nè vi è fatta menzione di veruno Spagnuolo. Non conosco l'edizion Latina *Pasquilli extatici seu nuper e caelo reversi* ecc. senza l. e. a. (Oporino 1544) e, come quel Tedesco ed i Pasquillorum tomi duo, senza nome di autore (par che sia la seconda Latina, cf. Clement: Bibliotheque curieuse t. VII. Lps. 1757. p. 370 sg.; secondo Ebert 15917 è stampata coi medesimi tipi come i Pasq. t. duo). S'incontra il passo sul Valdesso nell' edizione (terza Latina) col titolo: *Pasquillus ecstaticus non ille prior sed totus plane*

un suo ammiratore ed editore di una opera teologica

---

alter ... Caelii Secundi Curionis, pubblicata *Genevae per Joan. Girardum 1544.* [biblt. univ. Koenigsb. e duc. Gothana], e nell'altra (quarta Latina): *Caelii Secundi Curionis Pasquillus ecstaticus una cum aliis ... dialogis ... Omnia quam unquam antea* (precedettero dunque parecchie altre edizioni) *cum auctiora tum emendatiora ... Adiectae quoque sunt Quaestiones Pasquilli in futuro concilio a Paulo III indicto disputandae.* s. l. e. a. (Oporino, 1544 o 45 poichè il concilio rimase allo stato di concilio semplicemente indicato dal 1542 fino al 13 dic. 1545 quando s'aperse), p. 34 sg. [biblt. r. p. Dresd. e quella dell' univ. di Breslavia, nel cui esemplare sta scritto: Hic liber est Camilli Sozini Senensis]. Lo stesso si legge nell' edizione *Genevae 1667* (la sesta Latina, se difatti esiste, di che dubita il Clement l. c. p. 572, quella *Placentiae 1545*, la quale sarebbe la quinta Latina) p. 38. [biblt. univ. Lps.]. Dice Pasquino che in una certa mina, destinata a rovinare il cielo de' pontefici, ha trovato moltissimi Germani e Svizzeri, molti Galli, non pochi Itali, e pure alcuni Spagnuoli: aliquot vero etiam Hispani. Frai Galli egli vede Lamberto e Fabro Stapulense, fragl' Italiani Girolamo Galateo Veneziano; non nomina altri. Poi continua: Unum Hispanum vidi, Equitem Caesaris nobilissimum, sed longe nobiliorem Christi. Marforius: Quinam vocabatur? Pasquillus: Joannes Valdessus, vir summa religione, fide, eruditione, qui Neapoli diem obiit suum, egregiis relictis ad hoc caelum excidendum instrumentis. In hunc igitur cuniculum hi praeibant et comitabantur nos. Dopo le edizioni Latine il Curione fece l'Italiana [biblt. r. p. Berolin.]: *Pasquino in estasi, nuovo e molto più pieno ch'el primo, insieme co'l viaggio de l'Inferno,* continuazione promessa nell' Italiana antecedente, nella Tedesca e nella Latina. Alla fine: *Roma ... a l'istanza di Papa Paulo Farnese.* Dunque non dopo il 1549. E, poichè l'appendice contiene ancora quelle *Questioni di Pasquino da disputare nel concilio di Trento che mostrarà di voler fare il Papa,* non dopo l'inizio del 1546 quando a' 7 genn. si tenne la prima sessione del concilio Tridentino, aperto nel dicembre 1545. Probabilmente fu scritto e stampato prima di quest'epoca, nel corso del 1545. A p. 42 racconta Pasquino a Marforio che nella mina, cominciata a fare per distruggere il cielo Papistico, vide gran parte che parlava Todesco, assaissimi Italiani e Franzesi de' quali tutti annovera alcuni (il primo originale Italiano non notando che due: Odorico Cogello e Colampadio), „e uno Spagnuolo, cavalier di Cesare, che diventò cavalier di Cristo, detto Giovan Valdesse [sic], e molti altri i quali tutti andavano con molte forze cavando quello fondamento." Non conosco la version Francese del 1547 nè l'Inglese goth. s. a.

Sul grado equestre di Valdesso cf. l'epist. introdott. di Curione alle Consid., di sopra p. 483. Simler Vita del Ver-

di lui. Non era chierico,[63] ma sibbene, come lo chiama un altro editore e seguace suo,[64] teologo pio e sincero. La sua occupazione letteraria in questo campo era il commentare la scrittura santa e l'esporre in considerazioni ed in risposte a diverse persone quello che credeva aver conosciuto nelle cose spirituali.

Sappiamo aver egli tradotto i *salmi* dall' originale Ebraico, non avendo egli avuto riguardo a fatica di sorta per rendersi padrone d'una lingua tanto difficile allora ad impararsi. Alla traduzione aveva aggiunto un' esposizione.[65]

---

migli l. c. p. 14: nobili genere natus in Hispania et dignitate equestri ornatus a Carolo Caesare, qui posteaquam — vedi il seguito nella nostra nota 50 a p. 509.

Curione, che loda il Valdesso, dice nel medesimo libro sull' Erasmo: sursum deorsum, huc atque illuc agebatur ... inter caelum Papisticum et Christianum, cet. (ediz. quarta p. 165. Nell' Italiano posteriore p. 191 sg.).

[63] Mercurio p. XIX: ni yo soi fraile ni casado. Dial. d. l. lengua p. 14: tampoco soi hombre de haldas.

[64] Vedi nota 67 nel titolo dei commentari.

[65] Si riferisce all' opera sua sui salmi nei comment. dell'epist. ai Rom. nella dedica p. 1. poi 37. 53. 210. ed ai Cor. 161. 214; ed allorquando morì, essa esisteva tuttavia, cf. la lettera del Bonfadio che allegheremo più sotto. Nell' Epitome Simleriana della biblioteca di Gesner (vedi sopra, p. 492): scripsit ... item in psalmos aliquot. Non so se abbia altra ragione per dire *aliquot* tranne forse quella sola che il Valdesso diceva in quella dedica di aver tradotto i salmi *di David*. Si penserebbe quindi, è vero, che avesse scelto dal salterio que' salmi i quali, secondo i titoli, sono stati fatti dal re poeta; ma Valdesso si riferisce pure a ciò che ha detto sul salmo 147, Rom. p. 152, e questo non viene attribuito a David (nè nell' Ebraico nè nella Vulgata la quale separa il 147° dell' originale in due: 146 e 147). Se dunque il numero non è erroneo e se l'interpretazione di quel salmo apparteneva all'opera sui salmi, si ha da conchiudere che chiamava, nella dedica, Davidico tutto il salterio, parlando secondo una tradizione accettata anche da Augustino e Crisostomo. Questa opera di Valdesso sui salmi è disparsa. M'Crie, reform. in

L'anno dopo[66] terminò un commentario[67] sul-

Italy p. 150 annot., pare che sbagli; perchè i *salmi di David* pubblicati in lingua Spagnuola nel 1557 son tradotti nova e fedelmente dall' editore stesso, Juan Perez, secondo dice il titolo. Se le poche parole dei salmi 147 e 116, citate dal Valdesso Rom. p. 35 e 36, si ritrovano tali e quali nel libro del Perez, crederei adottata da questi la versione del commentario da lui stesso edito, se pure l'incontro non è casuale. Sul Perez vedi anche la *Notizia previa* alla ristampa della sua *Epistola consolatoria* 1848 e il *Breve tratado de doctrina* ristampato nel 1852.

[66] Dedica del comment. nell' epist. ai Rom. nel cominc.

[67] Ne tratta come di *una* opera combinata, nella stessa dedica ibid. Commentava prima l'epist. ai Rom. dove a p. 245 dice: perchè s. Paolo particolarizza questa similitudine 1 Cor. XII, mi riserbo di particolarizzarla pure quando sarò giunto a quel luogo, se piacerà a Dio ch'io giunga. E nel comment. dell' epist. I. ai Cor. si rapporta alcune volte a quello che ha detto nel priore comment., così 2. 90. 155. 223. 285. È certo, almeno inquanto a quel primo, che l'edizione ne fu fatta sull' autografo dell' autore, Rom. p. XIX. Le parole dell' editore non suonano come se l'avesse ricevuto per mezzo del Vergerio.

Li pubblicò ambidue Giovanni Perez. L'uno sotto il titolo: *Comentario o declaracion breve y compendiosa sobre la epistola de S. Paulo Apostol a los Romanos muy saludable para todo Christiano. Compuesto por Juan Valdesio pio y syncero Theologo. M.D.LVI.* Colle prefazioni pagine 339. L'altro: *Comentario o declaracion familiar y compendiosa sobre la primera epistola de san Paulo Apostol a los Corinthios muy util para todos los amadores de la piedad Christiana. Compuesto por Juan VV. pio y sincero Theologo. M.D.LVII.* Con prefaz. pag. 450. L'uno e l'altro in 8º min.: *En Venecia en casa de Juan Philadelpho.* Nell' esemplare di quel primo nell' orfanotrofio di Halle sta scritto a penna: *ce livre est de l'impression de R. Etienne.* Ma secondo bibliografi competenti i due commentari sono stati stampati dal Crispin a Ginevra, vedi B. B. Wiffen nella *noticia previa* alla *epistola consolatoria* di Perez, ediz. del 1848 p. XXV. Cf. append. dell'ediz. di 1856 dei comm. p. 1. 2. Tutti e due i commentari editi dal Perez si trovano nella libreria imperiale di Vienna, in quella di Wolfenbüttel ed in quella della Trinità a Cambrigia (in queste due biblioteche so che son legate in un vol.). Solo il comm. sull' epist. ai Romani posseggono le biblioteche di Grynaeo a Basilea (secondo il Gerdesio, syllabus Italorum reformatorum. p. 344), di Ginevra, dell' università di Groninga, e dell' orfanotrofio costì in Halle. — L'ap-

l'*epistola di san Paolo ai Romani* e sulla *prima ai Corinti*, frappostavi la traduzione, fatta dal Greco, quanto più accuratamente seppe, che fu molto. Rivolse forse seco il proposito di commentar tutte le epistole di san Paolo; nell' opera su quella ai Romani si rapporta a quello che dirà su II Cor. e su I Tim.[68]

---

pendice dell' indice d'Anversa del 1570 proibisce a p. 98: Commentario breve o declaracion compendiosa sobre la epistola de sant Pablo a los Romanos. Impressa en Venecia por Juan Philadelpho, año de 1556. Compuesto por Juan Valdesio. Commentario en Romance sobre la epistola primera de sant Pablo ad Corinthios, traduzido de Griego en Romance, sin autor ni impressor. L'indice de' libri proibiti in Castigliano, Madr. 1583 (ristampato dal de Castro hist. d. l. prot. Esp. p. 435 sg.), riproduce queste due notizie, tralasciando però della prima le parole da *Impressa* fino a *1556*, e della seconda le parole *ni impressor*. E inserisce fra questi due titoli l'accurato dell' opera di Giov. Vald. sull' epistola Paolina a' Corinti come l'abbiamo già dato, scrivendo però (presso il de Castro) *Juan V. V.*, e non dicendo nè l'anno nè il luogo. L'indice Madr. 1667. quantunque già abbia condannato il *Joan. Valdesius* interamente (p. 656), pure, nella seconda classe, frai libri singoli proibiti di autori non del tutto proibiti, procedendo dunque come se si trattasse di un altro uomo, scrive (p. 736): *Juan Valdesio. Su Comentario breve o declaracion compendiosa y familiar sobre la primera epistola de san Pablo a los Corintios muy util para todos los amadores de la piedad Christiana, se prohibe con nombre de Autor o sin el.* L'edizione che conosciamo è senza nome, dandone solamente l'iniziale; era stato ristampato il libro? od erasi solamente prefisso quell' altro titolo differente e col nome di Valdesso? o ci è piuttosto qualche confusion del catalogista? Del commentario sull' epistola ai Romani non vi è fatta menzione. — Furono ristampati in un volume (Reformistas antiguos Españoles. tomos X i XI) sotto il titolo: *La epistola de san Pablo a los Romanos i la I. a los Corintios. Ambas traduzidas i comentadas por Juan de Valdés. Ahora fielmente reimpresas. Año de 1856.* s. l. in 8°. In fine 60 pagine di annotazioni varie.

[68] Rom. p. 195: me remito a lo que *diré* 2 Cor. 3. 4 i 5 — così scrivo coll' editore di 1856, vedi la sua nota nell' app. p. 80, dove dice che *dixe* nell' ediz. ant. è probabilmente errato. Ciò diventa più probabile (oltre che non crederei che

Voleva, se piacesse a Dio, come dicé nella dedica dell' epistola ai Romani da lui tradotta e commentata, tradurre poi e commentare gli evangeli,[69] i quali stimava più difficili ad intendere perfettamente che nol fosse san Paolo. È credibilissimo ciò che vien riferito da autorità non ispregevole, aver egli scritto difatti sugli evangeli di Matteo e Giovanni.[70] L'editor del commentario sull' epistola ai Romani sperava di dar alla luce „altre cose non meno vere e salutari che queste, sulla santa scrittura del nuovo testamento, del medesimo autore,“ [71] non accennando, come pare, solo al commentario sull' epistola ai Corinti il quale pubblicò l'anno dopo.

Di un ***avviso sugl'interpreti della santa scrittura,*** il quale faceva parte di una lettera di Valdesso a Bartolommeo Carranza, allora professor di teologia nell' università di Valladolid, e qualificator del Santo Officio, si riferisce che fralle altre cose insegnava che „non si deve appoggiare sui santi padri per intendere la s. scrittura,“ che „possiamo esser certi di nostra giustificazione,“ e che „la giustificazion si ot-

---

avrebbe scritto *dixe,* ma *he dicho,* cf. p. 210), riscontrando pure il luogo somigliantissimo p. 217: me remito a lo que *diré* 1 Tim. IV. Ed essendo certo che, quando scrisse il commentario sull' epist. ai Rom., non aveva ancora commentato la prima ai Cor. (vedi nostra nota anteced.), non si crederà che allora già avesse compiuta l'interpretazion della seconda.

[69] Dedica p. X. XI. Probabilmente è quella l'opera nella quale proponevasi di trattar pure del giuramento. Cf. Cor. p. 292.

[70] Simler nell' Epitome della biblioteca di Gesner 1555 (vedi sopra p. 492): scripsit ... in evangelium Matthaei et Joannis.

[71] P. XXX.

tiene per la fede viva nella passione e nella morte del nostro salvatore." [72]

---

[72] Nel 1559 Juan de Ribera ne rapporta dinanzi gl'inquisitori queste „tre proposizioni che non gli pareano cattoliche," Llorente III. p. 244. L'Avviso si trovava fra i manoscritti di Carranza, primate di Spagna, arcivescovo di Toledo, allorquando questo prelato fu preso dall' inquisizione nel 1559. Il Carranza non pare dicesse altro dell' Avviso se non che non esserne egli stesso l'autore, Colecc. de docum. inéd. para la hist. de España t. V. 1844. p. 438. Llorente racconta vol. II. p. 478 su Giovanni Valdesso: „Nel 1559 frà Luis de la Cruz, prigioniero dell' inquisizione di Valladolid dichiarò che Valdesso dimorava in Napoli [avrà voluto dire che dimorava colà allorquando mandò la lettera della quale si parla]; che il suo *Avviso* era stato indirizzato, venti anni prima [dunque nel 1539 o circa quel tempo], a Carranza, in forma di lettera; ma che il fondo ne esisteva nelle Istituzioni Cristiane di Tauler." E t. III. p. 244: „Frà Luis de la Cruz (che era istrutto al fondo di tutti gli affari dell' arcivescovo), essendo stato esaminato più volte su questo oggetto, dichiarò fino all' ultimo momento che l'Avviso faceva parte d'una lettera che Valdesso (lungo tempo prima d'essere riguardato qual eretico) aveva scritta all' arcivescovo, allora professor di teologia nel collegio s. Gregorio a Valladolid [lo fu dal 1534 e più che dieci anni]; aggiunse d'aver poi risaputo che quest'opera, prima d'essere inserita in quella lettera, era stata stampata nelle Istituzioni Cristiane di Tauler; che egli [frà Luigi], e non Don Bartolommeo, l'aveva trascritta dalla lettera del Valdesso ed inserita nell' opera [non mai stampata] di Carranza, intitolata: Esplicazione dell' epistola di s. Paolo ai Filippesi, della quale opera egli dava copia a parecchi, ... che quello scritto si trovava forse inchiuso (benchè senza farne parte) nell' Esplicazione perchè Don Bartolommeo erasi accostumato ad averlo sotto gli occhi quando spiegava alcuni punti di quest'ultima opera; ... che faceva [quanto a quell' Avviso] addizioni mutazioni correzioni quali le sue cognizioni gli soggerivano; ... che aveva fatto sostener nel suo collegio la seguente proposizione: ci sono nella s. scrittura alcuni passi oscuri e difficili a comprendere, ed è perciò che bisogna aver ricorso all' interpretazione che ne è stata data dai dottori e padri della chiesa." Affermarono pure altri testimoni che Carranza „aggiungeva questo punto a quello che proferiva Giovanni Valdesso," ibid. p. 254. Ricordisi che nel 1539 il Carranza, allora professore teologico in Valladolid e qualificatore della santa inquisizione, si trovava in Roma per assistere al capitolo generale dei Domenicani. Il papa Paolo III avea tanta confidenza in lui, benchè antico difensor

Vengono rammentate dal Valdesso medesi-

---

d'Erasmo, che gli permise di leggere i libri proibiti. Fu amico di Marcantonio Flaminio, del Carnesecchi e d'altri di quel circolo. Llor. III. p. 246.

Quanto al Tauler, per conoscere che quella relazione è inesatta, basta leggere presso il Boehringer, Die deutschen Mystiker, Zürich 1855, p. 292, i nomi di tutti i santi dottori che egli allega opponendoli ai glossatori del suo tempo. Le *Istituzioni* poi sono una compilazione che l'editore dice aver fatta dagli scritti di Tauler e d'altri mistici, e che fu tradotta, coi Sermoni, in Latino, da frà Lorenzo Surio, e pubblicata in Colonia 1548. L'appendice proibitorio del re Filippo e del duca d'Alba nell' indice d'Anversa di 1570 condanna a p. 102: Institutiones de Thaulero, en Romance. Riguardo ai tre punti di Juan de Ribera, sul 3° basti leggere c. 8 di quelle istituzioni dove dice: omnis salus et actio nostra, ex fide trahit originem ecc; sul 2° vedi c. 39. n° 10: certitudo vitae aeternae ... quam qui obtinere potuerunt, fidenter cum apostolo dicere queunt: certus sum quod neque mors etc. [Rom. 8]. Sul 1° però quelle istituz. non dicono cosa simile, ma tutto al contrario c. 5. fin.: summo cum desiderio verbum dei secundum communem sanctae ecclesiae expositionem in concionibus auscultabit et per se ipsum, tam sciendi studio quam imitandi affectu, leget.

Riferisce Llorente II, 478 (continuando immediatamente dopo la parola *Tauler*): „Frà Domenico de Roxas (altro prigioniero dell' inquisizione [a Valladolid, e ucciso poi nell' auto da fe di ottobre 1559]) parlò di questo Valdesso [autor dell'Avviso] sopponendo che era lo stesso che il secretario di Carlo V. Se questo è vero, aggiunge Llorente, bisognerà chiamarlo Giann' Alonso di Valdesso." E così fa nel III° vol. p. 221, allegando, nella storia del processo di Carranza, l'Avviso sugl'interpreti della s. scrittura, „composto per Giann' Alfonso di Valdesso." Così poi nella tavola cronologica, come gia abbiamo mentovato, t. IV. p. 310: „Giann' Alfonso Valdesso, secretario particolare di Carlo V, è persegnitato dall'inquisizione;" e nell' indice p. 498: „Valdesso (Giann' Alfonso), secretario di Carlo V, perseguitato dall' inquisizione come Luterano," si riferisce al luogo del vol. II p. 281 dove parla di Alfonso, poi dice „autor d'una opera attribuita a Carranza," il quale autore è Giovanni. Se è fededegno ciò che dice Llorente II, 478 che *il* processo contro a Giovanni Valdesso aveva per cagione il suo commentario sulla I^{a} epistola di s. Paolo ai Corinti [pubblicato nel 1557] e l'Avviso sugl'interpreti della s. scrittura, trovato frai manoscritti del Carranza [nel 1559], doveva esser chiaro, in mancanza d'altre notizie, anche per Llorente, che Giovanni non poteva essere

mo[73] due altre lettere sue istruttive, l'una trattando *In che maniera gli uomini sono mossi con uno di questi tre spiriti: con lo spirito santo e divino, con lo spirito proprio e malo, con lo spirito maligno e diabolico,* l'altra sul *Perchè Cristo alcune volte discopriva la sua divinità e altre volte la copriva.* Come queste lettere, così pure si desiderano due libretti dei quali solo leggiamo gli attrattivi titoli: *Modo di tenere nell' insegnare e nel predicare al principio della religione Cristiana*, tredici carte in ottavo, e l'altro, di un foglio solo: *Qual maniera si dovrebbe tenere in formare i figliuoli de' Cristiani nella Cristiana religione.*[74] Ci resta un suo trat-

---

il secretario imperiale perseguitato dall' inquisizione nel 1550. Pretende poi Llorente (II, 478) che quel Commentario, l'Avviso e quell' Acharo (vedi sopra p. 491) erano stati „notati come Luterani e il loro autore dichiarato *formalmente eretico.*" Aggiunge: „Non si potette incarcerarlo perchè se n'andò di Spagna," sortit d'Espagne, — è vero, però più accuratamente si sarebbe detto *se ne era andato,* essendo questo accaduto già nel 1530 o 31. Continua Llorente colle parole di Luigi della Croce già comunicate in questa nota.

[73] Consid. LXXXVI. p. 301. LXXXIX. p. 315.

[74] I due libri, che sotto questi titoli vengono condannati nell' Indice proibitorio del 1549, il primo che apparve in Italia, Vergerio li attribuisce a Giovanni Valdesso. Il Catalogo de' libri li quali nuovamente nel mese di Maggio nell'. anno presente MDXLVIIII sono stati condannati & scomunicati per heretici da M. Giovan della casa legato di Vinetia & d'alcuni frati. È aggiunto sopra il medesimo catalogo un iudicio & discorso del Vergerio. s. l. La prefazion alli Cristiani lettori è scritta già ai 3 di luglio nel 1549 mentre si trovava nelle alpi Retiche. Si legge a fogli h III^{b} seg. prima sullo scritto: Modo di tenere nell' insegnar ecc.: „questo è un libricino il quale è solamente di XIII carte in ottavo, il così dolce, così grave, pio, e utile, che si possa leggere. Insegna quali modi si debbono tenere a predicare lo Evangelio. Ricorda alcuni bellissimi luochi della scrittura, li quali precipuamente si arrebbono da addurre per mostrare dove sta il punto della

tatello, tradotto in Italiano, col titolo: ***In che ma-***

---

salute nostra, e a questo effetto mostra eziandio un paro de comparazioni che sono molto a proposito." Essendo questo libro del Vergerio di somma rarità, trascriverò (dall' esemplare della biblioteca reale di Dresda; un' altra copia se ne trova a Zurigo ed una terza nel museo Britannico di Londra) l'estratto che quivi si legge. Continua dunque Vergerio (h IV): „In una dice che il nostro Signore Dio fa con noi come fece un Re con alcuni suoi vassalli che andavano fuggendo via dal suo regno, il quale fece bandire ed intender per tutto, che esso dava un perdon generale a tutti i fuorusciti, e licenza di poter tornar a casa, promettendo di trattarli bene. Adunque tutti quegli, che diedero fede alla parola e promessa di sua Maestà, tornarono a repatriare, e vivendo da uomini dabbene sotto la ubbidienza e comandamenti del suo Signore, goderono la sua clemenza e benignità. Quei veramente, li quali non si fidarono di lui, stettero in bando, privi della patria, de' beni, e della grazia sua. Così, nè più nè meno, Dio ha fatto e fa tuttavia pubblicare per tutto le buone e care novelle che esso abbia castigato in Cristo, suo figliuolo diletto, tutti li peccati nostri e ne abbia perdonato. Se crediamo a questo suo perdono e a questa sua promessa e se ci confidiamo in lui, riducendosi a viver sotto la ubbidienza de' suoi santi precetti, egli ne restituisce in grazia e ne riceve nella patria di vita eterna. Così dice l'autore di questo libretto, e con la scrittura in mano va di passo in passo comprobando che questa similitudine è vera e che in questo consiste la somma della nostra salute." Si compari la 13ª Consid. e su Rom. 4, 3—5. Dopo altre parole il Vergerio, sdegnato della proibizione di tal libro, aggiunge pure: „condannano costui che insegna a predicare Gesù Cristo sinceramente e prudentemente," lasciando che si leggano le più grandi inezie ed empietà. Rivenendo al ***Modo d'insegnare*** osserva: „L'autore di quel buon libricino fu uno che si chiamò il Valdese spagnuolo" (così lo scrive; si potrebbe pensar che Vergerio avesse preso ***Valdese*** come appellativo, ma almeno a f. c VII scrive ***Valdensi, da un Pietro Valdense,*** medesimamente ***Valdensi*** d V b. VIII b). Tralasciando qui pochi periodi che si avranno da allegare più di sotto, diamo ancora il passo su quel secondo trattatello. „Colui scrisse," dice il Vergerio (h V), „molte altre belle cose" oltre a quel ***modo d'insegnare***; „tralle altre quella che è anche condannata in questo catalogo, e ha questo titolo: ***In qual maniera si doverebbono instituire i figliuoli de Cristiani,*** la qual è di un foglio, e molto bella e savia, e mi stupisco della temerità ed impietà de questi condannatori." Nell' Indice di Pio IV del 1564, Dilingae 1564, questi due libretti si trovano a

f. 33b, l'uno col titolo un poco differente: *maniera di tener ad insegnare i figlioli Christiani.* Venendo spesso in quegl'indici la stessa opera mentovata in più d'un luogo e con vario titolo (cf. il caso del dialogo di Merc. e Car. riferito nella nota nostra a p. 492), potrebbe darsi che questo stesso trattatello, tradotto forse in Latino, sia nascosto pure sotto i titoli: *elementa Christiana ad instituendos pueros* (f. 28b) e: liber inscriptus: *de disciplina puerorum recteque formandis eorum studiis et moribus* (f. 31). Concorda coll' edizione Dilingana quella d'Anversa del 1570, il cui appendice però a p. 59 sg. dà il titolo di quell' ultimo libro più accuratamente così: *De disciplinis puerorum recteque formandis eorum studiis & moribus, ac simul tam praeceptorum quam parentum in eosdem officio, doctorum virorum libelli vere aurei. Basilea per J. Oporinum.* Lo stesso negli indici del 1667, il Romano (p. 36) e il Madrilegno (p. 353), scrivèndo però l'uno e l'altro *tam parentum quam praeceptorum,* e tralasciando il luogo e il libraio. Questa collezione di *libelli aurei* potrebbe contenere pure la *maniera di formare* del Valdesso. Nell' indice Rom. di 1667 il titolo suona (p. 84): *maniera che si deve tenere per insegnare ai figliuoli Christiani* (il *modo di tenere* ecc. sta p. 90), nel Madr. p. 798: *maniera di tener ad insegnare i figliuoli Christiani* (ivi pure: *modo di tener nell'insegnare, en el predicar al principio della Religione Christiana*). Nel Rom. p. 108: *ad pueros instituendos elementa Christiana,* nel Madr. p. 373: *elementa Christiana ad instituendos pueros.*

Gabbema Epistolarum ab illustr. et clar. viris scriptarum centuriae tres. Harlingae Fris. 1663 (non differiscono gli esemplari coll' anno 1664 sul titolo). p. 136 sg. Celio Sec. Curione, scrivendo al Giovanni a Lasco, nel 1558, 1. nov., da Basilea, dice sul P. P. Vergerio (il cui nome non menziona pertanto): Secretarii Pontificii actiones duas de boni cuiusdam viri bibliotheca surreptas proque [sic] suis bis edidit. Idem fecit in Jo. Valdessi, Equitis Hispani, quadam pueruli institutione quam iste *Lac Spirituale* appellans, primum Principis Virtembergensis filio, ut se in eius aulam insinuaret, pro sua obtrudere non dubitavit. Eamdem quoque, quum in Prussiam, Lituaniam & Poloniam ad emungendos Reges se contulisset, mutata inscriptione, quasi novum et a se confectum opus Illustriss. Oliciae Ducis filio tradidit, nihil veritus homo impudens multos parietes una ex fidelia, ut dicitur, dealbare. Haec apud nos luce sunt meridiana clariora. Mitto alia id genus multa quae suo tempore patebunt. La prima edizione del Lac spirituale par che porta questo titolo: *Illustri atque optimae spei Puero D. Eberhardo, Illustrissimi Principis Chri-*

libro, cioè nell' animo suo dove sta, dic'egli, e la diffidenza e la confidenza sua, *e che frutto ha da trarre dallo studio, e come la santa scrittura gli*

---

stophori, Ducis Wirtembergensis, filio primogenito Munusculum Vergerii exulis Jesu Christi. Anno 1554. Così Sixt: Vergerius p. 598, e Weller: Serapeum 1858 p. 83; nè l'uno nè l'altro mi ha saputo dire dove si trova un esemplare di questo libro. La seconda edizione, della quale parla il Curione, ha il seguente titolo: *Lac spirituale, pro alendis ac educandis Christianorum pueris ad gloriam dei. Munusculum Vergerii. Illustrissimo Domino Nicolao, Illustrissimi Principis D. Nicolai Radiuili, Ducis Olicae ac Nesuuisi, Palatini Vilnensis &c. primogenito. II Timoth. III. Persistito in his quae didicisti et quae tibi concredita sunt, sciens a quo didiceris et quod a puero sacras literas noveris quae te possunt eruditum reddere ad salutem quae est in Christo Jesu. Excudebat Joannes Daubmannus Regiomonti Borussiae.* 8. Questo titolo dà il Janozki, Nachricht von denen in der hochgräflich Zaluskischen Bibliothek sich befindenden raren polnischen Büchern. Zweyter Theil. Breslau 1749. p. 76. 77. Non dice nulla sull'anno della stampa, ma che ha solo 22 pagine. Il Weller l. c. dà in parentesi l'anno 1554; sarà piuttosto il 1556, nel quale il Vergerio fece quel viaggio per via di Prussia in Lituania e Polonia, cf. Sixt p. 399 sg. Soggiunge Janozki p. 77: Ein unendlich seltenes Buch. In diesem kleinen, aber überaus vortrefflichen und dem kostbarsten Kleinod gleich zu schätzenden Buche hat Verger eine geläuterte theologische Wissenschaft und ein gereinigtes auf das göttliche Wesen gerichtetes Herz gewiesen. Alle Lehren des Christenthums sind in selbigem in einer so angenehmen Kürze, leichten Ordnung, natürlichen Verbindung, und nicht nur der lateinischen Sprache, sondern auch der heil. Schrift vollkommen gemässen Ausdrückung vorgetragen, dass sich fähige Beurtheiler solcher Schriften nicht bedenken dürfen, demselben unter den in diesem Theile der Gottesgelehrsamkeit herausgekommenen Hauptbüchern eine beträchtliche Stelle einzuräumen. Es ist auch keineswegs zu zweifeln, dass ein so edles und des grössesten Prinzen höchstwürdiges Geschenke von dem jungen, damals zur allgemeinen Hoffnung des Vaterlandes aufwachsenden Fürst Radziviln mit verdienter Hochachtung werde seyn aufgenommen worden. Il Sixt p. 598 riferisce che si dice esser tradotto questo libro anche in Tedesco ed in Polacco; nell' appendice dell' indice proibitorio d'Anversa del 1570 p. 102 trovo il titolo: Leche de la fee. Dalla biblt. imp. di Pietroburgo, dove si è trasportato la Zaluskiana, ho ricevuto la risposta che il Lac spirituale non vi si trova più.

serve per interprete e commentario.[75] Segue a questo titolo una breve *Proposta*, poi la *Risposta* del Valdesso. Non dubito che questo piccolo trattato sia tolto dalla collezion delle *Domande e risposte* che alcuni anni dopo la morte dell' autore si preparava per essere stampata.[76] E alla stessa potrebbe appartenere anche quel trattatello sulla maniera di formare i figliuoli, e forse pure il „discorso" *Se il Cristiano ha di star certo della sua giustificazione e glorificazione*, allegato dall' autore altrove.[77]

Una serie di trattatelli sono le *CX divine considerazioni,*[78] le quali, perdutesi nell' originale, sono

[75] Stampato per mezzo di B. B. Wiffen nel periodico: Eco di Savonarola, anno VIII, num. 9. e 10. Londra 1854.

[76] Vedi nostra nota 78 cominc. l'estratto dal Vergerio.

[77] Rom. p. 152.

[78] La prima notizia pubblica ne diede il Vergerio nel discorso sul catalogo proibitorio del 1549. Il fine dell' articolo sul Valdesso, continuando laddove conchiude nostra nota a p. 530, è questo: „E oltra di ciò ha scritto cento considerazioni, e alcune domande e risposte; e vi do questa buona nuova che tosto le arete in stampa, perciocchè è peccato che quel tesoro stia nascoso e non si comunichi a molti fedeli, io vi prometto che tosto le arete." Sull' ediz. del Curione vedi sopra p. 427 sg. la lettera di questi ed il nostro Confronto. Se ne trovano degli esemplari nei luoghi seguenti. Nella libreria dell' orfanotrofio Hallense, legato in un volume col libro: Symboli Niceni enarratio cet. cum praefat. Philippi Melanthonis ad doctores ecclesiae in Saxonia. Accesserunt priori editioni plures Symboli partes. Basileae s. a. e stamp. Il fine di quest'ultimo libro vi manca. Dietro al volume un possessore ha inscritto che l'avea ricevuto nel 1720 a Neufchatel, aggiungendo: il m'a été envoyé par Ferrari original de Naples, naturalisé Anglois, et Docteur en Théologie de Cambrige, Gouverneur de Mr. Cock, gentilhomme Anglois. Pare che sia lo stesso Domenico Antonio Ferrari, J. V. D., Napoletano, aio nella famiglia del conte di Leicester, che legò nel 1744 al collegio di s. Giovanni in Cambrigia quella copia del-

state salvate alla chiesa di Cristo dal zelo e dalla

---

l'antichissima edizione del trattato del beneficio di Cristo (Babington, introd. p. LXXIII), la sola che, a quanto si sappia, ne rimanga. È infatti particolar favor di Dio, che due de' principalissimi libri riformatorii d'Italia del cinquecento, dopo essere stati sconosciuti per secoli, riveggano la luce, l'uno in Inghilterra, l'altro in Allemagna, da esemplari provvenenti ambidue dal Ferrari, essendosi eseguita la nostra ristampa sull' esemplare Hallense. Nella Bibliotheque Germanique. Amsterd. année 1725. t. X. p. 231, fralle nuove letterarie si scrive da Ginevra: Nous avons ici, depuis quelque tems, un savant homme, nommé M. Ferrari, Italien, qui depuis longtems a embrassé la Religion Reformée et s'est établi en Angleterre. Il cherche des mémoires pour un ouvrage qu'il intitulera: *l'Italie Reformée,* et dans lequel il traitera des Italiens savans ou gens de consideration qui ont embrassé la Religion Protestante. Essendomi riuscito nel 1851 di rintracciar questo libro di Valdesso nella biblioteca del nostro orfanotrofio Hallense dove si credea perduto (vedi il periodico: Deutsche Zeitschrift für christl. Wissenschaft u. christl. Leben, Berlin 1852. p. 110), ed essendosene poi cavato un trascritto, mercè della generosità dell' eccell. signor conte Federigo di Arnim-Blumberg, reduce allora da Firenze dove era ito in nome del re di Prussia a richiedere dal granduca la liberazione de' coniugi Madiai, io, che in quel tempo mi trovava pure in Toscana, la feci mandar tostamente in Londra ad un amico Inglese, il quale pensò di procurarne la stampa. Ma questo non accadde, ed io non riebbi il manoscritto. Andò parimente a vuoto una proposta fatta fare da me nel 1855 ad un libraio Inglese, di ripubblicare le CX considerazioni, come anche i due commentari ed i due dialogi. Finalmente nel 1858, con somma consolazione mia, m'ebbi, di là donde meno che da qualunque altra parte poteva umanamente aspettarlo, le Considerazioni, nella moderna versione Spagnuola, e qualche altro volume della serie dei *Reformisti Spagnuoli*; venendo essa privatamente spacciata, io non era fra' dilettanti di questi studi il solo a non averne risaputo nulla. Scrissi in Inghilterra al signor Beniamin B. Wiffen, Woburn, Bedfordshire, il quale vi si trovava nominato come collaboratore in siffatti lavori, ed il risultato della nostra corrispondenza si fu tale che, grazie alla liberalità sua, del signor Frederic Seebohm, Hitchin, Hertfordshire, e dei loro amici, si è potuto ricopiare l'esemplare Hallense ed eseguir questa nostra edizione. Altre copie dell' antica edizione esistono nella biblioteca imperiale di Vienna, in quelle di Monaco, di Hamburg, di Wolfenbüttel, di Koenigsberg i. Pr., ed in Inghilterra

perseveranza di quel suo amico che le tradusse in

---

nel museo Britannico, nella Bodleiana, nella Cambrigense della Trinità, anche nella privata del Wiffen.

Essendo disparso l'originale senza speranza che possa venir mai ricuperato, l'opera venne tosto ritradotta in Ispagnuolo, traduzione della quale la prima notizia, che ora si può trovare, è quella datane dalla *Bibliotheca Uffenbachiana* t. III. Francof. s. M. 1730. p. 578 sg., notando un manoscritto in 4°: *Jo. Valdesii meditationes seu considerationes theologicae CX, ex italica in linguam quae Romana vocatur translatae. MDLVIII. Las cientas & diez consideraciones del Valdes traduzidas de l'Ytaliano en Romanez.* La stessa notizia nel Catalogus Manuscriptor. Codic. biblth. Uffenbach. Francof. a. M. 1747. p. 282 (colla sola varietà che sta scritto traducidas, se ho copiato bene). Doveva scriversi almeno *ciento* e *Romanze,* significando quest'ultimo il Castigliano, cioè semplicemente la lingua Spagnuola, come p. e. in quel passo dell'indice proibitorio del 1570, che abbiamo trascritto nella nota 72. Quel *lingua quae Romana vocatur* è dunque versione inetta, forse *Romana* è sbaglio del copista o del proto per *Romance;* in ogni caso non vuol significare la lingua Latina, come è stato franteso. Al presente quel ms. si trova nella libreria municipale di Hamburg, dove ora già è stato copiato per pubblicarsi. — Una versione Francese apparve prima sotto questo titolo: *Cent et dix consyderations divines de Jan de VAL D'ESSO, traduites premierement, d'Espainol en langue Italienne, & de nouueau mises en François, par C. K. P. A Lyon, par Claude Senneton. MDLXIII.* Nell' ultimo foglio: *A Lyon, par Jean d'Ogerolles 1563.* In 8°, pagine 708 (per errore sta 608) e tavola di 18 pag. non numerate. Si trovano delle copie nell' imperiale di Parigi, nella Bodleiana e nell' imperiale di Vienna. Il *de nouveau* del titolo non vuol dire che il libro è stato tradotto pure quest'altra volta, come prima, dall' originale Spagnuolo, ma che è tradotto per la seconda volta, però questa volta dall' Italiano. La seconda edizione con quello stesso titolo fino alle lettere *C. K. P.* inclusive (soltanto scrive *Espaignol*) apparve *A Paris, par Mathurin Prevost 1565.* pagine numerate 572 in 8° minimo. La possiede l'imperiale di Vienna e l'università di Cambrigia. Antoine du Verdier nella sua bibliothèque, Lyon 1585. p. 182 allega, oltre di quella Parigina del 1565, un' edizione Lionese del 1563 in 8° *par Charles Pesnot,* la quale però non sarà altra della prima le cui iniziali del traduttore *C* e *P* parrebbe si siano voluto spiegare per quel nome; dà però il Verdiero un' altra interpretazione di quelle cifre più verisimile. Dice p. 759 sul nome di *Jean de Valdesso: Cent Considera-*

Italiano, dalla pietà del vescovo di Capo d'Istria che

---

tions. Voyez Claude de Kerquifine. E in quel luogo a p. 182 si legge s. v.: *Claude de Kequifinen Parisien a traduit d'Espaignol Cent et dix considerations divines. Autheur Jean de Valdesso.* Ivi sullo stesso p. 183: *plus du latin de Pierre Martyr dtalogue des deux natures de Christ* ecc. *Lyon 4° par les Sennetons à la Salamandre 1565* (questo animale sta come fregio sul frontispizio delle *consyderations* di 1563). Fralle lettere di *Estienne Pasquier* [Lyon 1597. 16°] se ne trovano, come annota il dizionario del Bayle (ediz. di 1740 s. v. Valdes), parecchie al *Kerquifinen, Seigneur d'Ardivilliers*; questo vien quivi esortato pure a far certe traduzioni. Non è nuova stampa quella che si pubblicò sotto il titolo seguente: *Les divines considerations, et sainctes meditations de Jean de VAL D'ESSO gentilhomme Espaignol. Touchant tout ce qui est necessaire, pour la perfection de la vie Chrestienne. Traduites par C. K. P. Reueuës de neuueau, & rapportees fidelement à l'exemplaire Espaignol, & amplifiees de la Table des principales matieres traictees par l'Aucteur. A Lyon. Par Pierre Picard. 1601.* È menzogna che la traduzione sia stata rivista sull' originale Spagnuolo, non essendo il testo altro che l'identico dell' edizion 1563 con nuovo titolo e prefazione, la quale non dice nulla di quel preteso merito lodato nel titolo. Quella del Curione è tralasciata, e surrogata da un' altra, la quale però non occupando che metà delle pagine occupate da quella, trovasi nell' edizione spuria una lacuna di sette pagine, la prima considerazione cominciando in questa come nell' edizione genuina a p. 17. L'ultima p. mostra anche qui l'errore notato di 608 per 708 (oltre a ciò la table des chapitres). A p. 381 e 383 le stesse note occorrono nelle due edizioni colle medesime contrazioni appunto in tutti i rispettivi vocaboli. Lo scoperse il B. B. Wiffen. Probabilmente l'autorità di Calvino e di Beza (vedi più sotto il parere di lui su questo libro del Valdesso), potentissima presso i protestanti Francesi, seppe impedire la continuazion della vendita del libro, del quale quasi quaranta anni dopo, vivendo però ancora il vecchio Beza, furono messe in circolazione in quel modo disonesto le copie che ne restarono. V'ha una copia di questa edizione nella bibl. di Wolfenbüttel, e una in quella del S. Sepolcro a Dublino. — Da una lettera del Beza, op. t. III. 1582. p. 200, de' 2 settembre 1566, si vede che delle considerazioni del Valdesso erano già state stampate pure una traduzione Inglese e una Olandese, la quale aveva fatto fare e stampare un certo Adriano, ministro della chiesa evangelica Francese a Embden. L'Olandese fu dunque pubblicata fra il 1563 ed il 66. Notizia più accurata ne trovo solamente

non dimenticò esse quando dovè lasciar patria e beni

---

nella biblioth. Uffenbach. t. I. Francof. a. M. 1729. p. 914. nº 27: *Jo. Valdessi Godsalige Anmerckingen uyt het Italiansche overgeset 1565*. Sotto la rubrica: Octavo. Lo stesso titolo si ripete nel catalogo dell' incanto della Biblioth. Uffenbach. 1735. Francof. a. M. t. I. p. 314. nº 28, sotto: Octavo et forma minori. Crederei che non provenga da altro fonte oltre l'Uffenbach quello che leggo presso F. S. Bock, historia Antitrinitariorum, Regiom. et Lips. 1774. p. 981: „Belgice hoc indice: Godsalige Anmerckingen uyt het Italiansche overgeset, 1565. 8." E quanto alla traduzione Inglese, non si può con certezza conchiudere dalla lettera del Beza che fosse già pubblicata prima di quella d'Adriano. Si conoscono le due seguenti edizioni Inglesi. *The hundred and ten considerations of Signior John Valdesso* cet. *Oxford 1638*, in 4º. Poi in *Cambridge 1646*. in 8º. Quella si trova nella bibl. Bodleiana. Sono descritte ambedue nell' appendice della ritraduzione Spagnuola del 1855 p. 47 sg. — Finalmeute apparve questa versione Spagnuola, non essendosene ritrovata l'antica. *Ziento i diez consideraziones de Juan de Valdés. Ahora publicadas por primera vez en castellano. Año de MDCCCLV.* s. l. in 8. Con in fine un appendice di p. 1—55, contenente note biografiche, bibliografiche e critiche. Non si troverà in tutti gli esemplari un foglio con due pagine stampate: *Advertenzias sobre las notas*; dove si corregge qualche errore dell' apografo che servì alla traduz. Spagn., non però senza un nuovo sbaglio. D'importanza ne è solamente l'emendazione a p. 262: *coprano*, vedi sopra p. 470. — In Tedesco quest'opera di Valdesso non è mai stata tradotta, benchè non concordi forse con nessun' altra teologia fragli Evangelici più che con quella dei mistici Tedeschi che sono pure il fondamento di Lutero. Cf. anche il giudizio di Morhof da noi riportato più sotto, nota 213.

L'identità dell' autor delle Considerazioni col commentator dell' epistola ai Romani e della prima ai Corinti è evidentissima dappertutto. —

Il benemerito editore delle Considerazioni ritradotte nello Spagnuolo, dei due commentari, e dei due dialoghi Mercurio e Lattanzio come anche del dialogo sulla lingua (vedi questo p. 149 e prefaz. p. X. XI) dice nella prefazione di quest'ultimo che ora sta pubblicando, essendone editore il Wiffen, un dialogo di Giovanni, intitolato *Alfabeto Cristiano,* conservatoci in una traduzione Italiana; donde fu ritradotto nello Spagnuolo, ib. p. 125. Il Wiffen mi scrive l'*internal evidence* dimostrarlo essere di Giov. Valdesso. Cf. Consid. XXXII. p. 101. 102: *Alfabeto della pietà Cristiana.* Nell' indice Veneziano del 1549 immediatamente innanzi a quel *Modo di tenere*

per cercare de' fratelli evangelici, e dalla cura del Piemontese che le fece stampare.

Ma l'attività di Giovanni non si rinchiudeva nello studio come quello che lontano dagli uomini elaborasse opere da pubblicarsi poi dopo la sua morte. Che anzi egli era un centro vitale della più scelta società di Napoli; e fu per mezzo di lui che fragli stessi predicatori più eccellenti, fra donne che erano il fiore d'Italia quanto alla bellezza dell' anima e del corpo, e fra tanti altri uomini nobilissimi vuoi per la schiatta vuoi per l'erudizione, si diffuse una fonte di cognizioni Cristiane e di spirito soave evangelico che andava allargandosi per lo Reame e faceva sentire i suoi effetti per tutta l'Italia.

Si dice che i primi ad apportare in Campania la *Luterana labe* fossero i soldati Tedeschi i quali dopo il sacco di Roma del 1527 vi furono addotti nel 1528 per iscacciare da Napoli i Francesi sotto Lautreco, e che i due mila cavalieri coi sei mila fanti dessero molti nefari esempi dell' empio dogma che, propinando loro il Lutero, avevano imbevuto.[79] Per opporsi alla diffusione dell' eresia, i Teatini[80] si stabilirono in Napoli nel maggio del 1533.[81] E l'imperatore „trovandosi in Napoli nel 1536, a' 4 febbraio fece pubblicare in questa città un rigoroso

---

nell' insegnare ecc., trattato di Giov. Valdesso, vedi sopra p. 529, vien posto: *Alphabeto Christiano*.

[79] Ant. Caraccioli vita Thienaei. p. 289 sg.

[80] Li fondò Gaetano Tiene insieme con Giampietro Carafa, il quale, allora vescovo di Chieti (Lat. Theate), divenne dopo papa Paolo IV. Confermolli Clemente VII nel 1524.

[81] Questa data dà Gregorio Rosso, hist. delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo quinto ecc. Napoli 1635.

editto, da pubblicarsi ancora per tutti i regni suoi, che nissuno abbia prattica o comercio con persona infetta di eresia o sospetta dell' eresia Luterana, sotto pena della vita e di perdere la roba.“ [82] Fa però onore a Carlo che nella parte della quaresima che si trattenne in Napoli (poichè partì durante quella) „si dilettasse molto sentire frà Berardino da Siena, Cappuccino, che predicava a San Giovanni Maggiore con spirito e divozione grande, che faceva piangere le pietre.“ [83] Tratti dalla fama di lui, i Napoletani avevano procurato che questo frà Bernardino Occhino venisse a predicare da loro il quaresimale in quell'anno 1536, [84] principalmente che vi risiedeva l'imperatore. Suscitava però l'Occhino già allora tanto sospetto che il Toledo, partito l'imperatore ai 22 marzo, lasciandolo al governo con maggiore autorità di prima [85] e raccomandandogli sopra tutto che invigilasse a non far penetrar l'eresia Luterana nel Regno, non lo volle lasciar continuar le sue prediche „se prima in pulpito non dichiarasse la sua opinione intorno a quegli errori che gli venivan opposti. Ma il frate, come che dotto ed eloquente, si difese così gagliardamente che fu lasciato finire di predicare in quella quaresima,“ e quando partì, lasciò in Napoli molti seguaci che nascostamente

---

[82] Gregorio Rosso l. l. p. 133.

[83] Ivi p. 135.

[84] Giannone, Istoria civile del regno di Napoli l. 32. c. 5. L'autor, che pubblicò questo libro nel 1723, lo vide posto all'indice e patì egli stesso severissime persecuzioni per le libere sue parole contro alla corte di Roma.

[85] Ivi c. 3.

spargevano le stesse dottrine,[86] „i quali con la mutazione della vita furono poi detti spiritati.“[87] È da notar poi che „alli 7 di agosto in Napoli fu un gran terremoto e nello stesso giorno furono pigliati carcerati alcune persone dalla corte dell' arcivescovato per sospetto di qualche opinione Luterana,“[88] s'intende perchè i superiori ecclesiastici desideravano nutrire la superstizione plebea che il tremuoto fosse una punizione divinamente mandata alla città a cagion degli eretici in essa viventi. Nel 1539, essendo stato l'anno innanzi eletto generale dei cappuccini, si mostrò più cauto predicando nel duomo di Napoli dove l'avevano richiamato. Scrive un Napoletano contemporaneo, Antonino Castaldo, notaio rinomatissimo, nella storia del suo tempo: „Le sue prediche diedero campo e cagione a molti di parlare della s. scrittura, di studiar gli evangeli e disputare intorno la giustificazione, la fede e l'opere, la potestà pontificia, il purgatorio e simili altre difficultose questioni che sono de' teologi grandi e non da esser trattate da' laici e massime di poca dottrina e di minime lettere; ed io dirò una cosa che parrà incredi-

[86] Ivi c. 5.

[87] Antonino Castaldo, Storia, nella Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell' istoria generale del regno di Napoli, t. VI. Napoli (Giov. Gravier), 1769. nel fine del l. libro. p. 73 sg. La copia ms., che posseggo, di questa storia tralascia il *poi* in questo passo. Sul Castaldo vedi Soria: Memorie degli storici Napolitani t. I. Nap. 1781. p. 156 sg. Tenne il carico di secretario del comune di Napoli nel tempo delle dissensioni della città col Toledo, rinunziò però per darsi al lavoro meno pericoloso delle lettere, e visse fin circa il 1590. Anche in quello, che già abbiamo riferito dalla storia del Giannone, questi seguì senza dubbio il Castaldo.

[88] Rosso p. 140.

bile ed è pur verissima, che insino ad alcuni coriari della conceria al mercato era venuta questa licenza di parlare e discorrere dell' epistole di san Paolo e de' passi difficultosi di quelle" — scritte, qual arroganza! da un facitor di tende —; e come in ogni altra parte d'Italia dove aveva predicato, così anche in Napoli lasciò partendosene alcuni fedeli discepoli.[89]

Mentre l'Occhino predicava, a dirla coll' evangelio, dai tetti, il Valdesso già stava gettando il buono seme meno romorosamente, ma con non minore efficacia. Lo testifica il biografo del fondatore dei Teatini, che dopo aver condannato, in quel modo che vien da noi riferito, i soldati Luterani, continua così: „Mandati questi uomini altrove, l'uno Giovanni Valdesso, Spagnuolo, che venne a Napoli nel 1535,[90] vi fece molto più grande strage negli animi che non avevano fatta tante migliaia d'eretici.[91] Imperocchè aveva un' infarinatura in quelle lettere che bastano ad acquistare presso il volgo fama di erudito, e coll'aspetto placido e l'innocenza che ostentava, e sotto l'affabilità e soavità del suo discorso, nascose con incredibile scelleraggine la più atroce empietà.[92] Onde

---

[89] Castaldo p. 74. (Il mio ms. scrive: disputar la giustizia) Evidentemente lo copia Giannone c. 5. Essendo certo dalle lettere del Bembo che nella quaresima del 1539 Occhino predicava a Venezia, è probabile che a Napoli predicava nel tempo di Natale di quest'anno.

[90] Cf. la nota nostra 55.

[91] Bernino l. c. t. IV. p. 447: „Nella invasione, che sopportò l'Italia dagli Eretici Luterani sotto Borbone, ritrovavasi di già o infetto o dispostissimo alla infezione il Regno di Napoli, quando colà giunse Gio. Vvaldes ... in sovversione miserabile di quel popolo."

[92] Placido aspectu, quique innocentiam prae se ferret,

in poco tempo attrasse molti che aveva lusingati e ingannati per cotali artifizi." Traluce il nobil carattere del Giovanni anche in questa esposizione d'un avversario appassionatissimo. Lo stesso autore in un' altra sua opera,[93] parlando di Giov. Valdesso, „nobile Spagnuolo, ma altrettanto perfido eretico," riferisce che „era costui (mi disse il cardinale di Monreale che se lo ricordava) di bell' aspetto e di dolcissime maniere, e d'un parlare soave ed attrattivo; faceva professione di lingue e di santa scrittura; s'annidò in Napoli ed in Terra di Lavoro." Aggiungiamo un altro testimonio, dato da scrittore protestante il quale però, come vedrassi, non stava neppure dalla parte del Valdesso.[94] „Viveva in

---

comitate suavitateque sermonis teterrimam impietatem incredibili vaframento occultabat.

[93] Vita ms. di Paolo IV. Young l. c. I, 228. Parafrasa questo passo il Bernino l. c. p. 447, dove continua dopo le parole trascritte da noi nell' annot. anteced.: „Conciosiacosachè egli profondemente Eretico Luterano, ma altrettanto bello di aspetto, grato di maniere e, ciò che rende più attrattiva la bellezza, fornito di vaga erudizione di lingue, pronto di risposte, e studioso della Sacra Scrittura, annidatosi in quella metropoli, ebbe uditori in copia e seguaci in fede."

[94] Traduciamo da p. 8. 9 del libro: Galeacci Caraccioli Vici marchionis vita qua constantiae vere christianae exemplar rarum proponitur. Ex Italico Latina. Anno MDXCVI. 8°. pagine 65 alle quali segue inoltre in due p. il poema di M. A. F[laminio]: O lux beata caelitum [biblt. Mariana qui in Halle, imp. di Vienna, univ. Breslav.]. Si ristampò nel Museum helveticum, Tiguri, t. II. part. VIII. 1747. p. 519 sg. Il dizionario Bayliano s. v. Valdes allega qualcosa dalla versione Francese del Minutoli. Di questa conosco un' edizione di Ginevra del 1681 [bibl. r. p. Monac.], col titolo: La vie du marquis Galeace Caracciolo. Lo Schelhorn Amoen. hist. lit. et eccl. t. II. p. 51. cita da: La vie de Galeas Caraccioli marquis de Vico. Amsterd. 1682, che è un' altra traduzione, più concordante col Latino, fatta da Teissier de Lestang; si dice essersi

quei tempi a Napoli," dic'egli, „un certo nobile Spagnuolo, chiamato Giovanni Valdesso. Il quale, avendo qualche conoscenza dell' evangelica verità [95] e sopra tutto della dottrina della giustificazione, aveva cominciato a trarre alcuni nobili, coi quali conversava, dalle dense tenebre, rifutando le false opinioni della propria giustizia e dei meriti delle buone opere e per conseguente dimostrando molte [96] superstizioni. Nel numero di quelli fu Gian Francesco Caserta, congiunto del Galeazzo" Caracciolo nella cui biografia vien detto quanto riferiamo; „da quest'uomo, col quale a cagione della parentela e delle rari doti dell' ingegno conversava famigliarmente, cominciò a sentire per la prima volta cose contrarie all' età e condizione sua e pure alle vanità di questo mondo, cioè sulla parola di Dio, sulla ragion vera della nostra giustificazione, sulle superstizioni ecc." Riuscì per fine il Caserta a guadagnarlo. E più largamente è celebrato Giovanni Valdesso da Giosia Simlero, protestante pur egli e giudice più imparziale, dicendo: [97] „Per la dottrina e per lo santissimo esempio di sua vita egli guadagnò moltissimi, e massimamente dei nobili, a Cristo, e vi fu in quel tempo nella città di Napoli una comunità non ispregevole di uomini pii."

---

ristampata in Ginevra nel 1854. Vers. Tedesca del Setzner 1596. Vers. Inglese del Crashaw 1608; una vers. Inglese Lond. 1635, ristampata 1677. L'originale secondo Senebier hist. lit. de Genève t. II. p. 115 vide la luce a Ginevra nel 1587 col tit.: Storia della Vita di Galeasso Caraccioli ecc. Ne fu autore Nicolò Balbani, ministro della chiesa Italiana di Ginevra.

95 Aliquam cognitionem. Minutoli: ayant quelque connoissance et même quelque sentiment de la vérité ecc.

96 Multas. Minutoli: quelques.

97 Nello Scrinio antiq. del Gerdes l. c.

„Non mancavano," racconta il Giannone, „di capitarvi molti altri predicatori che predicavano le stesse dottrine abbracciate da molti; onde aveano cominciato già a far loro congregazioni e consulte. E capo di costoro era il Valdes, Spagnuolo, il quale faceva professione di ben intendere e spiegare la scrittura, dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo spirito santo; e ne avea perciò tirati molti al suo partito; onde la cosa era giunta a tale che, oltre avere il veleno penetrato ne' petti d'alcuni nobili, era arrivato sino ad attaccar le dame e si credette che la cotanto famosa Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la strettezza che tenevano col Valdes, fossero state anche contaminate da' suoi errori." [98]

In questa corona di donne, che amavano l'ingegno profondo e gentile e lo schietto carattere di Giovanni di Valdesso, non mancava dunque Vittoria Colonna che fino al 1536 risiedeva ancora in Ischia; neppure ella, la poetessa ammiratissima, potette sfuggire la taccia d'eretica. [99] Si distingueva fralle donne devote alla fede evangelica Isabella Manrica di Bresegna, [100] cui poi Celio Secondo Curione, l'editor delle considerazioni di Valdesso, dedicò la prima edi-

---

[98] L. l. c. 5., citando il Tuano le cui parole trascriveremo più di sotto. La vita ms. di Paolo IV nota che Vittoria pure erasi resa sospetta all' inquisizione per la sua intimità coll'Occhino.

[99] Quanto ella nei suoi sonetti veramente *protestasse* contro il sistema Romano, si può veder dalla biografia di lei in Adolphus Trollope: A decade of Italian women, London 1859, t. I. chapt. VI, p. 352 sg. e massimamente chapt. VII.

[100] Simler Vita del Vermigli l. c. p. 14.

zione che fece delle opere di Olimpia Morata. Quella signora però, che più intimamente entrò nell' animo del nostro Giovanni, fu Giulia Gonzaga, duchessa di Traietto, vedova di Vespasiano Colonna, alla quale egli ha dedicato i suoi commentari sui salmi e sulle epistole ai Romani ed ai Corinti. Tenendo ella, che fu chiamata allora la più avvenente donna d'Italia, corte in Fondi frai poeti e dotti di maggior fama nella penisola, Barbarossa, il re-pirata di Tunisi, a cui era giunta la fama di lei, vi fece nel 1534 uno sbarco per rapirla, al quale a mala pena sfuggì; e questo caso contribuì a determinar l'imperatore ad imprendere quella sua spedizione vittoriosa in Africa. Nel 1537 Giulia venne a Napoli dove visse nel monastero di san Francesco.[1] Il suo procuratore Marcantonio tradusse, dicesi, qualche opera del Valdesso.[2]

Valdesso „non ebbe moglie," dice il Curione,[3] „ma fu continentissimo, nè attendeva ad altro che alla vera mortificazione."

Accrebbe il circolo degli amici scelti del Valdesso Marcantonio Flaminio da Imola, poeta amabilissimo, che per ragion di salute venne a Napoli

---

[101] Sulla storia di questa Signora vedi Ireneo Affò Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga. Parma 1787. Litta Famiglie celebri Italiane, fasc. XXXIII, Gonzaga di Mantova, parte III, tav. XIV. cf. XV. Milano 1835. Aspetta ancora una degna biografia.

[102] Quel trattatello sui due libri del Cristiano, vedi l'Eco di Savonarola, l. c. (nota nostra 75) p. 140, e l'Alfabeto Cristiano (nota nostra 78 fine), vedi prefaz. al dial. d. l. leng. 1860. p. XXIV.

[103] Nell' epistola introdott. delle Consid., di sopra p. 433, cf. nostra nota 68.

verso il fine del 1538, e rimase nella città o nei dintorni almeno fino al marzo del 1541.[4] Nel 1540 vi si trovava eziandio Pietro Carnesecchi, Fiorentino, già protonotario di Clemente VII dal quale aveva ricevuto un' abbazia in Napoli, e godette dell' amicizia del Valdesso. Due altri amici di questi guadagnarono in appresso grandissima importanza frai protestanti oltramontani, Bernardino Occhino e Pietro Martire Vermigli, che lo scrittore papista, il quale, come abbiam riferito, detesta l'ipocrisia del Valdesso, chiama „uova degne di questo corvo, ambedui poi antesignani fragli eretici.“ [5]

Pietro Martire, nato a Firenze, fin dal 1530 viveva in Napoli, dove era abate degli Agostiniani in San Pietro ad aram. „Quivi,“ come dice il suo biografo, Giosia Simler, „gli cominciò a rifulgere la grazia della divina illuminazione più chiaramente.“ Lesse la bibbia e alcuni autori evangelici come lo Zvinglio ed il Bucero. „Quasi ogni giorno si spiegava, fragli amici, studiosi della religione pura, qualcosa delle sacre lettere, cosicchè per mezzo di questi colloqui si edificarono mutuamente molto nella vera religione. Fra questi, coi quali conversò sulla religione, principalmente erano Benedetto Gusano“ da Vercelli, „Marcantonio Flaminio e Giovanni Valdesso.“ Avendo detto qui il Simler ciò che già abbiamo tradotto di sopra, sulla comunità non ispregevole da Valdesso radunata, continua: „benchè di questa congregazione la prima lode si debba al Valdesso, non-

---

[104] Bernino l. c. t. IV. p. 447: „il Flaminio si diè alla prdicazione della vita spirituale pel territorio di Sessa e di aeserta.“

[105] Caraccioli vita Thienaei p. 240.

dimeno è da ricordare anche la virtù di Martire, dopochè questi vi fu entrato. Perocchè intraprese di spiegare pubblicamente l'epistola prima di san Paolo ai Corinti, e con gran frutto. Poichè l'udirono non solamente i soci del collegio suo, ma pure alcuni vescovi e molti nobili.“[6] Anche Antonio Caracciolo racconta: „Il Vermiglio in S. Pietro d'Ara leggeva l'epistole di s. Paolo; e perchè quivi era anco la Compagnia de' Bianchi, fondatavi dal Revdo Priore D. Callisto, Canonico Regolare, quindi fu che molti gravi e per altro dabbene Gentiluomini Napoletani, ma poco accorti, coll' ascoltare la lezione di quell'eresiarca restarono macchiati di quella pece. Il Valdes leggeva in sua casa l'istesse epistole.“[7] Castaldo nota sotto il 1539 che Pietro Martire, canonico regolare, „dotto ed eloquentissimo,“ allora „lesse l'epistole di s. Paolo in S. Pietro ad aram.“ Ripete il Giannone sul Vermigli che „esponeva con molta eloquenza e dottrina l'epistole di san Paolo in Napoli in San Pietro ad ara, dove ebbe tanto credito e concorso di gente che, chi non v'andava, era riputato mal Cristiano.“[8]

---

106 Petri Martyris Vermilii vita per Josiam Simlerum, Tigurinum, 1563, Zurigo dove era morto il Vermigli l'anno dinanzi. Nella ristampa del Gerdes, che già abbiamo allegata (p. 480), p. 14. 15.

107 Vita ms. di Paolo IV, Young l. c. I, 228. 404. Bernino l. c. t. IV. p. 447: „Il Vermiglio pose la cattedra dov'egli aveva la sua abbadia, convocando congressi secreti di uomini e donne, pronte e disposte ad eseguirne gl'insegnamenti.“ Ibid. ripete quella notizia: „Il Vvaldes leggeva in sua casa, come in privata scuola, l'epistole di s. Paolo.“

108 C. 5. Benchè ciò che aggiunge: „Costui avea a se tirati molti, fra' quali un certo Catalano, chiamato don Giovanni Valdes,“ sia inesatto quanto alla patria di questi, è però probabilmente vero che Valdesso non abbia ricercato il Vermigli, ma se ne sia lasciato ricercare. Atteso lo scambio

Non vi fu però il Vermigli l'unico che spiegasse

---

d'idee mutuo, che dovette arricchire la vita amichevole di due uomini di tanta eminenza, non è sorprendente che questa loro relazione si trovi considerata sotto diversi aspetti. Senza dubbio però si deve contraddire quando il Valdesso vien chiamato, nell' additamento a quel capo 5, „il principal ministro di cui il Vermiglio si valeva." Come presso il Giannone, leggiamo pure negli elogi di Antonio Teissier, addizioni dell' ediz. di 1715 (vedi sopra p. 508) a p. 398: Or Pierre Martyr Vermil étant allé a Naples et ayant communiqué en secret à ses amis la doctrine qui était répandue en Suisse et en Allemagne, il inspira ses sentimens à Jean Valdez, Espagnol, à Jean François Casert, parent de Galéas, et à Galéas lui-même; su quest'ultimo si esprime per altro così (p. 398 sg.): après que Galéas eût été gagné par Valdez et par Martyr. — Da un punto di vista affatto contrario procedono i scrittori anteriori al Teissier e al Giannone. Antonio Caracciolo Vita ms. di Paolo IV, Young l. c. I, 228: „di costui [Giov. Valdesso] tre furono i principali discepoli: Fra Pietro Martire Vermiglio ..., Fra Bernardino Occhino ... e Marc-Antonio Flaminio;" ed in un altro luogo, citato dal Bernino l. c. p. 495: „Napoli e molte altre città e terre del Regno furono molto appestate di eresie dal VValdes e da quei tre suoi principali discepoli, cioè da Pietro Martire, Okino, e Flaminio, i quali poi diventarono maestri di molti altri." Il Bernino stesso a p. 447, seguendo evidentemente in tutta quella relazione il Caracciolo, benchè alleghi soltanto il Remondo, scrive: „la sua seduzione riconobbe il principio dalla lezione de' libri di Erasmo, di Zuvinglio e di Calvino, e'l suo progresso dalla scuola del Vvaldes di cui l'infelice fu discepolo;" soggiunge che oltre del Vermiglio per primi seguaci del Valdesso si annoverino Okino e Flaminio. — Il libro del Remondo sulla storia dell' eresie apparve a Parigi nel 1605, dopo la morte dell' autore succeduta nel 1602; prima del 1614, in cui se ne pubblicò una traduzion Latina, già si erano fatte parecchie edizioni dell'originale, del quale non conosco altra che la seguente: L'histoire de la naissance, progrez et decadence de l'heresie de ce siecle. Par Florimond de Raemond, conseiller du roy en sa cour de parlement de Bordeaux. Rouen 1629. Q. [biblt. univ. Gotting.]. Dice l. III. ch. V. §. 2. p. 292, parlando di Pietro Martire Vermigli: Là [cioè a Napoli] il rencontra un Espagnol nommé Jean Vvaldesse, qui revenoit d'Allemagne, lequel luy fit voir quelques ecrits de ces premiers Predicants Lutheriens, & Zuingliens, mesmes des Anabaptistes de Monstre: Cela troubla l'ame de ce ieune homme, curieux & plein d'incertitude, pour n'avoir encor estably assez fermement sa

pubblicamente la bibbia; „avevano alcuni," riferisce

---

creance; de sorte qu'il commença follement de bastir ses doutes sur le Purgatoire... Historia de ortu, progressu et ruina haereseon huius saeculi. Auctore Florimundo Raemundo, Galliarum Regis in Curia Burdigalensi Consiliario. E Gallica lingua in Latinam conversa. Coloniae 1614. [biblt. r. p. Monac.] t. I. p. 347; nell' edizione Coloniae Agripp. 1655. Part. I. p. 228: Tandem Neapoli in Joannem Valdesium Hispanum hominem incidit qui nuper e Germania redierat, multis secum tam Lutheranorum et Zuinglianorum quam Anabaptistarum quoque Monasteriensium [quest'ultima parola manca nell' ediz. di 1655] allatis scriptis ac libris. Eos quum Martyr, fidei nondum certus, inspexisset, primo de purgatorio dubitare ... coepit. La traduzione Olandese, eseguita sull' original Francese e pubblicata ad Anversa il 1646, non dà altro. — Sponde Annalium Baronii continuatio (t. II. Lugd. 1678; non ho visto la prima edizione sul cui anno di pubblicazione variano le notizie dal 1639 al 1647) ad ann. 1547. nel capitolo XXI, sul quale cita *Bez. in Icon.* [not. nstr. 196] *Thuan. l. 3.* [not. nstr. 147] *Flor.*, cioè Florimondo Remondo, *l. 3. c. 5.*, racconta sul Vermigli: Neapoli nactus nonnulla Erasmi, Zuinglii et Buceri scripta, et conversatione Joannis Valdesii, Jurisperiti, hominis Hispani, ex Germania illuc delati, atque Lutheranismo imbuti, corruptior factus; una cum ipso, spiritu et conatu, re magens, clam coetum quemdam tam virorum quam feminarum, primae etiam nobilitatis, collegerunt, quibus ipse concionabatur. E nel capitolo seguente sull' Occhino: ab eodem Valdesio, a quo Vermilius, Neapoli in transversum actus est. — Il dizionario del Moreri, edizione sesta (seconda del Clerico) 1692. t. IV. p. 519: Valdes (Jean); jurisconsulte Espagnol. Il devint Luthérien en Allemagne, puis étant à Naples, il pervertit Pierre Vermili, nommé depuis Pierre Martyr, avec lequel il se joignit pour inspirer ensemble leurs erreurs à plusieurs personnes considérables, et entr'autres à Bernardin Ochin, Général des Capucins. Questo è tutto l'articolo sul Valdesso; cita solamente il Boverio e Paolo Grisaldo. L'identico nell' ediz. VII, la XVIII^a del 1740 però in vece di dire: il pervertit, dice: il attira dans ses sentimens P. V., e per: inspirer ensemble leurs erreurs, iscrive: faire goûter leur doctrine (soggiunge poi nel fine dell' articolo alcune notizie, non allegando però altre autorità oltre di quelle due). E pure nell' articolo Vermili, VI. ediz. t. IV. p. 534: La lecture de quelques livres de Zuingle et de Bucer commencerent de le pervertir (XVIII^a ediz.: de l'ebranler) à Naples, où la conversation de Jean Valdes ... le jetta (XVIII^a: acheva de l'engager) tout à fait dans le sentiment (XVIII^a: les sentimens) des Protestans. Cita in que-

Giannone,[9] „con nuovo istituto, cominciato a leggere pubblicamente l'epistole di san Paolo, nella sposizione delle quali insinuavano la nuova dottrina." Fra quelli „che in ciò si erano resi celebri" egli nomina Giovanni Montalcino, „gran lettore dell' epistole di san Paolo," come lo chiama Castaldo,[10] poi Lorenzo Romano Siciliano, che spiegava pur egli quelle epistole, ed i salmi pure (ma, come pare, non operò a Napoli, che alcuni anni più tardi), e finalmente Pietro Martire.

Sulle relazioni dell' Occhino col Valdesso ci racconta l'istoriografo dell' Ordine, Zaccaria Boverio, negli Annali de' frati minori Cappuccini,[11] che in

---

sto articolo anche Remondo e Sponde. — J. B. Caraccioli vita Tienis. 1738. p. 115: Valdesius ... a. 1535 Neapolim venerat et duos alios Bernardinum Ochinium Senensem et Petrum Martyrem Etruscum in sectam illexerat. — Lo stesso biografo del Vermigli, il Simler; che fu suo discepolo ed amico, non gli accorda, come abbiamo visto (di sopra p. 547), che il secondo posto allato al Valdesso. Curione nell' epistola introdottoria delle CX Consid. (di sopra p. 433) dicendo del Valdesso: „egli ha dato lume ad alcuni de' più famosi predicatori d'Italia, il che io so per aver conversato coi medesimi," senza dubbio significa il Martire e l'Occhino, i quali stessi dunque riconoscevano con gratitudine di quanto era stato loro quell' uomo di Dio.

109 Ivi c. 5.

110 P. 65. Pantaleo hist. martyr. Basil. 1563. p. 264 sg. Neapolim missus et in monasterio S. Laurentii lector et concionator constituitur a. 38. cioè 1538.

111 Nell' edizion Veneziana di 1653, t. I. part. 1. p. 414. (La traduzione Italiana non ho pututo usare che di volo da un muricciuolaio in Roma. Ben può darsi ch'io mi sia sbagliato riguardo all' anno 1653; certo è che esiste un' edizione Veneziana 1643—45, che si trova p. e. nella biblt. imp. di Vienna) Nell' originale Latino, Lugduni 1632, t. I. p. 289. Boverio pone la conoscenza di Occhino con Valdesso nel 1541, dicendo che quello, „terminate l'elezioni capitolari," tenuti nel tempo pentecostale di quell' anno, nelle quali Oc-

Napoli „contrasse amicizia con un certo dottore[12] Spagnuolo, cognominato il Valdesio, il quale, avendo la mente guasta dall' eresia come un altro ministro di Satanasso, seminava, benchè occultamente, nel campo del Signore la zizzania delle dottrine cattive. Quest'uomo, essendo prattico nelle leggi e versato nell' altre scienze, con la prudenza e peso ne' negozii e nelle consulte[13] fioriva in quella città in tanto credito e stima che tutti a lui ricorrevano come ad un oracolo.[14] Mosso l'Occhino dalla fama di si gran soggetto, appena ebbe con esso lui discorso una volta[15] che ritrovatolo di sodo giudicio e universale nelle scienze[16] cominciò a trattar seco fami-

chino fu confermato di nuovo come generale dell' ordine, „dimorò qualche tempo in Napoli ove contrasse" ecc. come qui sopra. Ma non si può credergli senza altro testimonio. Spiacerebbe troppo al buon frate che il suo generale avesse, benchè ritroso, come fece, accettato quel sommo uffizio, se già allora inchinava alla parte degli eretici, duplicità che da altri, come riferisce lo stesso Boverio, gli viene rimproverata. Gli basta l'animo di scrivere, tacendo quelle occorrenze della quaresima di 1536: omnino certum est, Senensem hactenus nullum haeretici hominis signum voce aut scripto prodidisse. Non si conchiuda dunque dall' autorità di un Boverio, che Giovanni Valdesso viveva ancora nella state del 1541. Potrebbe essere che già nel 1539 o già nel 36 Occhino si fosse accostato al Valdesso. Del resto Ant. Caracciolo, avendo raccontato pur egli il sospetto nel quale era già caduto l'Occhino nel 1536, riferisce quanto al 1539 che allora quel predicatore multo liberius apertiusque Lutheriana serebat dogmata p. 241, laddove il Castaldo e il Giannone affermano essersi egli mostrato più cauto.

[112] Nel Latino: *Jurisperito* invece di *dottore*.

[113] Alle parole da *con la* fino a *consulte* rispondono le Latine: consilio ac rerum agendarum prudentia.

[114] Velut ad Minervam. Esaggera un poco per dichiarare come il povero generale potette correre tanto improvvidamente nel laccio di quell' intrigante di Valdesso.

[115] Vix prima cum illo colloquia habuit.

[116] Cordatum virum ac multarum rerum peritia ornatum.

liarmente, e la familiarità giunse a tal segno che divenne stretta e cordiale amicizia."[17] Procurò Valdesso, se si ha da credere al Boverio, che Occhino avesse e leggesse scritti di Bucero e di Lutero, e le istituzioni di Calvino, oltre a' volumi d'eretici antichi.[18]

Non è improbabile che già prima della morte del Valdesso fosse stato composto quel *trattato del beneficio di Cristo*, il quale, in lingua non meno semplice che calda e commovente, prova, con la scrittura spiegata dai padri, la dottrina della giustificazione per la sola fede. Scritto da un discepolo del Valdesso, da un Siciliano, a quanto pare, che viveva in Napoli come monaco Benedettino, fu riveduto dal Flaminio.[19] Nel 1540 o 41 il Carnesecchi già lo ha

---

[117] Medesimamente Giannone ivi: Valdes ch'era anche stretto amico di frà Bernardino da Siena.

[118] P. 290: curat versipellis ille haeresis doctor ut utriusque Martini, Buceri et Lutheri, libros, nec non novam Joannis Calvini Institutionem quae anno 1534 Basileae typis excussa fuerat [piuttosto non prima del 1535 si è stampata], atque alia veterum haereticorum volumina quae illi clam legenda offert, prae manibus habeat ac volutet. Probabilmente combinando questa notizia data dal Boverio coll' opinione che Giovanni fosse stato in Allemagna, scrive il Sand l. c.: fertur ex Germania secum Neapolim adduxisse scripta Lutheri, Buceri et Anabaptistarum.

[119] Bernino t. IV. p. 489. dal ms. di Ant. Caracciolo: „In Trevigi fu trovato" dall' inquisizione „un pedante chiamato Angelo, il quale stette a Venezia un tempo, e da quella città mandava i pestiferi libri *del beneficio di Cristo* a' suoi complici. I detti libri furono composti da un Benedettino e furono molto perniciosi e perciò cercati con molta diligenza dall' inquisizione" ecc. Ivi p. 492 dallo stesso fonte: „circa quel libro *del beneficio di Cristo*, oltre quello che n'ho detto di sopra, fu il suo autore un monaco di S. Severino in Napoli, Siciliano e discepolo di VValdes; fu revisore di detto libro il Flaminio, anch'egli gravemente infetto ..; ingannò

letto in Napoli, ma non sappiamo se già stampa-

---

molti, perchè trattava della giustificazione con dolce modo, ma ereticalmente." San Severino in Napoli è monastero di Benedettini. Antonio Caracciolo non è però, ciò è vero, dappertutto fededegno. Cf. nostra nota 55. Del fine di Giovanni Valdesso dice di non aver trovato altro a riferire se non che si avesse buttato da una torre, l. c. p. 497; scambialo dunque coll' omonimo che morì di quella maniera nel tempo di papa Giulio II. (confusione che fa pure G. M. Koenig, Bibliotheca vetus et nova, Altorf 1678 [bibl. universit. Argent.] p. 826). Cf. nota 50. p. 509. Tal errore ben può render sospetto pur quello che egli dice sull' autor del libro sul beneficio di Cristo.

Certamente non ne è autore il Valdesso medesimo. Dice il Wiffen nell' introduzione di Babington alla ristampa del libro p. L: He wrote in a very explanatory, balanced style; so much so as scarcely to fail of being reflected in a translation. I am convinced that the Trattato was not his writing; yet there are several parts of it that indicate that the author received his teaching, probably only from conversation, bnt so deeply as to be termed his disciple.

Il cominciamento del trattato è derivato dal cominciamento delle CX Consid. del Valdesso. Veggo dalla nota del Babington che l'osservò già il Wiffen. Nè sfuggì al Babington che la comparazione della giustificazione col bando di un re, che occorre nel cap. IV. fol. 19^{b} seg., si ritrova pure nella Consid. XIII. Ma ve ne sono molte altre rassomiglianze caratteristiche. Colla fine del I. cap. si compari la III. Consid. Poi c. IV. f. 18^{b}: *Dio ha usato il rigore della sua giustizia contro a Cristo, castigando in lui tutti i peccati nostri*; e f. 37: *conoscendosi giusti per la giustizia di Dio eseguita in Cristo.* Consid. IV. fine. VIII. XI. XIII. XIV. XXIV. XXVIII. fine. CII. CVI. CVII. 403. 404. F. 29^{b}: *depravazione naturale e acquista.* Consid. VI. F. 30 sulla *fede istorica fondata in mera relazione di uomini.* Consid. XXVIII. XXXVII. LXVII. F. 31: *ci risolviamo con noi medesimi e col mondo.* Consid. XVII. XXVII. F. 31. e c. V. f. 43^{b}. c. VI. f. 65: *mortificare gli affetti e gli appetiti.* Consid. XXVII. XXXI. Ancora nel IV. cap. f. 37^{b}: *si vergognano di non serbare il decoro della loro celeste nobiltà*, c. VI. f. 64: *il decoro delli figliuoli di Dio* (item 64^{b}) ... *decoro della pietà.* Consid. XXXVI. 115 sg. LXXI. 239. XC. XCIII. 338. 340. F. 38^{b}, fine di c. IV: *cessi ormai la prudenza umana dall' oppugnare la giustizia della santissima fede.* Consid. II. III. VIII. X. XII. XV. XVI. XXVI. XXXVIII. XLVI. LII. LIV. fine. LXII. LXXX. LXXXIX. XCVI. CI. Nel c. V. f. 44^{b}: *tenendo per buono, per giusto e per santo tutto quello ch'egli fa.* Consid. XXXV.

to.[20] Certo è che nel 1543 fu pubblicato in Venezia,[21] e senza tener conto delle altre edizioni contemporanee, in questa sola città fino al 1549 ne sono stati stampati e venduti quaranta mila esemplari.[22]

Morì Giovanni di Valdesso *circa l'anno* 1540, come dice Curione.[23] È certo che nel 1542 aveva ces-

---

Nel c. VI. f. 55b: *padre pio, giusto e santo.* Consid. XVII. XVIII. XXVII fine. LXXI. XCVIII p. 359. F. 59a e b: *gli effetti della fede, cioè la pace della coscienza, la mortificazione della carne e la vivificazione dello spirito.* Consid. XXVIII (dove pure sulla certificazione). XXXIX. LIV. LVIII. XCVIII. CVII. 404. F. 70: *nè noi per lo scandalo de' falsi Cristiani debbiamo restare di predicare la predestinazione a' veri Cristiani.* Consid. LXXVI. Verso la fine del cap.: *Cristiani che hanno gli animi Ebrei.* Consid. XXXVI. LX. LXVIII. XCIV. Finisce il trattato: *suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, al quale sia gloria in sempiterno. Amen.* Cf. di sopra p. 444. Lo stesso titolo del libro, quella bellissima espressione *beneficio di Cristo* viene adoperata molte volte tanto nei commentari di Valdesso (Rom. 46. 63. 74. 87. 95. 117. 119. 153. Cor. 74 ter) quanto nelle Considerazioni (XXVIII fine. XXXII. 100. 101. XXXIV. XL. 130. cf. 131. 132. LXV. 219. LXXV. LXXXVIII. 313. CVII. 399. cf. CVIII. E nell' ultima sentenza della CX.). Anche dai commentari si potrebbero cavare altrettanti luoghi paralleli e più.

[120] Negli atti del processo suo, presso il Gibbings p. 3. 6: *dal 1540 in Napoli ... leggendo il libro del beneficio di Cristo.* P. 8: *e poi nell' anno seguente in Viterbo* ecc. dove andò nel 1541.

[121] Ripubblicato, sopra una copia di quell' edizione, dal Babington 1855.

[122] Secondo il Vergerio nel discorso sull' Indice Veneziano di 1549, l. c. foglio g V.

[123] Nell' epistola prefatoria alle CX consid. Vedi p. 433. Serassi l. c. p. 170: „essendo d'una complessione gracilissima e molto debole, sorpreso da una gagliarda febbre gli convenne in età ancor fresca soccombere l'anno 1540.“ Non dice donde abbia prese queste notizie più particolari di quello che fin allora si fosse trovato ne' libri. Ricorda un' altra circostanza, dicendo p. 169 che „postavisi mano dall' arcivescovo e dal vicerè, le conventicole furono dissipate ed ei dovette in appresso contenersi con maggior cautela. Non visse tuttavia

sato di vivere, poichè in quell' anno vennero alla luce le *lettere volgari di diversi nobilissimi uomini* una delle quali parla della sua morte. Si leggerà con piacere ciò che ne trascriveremo.[24] Scrive Giacomo Bonfadio, poeta e storico, dalle rive del lago di Garda a Pietro Carnesecchi col quale era stato in Napoli: „Vostra Signoria col presidio d'Iddio attenda a ristorarsi e vivere con quella allegria con che soleva quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora, con la felice compagnia! E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese e spesse volte ricordar Chiaia col bel Pusilippo. Monsignore, confessiamo pure il vero: Fiorenza è tutta bella e dentro e fuori, non si può negare“ (dic'egli al Fiorentino); „nondimeno quella amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera mostrano un più alto grado d'eccellenza; e là pare che la Natura signoreggi con imperio e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s'allegri e rida. Ora, se vostra Signoria fusse alle fenestre della torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogn'intorno per quei lieti giardini o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vi-

lungamente.“ Anche secondo questa notizia, confrontando quello che siamo per riferire a p. 563 sg., l'anno della morte di Valdesso sarebbe il 1540 ovvero il 41 o 42. Vergerio nella ristampa di quel catalogo proibitivo: „fece un gran frutto nella chiesa di Napoli e pochi anni sono che vi morì;“ così scrive nel luglio del 1549.

[24] Nel primo libro, nell' ediz. del 1553 f. 26. 27, in quella del 1545 f. 32. M'Crie Ref. in Italy 1833. p. 150. la cita da quella del 1543. Questa del 1543 è ristampata, pagina per pagina, dalla prima, fatta nel 1542; vedi Renouard Annales de l'imprimerie des Alde, 1825, t. I. p. 296. 304. Si trova questa lettera anche nelle *Opere* del Bonfadio.

tali spiriti se le moltiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo che innanzi la partita sua vostra Signoria più volte disse di volerci tornare e mi ci invitò più volte. Piacesse a Iddio che ci tornassimo — benchè, pensando dall' altra parte, dove andremo noi poichè'l Signor Valdes è morto? È stata questa certo gran perdita e a noi e al mondo. Perchè'l Signor Valdes era un de' rari uomini d'Europa, e quei scritti ch'egli ha lasciato sopra le epistole di san Paolo ed i salmi di David, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole e in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell' animo il corpo suo debole e magro;[25] con la maggior parte poi e col puro intelletto, e quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine. Mi condoglio con Messer Marcantonio[26] perch'egli più che ogni altro l'amava ed ammirava. A me par, Signor, quando tanti beni e tante lettere e virtù sono unite in un animo, che facciano guerra al corpo e cerchino quanto più tosto possano di salire insieme con l'animo alla stanza ond'egli è sceso.“[27]

---

[125] Il Serassi p. 194. cita questo passo, che gli pare che accenni alla *sparutezza* del Valdes della quale parlasse il Castiglione scrivendo: *la malignità ancora senza parlare vi si vede dipinta nella pallidezza di quel volto pestilente.* Ma il Castiglione parla di Alfonso, il Bonfadio di Giovanni. Ci è però un nuovo indizio della somiglianza dei fratelli. Traduciamo, s'intende, l'esoso linguaggio del nunzio in lingua umana.

[126] Il Flaminio, il quale vien mentovato in principio della lettera che comincia così: „Ho inteso per lettere di M. Marcantonio Flaminio che V. S. ha avuto una febbre acutissima.“

[127] Continua: „Però a me non incresce averne poche, perchè dubiterei qualche volta che non s'ammutinassero e mi

Prima di morire Valdesso avea fatta una bella confessione della fede nella quale aveva vissuto.[28]

Dal biografo di Galeazzo Caracciolo raccogliamo le varie gradazioni degli evangelici dopo la morte del Valdesso. „Infestarono il regno di Napoli," dic'egli,[29] parlando del tempo che seguì al risvegliamento spirituale di quel giovane, principalmente per le prediche del Vermigli nel 1541, „alcuni Ariani ed Anabattisti,[30] i quali, poichè ebbero visto, che Galeazzo non aveva ancora raggiunto la piena cognizione delle scritture, non tralasciarono niente per insinuargli i loro dogmi falsissimi." Questo pericolo non potette che rinvigorirlo. ma „gli tenne dietro una contesa più rischiosa.[31] A cagion degli studi simili conversò quotidianamente coi discepoli di Valdesso, in Napoli allora numerosissimi, i quali però non erano nella cognizione della verità Cristiana progrediti oltre l'intelligenza dell' articolo della giustificazione e lo schi-

---

lasciassero in terra come un goffo. Vorrei vivere, s'io potessi; così esorto Vostra Signoria che faccia." Fu decapitato, non si sapeva se giusta o ingiustamente, in Genova, di cui era istoriografo. Nelle *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello stato*, Parma. vol. 1. 1853, se ne trovano tre del Bonfadio, p. 105 sg., scritte da Napoli, la seconda e terza nel 1540. In quella egli mentova il Flaminio e il Carnesecca, a' quali confessa esser sommamente obbligato, in quest'altra, de' 4 giugno, saluta da parte del Flaminio.

[128] Trascriveremo più di sotto il luogo, che accenniamo, dal processo del Carnesecchi nell' edizione del Gibbings p. 21. 22.

[129] P. 22 sg. della version Latina.

[130] Notez, dice il Bayle allegando questo passo, qu'il met de la distinction entre ces gens là et les disciples de Valdes.

[131] Minutoli: Le danger de tous pour luy le plus grand luy vint de là même d'où étoient partis ses commencemens de connaissance.

vare alcuni abusi del papismo; frequentavano per altro le chiese, udivano la messa e partecipavano alle idolatrie ordinarie. Questi seguì per qualche tempo, cammino che senza dubbio l'avrebbe rovinato, come rovinò molti altri che, fatti prigioni per la religione, facilmente, perchè lor mancavano gli altri e principali fondamenti, si ritrattarono e nientedimeno furono giustiziati crudelmente.[32] Ma la divina provvidenza aveva destinato altrimenti. Imperocchè l'uffizio che egli ebbe presso la corte imperiale, lo separò dai suoi Valdesiani e lo condusse in Allemagna,[33] dove cominciò ad avvedersi non bastare alla salvazione l'intender rettamente l'articolo della giustificazione, quando non si restasse dall' imbrattarsi dell' idolatria che dalla santa scrittura viene chiamata fornicazione spirituale. Da nissuno però ricevette più largamente quanto appartiene al cammino della salute che da Pietro Martire il quale mostroglielo e glielo seppe appianare.[34] Questi professava allora in Argentina pubblicamente la pura teologia.“ Parla evidentemente del primo soggiorno del Vermigli in quella università innanzi che accettasse nel 1547 la cattedra in Ossonia. „Istrutto dunque di

[132] Aggiunge il Minutoli: et dans le nombre ce Caserta même qui avoit été le premier instrument de la conversion de Galeace.

[133] Minutoli: où des personnes, qui avoient secoué tout à fait le joug du Pape, luy parlerent bien d'un autre air que ne pouvoient faire ces faux Nicodemites qu'il avoit laissez en Italie.

[134] È particolare la venerazione che il Balbani porta dappertutto al Vermigli il quale aveva disseminato l'evangelio nella patria di quello, in Lucca. Come il Balbani, così pure il Minutoli, suo traduttore, era fuoruscito Lucchese in Ginevra.

questi santissimi consigli, ritornò a Napoli, dove, esponendo ai Valdesiani fralle altre cose qualche parer suo sul dover fuggire l'idolomania, appena fu ascoltato da loro e tosto lasciato, non potendo essi approvar quella dottrina che ci promette afflizioni, persecuzioni, perdita de' beni e degli onori, abbandono della patria, della casa e famiglia." Di tutte queste incursioni di Satanasso, dice il biografo di Galeazzo, coll' aiuto di Dio riuscì vittorioso. Espatriò nel marzo di 1551 e si fissò a Ginevra, e mostrò, come provano i particolari della sua vita, una costanza veramente eroica. Tutta Italia fu scossa da questo caso notabilissimo, che il nipote, per parte di sorella, del general de' Teatini, di quell' esacerbatissimo nimico della riforma, il quale quattro anni di poi ascese il trono di san Pietro, passasse alla corte dell' eresiarca Ginevrino.

Quelle amare parole contro ai timidi certo non erano senza fondamento, perchè di tali non sarà stata mancanza. Altri però erano quei neutrali o espettanti, come Vergerio chiama il partito religioso nella patria sua del quale biasima le velleità e l'assurda pazienza. Ma badiamo di non criticare tutte quelle anime piissime e fra di loro quei nobilissimi ingegni d'Italia, i quali, — mentre, ravvisato che l'ordinamento gerarchico e il culto della chiesa Romana non erano la forma necessaria del Cristianesimo, non disapprovarono punto[35] il procedere de' fra-

---

[35] Si consideri ciò che Giovanni nel *Mercurio* p. 162. fa dire da un' anima pia, cioè che, mentre pensava non esserle necessari i pellerinaggi, pure lodava e teneva per buona la santa intenzione con cui alcuni si moveano a farne, e poi p. 169, che, essendo i giubilei ed indulgenze di lei il procurare di

telli, che, a documento della lorolibertà contro il dispotismo della fazione regnante nella chiesa, vollero fondare comunità indipendenti dalla corte papale, — pure potettero creder lecito di rimanere nella chiesa della nazione e dello stato, e in verità vi rimasero ingenuamente per vivificare con nuovo spirito i simboli petrefatti e l'avvilito clero. San Giovanni, benchè consapevolissimo del diritto di san Paolo a predicar l'indifferenza morale delle cerimonie giudaiche, aspettò, ciò non ostante, un cenno manifesto del Signore, prima che lasciasse coi suoi il tempio antico e la terra santa, per entrar nella provincia Paolina come strenuissimo successore del fratello apostolo. Ma non è questo luogo da trattare i principii, a norma de' quali, considerate in ogni caso le particolari circostanze, si ha da scogliere la questione sul quando si debba lasciar la chiesa nella quale si è allevato.

Basti allegare alcune parole del Valdesso per provar la sua intelligenza dell' evangelio. „Come,“ dice, „secondo quel detto di Cristo, dovunque si adunano due o tre nel nome di Cristo, colà sta Cristo, così pure colà vi è chiesa dove sta Cristo; dove non sta Cristo, non vi è chiesa;“ [36] e un' altra volta: „là è chiesa dove sta Cristo, e Cristo sta in quelli che son chiamati da Dio a Cristo.“ [37] Spiegando *il legno, il fieno, la stoppia,* che secondo la comparazione

---

seguir la dottrina di Gesù Cristo, soleva, quando se gli faceano rimproveri, rispondere: fratelli, prendete voi il cammino che meglio vi pare, e lasciatemi a me prender quello che vorrei, poichè vedete che non è cattivo.

136 Rom. p. 296.

137 Cor. p. 208.

dell' apostolo alcuni edificano sul fondamento che è Cristo, „non consiste," dice il Valdesso, „in falsa dottrina, contraria al fondamento, poichè in tal caso non sarebbe edifizio, ma sibbene propriamente in devozioni vane che in sè non hanno essere veruno nè più sostanza di quella che loro danno gli uomini; le quali sono indegne del fondamento e perciò non ne cresce l'edifizio, non sono però contrarie al fondamento e perciò non l' abbattono nè rovesciano. E per devozioni vane intendo," soggiunge, „non quelle che sono contrarie alla verità Cristiana e sono indegne di Cristo, poichè queste due distruggono il fondamento, ma quelle che sono di qualità che nè accrescono l'edifizio nè rovesciano il fondamento. Dicendo," trascriviamo pur questo ancora, „—: *il giorno lo dichiarerà,* intende il giorno del giudizio nel quale saranno viste le opere di tutti gli operai di Dio."[38] Disse l'apostolo: „Secondo che Dio ha distribuito a ciascuno, secondo che il Signore ha chiamato ciascuno, così cammini. L'uno è stato chiamato, essendo circonciso, — non rattraggasi il prepuzio; l'altro è stato chiamato, essendo nel prepuzio, — non si circoncida. La circoncisione è nulla ed il prepuzio è nulla, ma il tutto è l'osservazion de' comandamenti di Dio." Qui spiega Valdesso:[39] „Pretende san Paolo con queste parole persuadere ai Cristiani che, essendo chiamati alla grazia dell' Evangelio, non si muovano leggermente a cambiare stato o maniera di vivere, ma che stiano e che perseverino in quello stato e in quella maniera di vivere in che li tocca la chiamata

138 Cor. p. 59. cf. 61.
139 Ivi p. 130.

di Dio, fino che Dio stesso insegni loro se li vuol impiegare in altra cosa e lor ponga sotto agli occhi quella cosa in cui vuole impiegarli." Ne è facile l'applicazione. Leggasi pure ciò che scrive[40] sull'obbligo di confessare colla bocca la fede del cuore; quelli, dice, che tengono secreta la loro fede, l'andranno perdendo a poco a poco, mentrechè, se animosamente la confessassero, crescerebbe loro tanto più quanto più fervente sarebbe la confessione.

Scrive il Vergerio nel 1549:[41] „Fece un gran frutto nella chiesa di Napoli e pochi anni sono che vi morì. Ha avuto molti discepoli uomini di conto. È vero che, se una parte di essi è riuscita netta e calda, l'altra è restata con alcune macchie, fredda e paurosa. Dio la scaldi e la faccia monda."

Giovanni Valdesso non visse a veder la persecuzione degli evangelici nel regno di Napoli. Ma già s'era avvicinata. „L'inizio nello scoprire dell' empietà fu fatto dai nostri," racconta il biografo e confratello di Gaetano Tiene, fondator dei Teatini.[42] „Il Gaetano, d'ingegno perspicace, cominciò a fiutare la cosa, scorgendo che i dogmi, i quali venivano qua e là frammischiati da quei triumviri della repubblica Satanica," cioè Valdesso, Martire ed Occhino, „sulle pene del purgatorio, sulla potestà del sommo ponte-

---

[140] Rom. p. 190.

[141] In quel Catalogo h IV[b] sg. „il Valdese spagnuolo, il quale fece un gran frutto" ecc. come di sopra. Così Franc. d'Enzinas 1545: Neapoli se continuit qua in urbe insignem edidit fructum pietatis. V. sopra p. 519.

[142] L. c. p. 241 sg. Vedi pure J. B. Caraccioli vita Tienis p. 115 sg. che nella disgustosa sua rettorica dice pure che Gaetano *Semideus sustinuit* la lotta contro all' Occhino, Martire e Valdesso.

fice, sul libero arbitrio dell' uomo, sulla giustificazion de' peccatori, puzzavano di temeraria novità ed anche d'empietà detestabile." Già nel 1536 l'Occhino gli era divenuto sospetto, e nel 1539 il Luteranismo di questo predicatore gli apparve più manifesto.[43] „Onde Gaetano, che soleva andarli ad udir ed osservare e mandarvi appositamente pur degli altri, già credette di non dover più indugiare, e fece avvertito di quei casi ed uomini empi il cardinale Teatino che allora sollecitava sempre più e più il papa Paolo III per istituir in quella città l'officio della santa inquisizione. Frattanto ammonì i Napoletani di star sulla loro in avvenire. Poi intraprese di smascherare in ogni modo gl'ipocriti. Per la qual cagione questi, che come lupi sotto manto d'agnelli s'erano nascosti alcuni anni con gran danno della Campania, finalmente, poichè cresceva di giorno in giorno il sospetto della viltà e che furono palesati i secreti conciliaboli impudicamente mescolati di donne e d'uomini, tutti, per prevenire al pericolo che sovrastava loro dalla città, se la batterono per ogni banda." Il medesimo scrittore in un altro libro racconta pure il seguente:[44] „Il modo con che furono dai nostri" cioè da' Teatini „scoperti, fu questo. Si ha da sapere che Raniero Gualante[45] ed Antonio Cappone, per la prattica che

---

143 Anche nella vita ms. di Paolo IV. (Young I, 354) dice che già nel 1536, quando Occhino „cominciò a vomitar anch' egli alcune proposizioni eretiche nella chiesa di S. Gio. Maggiore dove predicò la quaresima," se n'accorsero alcuni Teatini, e più chiaramente nel 1539, predicando Occhino nel duomo.

144 Vita ms. di Paolo IV, a p. 497 del Bernino l. c.

145 La Signora Young, copiando questo passo dal ms. del museo Britannico, che offre qui pur delle altre varianti, scrive *Gualando,* I, 229 sg.

ebbero col Vvaldes e con l'Okino, furono anch' essi macchiati un poco di quella pece; ma perchè si confessavano da' nostri a S. Paolo, che ne stavano sospetti, si fecero riferire da loro tutto quello intendevano da quelli occulti eretici. In questo modo vennero a conoscere i nostri il mal seme che coloro seminavano, e le secrete conventicole di uomini e di donne che facevano,[46] le quali da loro[47] scoverte e scritte al Cardinal Teatino in Roma, quei capi eretici se ne fuggirono via tutti da Napoli."[48] Occhino, che non vide più Napoli dal 1541, nell' anno seguente risolvette di espatriare, dopo aver avuto un conflitto col nunzio in Venezia, per aver fatto allusione, nel

---

146 Cf. di sopra p. 564, e poi nota 153.

147 Riferisce al *Thuan. t. I. f. 139.* Tuano nel terzo libro della Storia (ediz. 1609. p. 264): Neapolim profectus [Vermilius], comite consiliorum Jo. Valdesio Hispano clam coetum instituit praecipue nobilitatis tam viris quam feminis celebratum; in quorum numero etiam recensetur Victoria Columna...

148 Parla come se Valdesso pure se ne fosse fuggito. — Pare che circa quel tempo, nel 1540, lasciasse Napoli il Marchese Giambernardino Bonifazio d'Oria, il quale dopo molte sventure morì nella città Prussiana Danzig sul Baltico. Bartolommeo Schochmann, proconsule della repubblica, gli pose un monumento: ... urbis Neapolitanae iustitiario hereditario, ... in medio Hispanicae ibidem inquisitionis furore, agnita ex scriptis Melanchthonis evangelii luce, paulo post exuli voluntario, ac primo Venetias, dein ob irati pontificis insidias per Helvetiam in Germaniam et ad Wormatiense colloquium [che si tenne dal fine di nov. 1540. fino al 18 genn. 1541] delato ... Morì nel 1597, come dice l'iscrizione: octogenarius, per omne aevum caelebs et abstemius, adeoque Bonifaciorum ultimus. In S. Severino in Napoli si trova il sepolcro del fratello di questo Bonifazio. Vedi quell' epitafio nel periodico: Neue Preussische Provinzialblätter, Koenigsberg 1859, t. IV. p. 215. Non fu però, propriamente parlando, il tribunal del s. officio dell' inquisizione, allora non ancora introdotto in Napoli, che cagionò la sua fuga. — Nel 1541 Vittoria Colonna pure lasciò Napoli.

quaresimale, all' incarcerazione d'un amico suo, discepolo di Valdesso, un certo Giulio Milanese;[49] il Martire (Cacomartire lo chiama Ant. Caracciolo), che nello stesso anno 1541 era stato traslocato da Napoli a Lucca, aveva preso il medesimo partito. Nel 1542 dunque lasciarono ambidue la carissima loro Italia per dimorare in paesi dove potessero ancora far frutto.[50] Il Curione, che a Lucca era stato fedele collaboratore del Vermigli, il quale era arrivato quivi nel giugno del 1541, ne fuggì pur egli, nel 1542. Ben avevano capito quello che loro minacciasse la congregazion dell' inquisizione, stabilita a Roma nel luglio del 1542; pochi mesi dopo erano

---

[149] Boverius l. c. sotto l' anno 1542 p. 297: in has publice pro suggestu voces erumpit. Quid agimus, o viri Veneti, quid laboramus? Si eos, o urbs, maris regina, qui tibi vera annunciant, carceribus mancipas, si ergastulis claudis, si vinculis constringis, quis iam veritati locus reliquus esse potest? Utinam libere veritas enunciari posset! quot caeci lumen reciperent! Haec dicta Apostolicum Nuncium sugillabant qui non pridem quendam Julium Mediolanensem, Theologiae Magistrum, ipsi Ochino carissimum ac familiarissimum, ob haeresim, qua criminatus fuerat, in vincula coniecerat. Etenim Julius hic Neapoli ab eodem Valdesio, a quo et Senensis, haeresim didicerat. Quibus cum Petrus Martyr Lucensis, alterius Ordinis Predicator, tertius accessisset, hi profano seu potius Diabolico hoc triplici amicitiae funiculo copulati, in Catholicam Fidem coniuraverant; Daemon vero, qui impium hunc funiculum texuerat ac simul colligaverat, coniunctos etiam omnes aliquando ad haereticos impulit. Il nunzio interdisse all' Occhino il predicare, ma grazie alla mediazione della repubblica gli permise di continuarle dopo tre giorni, però ab haeretica tamdiu doctrina abstinuit quoad quadragesimale pensum absolveret. Su quel Giulio vedi Schelhorn Ergoetzlichkeiten, Stück 5, p. 11.

[150] Le più recenti pubblicazioni su questi due teologi sono di Carlo Schmidt di Strasburgo. La biografia da lui scritta del Vermigli apparve nel 1858, Elberfeld, un grosso vol. 8°. Sull' Occhino vedi l'articolo dello stesso autore nell' enciclopedia teologica redatta dallo Herzog, vol. X. Gotha 1858.

fuorusciti. Vanta il Caracciolo: „per opera del d° nostro Padre Paolo IV," allora cardinale, „fu eretto in Roma il Tribunale del S. Officio, fortissimo ferro degl'eretici, ed egli stesso a' tempi nostri fu inventore dell' Indice de' libri proibiti, come zelantissimo della s. fede cattolica, e li Padri nostri come legitimi figli del s. Padre fecero scoprire la setta di Valdez a tempo di Scipione Rebiba."[51] E narra: „Gaetano coi suoi ebbe grande omaggio dai pii, e concorsero a san Paolo [la chiesa loro] innumerabil quantità dei principali nobili e del popolo, acciocchè quivi ricevessero i sacramenti della penitenza e dell' eucaristia e udissero Gaetano e Giovanni Marinone che a vicenda predicavano sulle cose celesti, senza pompa di parole, ma con egregio profitto delle virtù."[52]

Il Castaldo, dopo aver parlato dell' apostasia e fuga di Occhino nell' 41 e 42 e dell' epistola di lui agl' Italiani (pubblicata nel 43), continua: „a questo tempo uscirono in stampa senza nome dell' autore certi libretti, uno de' quali fu il Summario della scrittura, l'altro il Beneficio di Cristo, ed alcune opere di Filippo Melantone e di Erasmo, tutti pieni di empietà e di eresia, i quali libri, perchè molti mesi senza proibizione de' superiori, per non averne tenuto conto, pubblicamente si vendevano e leggevano, furono perniziosi ad alcuni. Al fine, accortosi i superiori del danno e del pericolo che nascerne potea,

[151] Caracc. Vita ms. di Paolo IV, Young II, 590. — Il Rebiba morì, arcivescovo Pisano, nell 1577.

[152] Vita del Tiene p. 243.

sotto gravissime pene le proibirno, e nel largo che stava avanti la porta maggiore dell' arcivescovado furono portate con bandi tremendissimi queste opere ed altre che potevano esser sospette, e, dopo una bella e Cristiana predica ivi fatta dal padre nostro Ambrogio de' Bagnoli dell' ordine de' Predicatori, furono pubblicamente arse. Dopo questo s'acquierono le cose nè s'intese mai che simili libri fossero stati ritenuti da veruno e serbati, e se pure si parlava della Scrittura d'alcuni, esso era con più modestia e sobrietà."[53] Un' altra prammatica sulla censura de' libri, pubblicata nel 1544, e la soppressione di alcune accademie fecero tosto svanire ogni erudizione e studio delle lettere umane. Nondimeno non parve bastar neppur questo, e circa il principio del 1547 fu emanato un editto che stabiliva a Napoli il Santo Officio dell' Inquisizione.[54] Ma tutta la città si rivoltò di tal maniera che l'imperatore, al quale dalle due parti si era appellato, si vide costretto a ri-

---

[153] Questo passo sta chiaro che è stato usato dal Giannone. L'edizione, che ho della storia di lui, non scrive *sommario,* ma *seminario,* si deve restituir però quel primo; già si proibì nell' indice del 1549: *Il summario della sacra scrittura,* di cui dice qualche cosa il Vergerio nella sua critica di quell' indice. Ant. Caracciolo Vita ms. di Paolo IV, Young I, 354, avendo parlato delle prediche di Occhino in Napoli nel 1539: „andavano attorno i scritti prima, e poi i libri stampati di costoro come di tanti profeti, e già in pochi anni non solo i plebei ed ignoranti, ma anche molti Signori e Signore nobili e molti Religiosi e Preti se n'erano infetti, e si facevano conferenze e conventicole secrete tra di loro, e si prestavan scritti l'un all' altro di cotali dottrine pestifere."

[154] Abrahami Bzovii Annalium t. XX. Colon. Agripp. 1640. p. 182. ad ann. 1547: per id temporis iam in Italia et praecipue Neapoli multos clam Lutheri haeresim, eam in urbem ab Joanne Valdesio Hispano ex Germania allatam et per Bernardinum Ochinum propagatam, amplecti certum erat sensim-

nunziare all' introduzione di quel tribunale aborrito.[55] Carlo disse: Preferisco il regno senza inquisizione all' inquisizione senza regno.[56] Così l'inquisizione alla Spagnuola fu ribattuta, non però la procedura per via ordinaria secondo la proteggeva la corte di Roma, e che, sebbene non dovesse confiscar beni, pure cadde in questo abuso come in altri.

Lorenzo Romano nel 1552 si fece traditore. Dopo essersi allontanato da Napoli, dove era citato dagl'inquisitori, si presentò poi in Roma al cardinal Teatino al quale palesò che nel regno egli avea molti discepoli, fra' quali persone eminenti e molte dame nobili e titolate; abiurò pubblicamente nella cattedrale di Napoli e a Caserta, dove era stato innanzi.[57] Giovanni Mollio da Montalcino, il gagliardo disputatore, morì nel 1553, dopo buona confessione di fede, impiccato a Roma.[58] In Cala-

---

que latius serpere malum quam ut diutius ferri deberet. Sponde, Annalium Baronii continuatio (t. II. Lugd. 1678), ad ann. 1547. c. XV. dice che il Toledo desiderò introdurre in Napoli l'Inquisizione sive, ut quidam habent, ad nobilitatis arrogantiam specie pietatis coercendam, sive, ut plures, solo animo praeservandi civitatem et regnum a corruptione haeresis.

55 Giannone l. c. Sui tumulti del 1547 si compari, oltre il Castaldo, anche Summonte l. c. p. 177 sg., ed Ulloa Vita dell' Imperator Carlo V, 1565, libro 4, nella ristampa Venezia 1575 fogli 208 sg.

56 Mas quiero reino sin inquisicion que inquisicion sin reino. In un *Papel sobre poner la inquisicion en Napoles*, memoriale uffiziale del 1691, ms.

57 Giannone ivi.

58 Il Pantaleo dopo le parole di sopra p. 550 da noi citate continua: Cum autem vicerex Petrus serio ei ob doctrinam veritatis insidiaretur, vix inde aufugit. Vedi sul Mollio: Zeitschrift für d. gesammte Lutherische Theologie u. Kirche, von

bria i Valdensi, che quivi esistettero da lungo tempo e ai quali i nuovi fermenti facilmente entrarono, ebbero una crudele estirpazione che terminava nel 1560 coi macelli di Montalto.[59] A Napoli nel 1564 si statuì esempio per isbigottire gli animi. Nel marzo di quell' anno, in piazza del mercato, furono pubblicamente decapitati e poi bruciati i due nobili Gianfrancesco d'Alois della città di Caserta e Giamberardino di Gargano, d'Aversa, condannati come Luterani. „A cui spettacolo tutta la città si pose in bisbiglio; furono anco posti alcuni severissimi editti spediti dal vicario dell' arcivescovo contro alcuni altri di cattivo nome; con questi andamenti della corte, tanto temporale quanto spirituale, posero la città quasi in rivolta e così stette molti dì e mesi.“ Così scrive uno storico di quel tempo stesso.[60] Però il vicerè Spagnuolo rapporta a Filippo,[61] che i nobili e il popolo avessero goduto dell' esecuzione benchè non avendo veduto giammai far giustizia di alcuno per tal cagione. Comunica insieme certe con-

---

Rudelbach u. Guericke, anno 1862 dove ripubblicherò una relazione del 1554 sopra il martirio di lui.

159 Brevemente M'Crie p. 300 sg.

160 Il Summonte l. X c. IV.

161 Di questa importantissima lettera fu pubblicata una traduzione Tedesca da Gotthold Heine nel periodico di Adolfo Schmidt: Allgemeine Zeitschrift für Geschichte. t. VIII. 1847. p. 545—49: Notiz über die Verbreitung der Reformation in Neapel, aus dem Archiv von Simancas. Avendo ricevuta la copia dell' originale Spagnuolo dalla gentilezza del Sgr E. Heine, professore nell' università di Halle, fratello del difunto Gottholdo, la farò stampare come appendice di questi *Cenni*. La data della lettera in quella copia è dei 7 marzo, ma sarà forse de' 27, poichè Summonte e Giannone riferiscono che quella esecuzione ebbe luogo ai 24.

fessioni di Francesco sopra alcuni prelati, acciocchè il re possa tenerne conto nelle dispensazioni degli uffizi. Il prega però il vicerè premurosissimamente, di non voler farne consapevole niun altro; i nomi delle persone rispettive, che nel testo non sono notati che per numeri, contiene una cedola separata. Confessò dunque Francesco da Caserta, forzatovi senza dubbio colla tortura, che egli avea sovente parlato coll' arcivescovo di Otranto,[62] dal 1540 al 47 quando furono le turbolenze in Napoli, ed inteso da esso lui, aver egli ricevuto e credere la dottrina Luterana, e che gliel'aveva udita predicare ed insegnare ad altri con grandissima veemenza. L'arcivescovo allora esser stato riputato da' Luterani uno

---

[62] Ms. Caracc. presso il Bernino l. c. p. 495: „In terra di Otranto vi fu Ladislao, auditore dell' arcivescovo di Otranto, e l'istesso arcivescovo fu gravemente processato, e si disse“ [rallega a un certo *compendio*, qualche volta da lui citato, che pare conteneva un sommario di tutti i processi de' primi lustri della nuova Inquisizione in Italia] „che aveva mandato Ludovico Manna a leggere alla sua chiesa d'Otranto pubblicamente, e che aveva comerzio di lettere con Martin Bucero, e che fu amico del VValdes e leggeva i suoi libri, e che tenne gran tempo in casa il Giannetto, eretico marcio che se ne fuggì poi in Ginevra. A questo arcivescovo impedì il cappello di cardinale il nostro Caraffa. Ora, stando le cose in questo modo, e sentendosi in Napoli e per tutto il Regno gran principio di rovina, e dall' altra parte vedendosi per l'esempio di Roma quanto gran rimèdio fosse il sant' officio, si cominciò a pensare di mettere il tribunale dell' inquisizione anche in Napoli.“ Ughelli Italia sacra, ediz. 1ª, t. IX. col. 87. fragli Archiepiscopi Hydruntini: Petrus Antonius de Capua, Neapolitanus, 1536 — circa 1579. Caroli V. Imper. et Pauli Pont. de se paratam expectationem haud fefellit, quin illustri doctrina et exquisita omnium literarum eruditione cum probitate morum ita respondit ut omnes ac praecipue patres concilii Tridentini, cum saepe etiam luculentissime illum orantem audivissent, tanquam virum omni laude dignissimum susciperent.

de' capi della lor setta. Ancora di altre persone, aggiunge il vicerè, ci sono delle confessioni aggravanti per lui, e se si volesse entrar nella disamina della vita di lui, vi si troverebbero laide cose; ma per questo abbisogna un' espressa commissione di sua Santità. Il vescovo di La Cava,[63] discepolo d'un altro Luterano, ha raccontato al Caserta nel 1548 o 49, che aveva contrastato in Trento con un collega, perchè questi non gli volea concedere che la fede sola giustifica. Caserta con un altro Luterano visitò il vescovo di Catania,[64] poco prima delle agitazioni di Napoli, e conversò con lui sulla santa scrittura; il vescovo dichiarò che credeva le opinioni Luterane e mostrò loro i sermoni di Bernardino da Siena come pure il Beneficio di Cristo e altri scritti dalla mano dell' eresiarca Valdesso [s'intende manoscritti], e lessero in questi libri quivi in presenza sua. Un altro vescovo,[65] coadiutor d'Urbino, fu ami-

[163] Ughelli t. I. col. 660. Joannes Thomas Sanfoelicius, Cavens. episc. 1520 sq. In quo ipso concilio cum pro dignatione exortis simultatibus cum nescio quo praesule pervicacius quam pro episcopo contendisset, Romae calumniatus a Paulo duriore pontifice carcerem sustinuit... Cavensi episcopatu se abdicavit a. 1550... Factus episc. Venusinus a. 1583. Cf. Pallavicino Storia del conc. di Trento.

[164] Nicolò Maria Caracciolo, Napoletano, che amministrò il vescovato di Catania 1537—67. Carissimus Romanis pontificibus, maxime Pio IV, semper fuit, come dice il Pirro, Sicilia sacra, 1733. p. 554. L'imperatore l'avea fatto suo consigliere. ibid. In quei tumulti del 1547, fragli uomini d'autorità per mezzo de' quali gli Eletti del popolo provavano di placare l'irato vicerè, Don Pietro di Toledo, il vescovo di Catania era uno dei più benignamente ascoltati da esso lui, come riferisce Summonte l. c. p. 189 (dove par che per isbaglio lo chiami *Michele* invece di *Nicolò*).

[165] *De Ana.* Forse *Anaea*, vescovato suffraganeo della

cissimo del Marco Tursi, eresiarca, nel monastero degli Agostiniani a Napoli, e dichiarò alcune volte, parlando col Caserta, la sua fede nella dottrina della giustificazione quale l'aveva il Valdesso, cioè che l'uomo si giustifichi solamente per la fede, e che non guadagni merito colle opere, ma che queste siano solo come frutto della fede. L'arcivescovo di Sorrento[66] espose al Caserta che il cammino di Lutero era il vero; gli lodò molto un libro che aveva, intitolato Sommario della santa scrittura, tanto da indurlo a comprarlo. Sul vescovo d'Isola in Calabria[67] il Caserta riseppe dalla bocca dell' abate delli Fursi,[68] e da Girolamo Scanapeco sul vescovo di Caiazzo,[69] che essi pure intrattenevano opinioni Luterane. Il vescovo di Nola,[70] prima d'aver l'uffizio, posse-

---

metropoli di Efeso. Cf. Le Quien, Oriens christianus t. I. col. 717 sq.

166 Ughelli t. VI. col. 780. Julius Pavesius, Brixiensis, Ordin. Predic. Vir sanctimonia, doctrina et experientia longe clarissimus. General. Commissarius S. Officii Inquisitionis. Surrent. episc. 1558. Apost. sedis nuncius Neapoli. Tridentino concilio interfuit. Morì nel 1571.

167 Ughelli t. IX. col. 715. Honoratus Fascitellus Iserniensis ... matre Caracciola ... monach. Cassinensis. In Graecis humanis divinisque literis versatissimus, et poeta. Laudatur a Bembo, Jo. Casae, Flaminio. Episc. Insulan. 1551. Interfuit concilio Trid. Romae obiit m. Martio 1564 cum iam antea episcopatu se absolvisset. Rinunziò per l'età avanzata, come dice il Tafuri nella Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli, t. III, parte II, Napoli 1752, p. 217 sg.

168 Il medesimo che quel Marco Tursi?

169 Ughelli t. VI. col. 579. Fabius Myrtus, 1537 sq. Vir sane singularis integritatis tantaeque morum suavitatis caritatisque in omnibus ut omnium ordinum hominum amorem promeruerit. 1572 arcivesc. Nazareno.

170 Ughelli t. VI. col. 306 sq. Antonius Scarampus, Pedemontanus, ex Cannellae comitibus, coadiutor Nolanus 1546,

deva un libro Luterano intitolato: Beneficio di Cristo, che gli aggradiva assai. Il vescovo di Città di Penna[71] credeva come Lutero, secondo una comunicazione dell' eresiarca Apollonio Merenda. Il vescovo di Policastro,[72] ciò che il Caserta seppe da altro Luterano, aveva nelle sue sposizioni dell' epistole Paoline parlato sulla predestinazione come i Luterani. Un giorno mostrò al Caserta, che egli aveva chiamato a sè, una composizione sua sulla dottrina della giustificazione, nella quale si spiegava appunto come il Valdesso. L'arcivescovo di Reggio,[73] nel tempo che stava ancora nel monastero, ricevette delle visite del Caserta e del Gargano e palesò loro di

---

non molto dopo successor, 1569 traslocato altrove. Assedè al concilio di Trento.

[171] Ughelli t. I. appd. col. 66. Jacobus Guidius, nobilis Volaterranus, Franc. Guicciardini historici alumnus. Episc. Pennensis 1561—68; ultro abiit. Assedè al concilio Trident.

[172] Il vescovo di Policastro, Nicolò Francesco Missanelli, fu sentenziato da Pio V nel maggio del 1567. Fu pronunziato che, vivendo e lavorando parecchi e diversi eretici da lungo tempo palesamente nella sua diocesi, il vescovo era veementemente sospetto d'eresia, ed egli venne per anni dieci sospeso dall' uffizio e deprivato della metà delle rendite, — ad esempio per gli altri vescovi. Così vien riferito dal processo originale nel libro di Gibbings, p. XV. XVI, del quale vedi il titolo nella nota nostra 178. Ughelli t. VII. col. 798: Nicol. Franc. Massenella, Neapolitanus, episc. Policastr. 1543 — 77.

[173] Ughelli t. VI. col. 604 sq. t. IX. col. 451 sq. Gaspar Fossa ovvero a Fosso, Calabrese, dell' ordine de' Minimi di Francesco di Paula, nel quale ebbe il sommo uffizio. Vescovo di Calvi 1551. Sedit religiosissime annos 9. A Philippo II, Hisp. R., praeter pontificis [Pauli IV] voluntatem Rhegiensis Archiepisc. designatus. Solo nel 1560 Pio IV lo confermò. Assedè al concilio Tridentino, il quale egli inaugurò nel 1562 con un sermone. Nihil inconsulto Gaspare unquam in eo concilio definitum est, imo eius sententia primas semper obtinuit. Morì in Reggio nel 1592.

credere conforme alle opinioni Luterane; ebbe libri Luterani e li fece vedere; in una predica sulla giustificazione conchiuse che bisognava crederne come aveva insegnato Lutero; una volta, sulle mosse per uscire, toltesi le pantofole, prese le scarpe e profferì queste parole: prendiamo la giustificazion de' nostri piedi. Che quest'uomo venisse incolpato non solamente dal Caserta, ma da Gargano pure, recò qualche imbarazzo al vicerè, che fu allora Don Parafan di Ribera, duca di Alcalà. Osserva che ciò che costui, secondo questi testimoni, aveva detto, l'aveva detto innanzi che fu fatto vescovo di Calvi; e che egli, il vicerè, l'aveva proposto fra altri per lo vescovato di Brindisi, perchè aveva fama d' uomo dabbene. Che fosse tale, ben si comprende, se Cristo era il suo vestimento. Adunque tre arcivescovi e otto vescovi che credettero come Lutero e Valdesso. Aggiungiamo dall' Antonio Caracciolo[74] che „in Napoli, per opera del VValdes, dell' Okino, di Pietro Martire e del Flaminio ed altri lor compagni, se ne appestarono tanti, e particolarmente molti maestri di scuola, che arrivarono al numero di tre mila, come si conobbe poi quando si ritrattarono.“ Che prospetto pel Reame se non fosse sopravvenuto il pugno ferreo de' persecutori.[75]

---

[174] Vita ms. di Paolo IV, presso il Bernino l. c. p. 495.

[175] Nell' indice proibitorio di Pio IV del 1564 *Joannes Valdesius* è nominato fragli autori proibiti di prima classe. Dilingae 1564 f. 28. Due de' trattatelli suoi ebbero l'onore di figurar già nel primo di tutti gl'indici Italiani, in quello di Venezia del 1549 (di cui parlammo di sopra, nota nostra 74). L'indice Spagnuolo del 1583, non tenendo conto se non de' libri in Castigliano, non mentova che i due commentari stam-

Giulia Gonzaga, l'illustre discepola di Valdesso, morì a Napoli nel monastero di s. Francesco ai 19 di aprile del 1566. Dice il Litta:[76] „ad amareggiare gli ultimi suoi giorni sopraggiunsero le persecuzioni dell'inquisizione. La sua intimità col Carnesecchi la rese sospetta a Pio V [papa fino dagli 8 genn. 66] che la citò a Roma. Non pare che vi andasse, ma è fama che ne morisse di dolore. Questa persecuzione," soggiunge il celebre genealogista, „fu per altro a' suoi tempi comune a tutti i personaggi per dottrina distinti, i quali tutti applaudivano alla riforma della disciplina ecclesiastica." Nel testamento Giulia dichiara di perdonare a tutti gl'ingiuriatori suoi ed esorta il suo erede Vespasiano, figliuolo del fratello e della figliastra, „a non fare alcun risentimento contro chiunque oltraggiata l'avesse."[77] Bastavano per renderla sospetta le dedicazioni fattele dal Valdesso; ma che le dovesse pure venire posta a carico la complicità col Carnesecchi, si scorge dai motivi premessi

---

pati (de Castro hist. d. l. prot. Esp. p. 437). Negl'indici del 1667, nel Romano p. 71 e nel Madrilegno p. 656, *Joannes Valdesius* sta concordemente fragli autori d'ogni maniera dannati.

176 Famiglie celebri Italiane. fascic. XXXIII. Gonzaga di Mantova. Parte III. tav. XIV. Milano 1835. — Ant. Caracciolo nella Vita ms. di Paolo IV, presso il Bernino l. c. p. 493, dice: „il Cardinal Teatino ... si diede animo a processare anco i principi d'Italia che erano macchiati di quella pece, come furono Ascanio Colonna, duca di Palliano, Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, ... Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, ed altri." — Affò nella vita di Vespasiano Gonzaga, 1780. p. 61 sg. difendendo Giulia dall' accusa di alcuni scrittori Francesi, come dice, che riferivano essersi ella data agli errori di Lutero, prorompe nelle parole: „bugia maggior di questa non si dà nella storia." Si legga come lo prova.

177 Affò ivi.

alla sentenza pronunziata contro quell' amico dell'eresiarca di Napoli.

Due mesi dopo la morte di Giulia, Carnesecchi venne arrestato in Firenze mentre pranzava col duca in palazzo. Ai 21 di settembre del 1567 fu rilasciato in Roma alla corte secolare. Gl'inquisitori gli dicono esser egli caduto in diverse eresie,[78] „prima, dal 1540 in Napoli instituito dalli quondam Giovanni Valdes, Spagnuolo, Marcantonio Flaminio," morto già, nel 1550, pur egli,[79] „e Bernardino Occhino da Siena, e conversando con loro e con Pietro Martire e con Galeazzo Caracciolo e con molti altri eretici e sospetti di eresia, leggendo il libro del beneficio di Cristo e scritti del detto Valdes; e poi, nell' anno seguente in Viterbo, pratticando e trattando delle medesimè e d'altre eresie ed errori con l'istesso Flaminio e li quondam Vittor Soranzio, già vescovo di Bergamo, Apollonio Merenda e Luigi Priuli e altri sospetti e infetti d'eresia, leggendo parimente simil libri Luterani ed eretici." Aveva continuamente pratticato con molti eretici „e tra gli altri con Pietro Paolo Vergerio, già vescovo di Capo d'Istria, con li quondam Lattanzio Ragnone da Siena, discepolo del detto Bernardino Occhino e seguace di Valdes, Luterano e poi ancora Zvingliano o Calvinista, e Baldassare Altiero" ecc. „Desti alloggio, ricetto, fomento e danari a molti apostati ed eretici che per

---

[178] Pubblicò gli atti Richard Gibbings: Report of the trial and martyrdom of Pietro Carnesecchi. Dublin 1856.

[179] „Crediamo ... che rendesse lo spirito nella confession della santa fede nostra." Vergerio: Agl'inquisitori che sono per l'Italia. 1559. [biblt. r. p. Dresd.] foglio 41.

conto d'eresia se ne fuggivano in paesi d'eretici oltramontani, e raccomandasti per lettera a una Principessa d'Italia," Giulia Gonzaga,[180] „duoi apostati eretici con tanto affetto come se fussero stati duoi apostoli mandati a predicar la fede ai Turchi, come tu confessi, i quali apostati nel dominio di quella Signora volevano aprire scuola con intenzione di fare imparare dai loro teneri scolaretti alcuni catechismi eretici, i quali poi scoperti, furono allora mandati prigioni a questo S^to^ Officio." Per queste cagioni chiamato a Roma nel 1546, da Paolo III „fraudolentemente estorcesti una benedizione ed assoluzione." Però andando a risiedere in Francia, fralle altre cose cattive „facesti venire d'Italia un libro asperso d'eresia del Valdes e lo donasti,[181] non ti rimovendo dalle dette false ed eretiche opinioni. E

180 La nomina in questo passo il Laderchio in Annal. Baronii t. XXII ad ann. 1567, Colon. Agripp. 1733, p. 198 nella relazione che fa su questo processo „ab authenticis scripturis, ex archiv. intim." Thuani hist., ad ann. 1566, l. 39 init., t. VI. edit. Paris. 1609. p. 295, sul Carnesecchi: convictus quod cum sectariis in Germania, et in Italia cum Victoria Columna, Marchionis Piscarii vidua, et Julia Gonzaga, lectissimis alioqui feminis, de pravitate sectaria suspectis, amicitiam coluisset, tandem ad ignem damnatus est. Averardo Serristori, che era legato Toscano in Roma nel tempo dell'ultimo processo del Carnesecchi, riferisce ai 16 maggio 1567 che si sono trovate moltissime lettere di Donna Giulia, ed ai 23 e 30 dello stesso mese che ha udito che di Donna Giulia il Carnesecchi parla come d'una santa. Senza dubbio egli intende Giulia Gonzaga. Vedi le Legazioni del Serristori, Firenze 1853. Impedito da alcuni accidenti, non ho potuto adoperare il libro, e seguo gli estratti tradotti della sgra Young 2. 525 sg.

181 Gibbings pensa che qui si tratti di un esemplare delle CX considerazioni; ma essendo esse stampate a Basilea, perchè in Francia farle venire da Italia? E non pare del resto che parlino gl'inquisitori di libro del Valdesso medesimo.

questo insino all' anno 1552.“ Nel 1559 era stato condannato *in contumaciam* per eretico. Poi „fusti consapevole d'una provvisione di cento scudi l'anno che da una persona amicissima tua, inquisita e diffamata d'eresia, si mandava a Donna Isabella Brisegna, eretica e fuggitiva [82] a Zurigo e poi a Chiavenna tragli eretici.“ „Biasimasti ed improbasti, insieme con una persona tua complice, come superflua e scandalosa la confessione della fede cattolica fatta nell'estremo della sua vita da un gran personaggio, [83] nella quale tralle altre cose confessava il Papa, e proprio quello che allora presideva, esser vero Vicario di Cristo e successore di San Pietro, lodando molto più il Valdes nel fine della sua vita, che'l detto personaggio. E trattasti di aver in Venezia li pestiferi libri e scritti proibiti di detto Valdes da una persona tua complice che li teneva conservati, per farne parte di quelli imprimere e pubblicare, non ostante la proibizione fatta da questo Santo Officio, o almeno che fussero occultati e nascosti, [84] insegnando non essere peccato ritener libri proibiti, ma opera indifferente secondo la conscienza; offeren-

---

182 Era fuoruscita già nel 1558 quando il Curione le dedicò la prima edizione delle opere postume di Olimpia Morata.

183 Non affermiamo con sicurezza come il Gibbings che intendano l'imperatore.

184 Fontanini biblioteca dell' eloq. Ital. t. I. Venezia 1753. p. 119 racconta che certi libri „del Brucioli, di Bernardino Ochino, di Giovanni Valdes e di altri della medesima farina, nello smurare una casa in Urbino nell' anno 1723 si trovarono insieme nascosti e quivi murati per salvargli del fuoco, in tempo che Paolo IV, Pontefice zelantissimo, nel 1569 promulgò l'editto ... contra simil peste di libri.“ Si scriva 1557 o 1559, anni de' due Indici di quel papa che morì 1559.

doti ancora esserne diligente custode, e affermando esser più peccato, quanto all' anima, bruciarli che conservarli." Essendo poi perite molte scritture del Sant' Officio nell' incendio del palazzo dell' Inquisizione acceso da' Romani alla morte dell' esoso Paolo IV, era venuto fatto al Carnesecchi di ottenere una sentenza assolutoria quasi fosse stato sempre innocente. Ma non aveva preso miglior consiglio. „Trattasti," dicono fra tante altre accuse, „nel 1564 con quella persona, tua complice, e conservatrice di detti scritti e libri di Valdes, che ti fossero mandati in Venezia per via sicura, sì per desiderio di conservarli come anco per liberar quella persona dal pericolo che le soprastava tenendoli." E chiaro che quegli scritti non furono i libri allora già stampati, ma anzi i commentari sui salmi o sugli evangeli o le ***Domande e risposte.*** Crederei che per ***quella persona*** debbasi intendere il Paleario il quale dai tempi di papa Paolo IV stava a Milano, finchè fu arrestato, poco dinanzi o dopo la morte del Carnesecchi, nel 1567 o 68, e condotto a Roma, dove, non essendo finito il suo processo o non essendo egli incarcerato ancora, gl'inquisitori non vollero nominarlo pubblicamente in questa sentenza contro all' amico suo. Fragli scritti eretici e sospetti d'eresia di Lutero, di Pietro Martire, „Calvinista," e di altri, che il Carnesecchi aveva tenuti, era stata pure „la pertinace apologia di Marcantonio Flaminio in favor di quello perniciosissimo libro detto Il beneficio di Cristo." Si era sforzato di rimuovere due amici dall' eresia di Calvino, persuadendo loro di aderire alle opinioni di Lutero. Arrestato finalmente, aveva dato ordine che i libri

proibiti, da lui ritenuti, fossero occultati in luogo remoto, poi durante il viaggio aveva scritto acciò venissero gettati in un pozzo. Fralle proposizioni, le quali, come trovano i giudici, egli aveva tenute e credute „dal 1540 ed anni seguenti," la prima è: „la giustificazione per la sola fede senza che vi abbino parte l'opere nostre." 16ª: „hai tenuto per apocrifo il libro de' Maccabei, dove si tratta de' suffragi per li morti." Nella 27ª occorre di nuovo un suo complice: „— desti consiglio ed animasti un monaco di san Benedetto, similmente eretico, e tuo complice, che era inclinato a uscire della Religione, che n'uscisse." La 34ª ed ultima proposizione suona: „E finalmente hai creduto a tutti li errori ed eresie contenuti nel detto libro del beneficio di Cristo e alla falsa dottrina, ed instituzioni, insegnatati dal detto Giovanni Valdesio, tuo maestro." Nel corso delle difese concedesti, gli dicono, „che affermativamente avevi tenuto secondo Valdes, sino all' ultima approbazione e confirmazione del Concilio Tridentino, l'articolo della giustificazione per la fede, della certitudine della grazia, e contro la necessità e merito di buon' opere; e dechiarando tali articoli intorno la giustificazione, dicesti non saper discernere bene che differenza fusse trall' opinioni di Valdes e la determinazione del Concilio, e non esser ancora risoluto se dovevi condennare o non la dottrina sua in questa parte." Aveva perseverato in molta „variazione ed inconstanza," „ancora nell' esamine rigoroso," cioè nella tortura. In una polizza di confessione aveva poi scritto „di aver assentito non solamente a Valdes, ma ancora a Lutero, circa l'articolo della giusti-

ficazione e conseguentemente circa li dipendenti di quella, ed altri," e di avere dubitato in altri, e riguardo alcuni di quelli inclinato dalla parte eretica e riguardo altri dalla parte cattolica. „Rimettendoti al processo, quanto all' altre accusazioni, e presupponendo per questo di aver satisfatto, ti offerivi di dare altra satisfazione maggiore che si pretendesse da potersi e doversi dare, la quale però non hai data." Quella confessione non fu trovata nè sincera nè soddisfacente, e l'accusato fu condannato quale eretico impenitente ed incorreggibile. In quest'atto solenne dell' Inquisizione, che fu fatto nella chiesa della Minerva, fra' diciasette rei quindici abiurarono, restando condannati a diverse pene, e gli altri due vennero „rimessi al foro secular e conseguentemente destinati alla morte ed a fuoco," come dice Paolo Tiepolo, allora ambasciator Veneto in Roma, che ciò riferisce; l'uno di questi fu un frate conventuale di san Francesco, da Cividale di Belluno, maestro di teologia, come relasso, e l'altro il Carnesecchi, „al quale per maggior infelicità," dice il Tiepolo, „è occorso di essere stato condannato dinanzi la sepoltura di papa Clemente VII, che sopra ogn'altro lo avea caro e favoriva."[185] Dopo la lettura della sentenza, dovendosi procedere alla sua degradazione, il Carnesecchi disse: „un monte di vanità e leggerezze!" Ciò riporta Averardo Serristori, ambasciatore Romano di Cosimo, il quale in grazia del suo tradimento ebbe dal papa il titolo di granduca. Due giorni innanzi dell' auto da fe il

[185] Relazione stampata dal Mutinelli: Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai Veneti ambasciatori, vol. I, Venezia 1856, p. 72—75. cf. p. 49. 52.

Serristori scrisse: sebbene monsignore avesse avuto il vantaggio di una lunga procrastinazione per poter liberamente confessare e riconoscere i suoi errori, e sebbene il cardinal Pacheco avesse parlato spesso con lui, asseverandogli che egli si faceva illusione e non s'accorgeva del pericolo in cui versava, pure nulla avere esercitato il menomo effetto su di lui. E tre giorni dopo la solennità riferisce che Carnesecchi non seppe approfittare neppur dell' indugio dell' esecuzione, e che disse che non si potrebbe cavar da lui altro che ciò che aveva già detto. Aggiunge lo stesso ambasciatore che, per quanto abbia potuto risapere, Carnesecchi non abbia nominato che morti o fuorusciti, già in salvo presso i Luterani in Ginevra o altrove; già nel maggio aveva scritto che il prigione era stato posto due volte alla tortura senza però nominare ed accusare altri. Il giorno della sua liberazione fu il primo di ottobre. Tiepolo riferisce al doge di Venezia:[86] „Mercor fu qui giornata per diversi accidenti assai notabile. Perciocchè la mattina per tempo fu tagliata in ponte," cioè nel largo presso il ponte sant' Angelo, „la testa al frate di Cividal e a Carnesecchi, e l'uno e l'altro poi abbrusciato.[87] Morite il frate di Cividal assai disposto; ma se'l Carnesecchi avesse dimostrato perfetto pentimento, averia salvata la vita, che tale era

[186] Mutinelli p. 75. Cf. p. 50.

[187] Anche Serristori testifica che Carnesecchi fu decapitato e poi arso; non ebbe dunque luogo vivicomburio, com'è stato preteso. E sul giorno pure, che fu il 1. ottobre, la mattina, come sul luogo del supplizio, ponte s. Angelo, concordano i due ambasciatori. Il Toscano riferisce in data de' 3 ottobre, il Veneto de' 4.

la inclinazion del pontefice e dei cardinali della Inquisizione. E stato egli," aggiunge, „tanto vario nel suo dir, e forse nel suo creder, che egli medesimo in ultima confessò non aver satisfatto nè alli eretici nè alli cattolici." Non satisfece loro meglio il Valdesso; nè importa. Dice il Serristori, per quanto gli sia stato riferito, non avere il Carnesecchi fino alla morte disdetto nessuna delle sue perverse opinioni. Parve che gli faceva piacere di argomentar tranquillamente col monaco incaricato a convertirlo; e alla festa del suo martirio, non potendo indossare altro vestito nuziale che il sambenito, il Fiorentino andò almeno con una camicia di bucato, una pezzuola bianca in mano, e un paio di guanti nuovi.

Nel 1570 il Paleario seguì l'amico; fu impiccato e bruciato.

Mentre l'Inquisizione Romana procedeva di questa fatta contro agli amici di Giovanni Valdesso, che a quei giudici parve un arcieretico de' più ribaldi, scagliossi con quasi pari astio contra un suo scritto l'amico e collega del Calvino, Teodoro Beza. Un certo Adriano, ministro della chiesa evangelica Francese di Embden nella Frisia occidentale, fu accusato in causa di fede dal clero protestante di quel paese; Beza vi manda il parere della chiesa di Ginevra in una lettera uffiziale, 2 di settembre 1566.[88] Adriano fu incolpato di seguitare una sua certa particolar dottrina; gli spia-

[88] Epistolar. theologic. Theod. Bezae liber unus. Genevae 1573 (la prima edizione). Epistola IV (cf. III) p. 33 sq. Riprodotta nelle Tractationes theologicae vol. II. nell' ediz. 2a. 1582. p. 197 sg.

cevano i *Calvinolatri*; si era pronunziato nella stessa guisa del Capitone, teologo di Argentina, il quale riconosceva alcuni degli Anabattisti essere veri servi di Dio, martiri di Cristo e carissimi fratelli suoi; parve pure che certi dubbi dell' Occhino intorno alla reità della bigamia gli avessero fatta qualche impressione. Traduciamo quello che nella lettera del Beza spetta alla nostra questione. Il quarto capo dell' accusa, scriv'egli, è che Adriano, senza che lo sapessero i ministri Embdensi coi quali avrebbe dovuto conferire prima di ogni altra cosa, abbia fatto tradurre in lingua Fiamminga le Considerazioni del Valdesso, ripiene di molti errori e finanche di blasfemie contro la sacra parola di Dio; e più ancora: che abbia provveduto che fossero pubblicate ed anche distribuite in quei luoghi che non appartenevano alla sua cura, e oltracciò omettendo certe necessarie annotazioni aggiunte alla version Francese di Lione (del 1563). A questo — riferisce Beza — Adriano replica anzi tutto negando esser le Considerazioni ripiene d'errori e di blasfemie contro la santa scrittura; secondo, essere quelle, benchè non tali da non lasciar nulla a desiderare, pure da riceversi in quanto consentano colla sacra scrittura; terzo, non essere stato meno lecito di stamparle col permesso del magistrato in lingua Inglese[89] che in Italiano a Basilea, e di raccomandarle per la lor pietà nel suo paese [nella Frisia] come era stato fatto in Basilea, Ginevra, Zurigo in libri pubblicamente editi, e ciò da uomini che hanno degni posti nelle chiese „le quali,“ dice

---

89 Vedi sopra la nota 78. p. 536.

Adriano, „si chiamano riformate.“ Ma il Beza dichiara non soddisfargli veruna di queste difese. Perchè, riguardo alla prima, „sappiamo,“ dice, „dal testimonio di persone idonee,“ principalmente avrà pensato di Galeazzo Caracciolo che vivea in Ginevra, „quanto danno quel libro ha recato alla chiesa nascente di Napoli“ — in manoscritto dunque? poichè quando si stampò, quella chiesa già era disfatta —; „sappiamo pure quale ne fu il giudizio del beato Giovanni Calvino“ [90] — la version Francese apparve l'anno dinanzi la morte di lui —; „sappiamo ancor questo, che Occhino, d'infelice memoria, cavò da quelle pozzanghere le sue profane speculazioni e così finalmente, frastornato a poco a poco della parola divina, si precipitò in quell' ultimo esizio nel quale miseramente si perdette; [91] e perciò brameremmo assai che quel libro, che in molti luoghi non discrepa considerabilmente dallo spirito Anabattistico, sviando dalla parola di Dio a certe vane speculazioni che falsamente chiamano spirito, o non fosse stato mai pubblicato o incontanente sepolto. [92] Poi se è vera la seconda eccezione, è di ragione che risponda Adriano

[190] Scimus ex idoneorum hominum testimonio quantum nascenti Neapolitanae ecclesiae liber ille detrimenti attulerit, scimus etiam quod fuerit de illo iudicium d. Joannis Calvini.

[191] A questo luogo della lettera del Beza è probabile che si riferisca il Sand, applicandolo al suo proposito particolare nel catalogo degli autori unitari, dove dice: ab eo Bernardinus Ochinus sententiam suam contra receptam de trinitate opinionem imbibisse perhibetur.

[192] Librum illum a spiritu Anabaptistico multis locis non multum dissidentem i. e. a verbo dei ad inanes quasdam speculationes, quas falso spiritum appellant, homines abducentem vel nunquam editum vel statim sepultum fuisse magnopere cuperemus.

con che coscienza dunque abbia tralasciate le annotazioni in cui si osservano molte cose dalle quali bisogna guardarsi in quel libro, o non ne abbia scritte altre; cosicchè il lettor non si potesse disingannare, mentre pure concedeva l'accusato stesso esser da riprovare come cattive in quanto dissentissero dalla scrittura.[93] Terzo, non si può difendere coll'esempio dei Basileensi o dei Lionesi, poichè non è permesso di peccare neanche secondo esempio; altrimenti approvar dovrebbe Adriano il protevangelio di Marco, gli atti degli apostoli di Abdia Babilonio, i parti mostruosi del Postello, insino alle blasfemie dell' Occhino, e carrate di altri libri pessimi della medesima sorta, stampati a Basilea, ch'io son ben lungi però dallo stimare approvati o dal magistrato o dalla chiesa di quella città. Non dubitiamo però di dire che molto son da biasimare i tipografi i quali, qualunque finalmente sia la loro intenzione, hanno allagato il mondo di tali scritti cattivissimi, e benchè il magistrato non li castighi, li castigherà il Signore. Del resto noi da parte nostra non sappiamo chi fossero quegli uomini di provato giudizio i quali avessero raccomandato, e ciò in libri editi, quello scritto (la persona stessa di Valdesso non vogliamo intaccare[94]) come pio e religioso" — di Basilea si

[93] Confesso che sebbene non mi ricordassi punto del contenuto di quelle annotazioni della traduzion Francese che avevo usata anni fa, pure non ho creduto necessario di riscontrarle per questa mia edizione. Imperocchè gli uni non la scuseranno neppur con quelle, e agli altri queste divine considerazioni piaceranno anche senza di quelle o dell' altre dell' Herbert nella versione Inglese, quantunque possano essere buonissime.

[94] Personam enim ipsam Valdesii non attingimus.

era da nominare il Curione che quivi avea pubblicato le Considerazioni colla lettera sua panegirica ai lettori; di Zurigo il Simler la cui biografia del Vermigli, contenente la lode del Valdesso, era apparsa in quella città; di Ginevra stessa il Perez ne' proemi suoi ai commentari Valdessiani; tutti e tre non i scrivendo sventatamente — „nè ci è dubbio,“ così nientedimeno continua il Beza „che, se sono uomini dabbene, esaminando la cosa più diligentemente, non cambino la sentenza. Lo che accadde pure al tipografo Lionese, uomo dabbene, che, ancorchè per l'aggiunta di quelle note giustamente si fosse potuto scusare, nondimeno, ammonito dai fratelli e massimamente dal beato Calvino, preferì di chieder perdono della colpa che non di scusarla,“ e par che arrestasse lo spaccio del libro.[95] Il Beza stesso si rettificò più tardi, riconoscendo che il Vermigli, quel fedele Martire, cioè testimonio, di Cristo, come lo chiama, si trovava in consenso col Valdesso e che i due uniti radunavano la chiesa evangelica di Napoli.[96]

[95] Vedi nostra nota 78 a p. 536. — Se l'edizione Italiana è stata stampata dall' Oporino (vedi sopra p. 441), fu forse per rispetto della censura Ginevrina che egli non annovera quel libro nel suo catalogo: Librorum per Jo. Oporinum partim excusorum, partim in eiusdem officina venalium index. Basil. 1567.

[96] Nelle sue Icones. Genevae 1580. fogl. P II. de Petro Martyre, sul quale canta poi: hic fides Christi, credite, martyr erat, dice: Et haec quidem illius ad pietatem velut in mediis inferis meditandam progymnasmata fuerunt, donec Neapoli Joanne Valdesio Hispano illi occurrente, sic inter illos de purioris religionis capitibus conveniret ut ecclesiae quoque Christianae coetum aliquem cogerent. Les vrais pourtraits des hommes illustres ... traduicts du latin de Theodore de Besze [par Simon Goulart]. Geneve 1581. p. 102: Tels furent ses premiers exercices pour gouster la pieté comme au milieu des enfers: iusques à ce qu'il rencontra Jean Valdesse Espagnol, en la

Come gl'Italiani hanno da gloriarsi del Vermigli e i Francesi del Calvino, e via dicendo, così il mondo Spagnuolo si glori del Valdesso, secondo canta Daniello Rogers.[97] Si vantino tutte le nazioni di quello che il ricco Signore ha dispensato fra di loro, e godano in comune de' doni suoi variissimi.

È ben certo che gli Unitari si sono riferiti anche all' autorità di Giovanni Valdesso e che il loro principale bibliografo l'ha nominato nel secondo numero del suo lunghissimo catalogo di scrittori antitrinitari;[98] che poi il Bayle ha detto pretendersi (il

ville de Naples, où ils confererent & s'accorderent si bien en la resolution des points de la vraye Religion, que mesmes ils recueillirent là une Eglise au Seigneur.

197 Nell' appendice del libro: Joannis Juelli Angli, Episcopi Sarisburiensis, vita et mors eiusque verae doctrinae defensio ecc. Laurentio Humfredo Autore. Londini 1573. [Museo Britannico] In calce del libro si leggono alcuni versi del Rogers „de variarum regionum purioribus theologis" che cominciano:

Praedicet assiduo divinum Martyra Tuscus,
Calvinumque suum Gallia in astra ferat,

suonando il 13° verso così:

Valdesio Hispanus scriptore superbiat orbis.

198 Il Sand, che riferisce pure: de eo ministri ecclesiarum consentientium in Sarmatia et Transylvania lib. 1. cap. 3. de falsa et vera unius dei patris filii et spiritus sancti cognitione [De falsa & vera unius Dei Patris, Filii & Spiritus sancti cognitione libri duo, authoribus ministris ecclesiarum consentientium in Sarmatia et Transylvania. Albae Juliae. 1567. Scritto da Giorgio Blandrata, di Saluzzo, secondo il Sand p. 17. 30; ma Bayle, s. v. Blandrata adn. I, l'annovera fra' libri où B. n'a fait que contribuer sa part] haec scribunt: de Joanne etiam Valdesio, genere et pietate clarissimo, quid dicendum? Qui scriptis publicis suae eruditionis specimina nobis relinquens scribit se de deo eiusque filio nihil aliud scire quam quod unus sit deus altissimus, Christi pater, et unicus dominus noster Jesus Christus, eius filius, qui conceptus est de spiritu sancto in utero virginis, unus et amborum spiritus. Tal passo non si trova negli scritti che noi abbiamo del Valdesso; neanche nella considerazione

preteso fatto non è messo più in dubbio dal dizionario Moreriano) che sulla dottrina della trinità quel teologo non si fosse conformato nè ai protestanti nè ai cattolici, ed il fatto dell' esistenza d'un partito di Antitrinitari nel regno di Napoli, riferito dal Balbani, rendere più probabile l'asseverazione del Sand intorno all' eresia di Valdesso;[99] onde senza nuovi documenti si ha raccontato negli additamenti agli Elogi di Antonio Teissier, affermarsi che il Valdesso, avendo prima dato credenza a Lutero i cui scritti aveva riportato seco d'Allemagna, fosse poi passato al parere de' Sociniani, e fosse stato uno de' primi che com-

CIX. Per altro si legga 1 Cor. VIII, 6 come si esprime san Paolo: ἡμῖν εἷς θεὸς ὁ πατήρ ... καὶ εἷς κύριος Ἰησοῦς Χριστός, che traduce il Valdesso medesimo nel comment. p. 149: a nosotros hai un Dios Padre ... i hai un Señor Jesucristo; e nello stesso libro p. 167: no reconozco sino a Dios por Padre, i a Cristo por Señor, i al Espiritu sancto por mi gobernador. È interessante che Giulia Gonzaga cominciò il suo testamento con questa formola: Al nome di dio patre, del figlio e del spirito santo (Affò Vita di Vespasiano Gonzaga). Ed anche Celio Secondo Curione nel suo testamento (ms. nella biblt. munic. di Basilea; W. T. Streuber, Basler Taschenbuch auf das Jahr 1853, Basel 1853, p. 77) confessa di credere in Dio padre, nel figliuolo unigenito suo, e nello spirito suo santo, e di abbracciare Gesù Cristo, vero figliuolo di Dio e vero uomo, come l'unico mediatore fra Dio e noi.

[100] L'on prétend que sur la doctrine de la trinité il n'était conforme ni aux protestans ni aux catholiques. Les unitaires l'ont placé au nombre de leurs auteurs. E nella nota: on ne laisse pas de pouvoir dire que l'aveu qu'il fait [Balbiani] qu'il s'éleva dans le royaume de Naples un parti d'Antitrinitaires rend plus probable ce que Sandius assûre touchant l'hérésie de Valdes. Il dizionario storico del Moreri, 1740. t. VIII. litt. V. p. 10 già tralascia quella limitazione „l'on prétend" e, benchè evidentemente copiando l'articolo del dizionario di Bayle (ancora nell' ediz. VII del Moreri, compiuta il 1696, mancano queste parole), afferma come positivo: ses sentimens sur la trinité n'étoient conformes ni à la doctrine des catholiques ni a celle des protestans; aussi les antitrinitaires l'ont-ils rangé dans le catalogue de leurs auteurs.

batterono la dottrina della trinità;[200] è vero pure che un editore della biblioteca sacra di Le long tratta il Valdesso semplicemente di antitrinitario, evidentemente appoggiato alla sola autorità del Sand.[1] Ma rispose benone alle imputazioni inconsiderate lo Schelhorn, scrivendo così nel 1738:[2] „Non ignoro che fu contato dal Sand fragli Antitrinitari nè mi è incognito quello che Pietro Bayle ha annotato su questo punto, conosco però pure che Sand stravagantemente ha posto in quel catalogo Fabrizio Capitone, teologo benemerito della pura comunanza, e l'ha posto nel primo luogo" (nel secondo segue Valdesso), „intendendo cioè di aumentare il numero degli Antitrinitari con qualche nome prestante e celeberrimo. E al giudizio di Beza, citato dal Bayle, sulle considerazioni del Valdesso contrastano i sommi elogi tributati al libro ed all' autore dalla parte del Vergerio[3]

---

[200] Éloges, ed. 1715. additions p. 401 sg. On assure qu'ayant sapporté d'Allemagne les écrits de Luther et que les ayant rûl avec soin, il embrassa ses sentimens sur le sujet de la religion, et qu'il passa de la créance des Lutheriens à celle des Sociniens, ayant été l'un des prémiers qui combattit la doctrine de la trinité.

[201] Biblioth. sacra, ed. Desmolets, Paris 1723, t. I. p. 586: *Valdesius (Joannes) ... Unitarius, IC. Secretarius Neapolitani Regis, claruit 1542* — le stesse parole del Sand; t. II p. 997: *Joannes Valdesius ... antitrinitarius*. L'edizione del 1709, accresciuta del Boerner, non aveva tuttavia fatta menzione di Giov. Valdesso.

[202] Amoenitates historiae ecclesiasticae et literariae t. II. p. 51 sg.

[203] Non avrebbe detto tanto bene del Valdesso nel discorso sul catalogo della censura de' libri Veneziana, se l'avesse avuto nel menomo sospetto d'Antitrinitarianismo, il quale vien colà severissimamente condannato da lui, chiamando egli il Serveto un nuovo Ario, a cagion delle sue *bestemmie* contra la trinità, e degno di essere *scomunicato e maledetto*, perchè

e del Curione[4] che si leggono pur essi nel Bayle. Vorrei proprio che si fossero presentati alcuni luoghi chiari di quello scritto dai quali apertamente risultasse che giustamente tacciasi dell' eresia Unitaria un uomo per altro adorno di tanta lode di pietà. Pare al Beza che Occhino avesse cavato dalle pozze del Valdesso le sue profane speculazioni, ma chi è che non sappia che, quando procedette dalla scuola di Valdesso, non profferiva nulla che sentiva il Socinianismo, nè ne' libri editi nè nelle prediche? Non cadde in quel sospetto che nel 1563, pubblicando i suoi dialoghi, cioè adunque circa cinque lustri dopo la morte di Valdesso, essendo innanzi accettevolissimo anche ai teologhi di Zurigo. Almeno Bullingero nella sposizione apologetica per li ministri della chiesa Zurighese, edita nel 1556, il chiamò venerando vecchio e suo padrone e fratello carissimo, e Giosia Simlero ancora in quello stesso anno 1563 nel quale apparvero i dialoghi: uomo ottimo e dottissimo, ciò che certamente niuno dei due avrebbe fatto, se avessero avuto il menomo sospetto. Il giudizio del Beza, il quale veggo che molte volte s'abbandona troppo al fervor del disputare, non mi muove dunque punto, finchè non si saranno prodotti documenti manifesti della colpa dagli stessi scritti di Valdesso." E quanto al Socinianismo del Valdesso, si ricordi che Socino, dal quale una nuova dottrina ebbe denomi-

---

si scostò da quell' articolo comune a tutti Cristiani, a Romani e Protestanti. foglio f I seg.

[204] Quanto sia stato questi temerariamente accusato di falso unitarismo, si vede abbastanza dal panegirico fattogli dal collega Stupano, Amoen. liter. t. XIV.

nazione, nel tempo, che morì Valdesso, non aveva che circa quindici anni.

Non ostante questa difesa, il teologo Sigismondo Giacomo Baumgarten nelle Nuove di libri notabili, nel 1752,[5] avendo detto che Sand ha posto Valdesso fragli Antitrinitari, continua così: „sebbene il giudizio e testimonio di costui non basterebbe a render Valdesso sospetto di tali errori, pure non si può negare che negli scritti di lui, ed anche in questo,“ parla del commentario sulla prima a' Corinti, „si trovino tracce distinte dalle quali sufficientemente si scorge, l'autore aver appartenuto a quei clandestini protestanti, i quali, nel combattere e riprovare l'autorità umana e la determinazione arbitraria nelle dottrine della fede, sono caduti in dubbio riguardo a diversi misteri della divina rivelazione, e li hanno, a cagion delle controversie nate intorno ad essi e dei termini tecnici divenuti necessari nella discussione, in verità riprovati, sotto l'apparenza di ritener le sole espressioni della santa scrittura, ed hanno attribuito a' detti di questa un senso dimostrabilmente falso,“ vuol dire: un senso che non è quello che volle esprimere il santo scrittore stesso. „Lo che raramente si è mostrato in questa spiegazione“ dell' epistola a' Romani „e con cautela, cosicchè l'autore al verso Rom. IX, 5. ha preferito di scrivere che le ultime parole *il quale è sopra tutto Dio benedetto* meritassero gran considerazione, che non di palesar la sua probabile opinione.“ Insinuazione maligna.

---

[5] Nachrichten von merkwürdigen Büchern t. II. Halle 1752. p. 288 sg.

Dice Valdesso:[6] „le quali parole son degne di gran considerazione, più alta di quello a dove la mia può arrivare.“ Chi legge i suoi commentari, non porrà in dubbio l'ingenua modestia del commentatore.

Gerdes nel Sillabo degl'Italiani riformati,[7] pubblicato nel 1765, riconosce, lo Schelhorn aver dimostrato che Sand avea tacciato il Valdesso di Socinismo senza idoneo testimonio.

Walch però, nello stesso anno 1765, nella sua Biblioteca teologica seletta[8] annovera fragli scritti Sociniani i due commentari stampati del Valdesso.

Il Bock nella sua storia degli antitrinitari,[9] 1774, ne lo segregò di nuovo.

Nell' edizione fatta nel 1783 del primo tomo della Bibliotheca Hispana nova di Nicolao Antonio il Giovanni Valdesso vien chiamato confidentemente *hereticus Lutheranus*.

M'Crie, lo storico benemerentissimo della Riforma del cinquecento in Italia ed in Ispagna, avendo prima detto nell' opera sulle cose Spagnuole[10] che qualche sentimento azzardato dal Valdesso aveva dato giustamente offesa ad alcuni de' principali riformatori e

---

[206] P. 157.

[207] P. 345: quanquam Sandius in bibl. antitr. ipsi Socinismum impingere non fuerit veritus; quod tamen id sine idoneo factum sit testimonio, iam evicit Schelhornius.

[208] T. IV. p. 690. 695. dove aggiunge: qui inter Unitarios numeratur.

[209] P. 980: numero antitrinitariorum eximendus cui eum inseruit Sandius. Eius Considerationes ... nihil sane in se continent quod eidem haereseos Servetianae vel Socinianae maculam adspergere possit.

[210] P. 145.

che ad ogni lettore della considerazione LXIII[a] debba esser chiaro che Beza aveva buona ragione di biasimare il Valdesso per menar dalle scritture a rivelazioni dello spirito, pochi anni dopo nel suo quadro dello sviluppamento Italiano dice quel che segue: „L'accusa di eterodosso, fattagli dopo la morte, riposa principalmente sul fondamento molto questionabile che alcuni di quelli, che erano stati nell' intima sua amicizia, ultimamente inclinarono alla setta denominata Sociniana; perchè non può essere affermato che i loro pareri si trovassero nei suoi scritti, i quali," aggiunge per altro, „contengono, ciò si deve concedere, alcune altre opinioni che o non si possono mantenere o sono improvvidamente espresse."[11] Ecco la fine di tanta accusa. Dove trovare un libro umano in cui non s'incontri cosa alcuna insostenibile o incautamente dettata?

Hallam, nell' Introduzione alla letteratura d'Europa nei tre secoli prossimi passati, confessa di non aver potuto trovare nelle CX Considerazioni di Valdesso veruna evidenza nè in pro nè in contro del parere che l'autore favorisca l'Arianismo. Gli pare per altro far vedere il libro un grado non basso di fanaticismo e di confidenza nell' insegnamento privato dello spirito, — accusa che senza dubbio manterrebbe anche contro a' suoi compatrioti Quaccheri, a dispetto della loro sobrietà. Chiama stretto Luteranismo la teoria dogmatica delle Considerazioni Valdessiane riguardo all' azione umana, mentrechè nello

---

[11] P. 151: which, it must be allowed, contain some opinions which are either untenable or unguardedly expressed.

stesso fiato la stima derivata forse da' Luoghi comuni del Melantone. [12]

---

[12] Introduction to the literature of Europe in the 15th, 16th and 17th centuries. Vol. I. 1837. ch. VI. § 20. (Paris edition p. 289 sg.). It is certain that many of the Italian reformers held anti-trinitarian opinions, chiefly of the Arian form. M'Crie suggests [p. 179] that these had been derived from Servetus; but it does not appear that they had any acquaintance, or concurred, in general, with him, who was very far from Arianism; and it is much more probable that their tenets originated among themselves. If, indeed, it were necessary to look for an heresiarch, a Spanish gentleman, resident at Naples, by name Valdes, is fare more likely than Servetus. It is agreed that Valdes was one of the chief teachers of the Reformation in Italy; and he has also been supposed to have inclined towards Arianism. Aggiunge nell' annotazione a quest'ultimo passo: Dr. M'Crie is inclined to deny the Arianism of Valdes, and says it cannot be found in his writings [p. 151]; others have been of a different opinion. See Chalmers's [Biographical] Dictionary, art. Valdesso, and Bayle. His Considerations were translated into English in 1638; I can find no evidence as to this point one way or the other in the book itself, which betrays a good deal of fanaticism, and confidence in the private teaching of the Spirit. The tenets are high Lutheranism as to human action, and derived perhaps from the Loci communes of Melanchthon. Beza condemned the book.

La signora Young, dopo aver espresse le sue difficoltà su quella Considerazione LXIII, dice (t. 1. p. 234 sg.): Juan Valdes was indeed a most holy man. Such heaven-directed spirits appear from time to time on earth to teach us the dignity of our nature and to shew the elevation of thought which the soul is capable of attaining when undebased by earthly desires. E un amico mi scrive: I am much pleased by the union of evangelical and spiritual views in Valdes. You may find persons who hold either, but it is not often that they are held together without one or other being thrown into the background.

L'editor del dialogo della lingua del 1860, prefaz. p. XXV, dice sull' alfabeto Cristiano, sulle traduzioni commentate di quelle due epistole Paoline e sulle divine considerazioni: respiran todas ellas la misma humildad, modestia i espíritu evanjélico. El estilo, en todas cuatro, i el órden del pensamiento, manifiestan un ánimo sereno, quieto, inquisitivo en grado sumo, aunque sometido siempre a la autoridad de las Escrituras.

Conchiudiamo col giudizio del Morhof, uomo di variissima erudizione e d'ingegno schietto e nobile, il quale già nel seicento comendò queste Divine Considerazioni come di valore unico, ridondando esse, a parer suo, di pietà ed offrendo il sapore della più sincera teologia e mostrando con gran diligenza la vera prattica del Cristianesimo.[13]

Non pregiudichiamo alla sentenza del foro teologico, ma la prova di fatto non è che appena cominciata.[14] Quantunque dobbiamo rinunziare a caratteriz-

---

[13] Morhof: Polyhistor literarius lib. VI. c. IV. §. 24. Fu pubblicato il libro sesto, che contiene questo passo, primamente nell' edizione postuma (morì il Morhof nel 1691) Lubecae 1708 [biblt. dell' orfanotrofio Hallense], dove si legge a p. 299 sg. (nell' ediz. III. e IV., Lubecae 1732 e 1747, nell'una e nell' altra a p. 996). Scrive dunque: Neque sane possumus quin ex Hispanis proferamus unum, quem quidem [Nic.] Antonius [Biblioth. Hisp., Romae 1672 t. I. p. 606; poco più nell' ediz. Madrilegna t. I. p. 790] nonnisi obiter fere memorat, sibi quippe ignotum, sed qui nobis maximopere commendandus videtur. Cioè Giovanni Valdesso. E poi: Plenissimae pietatis illae meditationes sunt [le CX consider.] et plane ad gustum Theologiae sincerioris scriptae, adeo ut nihil Pontificii fermenti occurrat. Et mirum omnino est, vixisse iam tum illo tempore homines sub illis Papismi tenebris latentes, qui altius rimati fuerint pietatis arcana. Dignus profecto esset liber qui in linguam Latinam verteretur aut Germanicam: qui interdum adeo cum nostro Arndio conspirat ut uno ore propemodum locutus videatur. Intime semper actiones nostras rimatur, veramque Christianismi praxin magna diligentia ostendit, ob id unice commendandus. Nell': Ausführl. Bericht von allerhand neuen Büchern ecc., Halle 1708. 29 fascicoli [biblt. comunale di Lipsia] I. p. 69. la relazione sul libro di Morhofio, recentemente pubblicato, mentova pure che l'autor „wünschet dass seine" (cioè le Valdesiane) „divinae considerationes, die nichts Päbstisches in sich haben, sondern recht nach Art des sel. Arnds zur wahren Gottesfurcht anweisen, möchten ins deutsche übersetzet werden."

[14] Il primo che abbia intrappreso di pubblicare un sunto della dottrina del Valdesso è Carlo Schmidt di Argentina nel-

zare in questi Cenni la posizione teologica di Giovanni Valdesso, diciamo però che ci pare non potere un uomo di tanto sovrana originalità essere registrato nè fra' Luterani nè fra' Calvinisti e meno ancora fragli Anabattisti. Disse egli stesso: „Se avessi a scegliere, vorrei piuttosto con mediocre ingegno buon giudizio che con ordinario giudizio buono ingegno," attribuendo egli a questo l'invenzione, a quello la disposizione. „Perchè," continua, „uomini di grandi ingegni son quelli che si perdono in eresie e false opinioni per mancanza di giudizio. Non vi è nell'uomo gioiello quale il buon giudizio."[15] E certo Giovanni di Valdesso ne possedeva assaissimo.

---

l'articolo del periodico dell' Illgen: Zeitschr. für d. histor. Theol. 1837. Stück 4. p. 140 sg.

[215] Diálogo de la lengua p. 177 sg.

~~~~~~

[216] Non hanno nessuna importanza i seguenti articoli di diverse enciclopedie su Valdesso, da noi non ancora allegati. Dico Valdesso indeterminatamente, perchè in più maniere confondono i due fratelli. Vedi dunque (o piuttosto ti risparmia di vedere) i libri seguenti. Iselin, *historisch- und geographisches allg. Lexicon* t. IV. Basel 1728. p. 709. L'*Universal Lexicon* del libraio Zedler, Halle u. Leipz. vol. XLVI. 1745. p. 170 sg. L'articolo del Viguier nella *Biographie universelle* t. 47. 1827. p. 289 sg. Non è altro che una versione abbreviata di questo articolo, sebbene non venga menzionato, quello del dizionario Spagnuolo biografico stampato in Barcellona. La *Biografia universale, dal Francese recata in Italiano con aggiunte e correzioni,* Venezia 1822—32, su Valdesso, nel vol. LIX a p. 361 sg., non offrisce che una pretta versione del Francese. Aschbach *Kirchenlexikon* t. IV. Mainz 1850. p. 1112 sg. un articolo del Meuser. Il *Kirchenlexikon* di Wetzer e Welte t. XI. 1854. p. 518 sg. —

Dal dizionario Moreriano dell' edizione di Clerico (vedi sopra p. 549) e poi dallo Zedler s. v. Valdes vengono citate Pauli Grysaldi decisiones fidei catholicae. La prima ediz. Venez. 1582 non conosco, nella seconda, ivi 1587 [biblt. r. p. Monac.], non ho potuto trovar parola nè sopra Alfonso nè so-
~~~~~~

pra Giovanni Valdesso. Per altro il dizionario del Moreri (nella sesta ediz. 1692, come ancora nella 18ª 1740) allega Paolo Grisaldo de derisionibus fidei catholicae, ed è vero che le decisioni Romane sono state pur troppo sovente derisioni della fede cattolica.

Gaetano Giordani: ***Della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII. per la coronazione di Carlo V. Imperatore. Bologna 1842.*** per le notizie di Gio. Alf. Valdes si riferisce p. 67. a ***Foppens bibl. Belg. t. I. p. 189. ove è il suo ritratto.*** Ma nè in quello luogo, nè in niuno altro di questa opera, nell' unica edizione che esista, del 1739, si trova notizia su veruno Valdesso; nel luogo citato, al quale non spetta verun ritratto, si parla su ***Conr. Veccrius, alias Vegerius, Carolo V. Imp. a Secretis,*** del quale però non tratta Giordani. —

Don Adolfo de Castro in Cadiz mi disse nel 1858 che egli stava preparando una nuova edizione della sua Storia de' Protestanti Spagnuoli nella quale teneva a dar pure addizioni interessanti sui due Valdessi. —

Debbo grandissime grazie ad un amico Italiano che non si è infastidito di correggere, per quanto possibile, ciò che io aveva ardito di scrivere in lingua non mia.

Per fine, non posso depor la penna senza dire che sento profondissimamente quanto sono imperfetti questi Cenni, non ostante tutta la fatica, che vi si è posta credendo di fare una opera buona per il regno di Dio.

Universitaet Wittenberg-Halle.

Eduard Boehmer.

DOCUMENTO INEDITO.

Cf. p. 569.

Trascrivo fedelmente la copia, fatta fare nell' ottobre del 1845 dal Signor Gotthold Heine, e autenticata, omettendone soltanto alcune osservazioni del copista e del revisore, e ritoccando la grafia e la puntuazione. I nomi della cedola inclusa ho lasciati qui quali scrisse il copista.

Archivo general de Simancas. Negociado de Estado.
Nápoles. Leg° n° 1054.

Carta autógrafa del Visorey de Nápoles.
Sobre las cosas de la religion.
Guárdese con la memoria, que está dentro, de los prelados.

Ca Mt.

La carta, que V. Mt fué servido describirme de su mano a los veinte y cuatro de Enero, recibí, y el cuidado, que V. Mt tiene de que las cosas de la religion vayan como conviene a servicio de nuestro Señor, es conforme a tan gran príncipe y tan católico como V. Mt lo es, y a la merced que ha recibido de su mano. Yo haré los oficios, que V. Mt manda, en Roma, aunque no sé si han de aprovechar. El remedio verdadero es el cuidado que V. Mt tiene. En una carta, que va a manos del Secretario Vargas, escribo a V. Mt como se han quemado n la pla za pública desta ciudad un caballero y un gentil-

hombre por Luteranos. El uno de ellos ha sido él que ha hecho el principal daño de toda esta tierra; y la gente noble y del pueblo han mostrado gran contentamiento, aunque nunca habian visto hacer justicia de ninguno por esta causa. Hame parecido avisar a V. Mt de lo que se entiende, por sus confesiones, de algunos prelados deste reino, para que V. Mt esté advertido en las provisiones que se pueden ofrecer. Suplico a V. Mt con todo el encarecimiento que puedo, que, pues ve cuan peligrosa materia es tratar desto, sea servido que ninguna persona lo entienda. Guarde y ensalce nuestro Señor la Sa y Real persona de V. Mt como sus criados deseamos. De Nápoles, 7 de Marzo 1564. Beza las Reales manos de V. Mt su criado y hermano Don Perafan.

Sobre de la carta: *Al Rey nuestro Señor, en manos de S. Mt.*

De la deposicion de Juan Francisco de Aloys, por otro nombre Caserta, se sacan las confesiones siguientes.*

1. *Dél, que está en número 1, dice que del año mil quinientos cuarenta hasta el de quinientos cuarenta y siete, que fueron los rumores de Nápoles, habló con él muchas veces, y se le declaró que tenia y creia la doctrina Luterana, y se halló presente cuando con grandísima vehemencia y autoridad, hablando con otros, discurria, predicaba y enseñaba la doctrina Luterana, y en el dicho tiempo era tenido en Nápoles de los Luteranos por una de las cabezas de su secta. Hallanse contra este confesiones de otros personas, y, cuando se quisiese pasar adelante en exa-*

* La copia: *disposicion.*

minar su vida, se hallarian en ella cosas muy feas; mas para esto es menester espresa comision de su Santidad.

2. Dél, que está en núm° dos, dice el Caserta, que en el año de cuarenta y ocho o cuarenta y nueve le dijo que, estando en Trento, habia tenido cuestion con otro de su oficio, porque le contradecia la justificacion por sola la fe, la cual opinion tenia él por verdaderísima; y que, así por haberle dicho esto, como por ser discípulo de otro Luterano, él le ha tenido por uno de los de su secta.

3. Dél, que está en núm° tres, dice que poco ántes de los rumores de Nápoles le fué a visitar, juntamente con otro compañero suyo, Luterano, y, hablando de las cosas de la scriptura, se les declaró que tenia y creia las opiniones Luteranas, y le mostró que tenia en su poder los Sermones de fray Bernardino de Sena y el Beneficio de Cristo y otros scriptos de mano del Valdesio, herejiarca, en los cuales libros leyeron algunas partes allí en su presencia.

4. Dice mas el Caserta dél, que estd en el núm° cuatro, que, cuando fray Marco de Tursi, herejiarca, estaba en sancto Agustin de Nápoles, era muy su amigo; y hablando con él,* algunas veces le dijo que tenia y creia el punto de la justificacion como lo tenia el Valdesio, que es que el hombre se justifica por sola la fe y que por las obras no merece, sino que solamente son como fructo de la fe.

5. Dél, que está en núm° cinco, dice el Caserta, que le ha dicho que tenia las opiniones Luteranas y que

* La virgola non sta nella copia.

aquel camino del Lutero era el verdadero, y que le alabó tanto un libro, que tenia, intitulado: Sumario de la Scriptura, que se lo hizo comprar.

6. *Dél, que está en núm° seis, dice que el Abad de li Fursi le dijo que era de las mismas opiniones Luteranas.*

7. *Deste dice el Caserta, que le dijo Hierónimo Scanapeco, que tenia las mismas opiniones Luteranas.*

8. *Deste dice que, ántes que le diesen el oficio que tiene, tenia un libro Luterano, intitulado El beneficio de Cristo, del cual se agradaba mucho.*

9. *Dél, que está en núm° nueve, dijo el Caserta, que le dijo Don Apolonio Merenda, herejiarca, que era de sus mismas opiniones, y que creia y tenia las de Lutero.*

10. *Dél, que está en núm° diez, diz que, habiéndole un dia enviado a llamar para examinarle sobre cierta causa, le mostró una composicion que él habia hecho sobre el punto de la justificacion, en la cual se declaraba y enseñaba conforme a la opinion del Valdesio; y que oyó decir a un Luterano, que es ya muerto, que, leyendo las epístolas de san Pablo, habia enseñado y predicado lo de la predestinacion así como lo tienen los Luteranos.*

11. *Dél, que está en el núm° once, dice el Caserta, y asimismo el Gargano, que, primero que se le diese el oficio que tiene, estando en su convento le visitaron ellos y otros Luteranos, y que se les declaró que tenia y creia las opiniones Luteranas, y que una vez en su sermon trató de la justificacion y que concluyó que se debia tener y creer de la manera que lo enseñaba Martin Lutero; y que, queriendo*

un dia salir fuera, dejó unos pantufos * *que tenia en los piés y se puso unos zuecos, diciendo: dejame tomar la justificacion de mis piés; y que les mostró ciertos libros Luteranos que tenia.*

Papel que se halla dentro de la carta del Visorey, escrito de su mano.

1. *Arzobispo de Otranto*
2. *Obispo de Lacabaensa santa felice*
3. *Obispo de Catanea*
4. *Obispo de Ana coadjutor de Urbino*
5. *Arzobispo de Desorrento*
6. *Obispo del Yrsola de fascitellis*
7. *Obispo de Gayazo*
8. *Obispo de Nola*
9. *Obispo de Cybita depena*
10. *Obispo de Policastro*
11. *Arzobispo de Rigoles. Esto que dicen que dijo, fué ántes de ser obispo de Calvi. Despues,*** *despues de llegado yo aquí, le envié nombrado a V. Mt. entre otros para lo de bryndez, porque era tenido por buen hombre.*

* Così la copia.

** È forse errore che la parola *despues* si è ripetita.

SUPPLIMENTI.

P. 485. Un ritratto del Curione si trova nel Contrafacturbuch di Cristoforo Reusner, Strasburgo 1587, sotto n° 75.

P. 492. Il passo del Simler sul Valdesso si ripete invariato nell' edizione della biblioteca Gesneriana che fece il Frisius nel 1583.

P. 508. Anche la terza edizione del Moreri, 1683, non contiene ancora un articolo sul Valdesso, è fatta però menzione del Valdesso nell' articolo sul Vermigli. Quanto al dizionario del Bayle, non so se l'articolo sul Valdesso non si trovi già nella seconda edizione.

P. 522, l. 3. a. i. Les visions de Pasqville. Le iugement d'iceluy, ou Pasquille prisonnier. Auec le Dialogue de Probus. Come divisa una palma tirata in giù da un uomo, eol motto: Virtus pressa valentior. S. l. 1547. [Museo Britann. di Londra] P. 62: Il y auioit aussi plusieurs Françoys, plusieurs Italiens et aucuns Hespagnols... Je vey vn Hespagnol tres noble cheualier de l'Empereur, mais encore plus noble cheualier de Christ. M. Comment sappelloit il? P. Jean Valdessus hōme vrayement craignant Dieu, de grand Foy, de grand iugement, lequel trespassa à Naples ayant laissé de fort bon moyens pour la ruine de ce ciel. (Trascritto di B. B. Wiffen). Concorda dunque col Latino che ho copiato.

Correggasi p. 442, l. ult. del testo: *Aggiungerò*. P. 471 il *nanzi* l. 7 a. i. appartiene piuttosto al cominciamento di l. 2 a. i.; parrebbe che il proto abbia voluto vendicarsi perchè la sua debita lode gli fosse stato limitata. 529, 2 si scriva *mossi* colle due *s* in corsivo. 538, 4 leggasi *quella d'uomo che*. 539, 14 *già*. 550, nota 111, l. 2 *potuto*. 566, 2 a. i. *nel*.

COI TIPI DI GUGLIELMO PLOETZ IN HALLE.









